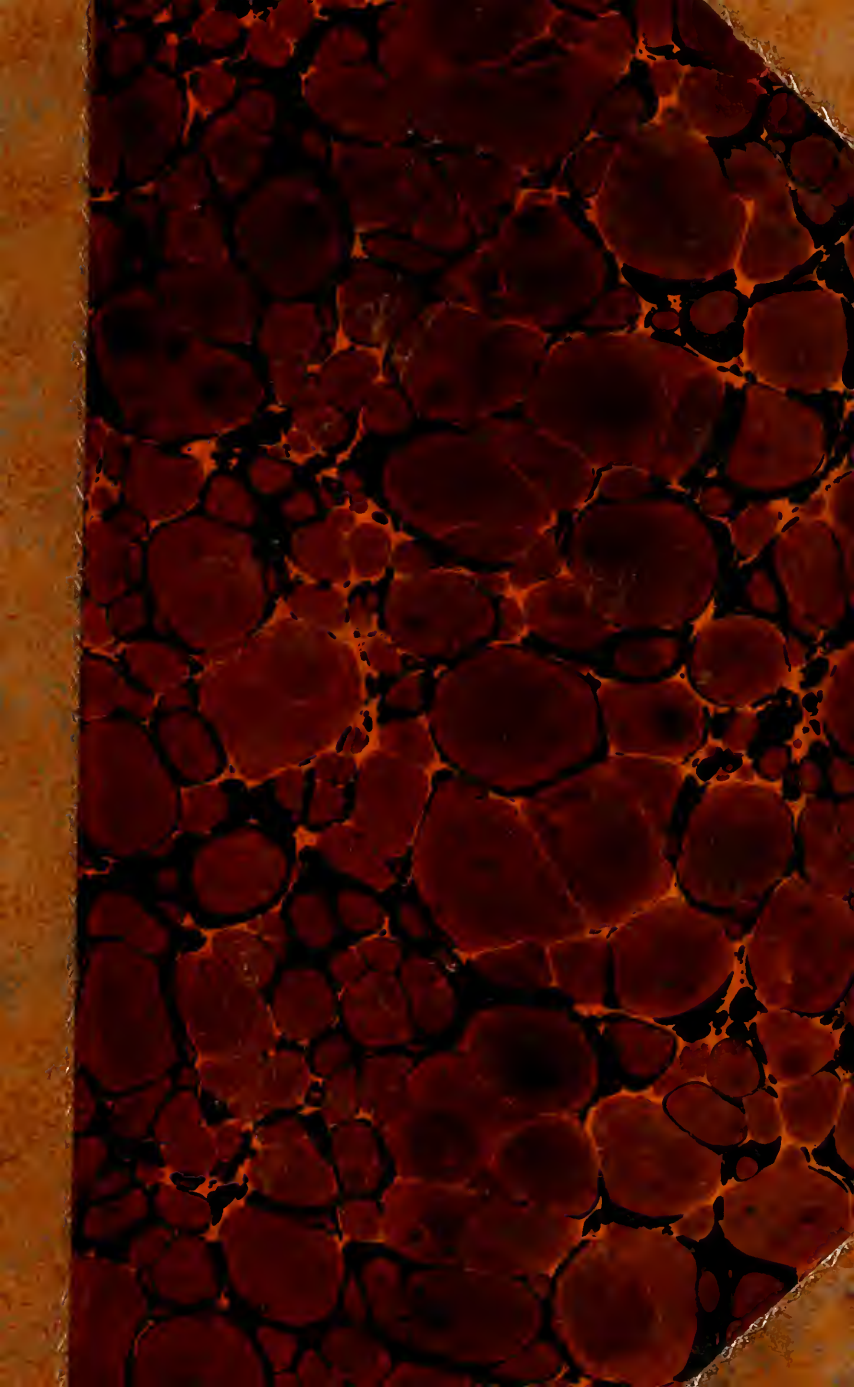






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XXVII.

ANNO SETTIMO

Luglio, Agosto e Settembre

1822.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1822.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Le rovine di Veleja misurate e disegnate da Giovanni ANTOLINI professore di architettura ecc. Parte II. — Milano, 1822, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, in foglio.

GIA' nel volume 14.° di questa Biblioteca abbiamo renduto conto della prima parte di quest'opera. Ora annunziamo la seconda, nella quale l'autore si accinge a più difficile impresa, cioè, com'egli dice, a far risorgere una città distrutta da pochi e dispersi rimasugli. Non è questo, segue egli a dire, il caso di Pompeja, dove gli avanzi sono grandi ed in buon essere, mentre in Veleja le parti rimaste, tutte sono pressochè distrutte dalla catastrofe sterminatrice, ed anche dai metodi infelici che si tennero nel scoprire quelle reliquie. Si fece egli tuttavia a studiar bene il principio delle muraglie, a indagare le precise loro grossezze, le qualità e l'andamento, e da quel poco ch'egli poté scoprire, essendo quelle ruine coperte per la maggior parte da macerie di sasso a secco, giunse, assistito anche da una felice immaginazione, a formare alcune non irragionevoli congetture.

Si presentano adunque in questo volume le spiegazioni ed anche le restaurazioni degli edifizj reputati più degni di riguardo, tenendosi principalmente di vista la massima di *Aulo Gellio* e di altri classici, che le città municipali rendeano piccole immagini di Roma, imitandone gli usi, l'ordine civile, gli edifizj e massime i templi.

Si comincia nel primo capitolo dalla restaurazione del foro, e si tratta dei monumenti in esso contenuti e degli edifizj che lo circondano. Le proporzioni del foro di poco differiscono da quelle assegnate da *Vitruvio*, maestro della romana architettura: l'area è sesquialtera o sia larga due terzi dell'intera sua lunghezza. Da tre lati era circondato da portici con colonne, le quali verso levante e ponente al numero di sette formavano sei intercolumnj. D'ordine dorico semplicissimo erano quelle colonne, come dai capitelli si ravvisa, e la larghezza degli intercolumnj fece alcuna volta sospettare che questi dimezzati fossero da altre colonne. L'ordinanza però dei portici è affatto conforme ai precetti vitruviani. I fusti delle colonne medesime formati erano di mattoni intouacati di stucco: il non essersi poi trovata alcuna base, lascia luogo a dubitare che alla maniera greca potassero immediatamente sul suolo dei portici, elevato per mezzo di uno scaglione sopra al piano della piazza. Opina l'autore che rimpetto al colonnato orientale esistessero botteghe con una scalea, per la quale si ascendesse ad una strada posta dietro le medesime nella quale trovavasi una larga e profonda cloaca sotterranea. Frammezzo ad alcuni intercolumnj collocate erano tavole numilari, forse ad uso dei raccoglitori delle pubbliche rendite, o dei prestatori detti da *Livio Mensarii nummularii*, che ora direbbonsi banchieri. In alcuni rottami addossati al muro a canto della scalea possono ravvisarsi gli avanzi di un' ara. Forse in fondo al portico orientale della piazza trovavasi il Calcidico,

composto di quattro luoghi comunicanti l'uno coll'altro, che ancora si ravvisano con un piedestallo vicino, sul quale forse era posta una statua. Prende quindi argomento l'autore a trattare in una nota dei calcidici, che di due sorta erano, cioè *accessorj* o pure *isolati*. Veggonsi ancora fra i colonnati due basamenti parimente isolati, dal di cui zoccolo appare che rivestiti fossero di marmo.

Si passa quindi a ragionare del tempio posto nel mezzo del lato settentrionale del foro, e questo era anfiostroilo tetrastroilo, cioè con quattro colonne da ambe le fronti della cella. Ancora veggonsi sul davanti quattro belle basi marmoree di attica maniera, la cella ben proporzionata, ed altra base uguale nella parte posteriore: sotto al pronao anteriore rimasti sono gli avanzi di un'ara, e tuttora si scorge qualche parte del pavimento marmoreo: nè l'autore è d'avviso che le colonne sovrinposte a quelle basi fossero di mattoni, inclinando piuttosto a crederle di tufo calcare. A queste forse apparteneva un capitello ritrovato in quegli scavi, ornato di fogliami, di aquile e di festoni, e dalle aquile nasce un plausibile argomento, che il tempio dedicato fosse a *Giove*. Una grande sala vicina al tempio credesi la curia, ove i sacerdoti si adunassero a trattare i loro affari; carceri essere potevano alcuni piccioli luoghi con muri doppi da due parti, dei quali non lontane veggonsi le tracce. Una sala con alcune stanze vicine, che vedesi al lato sinistro del tempio, poteva essere la casa del gran sacerdote. Difficile è il determinare quale cosa esistesse sulla parte meridionale della piazza, ora affatto nuda, più alta del rimanente del foro, alla quale si ascende per due scalee; altro non si potrebbe ragionevolmente collocarvi, secondo i principj vitruviani, se non la basilica, giacchè una colà ne esisteva, come si raccoglie da un'antica iscrizione. Di questa basilica si tratta a lungo nel capitolo terzo, e questa può dirsi una costruzione

interamente immaginata dall' autore, sebbene scostato non siasi dai principj consacrati nelle memorie più antiche, ed ordinato abbia l' edificio con tutte le considerazioni della necessaria solidità e dell' eleganza, traendo le proporzioni dei colonnati sovra i loro stereobati dai capitelli rinvenuti sul luogo: come su gli stereobati suddetti trovate si erano alcune statue, ora trasportate nell' Accademia parinense. Collo stesso principio si è fatta correre sopra alle colonne la trabeazione, tenuta di una proporzione media, affinchè venisse a livello delle colonne che la basilica dividono dai due vestiboli, servendo al tempo stesso d' imposta alla volta compartita in cassettoni quadrati.

Varj monumenti si ergevano pure sull' area della piazza, che forma l' argomento del quarto capitolo; alcuni corniciamenti trovati negli scavi e raccolti in una camera del foro medesimo, supponendosi parti esornative di que' monumenti, conducono l' autore ad investigarne l' uso e la destinazione. Sul monumento di mezzo dovevano trovarsi statue, come viene indicato da alcuni buchi e pezzetti di ferro impiombati nel marmo, che probabilmente erano perni. Altro monumento era forse un basamento sostenente una statua equestre, giacchè alcuna trovare se ne doveva in Veleja, vedendosene nel museo di Parma i frammmenti. Altro basamento crede l' autore situato all' angolo di settentrione e levante, compartito in pilastrelli o scamilli risaltati, che per la sua ampiezza poteva essere il rostro destinato agli oratori. Il meno equivoco dei monumenti della piazza è l' iscrizione in caratteri di metallo, che tutto il suolo ne attraversa nella sua larghezza; idea, dice l' autore, *veramente grande e singolare*, della quale parlossi nel primo volume. A questo proposito si accenna il maggiore di tutti i monumenti velejani, cioè l' insigne tavola alimentare trajana che molti dotti illustrarono, ed altra iscrizione pure di metallo, contenente un

frammento delle leggi romane applicate alla Cisalpina e pubblicata dal dottor *Poggi*. Nella restaurazione totale delle principali fabbriche di Veleja, non potendosi indicare il sito preciso ove poste fossero, nè quello pure ove fossero ritrovate quelle iscrizioni, l'autore s'indusse con savio avvisamento a collocarle nel foro rinpetto al tempio sul lato esteriore della basilica, ove potevano essere sempre alla pubblica vista esposte; egli ha pure ornata la piazza di due fontane, appoggiato al ritrovamento di alcuni tubi di piombo e di un vicino serbatojo di acque. Nel foro ha egli altresì collocato due piedestalli trovati in quella città distrutta e trasportati sul pianerottolo dello scalone Farnese, dei quali ha riferito le iscrizioni, e ai quali si sarebbero potute non licenziosamente sovrapporre le statue dell'imperatore *Aureliano* e dell'imperatrice *Sabina*.

Passa quindi l'autore alla restaurazione dell'edificio situato esteriormente a settentrione del foro; che essere poteva la curia, o il comizio ove si adunavano i decurioni, come in altro luogo vicino al tempio raccogliersi potevano i sacerdoti. Segue la restaurazione di un vasto fabbricato, di cui veggonsi le ruine al di là della strada che cammina parallela ai fabbricati dell'oriente del foro. Esiste ancora una robusta muraglia a modo di subbasamento a scarpa, vicino alla scalea che ascende ad una strada; quella muraglia è doppia, e contiene un canale in cui si scaricavano le acque del piano superiore. Più indietro veggonsi molti avanzi di fabbriche, che negli anni addietro erano maggiori; su questi l'autore, con uno sforzo ingegnoso accozzando le parti disgiunte, ha composto l'intero tipo dell'edificio; forse era questo ad uso pubblico con ingresso principale dalla parte del foro, e quindi il sagace architetto gli ha dato un aspetto maestoso, ergendo nel mezzo grandioso vestibolo con colonne joniche proporzionate ai capitelli negli scavi

medesimi ritrovati. Vicino scorgendosi questo edificio al foro, con ingresso maestoso e nobile compartimento, l'architetto restauratore si è indotto a dubitare, che essere potesse il palazzo del municipio. Egli ha pure disegnato a sole linee un altro casamento con portici, del quale scopronsi le vestigia dal lato sinistro del palazzo sopraindicato, e così pure altro grandioso edificio disotterrato all'epoca dell'ultima amministrazione francese; era forse questo una stufa con camere per i bagni ad uso dell'edificio maggiore, il che vien confermato da qualche vestigio di antica dipintura. Entra l'autore in questo luogo a parlare dell'inclinazione degli strati di una vicina muraglia, e contra il parere del *La Lande* opina che non derivi quella pendenza da una rovina di monti vicini che Veleja distruggesse, ma bensì dall'essere quel muro opera mal fatta.

Il capitolo settimo presenta la restaurazione di un nobile edificio, le di cui ruine sono a mezzo-giorno del foro in un piano superiore a quello della basilica. L'autore ha opportunamente numerizzati i diversi piani, nel che non ci è dato di seguirlo, riferendosi que' numeri alle tavole ed alle rispettive figure. In mezzo a molte ruine di fabbriche costrutte con varia simmetria, come case, botteghe, portici, cloache, ecc., ravvisa egli che un grande edificio esisteva, avanti al quale trovavasi un portico costruito con colonne, alcun frammento vedendosene tuttora fuori della terra. Questo fabbricato egli reputa il più considerabile e forma la congettura che essere potesse la casa di qualche patrizio. Egli si è dato dunque a ricomporlo, collocandovi avanti un portico con colonne architravato, il quale va ad unirsi ad altri di minore bellezza con pilastri ed archi dall'una e dall'altra parte. Egli vi ha altresì immaginato un bel portico o atrio, una grandiosa scalea nel mezzo, e varj altri luoghi ordinati con euritmia, che raccolti costituiscono la pianta ben ragionata di nobile

abitazione. Dal portico si sarebbe dato accesso alla casa per mezzo di una grande porta elevata sopra al piano del portico, e dalla scalea si sarebbe potuto ascendere ad un luogo ornato di otto colonne, che poteva essere il *cavedio*; dall'una e dall'altra parte si sarebbero trovati tre luoghi ben simmetrizzati, ove collocare gli schiavi col cane guardiano, o le vecchie donne dette *ostiarie*. Il *cavedio* per mezzo di una larga porta introdotti avrebbe i passeggeri in una sala rettangolare con pavimento a mosaico nero e bianco, e con mura dipinte che essere poteva il *tablino*, a lato del quale era disposto uno stretto corridojo che passava a luoghi ignoti, rendendo così libero il *tablino* medesimo, sebbene alcun poco ne alterasse l'euritmia. Non si è però attentato l'autore ad indicare il rimanente della casa, perciocchè le scoperte di Veleja non offrono il modo di continuarne la restaurazione, al che si aggingne che su le ruine di questo edificio medesimo si sono innalzate la chiesa parrocchiale e l'annessa canonica. Per non lasciare tuttavia incompleto il disegno, egli ad imitazione di coloro che da semplici descrizioni ordirono il piano delle ville pliniane, ha voluto dare uno schizzo della parte dell'edificio mancante, non uscendo dai naturali confini imposti dalle circostanze locali, e quindi in una tavola ha esposto la pianta, in altra la facciata, e in altra la sezione generale o lo spaccato di tutta la casa. Non si è egli esteso però a restituire le fabbriche di varj generi e compartimenti, di cui si trovano le ruine a ponente di questo edificio. Opina egli che poca euritmia scorgendosi in esse, il loro oggetto fosse il comodo anzichè la bellezza, e quindi non presentassero alcuna importanza per l'arte: osserva però che nel pavimento di una camera si è trovato un labbro di marmo incavato della larghezza di palmi romani 10, 10, della lunghezza di palmi 12, 7, profondo solo un palmo, corniciato all'intorno

e vicino ad una larga porta con soglia di pietra, ch'egli giudica un luogo, ove secondo il rito dell'antica ospitalità si lavassero i piedi ai forestieri.

Passa quindi nell'ottavo capitolo alla restaurazione delle terme o dei bagni, e premessa qualche notizia delle terme antiche più celebri, di quelle di *Agrippa*, di *Diocleziano*, di *Tito*, di *Caracalla*, mostra che Veleja aveva pure i suoi bagni, dei quali, abbenchè rimangano poche macerie, egli ha ricomposto l'edifizio colle aggiunte verisimiglianti, che lo studio dell'arte può ispirare. Benchè paragonabili non fossero queste terme per la loro sontuosità a quelle di Roma, non mancavano tuttavia in questo luogo mosaici e marmi peregrini, che adornavano i pavimenti e le pareti, il che si ravvisa nelle poche ruine esistenti, e nei numerosi frammenti che si conservano nell'emporio degli scavi velejati. In due camere vicine si sono trovati i pavimenti vòti al di sotto, sostenuti da pilastrelli e colonnette, il che basta a far vedere che stufe vi esistevano; poco però dagli avanzi può ricavarsi intorno all'andamento delle mura glie e de' condotti d'acqua ora distrutti. Trovansi que' bagni alla destra della strada che dal foro ascende dolcemente verso il mezzogiorno ed in larghezza si estendono a ponente verso il Riofreddo: suppone l'autore, che colà fosse una piazza circondata da fabbriche da tre lati, e che tutto l'edifizio rivolto fosse verso mezzodì, come *Vitruvio* insegna. Da questa parte egli ha dunque composta la facciata, e presentata quindi la pianta e due spaccati delle terme. Suppone poi che un vestigio dell'antico condotto dell'acqua sia quello che trovasi sotto di una strada, che anche in oggi costeggia e lambisce da due lati le mura delle terme medesime, e l'acqua poteva essere di quella sorgente, che anche al presente serve ai bisogni dei Velejati. Quella strada va ad incrociarsi con altra assai larga, lungo la quale veggonsi le ruine

di un portico molto esteso con vasti casamenti e botteghe. Osserva pure, che secondo l'uso degli antichi romani, sotto tutte le strade di Veleja trovavansi cloache sempre ampie, ben fabbricate e ben dirette; una di queste, scendendo ai piani inferiori, si divide in due tronchi. In vicinanza dell'anfiteatro trovasi uno spazio rettangolare, entro al quale veggonsi una cisterna di figura ellittica, gli avanzi di un'ara e di una cella, il che induce l'autore a dubitare che una edicola vi avesse consacrata a *Marte*, nume venerato dai gladiatori, e che una stanza vicina servisse per i magistrati, che ai sacrificj assistevano e quindi agli spettacoli dell'anfiteatro medesimo.

Di questo propone l'autore la restaurazione nel capitolo ultimo, e premessi alcuni ceani generali su gli anfiteatri, mostra che uno in Veleja ne esisteva, del quale scoperti furono gli avanzi nel più alto luogo della città, benchè a poco si riducano. Fu già questo edificio delineato ed intagliato nell'anno 1765, ma fu rappresentato circolare, e l'*Antolini* prova che in vece era ellittico col diametro maggiore interno di palmi 154 ed il minore di 110. Quindi forse nacque l'errore di credere che quello fosse un serbatoio o un castello d'acqua da distribuirsi alla città, il che anche si volle arguire da una piccola fontana posta in quel luogo. Ma il suolo interno è di terra mescolata con sassi, nè le mura infelici con quattro porte che tagliano la periferia sopra i due assi dell'elisse, possono dare luogo ad immaginare che l'acqua vi si conservasse; oltre di che non mancavano, come non mancano tuttora alla città sorgenti abbondanti e salubri.

All'autore medesimo si dee la scoperta fatta nell'anno 1818 della seconda precinzione verso ponente, che la prima circoscrive alla distanza di 36 palmi romani, e scoprì egli pure le soglie delle due porte d'ingresso sull'asse minore; rimane

adunque fuor di dubbio che questo era un anfiteatro, benchè non si ravvisi la quarta porta transitoria dalla parte della collina, dall'interrimento nascosta.

Non rimangono di questo edificio se non due muraglie parallele formanti i perimetri interno ed esterno. Le porte situate sull'asse maggiore hanno da un lato uno stretto ingresso che devia dal maggiore, nel quale rivolgimento l'autore trova una analogia a quello che si pratica ne' moderni teatri. Forse di là passavano gli spettatori con le loro tessere, offerendole come i nostri biglietti d'entrata, il che più chiaro sarebbe qualora si presumesse che le gradinate cominciassero vicino all'arena. Le muraglie però sono ancora in buon essere fino ad una certa altezza, dalla quale poco mancherebbe per giugnere ad un proporzionato podio, il che supponendosi, non potrebbero aver luogo le gradinate. Una nicchia quadrata vedesi nella precinzione interna, al piede della quale sorge acqua, e questa dubita l'autore che fosse una fontana per lo ristoro de' gladiatori, tanto più che sotto al piano attuale dell'arena passa un condotto murato di poca larghezza, che termina in uno più grande. Non poteva il piccolo canale essere una parte dell'euripo, che impedisse alle fiere l'offendere gli spettatori, tanto più che probabilmente non proseguiva tutto all'intorno; la volta altronde del condotto grande, determinando l'abbassamento maggiore dell'arena, prova che poco era dissimile da quello che è al presente.

Per la ripristinazione di questo anfiteatro tre mezzi si propongono: il primo di ritenere i due muri ritrovati, e costruire una buona, solida e ben intesa armatura di legno, su la quale si formerebbono le gradinate; il secondo di ritenere parimente que' due muri, e a questi appoggiare una volta rampante che sostenga i gradi come nel circo di *Caracalla* in Roma; il terzo di architettarlo di tutto

muro, come erano i più rinomati dal piccolo anfiteatro di Otricoli fino al Colosseo. In una tavola l'autore ha esposto la possibilità di riedificare in alcuno di que' modi tutto l'anfiteatro.

Riassumendo in generale il suo lavoro, mostra l'autore, che se nella prima parte dell'opera ha esposte al pubblico le ruine di Veleja, nella seconda ha dato a vedere a quali edifizj appartenessero quelle per la maggior parte avanti la luttuosa catastrofe che quella città distrusse. Egli avrebbe potuto pubblicare altresì varj rottami, che sul luogo si raccolgono, come suol dirsi, col rastrello, ma se ne astenne, perchè le incisioni moltiplicate accresciuto avrebbero il prezzo dell'opera e non l'importanza. Duolsi per ultimo, che giunto egli non sia a rinvenire gli scritti del celebre *Pacciandi*, che gran tempo fu direttore degli scavi, e che un'opera disegnava di pubblicare su quelle ruine, come può raccogliersi da una di lui lettera al conte di *Caylus*.

Da tutto quello che esposto si è finora intorno a questo secondo volume, risulta che grande sforzo d'ingegno hanno dovuto costare all'autore tutte le restaurazioni proposte e nobilmente eseguite in disegno. Coloro che veduti hanno i miseri avanzi delle ruine velejati e lo stato tristissimo di quegli scavi, tentati saranno certamente di riguardare questo volume e le belle tavole che l'accompagnano come un romanzo antiquario, anzichè una veritiera descrizione de' monumenci. Ma tre cose non debbono perdersi di vista: la prima che l'autore non ha eretto alcun edificio o formata alcuna pianta di proprio capriccio, ma che è sempre stato condotto dalle tracce de' fondamenti esistenti almeno in parte, e dei ruderi scoperti, e che fino nello stabilimento e nella distribuzione degli ordini è stato guidato dai capitelli, dalle basi e da altri frantumi esistenti, appoggiandosi altresì al continuo confronto colle notizie ricavate dagli autori classici

e cogli insegnamenti vitruviani; la seconda, che molte volte si sono tentate le restaurazioni degli antichi monumenti imperfetti, come per esempio delle ville Pliniane e del Coliseo, ed uno ne ha recentemente proposto l'architetto *Amati* di una basilica in Milano (1), ed in questi problemi, più che in qualunque altro argomento, ha campo a svilupparsi l'ingegno degli architetti, riuscendo altronde i risultamenti combinati della scienza architettonica e dell'antiquaria, utilissimi a diradare le tenebre nelle quali ben sovente gli antichi monumenti trovansi involti; la terza finalmente, che tanto ingegnosamente veggonsi eseguite in disegno le restaurazioni proposte, che non disdicono punto dal vero, e sebbene mancassero di qualunque appoggio, riguardare dovrebbero tuttavia come preziosi ed istruttivi sforzi dell'arte.

La parte più bella e più importante di questa opera sono dunque le tavole portate al numero di dieci, nella 1.^a delle quali si presenta la pianta del foro cogli edifizj che lo circondano; nella 2.^a lo spaccato del medesimo verso il tempio di *Giove* e la facciata della casa nobile, situata superiormente alla basilica; nella 3.^a lo spaccato del foro medesimo verso la basilica, e quello per il lungo della basilica stessa e de' calcidici. La 4.^a contiene l'alzata e la pianta esteriore de' comizj; la 5.^a la pianta del palazzo municipale; la 6.^a quella della casa nobile sovrindicata. La pianta e gli alzati diversi delle terme compajono nella tavola 7.^a; l'8.^a e la 9.^a dedicate sono all'anfiteatro, del quale si esibiscono la pianta, metà al piano dell'arena, e metà a quello delle logge e gradinate, e gli spaccati dell'anfiteatro medesimo. Grata riuscirà a tutti gli artisti non solo, ma agli eruditi ancora

(1) Antichità di Milano, pubblicate da Carlo Amati, architetto professore, membro dell'I. R. Accademia delle belle arti di Milano. — Milano, 1821, coi tipi di Giovanni Pirotta, in foglio.

la 10.^a che presenta la sezione al lungo delle ruine finora scoperte, comprendendo i comizj, il tempio, il foro, la basilica, la casa civile e l'anfiteatro in distanza. Due incisioni si sono aggiunte, l'una che serve di *vignetta* alla prefazione, l'altra che compie l'ultima pagina dei capitoli. La prima è il prospetto di uno dei palazzi di legno costruiti allorchè il duca don *Filippo* recossi nell'anno 1761 a visitare gli scavi velejani; la seconda più importante rappresenta un bel frammento di statua, benchè di rozzo lavoro, composto di terra, o come scrive l'autore, di marna ligulina e di sabbione siliceo micaceo. Questo bel frammento, ch'essere potrebbe il busto di un filosofo, trovasi nell'emporio ove si ripongono gli oggetti che di mano in mano vanno scoprendosi in Veleja.

Quest'opera ora ultimata, fa certamente grande onore all'artista, e può destare il più vivo interesse non solo negli architetti e negli amici delle belle arti in generale, ma ancora negli antiquarj ed in tutti coloro che con premura si danno a considerare gli antichi monumenti ed anche i loro avanzi o le loro ruine. Questi godranno certamente nel vedere raccolte le memorie di un' antica città, della quale a molti appena era noto il nome; quelli si compiaceranno sommamente nel vedere un'antica città distrutta, per mezzo delle più accurate indagini, delle misure e delle notizie dalla erudizione somministrate, richiamata, per così dire, a nuova vita e ad una nuova esistenza col soccorso dei fatti, dei lumi dell' arte e delle più ingegnose e ragionevoli congetture.

Sirmione. Versi di Cesare ARICI. — Milano, 1822, per Nicolò Bettoni.

LA poesia e la pittura si voglion dire sorelle, ma non sì che a ben esaminarle non vi si veggano differenze grandissime: le quali quell'alto ingegno del Lessing potè notare nel suo Laocoonte con tanta maestria da far superba ogni speranza di vincerlo: ma di quell'opera, così come sta, pochissimi potrebbero impunemente tollerare la lettura, perchè in mezzo alle più sottili e giuste considerazioni egli fa non di rado arme contro il vero i sofismi, e diventa capo di quella scuola, la quale se giovi ai Tedeschi non vogliamo contendere, che nocchia agl'Italiani possiamo affermare. Sarebbe quindi utilissima fatica se alcuno traducesse il Laocoonte, chiamando a critica rigorosa que' passi ove il Lessing s'allontanò volontario dal buon sentiero, più forse per aprirne un nuovo, che per cercarne un migliore (1). Ma chi volesse tentare questa difficile

(1) Il seguente passo, che noi traduciamo da una lettera scritta nell'ottobre del 1780 dall'immortale Jacobi a Guglielmo Heinse, celebre autore dell'*Ardinghello*, proverà più che un lungo discorso, quanto piacesse al Lessing di farsi singolare. — La mattina dopo il nostro viaggio fu in compagnia del Lessing verso Halberstadt al padre Gleim. Il tempo era bellissimo, noi assai allegri. All'udire, come io mi compiaceva altamente della bella vista che si godea lungo il Blocksberg, Oh, disse il Lessing, a questo piacere io rinunzio. M'era stato detto molte volte che il Lessing sì per questa specie di bello, e sì per la musica era da natura poco disposto: quindi l'interrogaui se ciò fosse vero. Infatti, ei rispose, di queste che si chiamano belle viste, io non prendo quel diletto che altri vanta: i miei sensi veramente ne ricevono un'impressione aggradevole: io sto meglio qui, che non istarei sulle sabbie di Luneburgo: pure anche sulle sabbie di Luneburgo potrei durarla meglio, che in una stanza fabbricata a sghembo: in questa non posso vivere a nissun patto. Allora mia sorella replicò con qualche vivacità, che ora credeva

impresa, dovrebbe prima di tutto leggere i molti scritti di quel tremendo Alemanno, perchè le armi più forti gli verrebbero certamente da essi.

Noi, cui nè ozio basta nè ingegno a tanto lavoro, staremo contenti a questo consiglio, e solo da' bei versi di Cesare Arici prenderemo occasione d'alcune parole sulla poesia descrittiva, del'a quale alcuni dubiteranno se sia veramente da chiamarsi poesia.

In fatti par questa fra la pittura e la poesia essenziale differenza, che la prima s'affatichi nello spazio, la seconda nel tempo. Nascono da ciò gli scambievoli vantaggi che un' arte ha sull'altra. La pittura, che può cogliere un solo momento, dovrà sempre cedere alla poesia, quando si tratti di rappresentare un obbietto, che, per essere veduto nella sua pienezza, domanda una successione di tempo: Apelle avrebbe potuto offrirci Achille irato, ma solamente Omero poteva mostrarne l'ira d'Achille,

„ che infiniti addusse

„ Tutti agli Achei. „

Nello stesso modo la poesia viene a contesa con arme troppo ineguali allorchè, descrivendo, vuole occuparsi nello spazio, ed è ridotta a sottoporre all' orecchio una dopo l'altra le cose che la pittura tutte ad un tratto ne mette davanti degli occhi. Virgilio e l'Ariosto descrissero con maravigliosa evidenza una burrasca, ma chi vede le marine del Vernet, si sente scosso con forza troppo maggiore.

Di che naturalmente consegua, la poesia descrittiva non essere poesia, o esserne tale maniera, che

aver egli parlato daddovero quando ad un tale, che in primavera s'allegrova dell'aversi presto a inverdire ogni cosa, ebbe a soggiugnere: *Ah! è divenuto VERDE TANTE VOLTE! IO VORREI CHE UNA VOLTA DIVENTASSE ROSSO.* — Il Lessing si mise a ridere, e confessò quelle parole, ecc. (Opere di Federico Enrico Jacobi. Tomo I, Lipsia, 1812, pag. 343). Dopo questo tratto si vorrà perdonarne, se abbiamo detto che talora egli cercava piuttosto il nuovo che il meglio.

dei vantaggi di quest' arte divina meno che l' altre tutte approfitta, ed abbisogna di sommo artificio per aver lode. Nè questo difetto era sconosciuto all' Arici, il quale volendo alla contessa Clarina Mosconi descrivere Sirmione isoletta ricorse ai più reconditi accorgimenti dell' arte per contrastare la mancanza del suo subbietto.

Nella qual cosa è principalmente riescito, fingendo un viaggio pel contorno amenissimo: nè questo trovato, che può parer ad alcuno di poca importanza, sarà tale creduto da chi voglia pensare, come in tal modo gli venisse fatto di quasi far entrare il tempo nello spazio. Non è più una sola veduta, nella quale il pittore per servire alla verità ed alla guardatura di lume che scelse, dee travagliarsi a scortare e nasconder nelle ombre quegli obbietti che più volentieri avrebbe presentati interi ed in luce: l' Arici può successivamente mostrare alla nobile donna ciò che vuole, e come e quando gli pare. Che se qualche volta lo spettacolo, che gli sta davanti, non gli sembra bastante ad occuparla, egli corre coll' immaginazione ai secoli che passarono, e toccando con magica verga le rovine rialza torri e palagi, e comanda al tempo di restituir la sua preda. In tal modo scompare un altro vizio di questa poesia, che, destinata a presentarne la natura morta, facilmente riesce fredda e noiosa se l' uomo non è spesso ricondotto a meditare sulla propria condizione. Havvi un' età, in cui la vita ne sovrabbonda, e va tutta in liete speranze: allora per noi non esiste il passato, e il presente ne sorride come un' aurora: metti la prima giovinezza nelle più deserte selve dell' America, ed ella incontanente le addomestica ed ingiardiua. Ma questo bel sogno si dilegua rapidissimo, e si sente vivo il bisogno di camminare sopra un terreno spezzato dall' aratro, pieno d' antiche memorie, e bagnato dal sudore e dalle lagrime de' nostri padri. Quindi chi vuol vincere il fastidio della poesia

descrittiva non ha mezzo migliore che il toglierci frequentemente a quello che vediamo, per condurci ad un mondo invisibile. E gioverà pur anche moltissimo, se le dolci affezioni domestiche si meschieranno alle splendide apparenze della natura, e così passeremo alternando da un secolo all' altro, e dalla letizia degli occhi alle meditazioni dell' intelletto, ed alle passioni del cuore. Questo fece l' Arici.

Se dal fiorito suo nido gentile non venne da gran tempo di lui alcuna voce, che vivo ai buoni lo ricordi ancora, non è che l' intelletto sia offeso da viltà, nè vinto dall' ira contro la villana invidia che gli fe' incontro ogni sua prova. Da ben altra cagione procede il suo silenzio: gli è morta la sposa amatissima (1), e

tra i foschi rami

Del cipresso e il domestico compiuto

Mescersi abborre l' apollinea fronde.

L' illustre donna cui parla il poeta è disposta con questa melanconia a ricevere più profonda impressione dagli oggetti che le si fanno davanti: perchè il dolore stesso è una poesia. Ma tosto l' Arici a risvegliarla a più alti concepimenti le tocca nel

(1) A non interrompere il sunto del poemetto noi metteremo ove cosa ne offenda, a foggia di nota, alcuna osservazione: l' Arici è tal poeta, che in lui guardano i giovani, e sarebbe troppo danno se ne scambiassero a bellezze i difetti, che sono inseparabili dall' umana natura. E che è mai la critica se non sa maneggiare che l' incensiero? Qui per esempio noi noteremo que' versi

Ahi sciagura! dal talamo condotta

Alla tomba ne' verdi anni suoi lieti

L' infelice morì, che Amor mi diede,

Casta compagna, e al ciel rese lo spirto.

Ne sembra che *infelice* abbia a dirsi chi resta *nelle caligini del mondo*, ma non colei la quale poco dopo si vede,

che ad immortale

Secolo assunta or delle sue virtù

Trionfa lieta, e si riposa in Dio.

cuore una corda gravissima rammentandole, che
fra le rovine, e

. . . nel deserto ancor dove non suona
Più voce umana ai posteri nepoti
Parlan l'itale istorie

se non che tosto si ferma, perchè non è tempo
ancora di queste memorie. Andiamo a visitare la
classica Sirmione (1).

Sgombro di nubi è il cielo; e d'una luce
Largamente diffusa intorno ride;
Tranquillo è il lago, e lieve in su la sera
Dai circostanti colli aura spirando
Combatte l'onda e a veleggiar n'invita (2).

Il sole tramonta, e il Benaco s'irradia dell' ul-
tima luce: il naviglio prende suo corso nell'alto;

a man manca eccoti ignudo
Sorgere il sasso di Manerba, e i colti
Vutiferi, di cui sì generosa
Pe' congeniti zolfi, e così dolce
Nel vago ottobre la vendemmia fuma.
Fugge più sempre alla sinistra il lido,
Che in due seni partito il flutto aduna;
D'assiduo vento esulta ivi a le spiagge
Con larghi sprazzi il lago irrequieto
Che in ver gli abissi si sprofonda

(1) Veda il poeta, se in una gentile poesia possa darsi a Sirmione l'epiteto di *classica*, che ricorda la polvere delle scuole onde ci venne.

(2) Noi non avremmo detto che un leggiero ventolito, il quale invita a veleggiare, *combate l'onda*. L'Alighieri non trovò parola più forte di questa, quando volle descrivere la bufera infernale,

« Che mugghia come fa mar per tempesta
» Se da contrari venti è combattuto.

Non era egli meglio

Scherza con l'onda, e a vaeleggiar n'invita?

Forse l'Arici potrebbe salvarsi coll'esempio dell'Ariosto (canto VII, st. 14), ma vuoi considerare che molte cose si concedono alla rima, che al verso sciolto sono negare.

Quì appare una piccola isoletta venuta a migliore
aspetto e cultura: indi si fa manifesta tutta la ben
culta *Riviera*;

Altra più amena

*Terra non vide il sol, nè di più lieti
E più leggiadri rami altre colline
Rivestì primavera. Eterna move
Ivi e si spazia un'aura dolce, un pieno
Di vita e di letizia alito lieve,
Cui il fior del cedro e il casto lauro odora;*

Bellissima è la descrizione che egli vien facendo
di questo terreno paradiso, e sopraffatto opportuno
è quell'interrompersi e parlare delle Cartiere di
Tuscolano: chi vi si appressa,

allor che tutte

*Dormon le cose e posan l'aure e l'onde,
Di rivoli cadenti e di martelli
E di spranghe volubili e di rote
Un murmure diverso, una faccenda
Ode intensa, onde echeggia alto e rimbomba
La Tuscolana valle.*

E vedi maestria del poeta. Egli ne mette ad ascol-
tare nel silenzio della notte questo rumore indi-
stinto, e quando l'animo dalle tenebre, dalla quiete,
dalla solitudine e da quel lontano mormorio n'è
preparato ad ogni maraviglia, eccolo a parlarci di
una spaventosa popolare credenza:

antica è voce

*Ch'ivi un tempo sorgesse alna cittade
Che nome impose di Benaco a questo
Limpido lago, e che per violento
Tremoto il suolo, o per sostegno manco,
Scrollasse, e grande ancor parte del monte
Trabalzando nell'acque, il vuoto empisse
Delle aperte voragini. Movendo
A remi lenti ancor, se il guardo adima,
Vede sommerse il pescator le moli
Laggiù divelte e i massi; e capovolte
Giura veder le case e l'ardue torri,
E i culmini sossopra e le ruine
Degli sparsi edifici.*

Un brivido si diffonde per l'ossa a questo racconto, e par quasi assistere a quella orrenda tragedia. Nè vale rinfrancarci, chè anzi più cresce il terrore, la descrizione della *Nordica bufera*, la quale

poichè tra le valli

E l'alpe s'aggirò, nel lago irrompe.

Terribile è la descrizione d'un naufragio, e quell'ultimo disgraziato che solo dopo tutti lotta lungamente coll'onde, ma finalmente va sotto, ricorda il mirabile diluvio del Poussin, in cui ne affanna la medesima vista. Da grande poeta è quel finire la burrasca, quando è caduta l'ultima vittima, come se una crucciata divinità imminente a quell'onde non avesse voluto placarsi, che coll'intero sacrificio.

Il furor cesse del vento

Al cessar della notte, e sovra il lago

Solitario dal ciel l'alba rifulse;

E la sciagura de' sommersi e il loco

Notò l'antenna che surgea dall'acque (1)

Il lago solitario dell'Arici è bello quanto il cielo deserto di Pindaro.

Protendendo più lontano lo sguardo, si vede *Riva, l'umile Sarca, Malsesine, Torri marmifero e Baldo selvoso*. Quì è ricordata Verona, e si manda un saluto al fiore de' gentili suoi spiriti.

Noi siamo a Sirmione; ecco il senò, ove sacro

ai gemini figliuoli

Della candida Leda

invecchiò il legno, che salvo dopo lunghissima via

di questa terra ai fortunati

Riposi addusse il tenero Catullo

Desideroso della patria.

(1) Per quanto sia bella questa descrizione della tempesta dubiteremo se fosse opportuna: si tratta veramente d'un viaggio poetico, ma nulla debbe togliere dalla sua illusione il lettore, che s'avvezza a crederlo reale. La *nordic' aura* fere appunto la navicella de' viaggiatori, nè la compagna del poeta avrebbe volentieri in quel momento ascoltato il fiero racconto.

Ecco l'ara di Giove Ospitale, ove il Vate *propinava* le tazze a la sua Lesbia, ed ah! anche al lontano fratello, del quale supplicò invano il ritorno, e cantò sì dolcemente la morte.

A questa

*Ara istessa di Giove il ricco padre
Del giovine poeta a ricche mense
Splendidamente convitava, in pace
Congiunti ancora, Cesare e Pompeo;
Di cui l'ire coperte e la crescente
Ambizion liberamente il figlio
Deridendo pungea. Nè di codesti
Ospiti molto s'allegro del Nume
La presenza; chè vani e traditori
Contro la patria voltar l'armi, entrambo
Guerreggiandosi a morte. Onde il reo capo
Di lor Giove sacrava a le vendette
Di Nemesi; e crudele e scellerato
L'un ebbe ospizio nell'Egitto, e l'altro,
Nella Curia e tra' suoi, spense di Bruto
La magnanima, ardente ira civile (1).*

Ma cose a noi più vicine ricorda quell'alta rocca
che sovrasta agli umili abituri

*Cui forse ampio palagio ivà congiunto:
Seggio un tempo e sicuro ozio ai possenti
Scaligeri.*

Chi potrà a questo nome dimenticarsi che uno
Scaligero aperse il primo ostello alla fuga di Dante?
Non certo l'Arici, che pietosamente rammemora
le sventure di quel divino, il quale, volendo pur
dare a pochi la sua presenza, la familiarità a meno,
fu costretto di presentarsi a quasi tutti gl'Italici

(1) Ne spiace quell'epiteto di *vani* dato a Cesare ed a Pompeo, ch' erano ben altra cosa: e ne' tre ultimi versi ne sembra che dia luogo a confusione ed equivoco l'essersi messo dopo *l'un* nel primo caso, *l'altro* nel quarto, e sempre in principio della costruzione, cosicchè a chi non sapesse la storia, parrebbe che Cesare avesse spento egli l'ira di Bruto. Potrebbe forse vorsi ogni dubbio così:

Questi ebbe ospizio nell'Egitto, e quello . . .

cercando un asilo: e tutt' altri, com' ei temeva; sarebbe giunto a farsi vile con ciò negli occhi dei volgari; ma egli che fu veramente, come quelle sue del Paradiso, una fiamma che parla, sparse di tanta gloria il suo esiglio, che solo parve starsi in patria: gli esigliati dentro a Fiorenza (1).

*E già, caduta ogn' aura, intorno il lago
Cheto posa, somnesso ognor più intendi
Degli augelli il susurro, e vieppiù l' ombra
S' addensa, e della florida collina
Le verdi cime di salir ne toglie.*

Con che la prima parte del bel pocmetto si chiude.

La seconda mnove più fiera nel suo intendimento; il poeta si versa contro certe barbare opinioni, le quali mentre lodano gli altri popoli d' aversi fatta una poesia loro propria, vorrebbero che l' Italiano rinnegasse la sua: no, egli grida, dove

*. . . di sì viva luce in ciel risplende
Il sacro sole, fra dirupi e sterpi
D' aspre selve, e fra tenebre e sepolcri
Fantasticando, non andrà perduto
Il fior de' begli ingegni: a seguir vólto
Estranie forme e vane ombre e follie,
Ch' oltre il confin del vero e dell' affetto
Menan con seco a vaneggiar le menti.*

E qui trovi una felicissima ispirazione, e un trapasso che mostra tutto quanto l' Arici; nè forse in tutto il componimento è cosa che più di questa riveli il poeta:

*Vedi appunto, che ai mostri e all' ombre avverso
Sorge l' italo Sole, e d' Oriente
Apre l' alma del giorno allegra luce!
Odi il tumulto, il canto odi e la festa
Per li campi diffusa al nascer primo
Del Sole.*

(1) Quel verso, con cui finisce l' episodio, e vien detto che Dante corse a nuovi esigli piuttosto che

Umiliarsi al par degli altri tutti
ne par troppo dimesso per l' alto concetto,

E la *leggiadra amica* è invitata a salire *il bel colle* ove sorse il palagio dell' *amabile Catullo*. Sembra di ascendere l'Olimpo. Una selva d' ulivi *quinci e quindi si spazia*: alla quale, fuggendo il *rio governo* e la *rapina ultrice degli avari proconsoli*, venne riparando la *Diva cecropia*, e riconoscente sottrasse agli odj e alle vendette del *vilipeso dittatore* l'ardito poeta. In vetta del colle sorge umile un tempio a Pier di Galilea,

che primo

Inchinò a Cristo, e Dio vero e vivente

Confessollo fra i timidi conservi. (1)

Un sepolcro posto nella fede e nella speranza del risorgimento arresta il poeta, e lo fa meditare su quell' ultimo asilo dell'umanità travagliata. Caro è in tanta bellezza di sito questo ricordo, e molto piaceva agli antichi introdurlo anche nella gioja delle mense: troppo sarebbe duro in luogo cupo già di per sè rammentarsi le triste condizioni di questa vita, nella quale, quando s'asciugano le lagrime del fanciullo, cominciano i sospiri dell'uomo. Ma sotto un cielo limpidissimo, in un boschetto di cedri odoriferi la morte si presenta come un placido addormentarsi, che ne apre un'eterna veglia cogli amici perduti.

Su di che basta un lieve tocco al poeta, il quale tosto devia il pensiero della campagna alle ville circostanti: a Desenzano sono consacrati molti bei versi, e vi si loda un istituto di educazione, ove cresce a belle speranze il figlio dell'Arici. Non è più Sirmione, che sta davanti al poeta: le dolci affezioni paterne si ridestano più vive alla vista dell'umile Desenzio, e il poeta forma pel suo

(1) Noi avremmo ommessa quella *Diva cecropia*, che nulla importava all'argomento, e troppo urta col tempietto di Piero da Galilea: potea ben rammentarsi l'ara di Giove Ospitale, perchè in fatto v'esiste, e il poeta canta quello che vede: ma non era opportuno che in persona propria egli introducesse un'inutile mitologia.

figliuolo dei voti, che tutti i buoni vorranno assecondare: nè si vuol tacere, come tra tante vie di guadagno gli par meglio, se

de' paterni intendimenti

Il consiglio seguendo, amor lo spiri

Dell' apollineo serto, e gli succeda

D'aver le Muse a più begli anni amiche:

nobile divisamento, e che ne lascia sperare di questa pianta un gentile rampollo.

Del facil colle, a cui sem giunti, il sommo

Tenea l'alta magione

di Catullo, di cui restano ancora grandi vestigj:

con a'tri ingegni

Cui non sa forse la moderna etade,

L'arte gigante allor seguia più arditi

Intendimenti, e dove il roman ferro

Toccava, eterna vi restò l'impronta.

Tutta sarebbe a riportarsi la descrizione di questo palagio, perchè veramente è maraviglia, come il verso maestoso e la lingua purissima vincano ogni resistenza della materia, che alle volte presenta impedimenti da parere non superabili: ma troppi sembrerebbero in un estratto cento e settanta versi ai lettori, che ameranno di leggerli tutti nel poemetto più volte. Noi osserveremo soltanto, che mostra un sommo accorgimento l'idea del poeta di terminare sì questa pittura, che quella della rocca degli Scaligeri, col mostrarci i due edifizj egualmente corrosi dal tempo, e ridotti alla stessa solitudine dopo aver servito ad usi tanto diversi: i deliziosi bagni del voluttuoso Catullo, e il fiero arnese di guerra del truce Scaligero sono del pari coperti dall'ortica, e fatti albergo di schifi insetti, e d'augelli lugubri: una fronda d'alloro, ed una foglia di mirto svelte dal medesimo vento, strascinate dallo stesso ruscello.

La ricordanza d'un antico vulcano è richiamata dal pullulare al sommo delle acque del lago:

E il giovane poeta,

Stanco d'estraneo clima, e pellegrino

*L'aure di questo cielo a ber tornando ,
 Cercò nelle termali onde salute
 Al debil corpo , che fea debil velo
 A sì leggiadro spirito amoroso.
 Ma nol vollero i fati. Indarno pianse
 La sua Lesbia , lo piansero gli Amori
 Indarno , nè gli valse incontro a morte
 Il favor delle Muse ; e in sull' aurora
 Di splendidi anni il morbo inesorato
 Ruppe e disciolse i delicati stami (1).
 Di lui non resta altro che il nome , e questo
 Che vedi , un tempo suo fiorito nido ,
 Or fatto crmo e deserto ; e dall' oblio
 Tolto , il dotto rimase aureo volume
 De' suoi carmi leggiadri , in ch' egli ancora
 Fra nobili intelletti eterno vive.
 Perchè dell' uom gran parte , e lo migliore ,
 Fura alle avarie tenebre dell' Orco
 Il favor delle Muse ; e l' opre , e il nome ,
 E i cari affetti , e le memorie insieme
 D' una luce immortale orna ed abbellà.*

Dopo quell' affettuoso rivolgimento a Catullo in questo conforto finisce il poeta: il quale vide sapientemente che dopo aver mostrata tanta vittoria del tempo contro gli sforzi della ricchezza e della potenza bisognava mostrarlo domo dalla virtù dell' ingegno: solenne trionfo e così bello a cautarsi da chi può come l' Arici a sè prometterlo intero!

Segua egli pure ardimentoso a provarne l' alta sua vocazione, nè si dolga, come fa sul principio di questo poemetto, della scortesia de' maligni. Le fiaccole dell' invidia non s' estinguono, che all' accendersi di quelle del sepolcro: ma qual peggiore castigo a quella sgraziata, che consumarsi dentro a sè colla sua brutta coscienza?

(1) Alcuni vogliono che Catullo morisse a trent'anni: i più che passasse i cinquanta. Il poeta s' inchinò più volentieri all' opinione forse men vera, perchè giustamente gli parve capace di maggiore pietà.

Annali Musulmani di Gio. Battista RAMPOLDI. Volume 1.º — Milano, dalla tipografia di Felice Rusconi, contrada di S. Rafaele, n.º 1013, in 8.º di pag. 536 e xvi di prefazione. — Questo primo volume si vende anche separato a lir. 6. 90.

LODEVOLE è l'intrapresa del sig. Rampoldi di pubblicare in questo momento gli Annali Musulmani, cioè di quegli Arabi, che dopo l'introduzione dell' Islamismo celebri si rendettero non solo per le loro conquiste, ma anche per la sollecitudine colla quale ne' secoli della barbarie coltivarono le lettere e le scienze. Benchè divisa sia in oggi la potenza loro, e la vasta monarchia che essi stabilirono tra gli Ottomani, i Persiani, i Mogoli, i Magrebiani ed altri minori principati, si può dire che quel grande edificio sussiste tuttora, giacchè quelle nazioni trassero tutte dagli Arabi la loro religione, il loro sistema politico e tutte le loro istituzioni.

L'autore di questo libro che visitò egli stesso alcune città e regioni orientali, si è accinto fino da' suoi anni giovanili a questo grande lavoro, approfittando in alcune note delle notizie da esso ne' suoi viaggi raccolte, ed ha felicemente condotta a fine quest'opera, la quale non formerà meno di dodici volumi.

Egli si è fatto con occhio filosofico a considerare un uomo, uscito per così dire dal nulla, benchè nato da nobile tribù, privo di lettere, ma fornito d'ingegno e di naturale eloquenza, che innalzandosi al di sopra de' suoi connazionali, si fece legislatore loro, propagò e sostenne colle armi la sua dottrina, si eresse in monarca assoluto, fondò un vasto impero, ed ottenne di essere riguardato anche dopo la morte come profeta da Dio ispirato. Questo

spettacolo sorprendente, la vita cioè del legislatore degli Arabi, forma l'argomento del primo volume che ora abbiamo sott'occhio.

L'autore di questi Annali ha osservato molto opportunamente, che tra i personaggi celebri della storia alcuno non avviene che sia stato rappresentato al pari di questo sotto più diversi aspetti, giacchè taluni lo hanno dipinto come un mostro, ed un impostore dissoluto e spregevole; altri come uno de' più sapienti e virtuosi legislatori. Si è dunque egli guardato tanto dalla parzialità degli scrittori occidentali, avversi a *Maometto* per solo motivo di religione, e per questo impegnati a trovarlo in ogni parte detestabile; quanto dall'entusiasmo col quale gli orientali narrarono le di lui vicende; e lasciando da parte i supposti miracoli ad esso dai fanatici o dagl'ignoranti attribuiti, si è dato a tessere la nuda storia delle di lui azioni, dalle quali può solo riconoscersi quale fosse realmente la di lui indole, quale il di lui carattere, il di lui spirito, la di lui condotta.

Egli si è fatto pure giudiziosamente ad esaminare, quale fosse lo stato della nazione, della quale *Maometto* aveva impreso a riformare la credenza ed i costumi. Se *Maometto*, dic'egli, ne impose ai suoi compatriotti, spacciando rivelazioni e conferenze con Dio, e dicendosi suo apostolo e profeta; un titolo di ammirazione acquistò egli tuttavia per avere tratta dalla idolatria una nazione e per averla condotta a riconoscere l'esistenza di un Dio solo, remuneratore delle virtù e punitore dei delitti, ed a seguitare massime di una morale più austera. Una lode attribuisce egli pure a *Maometto* per avere aboliti i sacrificj di vittime umane da esso supposti comuni tra gli Arabi; egli non avrebbe forse attribuito a *Maometto* un tal vanto, nè accusati gli Arabi ad esso anteriori di tanta crudeltà, se lette avesse le dotte ricerche pubblicate in Ginevra nell'anno 1820 dal sig. *L. Reynier* su l'economia pubblica e rurale, non che sull'antica religione di que' popoli.

Non può tuttavia non riuscire di grandissimo interesse la semplice sposizione fatta dall'autore della dottrina e delle vittorie di Maometto, non che di quelle de' suoi successori, le quali una delle più memorande rivoluzioni produssero, e cambiarono in qualche modo il sistema e l'aspetto politico di tutte le nazioni del mondo. Nel secondo volume e nelle annotazioni aggiunte al medesimo, l'autore promette altresì un compendio del Corano o del sacro codice dei Musulmani.

Sul principio del volume ora pubblicato trovasi una tavola di quanto in esso e nelle note finali è contenuto, la quale ben compilata serve al tempo stesso di una cronologia de' fatti narrati. Seguono gli annali che cominciano dall'anno 578 dell'era volgare e sono condotti fino all'anno 632.

Tutto vi è indicato con precisione e con critica; la nascita di *Maometto* nella città della Mecca, la guerra dell'elefante, che si fa cadere dagli scrittori arabi nel tempo medesimo, e che si fece contro il re degli *Abissini* o *Etiopi*, che alla Mecca avvicinato erasi con forze copiose, seduto egli stesso su di un grossissimo elefante; la serie dei progenitori di *Maometto*, diffusamente esposta nella nota (5), la guerra tra i *Romani* ed i *Persiani* insorta nell'anno 579, la morte nell'anno seguente accaduta del padre di *Maometto*, per il che la di lui vedova *Anina* ricoverossi presso l'avo di *Maometto* medesimo; il ritorno di *Maometto* alla Mecca, la di lui educazione, e la morte della di lui madre, per il che fu egli dato in cura allo zio *Abu Thaleb*. Ardeva intanto furiosa la guerra coi *Persiani*, e spaventati ne erano gli *Arabi*; e tutti que' fatti che accompagnano la storia di *Maometto*, o lo stato illustrano di quella regione e di quel secolo, non sono punto dall'autore trascurati; quindi si descrivono la morte del *Monarca Abissino*, l'espulsione dei *Persiani* dall'*Arabia* meridionale, l'abbandono delle regioni limitrofe al golfo persiano, le crudeltà

di *Hormouz*, la sollevazione quasi generale della *Persia*, l'invasione fatta colà dagli *Arabi* e dai *Romani*, le mosse di alcuni difensori della *Persia* medesima, la ripulsa dagli *Arabi* e dai *Romani* sostenuta, e la violenta espulsione degli *Abissini* dall'*Arabia*. Si compie intanto l'educazione del profeta; egli viene istruito nel traffico, intraprende un primo viaggio fuori dell'*Arabia*, e forse concepisce le prime idee del dogma dell'unità di Dio; ottiene il soprannome di *Amin*, che significa *fedele*; intanto la *Persia* intera si ribella contro *Hormouz*; *Baharam* viene proclamato liberatore di quel paese, e il tiranno cacciato prigione e quindi dannato a perdere gli occhi; si suscita nella *Persia* medesima la guerra civile, alla quale prendono parte gli *Arabi*; *Baharam* continua le sue vittorie, ma i *Romani* e l'eunuco *Narsete* vengono al soccorso del re *Khosru Parwiz* e lo ripongono sul trono, costretto essendo *Baharam* a fuggire nel *Turkestan*. Nasce allora *Ali* cugino di *Maometto*; altro di lui cugino in terzo grado detto *Warakka*, primo tra gli *Arabi* abbandona il politeismo; *Maometto* fa la sua prima campagna militare nella guerra detta *empia*, della quale però è ignoto il motivo, e solo credesi ad essa dato quel nome, perchè fatta nei quattro mesi, che per gli *Arabi* erano sacri; *Maometto* si distingue in quella campagna coi parenti suoi, e questi vincitori innalzano un monumento alla loro gloria detto poi *pietra nera*. *Maometto* stesso viene ricercato dalla vedova di un ricco mercatante per suo agente, e quì l'autore si fa strada in una nota ad accennare le sue non ignobili occupazioni, e le incumbenze da esso sostenute avanti l'epoca in cui cominciò a spacciare celesti rivelazioni. Parte *Maometto* per la *Siria*; *Foca* è intanto proclamato imperatore, *Maurizio* è ucciso con cinque suoi figliuoli; la vedova che grandi vantaggi ritrae dai servigi di *Maometto*, diventa sua sposa, e nell'anno seguente partorisce un figliuolo detto *Kassem*; verso quel

tempo *Maometto* incomincia a sviluppare la sua generosità, sollevando dall' indigenza e ricca di molte greggie facendo la sua nutrice. Parlando di quelle nozze, l' autore descrive la figura di *Maometto*, da alcuni scrittori parziali o ingannati detta bruttissima e quasi deforme; e osserva, che sebbene non assai grande fosse di statura, dotato era però di fisionomia spiritosa e gioviale, pieni di fuoco erano i suoi occhi, e tutte le sue maniere spiravano modestia ed urbanità, cosicchè strano sembrare non doveva, che sentimenti d' amore egli generasse nella sua padrona sensibile e riconoscente.

Maometto ottiene pure una figliuola detta *Fatima*; viaggia per motivi di traffico, ma nutre costantemente viste politiche sulle diverse regioni, studia i loro costumi religiosi, e soprattutto sviluppa un orrore per il politeismo. Intanto il popolo di *Costantinopoli* insorge contro *Foca*; la moglie e le figlie di *Maurizio* sono decapitate; *Narse* è abbruciato; il re di *Persia* attacca il romano impero; *Eraclio* giugne in *Costantinopoli*; *Foca* perisce e varie città dai *Persiani* sono distrutte. *Maometto* si dà ad una vita ritirata, e grandi vantaggi trae dalla ignoranza degli Arabi; egli comincia la sua carriera profetica, e la base semplicissima della sua dottrina è la credenza in un Dio unico, vendicatore del delitto e remuneratore della virtù. Ma siccome trattavasi di fare adottare una nuova religione, egli non trovò altro mezzo se non che quello di farsi riconoscere come un ministro di Dio, come un uomo ispirato dal cielo. Quindi il suo ritiro in una caverna presso la Mecca; quindi la sua predicazione, e lo restringimento di tutto il dogma ad una brevissima professione di fede: *non avvi altro Dio che Dio, e Maometto è l'apostolo di Dio*. Questo è il fondamento di tutto l' Islamismo, nella propagazione del quale trovò il profeta una valida assistenza in varj individui della sua famiglia, e negli schiavi che la nuova religione liberi rendeva.

Non seguiremo l'autore nella descrizione delle particolari conversioni di alcuni principi arabi a quella dottrina, della pubblicazione del Corano, dello stabilimento dei precetti dell'Islamismo e del modo con cui *Maometto* assunse il titolo di profeta, mentre l'unità di Dio pubblicamente predicava; del titolo di Musulmani attribuito ai suoi discepoli, del banchetto da esso dato ai suoi parenti e della preconizzazione di *Alì* per primo califo. Intanto la Siria era invasa dai Persiani nel di cui campo trovavasi un figliuolo dell'imperatore *Maurizio*; i Romani sorreggevano con ardore quella guerra, ma cacciati erano da Gerusalemme, e tutte queste politiche convulsioni delle regioni vicine favorevoli erano allo stabilimento del nuovo sistema. La Mecca si solleva contra *Maometto*; ma l'Islamismo si diffonde tra i Saaditi; *Maometto* trova alcune contrarietà anche tra i parenti suoi, protetto è però dallo zio, da taluni insultato, da altro zio vendicato. I Persiani occupano l'Egitto, s'impadroniscono di Calcedonia; fra gli Arabi si proclama pace ed indipendenza; sorge allora una prima persecuzione contra l'Islamismo, ma alcuni discepoli di *Maometto* ritirati sul monte Safah si diffondono nell'Etiopia, sono bene accolti, e colle sole preci del Corano operano conversioni. Grande vantaggio reca alla setta la conversione di *Omar*; il profeta torna alla Mecca, tornano pure nell'Arabia i Musulmani dall'Etiopia; *Maometto* impiega tutte le arti per farsi ascoltare, e pratica la liberalità per formarsi un partito, ed acquista varj assistenti o ausiliarij detti *Ansari*. Perseguitato per la seconda volta, *Maometto* ritirasi a Tajef; muojono alcuni di lui parenti, e tra questi la di lui sposa ed altra tosto egli ne impalma. L'uomo destinato ad essere il legislatore ed il sovrano dell'Oriente, viene ammonito dai magistrati della Mecca, e di nuovo è costretto a riparare a Safah, dove viene altresì maltrattato; ma la sua dottrina fa di grandi progressi, ed alcuni popoli

si stringono con esso lui in alleanza; ritorna egli quindi alla Mecca, e quì si parla del preteso notturno di lui viaggio al cielo e dei miracoli falsamente ad esso attribuiti. L'autore tuttavia giudiziosamente ha notato in qualche luogo, che que' miracoli sono giudicati invenzioni puerili da *Abulfeda*, il quale nella dotta sua storia non ne fece alcuna menzione; che *Maometto* rifiutossi sempre ad operare miracoli, e che egli scrisse per ciò il capitolo VI del Corano, nel quale si schermì da questo obbligo e quasi da questa facoltà, limitando solo il suo ministero all' uffizio di predicare e di ammonire. Opina però l'autore che questo non facesse già egli per sentimento di modestia, ma piuttosto per prudenza, conoscendo egli l'impotenza sua di cambiare l'ordine stabilito dalla natura, benchè nato si sentisse per comandare a' suoi simili, e per dar loro leggi, al che tendevano tutte le sue mire.

Fatima figliuola di *Maometto* sposa *Ali*; il profeta trova dodici cooperatori per diffondere l'Islamismo; egli impalua un'altra sposa, e sebbene trovi gli abitanti della Mecca renitenti alla sua predicazione, ardito mostrasi contra gl'idolatri. Si forma una congiura per ucciderlo, ed egli è costretto a fuggire dalla patria, come tutti i Musulmani deggono abbandonarla. Quindi l'Egira, divenuta poi epoca famosa tra i seguaci di quella credenza, la dispersione dei Musulmani in varie regioni, i viaggi di *Maometto*, l'arrivo di lui in *Kobah*, il trionfale ingresso di *Maometto* in Jathreb, e la consacrazione a Dio del primo terreno toccato coi piedi dal profeta in Medina, cioè in Jathreb chiamata Medina in onore di esso profeta, dove si reca pure *Ali*.

Maometto conduce una terza sposa, e quì avvertimmo che nella nota (53) l'autore ha registrato il numero delle donne da esso sposate. L'Islamismo va lentamente progredendo col mezzo della persuasione; si forma quindi un dogma di estendere

la religione colla forza; si formano associazioni o confraternite, si perseguitano i Giudei, si cominciano scorrerie dei fedeli, seguono combattimenti fra gl'idolatri e i Musulmani, *Maometto* vince la battaglia di Bedr, ed usa con umanità della vittoria, mentre con questa fonda l'arabo impero. Belle sono le notizie della distribuzione del bottino, delle disposizioni relative ai prigionieri, della guerra delle Farine e delle nuove vittorie da *Maometto* riportate; la battaglia solo di Ohod riesce a lui sfavorevole, ma tutto egli supera col suo valore e colla sua destrezza, e martiri della fede sono dichiarati i soldati spenti in quella battaglia. Si danno pure esatte notizie intorno la prescrizione del digiuno di Ramadam, la istituzione delle cinque preghiere quotidiane, il modo di chiamare i fedeli alla preghiera, le vicende dei missionarj Musulmani, l'origine della prima guerra giudaica, la proibizione del vino e de' giuochi d'azzardo, e la via aperta per *Maometto* verso il golfo persiano. *Maometto* impalma altre tre donne, ed una di queste sotto il pretesto di un decreto divino; con fortuna riesce nelle sue spedizioni contra le tribù erranti, e invincibile mostrasi contra gli Arabi idolatri insorti; usa però grandissima clemenza verso i vinti. Ha luogo una seconda guerra giudaica; si formano colonie musulmane; i prigionieri fatti in guerra s'istruiscono nella nuova dottrina, e si vieta di ritenere schiavo un Musulmano. *Maometto* tratta generosamente anche coi rivoltosi della Mecca, e due donne sposa ancora, una delle quali giudea. Si formano di nuove alleanze; *Maometto* prosegue nelle conquiste e nelle conversioni; egli pubblica leggi suntuarie ed annonarie; vince nuove battaglie, sposa un'altra donna e Medina solleva al grado di un emporio di ricchezze. *Maometto* mostrasi sempre più moderato co' nemici, e soltanto alcuni perfidi punisce; introduce le abluzioni e stabilisce come precetto il peregrinaggio alla Mecca prima

ancora di farne la conquista. L'islamismo si spande in tutte le arabe tribù, assai principi lo abbracciano; il profeta medita la distruzione degli Ebrei ed intraprende la terza guerra giudaica; ed al proposito delle sue premure verso i feriti si parla nella nota (60) della di lui perizia nella medicina e nella ippiatrica o nell'arte di guarire i cavalli ed i cammelli.

Lungo sarebbe il descrivere l'avvelenamento di *Maometto* medesimo avvenuto per opera di una donna, il quale però non riuscì ad esso allora fatale; il di lui divo zio con una delle mogli, lo smarrimento di un'altra accusata poi d'adulterio e quindi giustificata, il che porge motivo ad una legge; le di lui predizioni alcuna volta avverate; i pretesi di lui ammalamenti; le cerimonie da lui stabilite per lo pellegrinaggio; il di lui suggello, il di lui pulpito, le di lui prediche e le continue di lui guerre coronate colla conquista della Mecca, dopo la quale egli viene riconosciuto come profeta di Dio e come sovrano; oggetti tutti che sono dall'autore con molta chiarezza esposti. Si descrivono pure le entrate gloriose di *Maometto* tanto nella Mecca, quanto in Medina, la distruzione da esso fatta degli idoli, la di lui gioja per lo nascimento di un figliuolo, l'anno delle ambascerie, le disposizioni date per fare la guerra ai Romani, la composizione dell'esercito musulmano, il mantello di *Maometto*, l'estensione del suo impero, la protezione da esso accordata ai Cristiani, la sommissione dei Tahifiti dispersi, lo stabilimento del governo a norma del paterno dominio o del regime patriarcale, varie religiose istituzioni di preghiare, di digiuni, di abluzioni, di scomuniche e di assoluzioni, di sacrificj elemosinieri, ecc. *Maometto* prevede il vicino termine della sua vita nell'anno 631; nel seguente intraprende unovo pellegrinaggio alla Mecca, istituisce una festa de' sacrificj, riforma il calendario Arabo, compie lo stabilimento

del culto religioso, raccomanda l'ospitalità e la beneficenza, insinua, ma non comanda, la circoncisione, nuove disposizioni incomincia per la guerra contro i Romani; ma cade gravemente infermo, ed agitato da delirio si calma alquanto e parla al popolo, mentre a pubblico sindacato si sottopone; maledice i Giudei, libera gli schiavi suoi, e pace augurando ai suoi amici e compagni, dopo di avere prescritto i suoi funerali, cessa di vivere, benchè dubbj si suscitino di là ad alcun tempo su la realtà della sua morte.

Nella nota (110) tratta l'autore più peculiarmente del carattere di Maometto, e mostra che sebbene alcuna scienza non possedesse, ebbe nondimeno di tutte qualche cognizione; che dotato di sagacità e di accortezza, affettò alcuna volta semplicità ed ignoranza; che suo primo disegno fu quello di procurarsi applauso con la novità, e di screditare le altre sette per accrescere i seguaci alla propria; che distruggendo l'idolatria, scelse dommi confacenti alle sette ch'egli abbatteva, e delle opinioni loro formò una mescolanza onde moderare con una specie di dolce transizione l'asprezza del passaggio dall'una all'altra credenza. Quindi molti riti tratti dai Giudei; l'idea dell'universale risurrezione e di un grande giudizio, presa ad imprestito dai Cristiani; le gerarchie e le legioni dei genj e degli angeli direttori dell'universo, tolte dai Bramini; il sistema dell'eternità dell'anima, le espiazioni, le elemosine e le preghiere, modellate sui dommi dei Sabei. Accorda l'autore a *Maometto* un'intelligenza ed una penetrazione superiore a quella dei suoi compatriotti, memoria felice e facilità di comunicare le sue idee, qualche cognizione della medicina e dell'astronomia e grandi talenti poetici. Amante del silenzio, piacevole e lieto mostravasi in compagnia, familiare coi grandi, condescendente cogli intimi, giusto con tutti, lontano egualmente dallo sprezzare il povero,

come dall'adulare il ricco. Coll' eloquenza guadagnava il cuore de' potenti, colla liberalità l'amore del popolo, colla familiarità incatenava i sentimenti degli amici. L'aspetto suo era avvecente e grazioso; studioso sommamente della pulitezza, tutti egli ascoltava con pazienza, mai non si alzava il primo, mai non ricusava la mano a chi gliela toccava in segno d'amicizia, visitava frequentemente i soldati suoi compagni, massime se infermi trovavansi. Padrone di innumeri tesori, tutti largamente li distribuiva, e privo quasi sempre di moneta, soltanto pochi bestiami conservava per lo sostentamento della propria famiglia. Conquistatore di vaste regioni e signore d'immensa popolazione, ebbe il buon senso di sprezzare le pompe reali, e frugale e moderato in tutta la sua vita domestica, non isdegnò mai di cucire le proprie vesti, nè di preparare egli stesso il cibo agli ospiti suoi. Se di alcuna passione fu tacciato, fu quella solo per le donne e per i profumi, ch'egli riguardava come innocenti piaceri, atti ad aumentare il fervore della devozione ed a conservare la purezza de' costumi. In generale *Maometto* ebbe in vista di conformarsi in qualche modo ai pregiudizj ed alle passioni dei suoi settarj, ed anche di far servire i vizj del genere umano ai progressi della sua religione. Se dominato fu da un'ambizione, questa ad altro non fu diretta se non che a distruggere il romano imperio e con essa la monarchia persiana, il che sembra essere stato il suo disegno tanto da principio, quanto in mezzo alle sue vittorie e presso il termine della sua vita.

Altre note sono degne di osservazione e di lode; quella per esempio sotto il numero (32) nella quale si ragiona della falsità de' miracoli a *Maometto* attribuiti; quella al numero (48) sul fatalismo, al quale sembrano appoggiarsi in generale le azioni dei Musulmani, e quelle ai numeri (47, 49 e 102), nelle quali l'autore ha sviluppato i motivi

che *Muometto* indussero a pubblicare di molte leggi, come la proibizione di bere vino e quella di cibarsi di carni impure, al quale proposito ha ragionato ancora della caccia. In altre note, principalmente dall' 84 all' 89, egli ha trattato a lungo delle quotidiane preghiere, delle cerimonie del pellegrinaggio, dei giorni festivi e solenni, delle lavande e delle purificazioni; e descrivendo i sacrificj elemosinieri, ha indicato le leggi e sino gli scrupoli de' Musulmani nell'adempire il precetto dell' elemosina e quello inseparabile dell' ospitalità. Egli ha pure rischiarato le idee del volgo intorno la circoncisione, riguardata dai seguaci del profeta come uso salutare, non mai come precetto. In egual modo egli ha parlato dell' Egira, e fissandola nel giorno corrispondente ad un lunedì 13 settembre dell' anno 622, ha fatto conoscere l'errore nel quale caduti erano molti cronologi riguardo all'epoca precisa di quell'avvenimento, che ora serve di Era ai Musulmani, e che essi ponevano nel giorno 16 di luglio di quell'anno. Questo provato avendo, nella nota (35) e nella (99) l'autore ha descritto l'arabo calendario e la riforma del medesimo fatta da *Muometto*.

Non ha egli nemmeno trascurato di esporre le notizie statistiche di alcune città in questo primo volume nominate, e principalmente della Mecca, di Medina, di Madian, di Palmira e di Baharein, mostrando quanto le due ultime in particolare contribuissero al grandioso commercio tra l'oriente e l'occidente; e alla perfine nelle note (111 e 112) ha rettificato le false idee da molti scrittori occidentali sparse intorno al sepolcro di *Muometto*, non mai seppellito, nè molto meno sospeso alla Mecca, ma bensì in un prato presso il luogo della sua morte, detto l'*illustre giardino* e coperto di fiori, e con precisione ha indicato quale sia stata l'intera eredità che da quel fondatore di grandissimo impero raccolse l'unica superstite di lui figliuola *Fatima*.

Da questi pochi cenni può desumersi in qual modo scritti sieno questi annali e le note dalle quali sono accompagnate. L'autore ha avuto in vista non tanto di stendere una semplice narrazione de' fatti, quanto di corredarla delle opportune riflessioni, le quali servono di elemento alla filosofia della storia. Alcune note possono a prima vista sembrare alquanto prolisse; ma è d'uopo altresì osservare che in una storia tanto importante, quanto è quella del legislatore di una nazione, dell'autore di un grandissimo rivolgimento politico, del fondatore di un nuovo impero, nulla per il filosofo può dirsi perduto di quello che serve ad illustrare il carattere della persona, l'indole della nuova dottrina, la natura, gli effetti, le conseguenze della grande rivoluzione da esso operata.

Si può dunque con fondamento augurare molto bene fin d' ora della continuazione di quest' opera o sia della pubblicazione de' successivi volumi, giacchè l' opera tutta è compiuta e pronta a comparire in luce. L' edizione è bella e fatta con molta accuratezza, e questa pure ci dà motivo di consolarci, perchè essa esce da una tipografia nuovamente eretta da persona perita nell' arte e fornita di diligenza.

Sermone del C. G. P. a S. E. il conte Ippolito Malaguzzi, governatore di Reggio ecc., nell'occasione che monsignore Angelo Maria Ficarelli vescovo consecrato della predetta città viene alla sua diocesi.

Non perchè gli avi tuoi d'egregie ville (1)
 Fesser decoro all'ignorata sponda
 Del picciol flutto che gran nome usurpa;
 Nè perchè le pareti dei delubri
 Gravasser pii co' monumenti impressi
 Di domestica lode, io ti do vanto:
 Nè più t'esalto chè ti scaldi il seno
 Quel generoso umor che Daria infuse (2)
 Nel Grande che cantò l'arme e gli amori.
 E in te prudenza delle cose, e senno
 Perspicace del vero, e saldo petto
 Ad ogni volto di fortuna; e mai
 Di te non ebbe, Ippolito, la frode
 Inimico più acerbo, o la sventura
 Più pronto amico. Ancor di te mi piace
 Che mal del fasto sofferente intatta
 Custodisci del sommo magistero
 La dignitade, e sai co' miti sensi
 Temprar l'austera Temide e le cure
 Gravi co' giochi delle muse. È tuo
 Il dominio così di queste doti,
 Che non basta a spogliartene l'astuta

(1) I Malaguzzi hanno parecchie ville a S. Maurizio vicino al Rodano, fiumicello che scorre in poca distanza da Reggio. L'Ariosto che vi abitò ne parla nella satira 5. v. 118 e 119.

*Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
 La bella stanza, e il Rodano vicino, ecc.*

(2) L'Ariosto nacque in Reggio di Daria Malaguzza. Lo dice egli stesso

*costo che a Reggio
 Daria mi partorì ecc. Sat. 4. v. 13. e 14.*

Arte del foro nè il volere armato
 Che tutto può. Ma sopra i fasti aviti
 Non serbi più ragion che sugli allori
 Del Guerriero di Pella, o sull' altera
 Tomba a Mausolo sacra da Colei
 Che fe' del caro cenere bevanda (1).

Come il Sol (sia che i rai fulvi saetti
 Dall' immutabil sede, o che allargando
 E costringendo con alterno moto
 L' etere circonfuso a noi si mostri (2))
 Sfavilla sempre della propria luce;
 Tal la schietta virtù, qualunque sia
 Quella cagion che dal modesto arcano
 La spigne al chiaro dì, non d' altro brilla
 E desta fiamma che del proprio onore.

Di qual chiaror pura così fiammeggi,
 Quanto il Ciel la sublimi anche al cospetto
 Degli stessi regnanti, illustre esempio
 Ne insegna il Giusto a cui veggiam festivo
 Sbarrar le soglie il maggior tempio, e cui
 Di mezzo agli ottimati ed all' accorsa
 Plebe, che per veder gli omeri addensa,
 De' leviti il Senato umido il ciglio
 Di tenerezza assorge, e fa saluto
 Di pastor sommo e magno sacerdote,
 Mentre al felice osauna il sacro asilo
 Fra i concenti dell' organo risponde.

Oh avventurato, odo sciamar Corvino,
 E caro al Ciel chi sorse a tanta altezza
 Senza l' aure del Mondo! Io non presumo
 Inusitati voli. Assai mi fia

(1) Artemisia tanto amante del marito che volle berne le ceneri, e gli eresse un monumento così splendido che si annoverò tra le maraviglie del mondo.

(2) Si accennano le due opinioni de' fisici intorno alla propagazione della luce, alcuni de' quali l' attribuiscono all' emissione diretta de' raggi da' corpi luminosi, ed altri ad un' oscillazione eccitata da' medesimi corpi nella materia elastica che riempie l' universo.

Se l'oro o il sangue o il paziente ingegno
Delle repulse e ai mezzi audace e sciolto,
O il sorriso di re che di grandezza
Circonda e fa temuti anco gli abbietti, .
M' esaltin sì, che da cospicua sede
A me vegga i miglior di me sommessi.

Tale costui favella e chi del vero
E del falso il valor con imprudente
Norma somiglia e folle si confida
Farsi al volgo mirabile co' rai
Di mendicata luce. A par di lince
Vede acuto la plebe, e dopo il vano
Bagliore sa spiar la torpid' alma,
Il rozzo ingegno, il ferreo cor che tutto
L'utile si fa giusto, il falso aspetto,
Il doppio labbro ed i mal fidi orecchi
Di chi crebbe sul merto al soffio cieco
Della fortuna, e in suo pensier l'abborre.
E il vilipende allor che meglio il pasce
Di magnifici nomi e di servile

Abbassamento. — Ecco trapassa Ormondo
Eretto in mezzo all' inchinate teste
Del volgo pauroso. Odi, se l'ozio
Te ne riman. Non volano sì fitte
Sul passeggiar le paludose mosche
Quanti scoccian su lui da' labbri accolti
Proverbi e villanie. — Mida — Sejano —
Console di Caligola (1) — Puoi tutte,
S'hai veloce l'udito, a un punto solo
Raccor le infamie dell'oscena vita.

Ma chi parco di voglie e di bisogni
Ogni dono del Ciel pone a guadagno,
Chi modesto misura ogni sua forza
Nè di sè presumendo osa inoltrarsi
Sin dove offenda il pubblico consenso,
A' suoi caro e agli amici i giorni umili

(1) Fu opinione che Caligola avesse destinato console il suo cavallo. Vedi Sveton. in Cal. c. 55 in fine.

Guida tranquillo e più pregiato assai
 De' gran possenti, e fuor del suo disegno
 Talor poggia al fastigio ove miraro
 Colle colpe e i sudor mill' altri invano.

Ecco Corvin mi provoca di nuovo.
 Per tal pendio si montò forse ai giorni
 Del barbato Saturno. Or erta è fatta
 Questa scala così, ch' ogni virtude
 V' inciampica e giù rotola nel fondo.
 Tu che d' un solo che mi mostri in vetta
 Vuoi confortarmi, hai tu veduto in basso
 Quanto merto si duol del grave tomo
 E n' ha rossa la guancia? Un solo esempio
 Per legge di ragion tener si debbe
 Gioco del caso, e ad inferir non giova.

Corvino, e che soggiugnerti? Tu fai
 Di tante prove e di sì noti eventi
 Scudo al tuo tema che minor di troppo
 Sto con te nell' aringo. Eppur tentiamo
 Che resti a' buoni almen parte di speme
 Se non certa fidanza. Or mi rispondi.
 Di tutto il merto, che travolto in giuso
 Lamenti, hai tu fedele esperienza?
 L' esplorasti dappresso? T' assecuri
 Che non t' illuda credulo all' aspetto
 Delle splendide larve? I detti tuoi
 Purga pria dal sospetto, ed avrai palma.

Fastidioso l' uom di pensier lunghi,
 Pronto risolve. Ma chi fa del retto
 E del vero sua meta, e al par si affanna
 Che il valor si difalchi o s' alimenti
 L' orgoglio al suono di fumose lodi,
 Proceede lento giudice e più volte
 Ripone attento nella fina lance
 Il vizio e la virtù. Non tutto il nero
 E macchia, nè tutt' oro è quel che luce.

Non arricchii — Forse impedì la via
 Pluto a' tuoi voti. — D' ogni colpa è mondo
 Il mio nome — Al fallir prezzo condegno

Forse non ti propose il tuo buon fato. —
Son buono e pio — Lo sa Chi d' alto legge
Nel tuo segreto. — A migliorarmi attendo
D'ogni mia cura — Oh! da qual tempo? Importa
Saperlo assai; chè tal virtù s'incontra
Che palesa all'età se di buon ceppo
Germoglia o nasce di radici inferme.

Ma dell'alme il Pastor cui reggio acclama
Di lietissime grida e di parole
Bene augurate ebbe nascendo il petto
Ad ogni semè di virtù fecondo.
A' dì del biondo crin gli dieder forma
Le candid' arti che al gentile e al vero
Scorgono, e le ispirate discipline
Che fan sicure all' uom le vie del cielo.
A queste ei dissetò fonti incorrotte
La volontà nel giusto immota, il pronto
Scernimento del vero, il cor d'altrui
Più che di sè sollecito, e la fissa
Mente nel ciel che non s'accorge mai
Al sereno ed ai turbini del mondo.
Quivi ei nudrì l'inviolabil fede,
La costanza, il candor che d'ogni lieve
Fallacia si corrompe, e i germi tutti
Della pietà che parve in lui vestita
Di tanto lume, che a sopirne i rai
Del nativo pudor l'ombra non valse.

Pure, Ippolito, il veggio; han sì gran fama
Nella vetusta e nella nuova istoria
Le fortune del vizio, che nè il porto
Ove t'addusse tua virtù sincera,
Nè il subito spirar, ch'oggi ha rapito
Sovra i più illustri il nuovo Sacerdote,
Indurranno chi corre avido in traccia
Di ricchezza e splendor perchè s'affidi
Meglio al diritto che al contorto calle.
Dunque chiudiam l'inefficace aringo
Pria che i sbavigli e degli smossi scanni
Lo scricchiolar mi spengano la voce.

Degl' insegnamenti e del metodo delle nuove Scuole elementari Lombardo-Venete.

PARLANDO altra volta in questa nostra Biblioteca (vedi Proemio dell' anno 1820, tom. 17, pag. 86) de' metodi della istruzione elementare, abbiamo manifestata liberamente e senza spirito di parte la nostra opinione intorno a quello di *Bell e Lancaster*; ed abbiamo creduto vedere una contraddizione del presente secolo tutto proclive all'idealismo ed alle speculazioni metafisiche nella smania di voler introdurre in seno alle nazioni più civilizzate un metodo tutto materiale, che tiene gli uomini in conto di pure macchine, e i cui vantaggi non furono originariamente calcolati che per que' paesi che mancano d'istitutori e di maestri, cioè che presentano una immensa popolazione tutta barbara sotto l'influenza di pochi europei. Non è perciò che noi pretendiamo all'infallibilità nelle nostre opinioni. Le quistioni morali si presentano sotto tanti e così moltiformi aspetti che rare volte si può pronunciare una sentenza generale ed assoluta. Una istituzione può essere ottima in una circostanza, e pessima in un'altra: Non si dee considerar nulla isolatamente, ma sempre relativamente al complesso delle altre istituzioni.

Quando noi femmo quel cenno si stavano organizzando fra noi le nuove scuole popolari sulla forma di quelle che già sono in uso in tutte le altre provincie della vasta Monarchia austriaca, nè potevamo con fondamento pronunciar giudizio sugli effetti delle medesime, perchè colti non si erano ancora fra noi i frutti dell'esperienza, unica norma e legge dell'intelletto per conoscere la verità in questo argomento. Ora però i pubblici esami semestrali che in vigore dei nuovi regolamenti

superiormente prescritti ebbero luogo poc' anzi in tutte le Scuole elementari maggiori e minori della Lombardia, e particolarmente quelli che furono fatti in Milano, alla presenza di S. E. Reverendissima Monsignor Arcivescovo e di altri ragguardevolissimi personaggi, nella Scuola maggiore normale, nella Scuola maggiore di tre classi presso S. Orsola e nella Scuola maggiore delle fanciulle presso S. Tommaso, ci abilitano a trattenerci sull'interessante argomento di queste scuole con prove sempre più evidenti ed inconcusse; giacchè noi stessi con tutto il Pubblico abbiamo potuto convincerci della somma opportunità ed eccellenza di questa sovrana istituzione, del tutto nuova per l'Italia, non meno che dello zelo con cui se ne sono ben presto approfittati gl'istruttori e gli alunni.

Noi non vogliamo erigerci in apologisti, ma faremo semplicemente l'ufficio di storico. I fanciulli e le fanciulle, che in queste scuole si accettano all'età di sei anni, debbono in sostanza impararvi, nelle prime tre classi, i principj e la morale della cattolica Religione, il leggere, lo scrivere, l'aritmetica inferiore, i più essenziali elementi della gramatica italiana, i principj dello stendere in carta qualche breve sentimento, e, per riguardo alle fanciulle, anche i più necessarij lavori donneschi; e nella quarta classe, che si percorre in un biennio, i giovinetti che non vogliono passare al Ginnasio, mentre progrediscono sempre più nello studio della Religione, nella gramatica italiana, nella calligrafia, nell'aritmetica superiore e nell'esercizio di stendere in iscritto que' componimenti che attualmente sono più necessarij per gli usi sociali e pel commercio, aggiungono lo studio degli elementi geometrici, che tanto contribuiscono a sviluppare ed a ben dirigere l'ingegno de' giovani, e quelli della geografia, della fisica, della meccanica, della storia naturale e del disegno di

architettura e di ornato, mediante i quali può qualunque giovanetto di mediocre talento risultare abbastanza colto ed iniziato nelle scienze da potere onorevolmente conversare con qualunque ceto della civile società, e, quel che più importa, riuscire ben preparato al commercio, alle arti d'ingegno, ed in generale a tutte quelle professioni liberali, che più comunemente si abbracciano dalle persone di civil condizione.

Quello poi che rende vieppiù opportuno e proficuo questo corso di studj, per così dire, popolari e cittadineschi, si è il metodo veramente filosofico che vi è prescritto ed osservato. Il maestro che prima di accingersi ad insegnare deve in vigore dei sovrani regolamenti far un corso egli stesso di pedagogia e di metodica in una delle Scuole maggiori a ciò destinate, e dar prove di conoscere a fondo non solamente le cose ch'egli è per insegnare, ma ben anche la maniera pratica di meglio comunicarle ai fanciulli, si accelera di continuo nelle sue lezioni verso lo scopo indicatogli, tralascia tutto quello che riesce nocevole o superfluo all'intento, approfitta della naturale curiosità dei fanciulli spiegando qualunque parola che loro fa proferire, non abusa mai della loro memoria coll'obbligarli a ripetere macchinalmente quanto ancora non intendono, e partendo sempre dalle idee, dalle abitudini, dagli usi e dai sentimenti che son più conformi all'attual modo di vivere e che quindi riescono ben noti e familiari agli alunni, li va successivamente guidando dal concreto all'astratto, dal particolare al generale, dal semplice al composto, e così a poco a poco li fa pensare e poi parlare, sicuro che facilmente sapranno scrivere quello che hanno già detto dopo aver pensato. Con questo andamento sempre naturale e sintetico l'istruzione, spogliata di ogni pedantesco apparato e sempre lucida e vicina alle idee degli alunni, riesce loro interessante ed amena; la lettura non

è più un puro esercizio meccanico che annoja, ma diviene un' occasione di acquistar sempre qualche nuova cognizione; l'aritmetica, che secondo la metodica elementare deve sempre trattarsi mentalmente, e per via di raziocinio prima che si venga alle cifre ed ai calcoli scritti, riesce un perpetuo esercizio di logica, ed in generale le lezioni tutte di Religione, di lettere e di scienze col progredir sempre per via di deduzioni, di operazioni pratiche e di nozioni sempre chiare ed interessanti, contribuiscono mirabilmente a coltivare ad un tempo l'ingegno ed il cuore degli alunni, promovendo in essi (senza bisogno di que' castighi corporali che oramai sono sbanditi da tutte le scuole) l'attenzione ed il raccoglimento, da cui principalmente suol derivare quella maturità di giudizio dal quale può tutto sperare uno zelante educatore.

Tali sono gli oggetti d' insegnamento e tale è il metodo di questi nuovi providissimi stabilimenti di pubblica istruzione, i quali mentre opportunamente dispongono al Ginnasio que' giovani che al medesimo sono destinati, somministrano al maggior numero degli studenti quella sufficiente coltura di spirito che loro può abbisognare, senza obbligarli ad inutilmente affollarsi al Ginnasio medesimo. E per verità quale persona di retto senso non declamò fin ora contro l'assurdità dei vecchi metodi, secondo i quali ogni insegnamento doveva irremissibilmente cominciare da una lingua morta, difficile ed inutile alla maggior parte dei giovanetti, vale a dire a tutti quelli i quali, quantunque non possano o non vogliano applicare ex-professo alle scienze o alle lettere, hanno pur bisogno o desiderio di avere una qualche coltura analoga al loro stato? Il giovinetto che a forza di sbadigli e di sferzate perveniva al punto di poter tradurre in un italiano barocco il latino di Cornelio Nipote e di Marco Tullio Cicerone, passando dal latino alla bottega o agli affari non era capace di stendere

una ricevuta o una carta di obbligo, non sapeva scrivere una lettera ad un corrispondente, senza rendersi ridicolo colle sue amplificazioni tolte da tutti i fonti oratorj, ed era in oltre obbligato di spendere ancora alcuni anni sotto qualche ragioniere per essere in grado di tenere i libri ed i conti della propria bottega!

Questo informe edificio è finalmente caduto, il nuovo metodo d' istruzion pubblica, dettato dal principio filantropico di dare a ciascun cittadino quegli insegnamenti che veramente gli son necessari o vantaggiosi, indica diverse strade e diversi stabilimenti scolastici a ciascuna classe della civile società: l'umanissimo Sovrano, che ha sanzionato questo sistema, non vuole che alcuno de' suoi sudditi rimanga tanto rozzo e selvaggio da non sapere almeno leggere da sè stesso il proprio libro di preghiere e le leggi su cui deve regolare la propria condotta, e quindi ha voluto che ogni parrocchia avesse la sua Scuola minore di lettura, di scrittura e di aritmetica inferiore; ma siccome queste cognizioni, opportunissime pei semplici villaggi, riuscirebbero troppo scarse ai bisogni delle famiglie che si trovano radunate nelle città e nei borghi più ragguardevoli, dove molti fanciulli debbono essere preparati al Ginnasio, ed un maggior numero di essi deve pure avere quella sufficiente istruzione che si richiede pel commercio, per le arti d'ingegno e per la maggior parte delle professioni cittadinesche; così lo stesso providissimo Legislatore ha voluto che nei detti luoghi si aprissero, oltre le minori, quelle Scuole elementari maggiori di 3 o di 4 classi, delle quali si è parlato più sopra, e che a spese erariali già furono aperte per ambo i sessi, e fioriscono in ciascun Capoluogo di Provincia (1).

(1) Impossibilitati ad assistere personalmente agli esami pubblici di ciascuna di queste Scuole maggiori, noi ci siamo procurata

Per tal maniera la sapienza Sovrana ha reso inutile il corso degli studj ginnasiali ad un' infinità

la soddisfazione di conoscerne i risultati, esaminando i *Saggi* di calligrafia, di disegno, di geometria, di aritmetica, di piccoli componimenti italiani, e per rispetto a qualche Scuola di fanciulle, eziandio di lavori femminili, i quali a norma dei regolamenti sovrani, dopo essere stati eseguiti da ciascun alunno od alunna nella propria classe, e senza alcuna correzione per parte dei maestri, sono poi legati in volumi, ed esposti al pubblico negli esami semestrali ed inoltrati all' I. R. Governo. In ciascuno di questi *Saggi* si vedono dal più al meno i buoni effetti della istruzione e della lodevole emulazione che viene eccitata in queste Scuole, le quali sono anche generalmente assai frequentate, come vedesi nella seguente tabella che gentilmente ci è stato permesso di trascrivere.

PROVINCIE	SCUOLE	ALUNNI ED ALUNNE
Milano.	Scuola magg. Normale	N.° 565
	— maschile di 3 classi in S. Orsola »	329
	— femminile presso S. Tommaso in Terra Mala	» 222
Mantova.	— maschile di 4 classi	» 222
	— femminile	» 40
Brescia.	— maschile di 4 classi	» 287
	— maschile di 3 classi	» 166
	— femminile	» 90
Cremona.	— maschile di 4 classi	» 378
	— femminile	» 80
Bergamo.	— maschile di 4 classi nei borghi »	270
	— maschile di 3 classi nell'alta città »	212
	— femminile nei borghi	» 155
	— femminile nell'alta città	» 96
Como . . .	— maschile di 4 classi	» 336
	— femminile	» 140
Sondrio.	— maschile di 4 classi	» 170
	— femminile	» 107
Pavia. . .	— maschile di 4 classi	» 335
	— femminile	» 191
Lodi.	— maschile di 4 classi	» 185
	— femminile	» 82
Crema	— femminile	» 30

di fanciulli, ai quali gli stessi riuscivano, per le loro particolari circostanze, di un incomodo affatto sproporzionato col poco vantaggio che ne traevano; ha spianata al Ginnasio medesimo una strada facile e regolare, di cui pur troppo mancavasi con gravissimo danno degli stessi studj ginnasiali, i quali parevano insopportabili ad un gran numero di allievi, per la sola ragione che i medesimi non vi erano stati debitamente preparati; ed in fine ha moltiplicate dovunque le fonti del sapere più necessario e più generalmente vantaggioso, diffondendo in ogni classe del popolo quelle cognizioni, le quali convengono a ciascuna persona non affatto rustica, le quali non possono mai riuscir nocevoli o pericolose, e che in ultima analisi sono poi quelle che hanno la massima influenza sull'industria, sulla moralità e sulla gentilezza del viver sociale: qualità che principalmente caratterizzano per colta, per ben civilizzata, e per veramente stimabile una nazione.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulle geognostiche relazioni delle rocce calcarie e vulcaniche in Val-di-Noto nella Sicilia. Memoria del sig. BROCCHI.

CHE le materie vulcaniche si mostrino sovrapposte a rocce nettuniche non è un fatto nè infrequente in Italia, nè straordinario. È chiaro che essendo avventizie queste materie e scaturite dal seno della terra debbono essere corse mentre erano fluide sopra un suolò che preesisteva all' epoca in cui furono rigurgitate: e siccome le rocce che trassero origine dalle acque del mare costituiscono la massinia parte della massa del globo, è naturale che su di esse debbano essersi d'ordinario coricati i basalti e le lave prodotte dagli antichi vulcani. Così veggiamo nell'isola d'Ischia la lava del monte Tabor presso Casamicciole essere sovrapposta ad un grande deposito di marna azzurrognola figulina frammista a gusci di testacei marini. Così presso Pofi nella Campania Romana lungo le sponde del torrente Moringo si affaccia una corrente di lava ora cellulare ed ora compatta che si adagiò sopra una marna analoga a quella tanto ovvia in Italia nelle colline subappennine. Così ancora la lava di Borghetto presso Cività Castellana corse sopra un letto di ciottoli calcarei che per gran latitudine si estende in quella contrada. Consimili esempj frequentemente occorrono ne' terreni vulcanici dell'Italia settentrionale, ne' colli Vicentini e ne' Veronesi, ove si scorgono lave basaltine giacenti ora su calcaria friabile zeppa di conchiglie marine, ora su calcaria fessile e compatta come viene dal Fortis dimostrato in più luoghi (*Della Valle di Roncà, pag. 53, 64. Memoir, tom. 1, pag. 81, 98.*)

Che le materie vulcaniche con ordine inverso al precedente compaiano ricoperte dalle rocce nettuniche è un altro fatto così frequente in alcuni paesi quanto il primo, ma assai più notevole, e da cui possono ricavare i geologi importanti conseguenze. Io non mi rammento di averlo osservato in veruna parte nel continente dell'Italia inferiore, ma non è peregrino nella superiore, manifestandosi fra gli altri luoghi nelle colline Euganee (*Fortis, Mem. ibid. pag. 162.*).

Ma che le rocce formate dal fuoco alternino replicate volte in letti ed in banchi con quelle originate dall'acqua, che filoni di lava sieno inseriti nella calcaria, e viceversa, è questo un terzo fatto che apparisce ancora più strano, su di cui molto si è disputato, e che ha somministrato argomento a disparate ipotesi, quantunque considerato sotto il vero suo aspetto nulla presenti che possa a buon dritto sorprendere.

Il primo ad avere osservato quest'alternativa di strati vulcanici e nettunici fu, se non erro, Giovanni Arduini che nel 1769 l'adocchiò ne' monti di Chiampo nel Vicentino (*Ard. Racc. di Mem. mineral. pag. 45*). Lo Strange ripeté poscia la stessa osservazione presso S. Pietro Mosolino nella Val Nera, luogo situato nella provincia medesima, ove notò dieci alternative di cotesti strati sovrapposti gli uni agli altri e ne presentò un bel disegno (*Dei monti colonnari § 24.*). Il Fortis riprodusse questo disegno aggiungendo a quelle fatte dallo Strange parecchie sue altre considerazioni (*Mémoir. ibid. pag. 251. tav. VIII*).

Come spiegare adunque questa associazione di rocce alla cui formazione hanno presieduto elementi affatto contrarj? Come indovinare in qual guisa l'opera dell'acqua sia in così stretta correlazione con quella del fuoco? Immaginò l'Arduini che le lave fluide sospinte dalle profonde viscere della terra siensi introdotte tra le commessure degli strati calcarei e gli abbia così disgiunti ponendosi in mezzo a questi. Lo Strange che ammetteva ne' monti vulcanici dello stato Veneto la preesistenza di un nucleo calcario pende ad adottare questa spiegazione. Altri poi hanno sostenuto che que' basalti giudicati produzioni del fuoco sono essi medesimi rocce formate per via umida, ed è facile da immaginare che questi sono i seguaci della scuola nettunica. Cotesta scuola di giorno in giorno va perdendo

proseliti quanto all' essere opposta alla scuola vulcanica, ma non si può negare che non abbia, almeno indirettamente, assai contribuito ai progressi della scienza avendo impegnato gli antagonisti ad istituire più sottili investigazioni sulle rocce intorno alle quali si disputava. Altri ancora trovarono via più spedita di negare a dirittura i fatti e di qualificarli illusorj. Il Fortis che ne' suoi ultimi scritti agitò a lungo tale quistione dopo un tortuoso giro conchiude essere forza di ammettere che le lave le quali trovansi nelle accennate circostanze sieno state rigurgitate da vulcani sottomarini (pag. 282).

Questa ultima opinione è la più legittima e sembra che avrebbe dovuto fino da principio recare innanzi senza ire in traccia di altre conghietture: ma essa non poteva essere così di leggieri accettata senza avere prima istituito buon numero di confronti e di osservazioni. I vulcani spenti dell' Italia meridionale spargono molta luce sull' argomento, e l' origine loro sottomarina con sì evidenti note si manifesta, e con fatti cotanto insigni che mette sulla via onde spiegare in modo consono al vero il fenomeno di cui parliamo.

Io ho avuto più fiate occasione di produrre i documenti che comprovano una tal origine, nè vorrò qui ripetere le cose dette. Se non tutti i vulcani spenti sparsi nella nostra penisola la massima parte almeno ardevano ed eruttavano allorchè le acque del mare si distendevano tuttavia su queste contrade, ed allorchè nel seno di esse formavansi strati calcarei.

Quelli della Sicilia medesima ascendono a questa antichissima epoca. Essi sono degni di essere partitamente ed accuratamente osservati dal geologo a preferenza di quelli di qualsivoglia altro luogo, a preferenza de' moderni vulcani del Vesuvio e dell' Etna dove, come a ragione fu detto dallo Strange, altro non apparisce che un cumulo di poco istruttive rovine ed una sterile identità di fenomeni.

L' alternativa de' banchi di lava con istrati calcarei, i filoni di una di queste rocce intrusi nell' altra sono singolarità che bensì si presentano ne' terreni vulcanici della superiore Italia, ma in iscarso numero e non sempre con caratteri così manifesti che possano togliere di mezzo qualunque litigio, e presidiare senza contraddizione le conseguenze che se ne debbono ricavare. Ovvie all' incontro e

vulgatissime sono in Sicilia, e tale inoltre è la somiglianza di quelle lave che il volere negare che sieno un prodotto del fuoco sarebbe schernirsi della sana ragione.

Il primo luogo ove mi si affacciarono esempj di questa correlazione rispetto alla giacitura tra le rocce vulcaniche e le nettuniche fu presso Licodia nel vallo di Noto sulla strada che da quel paese conduce a Lentini. I colli in vicinanza di Licodia sono formati di rocce terziarie, cioè di gesso compatto, di gesso selenitoso, e di quella marna friabile e bianchissima somigliante alla creta che suole parimente accompagnare i depositi gessosi nelle vicinanze di Agrigento e di Castel Termine. Procedendo oltra per un miglio e mezzo all'incirca sulla strada sopra accennata trovasi un sabbione calcario conglomerato e di colore giallognolo identico a quello che tanto comunemente appare presso la costa meridionale e settentrionale della Sicilia ed in molti altri luoghi ancora, in parecchi de' quali è impastato con gusci di testacei marini. Questa roccia di origine terziaria essa stessa va colà accompagnata dai prodotti vulcanici, ma sotto varie condizioni di giacitura; imperocchè ora ricopre le correnti di lava, ora la lava stessa serpeggia in filoni ramificati tra mezzo ad essa, e talvolta la lava vi è incastrata a nidi, ed in massi più o meno voluminosi. Scorgesi in qualche sito una congerie di rottami angolari di lava basaltina che agglutinati da quella calcaria costituiscono una breccia grossolana.

La lava di questo luogo è o cellulare o compatta, e sparsa di pirossene e di feldspati. Questi due sono i più comuni ingredienti delle lave tutte della Sicilia non solamente di quelle che spettano ai vulcani spenti, ma delle altre eziandio che vengono rigurgitate dall'Etna. Esse contengono di rado amfibola così frequente nelle lave dell'Italia settentrionale, ed in poca quantità è la mica. L'amfibigena tanto comune ne' prodotti del Vesuvio ed in quelli degli antichi vulcani del Lazio è così rara che da tutti i naturalisti è stato asserito non trovarsi nelle lave di quest'isola, nè fu mai veduta da me; ma il commentatore dell'opera postuma del Recupero dice di averne rinvenuto in alcuni pezzi isolati di lava raccolti presso Bronte (*Stor. natur. dell'Etna. Tom. 1, pag. 207, in nota.*).

La situazione di cui abbiamo parlato può essere risguardata come il margine estremo o il lembo della corrente, ma

non molto s'indugia ad incontrarne il tronco maestro. Di là fino a Lentini è lo spazio di 18 miglia e per tutto questo tratto di strada fino in vicinanza di quel paese occorrono eminenze di lava a cui altre se ne frappongono di calcaria compatta diversa da quella superiormente descritta. Di quest'ultima roccia è la catena dei colli più prossimi al mare e conterminanti alla spiaggia.

Il fenomeno stesso accompagnato dagli accidenti medesimi trovasi ripetuto in altro luogo distante da questo. Per andare da Catania ad Agosta, attraversando la così detta Piana di Catania, incontrasi al termine della pianura il Fondaco dell'Agnone ove il terreno comincia ad elevarsi e ad essere diviso in colline. A tre miglia da quel Fondaco (che così diconsi in Sicilia certi abituri ove si albergano le bestie da soma ed i vetturali, e che si possono somigliare ai Caravanseraï de' Turchi) ed a sei miglia da Agosta nella situazione chiamata *la Bruca* veggonsi rocce vulcaniche in quella giacitura medesima in cui si osservano presso Licodia; vale a dire ora la lava è ricoperta da calcaria grossolana conchigliifera che costituisce la massa delle contigue eminenze, ora ricopre questa roccia, e bene spesso la corrente forma ramificazioni che serpeggiano in mezzo a quest'ultima. Ho in un luogo trovato gran copia di gusci di ostrica in una sabbia calcaria o piuttosto in una terra cretacea contigua alla corrente medesima.

Quanto nelle due accennate situazioni si presenta al geologo occorre eziandio nelle colline fra Buscemi e Militello. Lava compatta, lava cellulare di colore bruno o rossiccio, e lava scoriacea incontransi in quelle colline, ma ne coronano soltanto la vetta che frequentemente si distende in spaziosi alti-piani, mentre la roccia delle pendici è quella calcaria marnosa bianca e friabile più sopra rammemorata e che dissi somigliare alla creta. La lava è generalmente di un bigio bruno traente al nero, e la pasta sua sembra feldspato amorfo, che incontro al sole palesa delle particelle luccicanti che sono picciolissime lamine cristalline della stessa sostanza. È sparsa inoltre di molecole pellucide di colore di crisolito, che potrebbero essere olivina, tanto più che per mezzo della decomposizione si risolvono in una terra giallognola come nell'olivina appunto succede. Ora questa lava da Buscemi a Bùcheri costantemente si scorge sopra la calcaria; ma presso

Càlleri vi è sottoposta, e da Càlleri a Militello ora è superiore ora inferiore, ed appare uno strano guazzabuglio cambiando, per così dire, ad ogni passo le geognostiche circostanze delle due rocce.

Ma tutto questo non è che un preludio in confronto di quanto si scorge nel promontorio Pachino che chiamano Capo-Passero. Prima di giungere a quell'estrema punta incontrasi il picciolo paese di Pachino situato sopra un'eminenza in gran parte vulcanica. Lungo la falda rivolta a Noto trovasi una breccia di assai vaga sembianza composta di frammenti angolari di lava basaltina nera, con altri di tufa di colore aranciato; e questi rottami sono impastati in un cemento calcario. La roccia non vulcanica che costituisce porzione del monte è una calcaria grossolana somigliante a quella di Siracusa, di formazione terziaria (1) o prossima ad essa, ed è notevole che in più luoghi contiene ciottoli rotondati di lava compatta. Nell'altra falda poi che guarda il promontorio incontransi correnti di lava bigio-nerastra con pirossena. A due miglia dal paese, e verso il promontorio suddetto, è un picciolo lago di acqua salsa detto il *Pantano di Morghella* che da talun si suppose essere il cratere d'onde scaturì la lava de' contorni: opinione affatto priva di fondamento; imperocchè la roccia delle rupi circondanti quel ricettacolo è una calcaria arenacea di tessitura più o meno fitta, che in alcuni luoghi lascia manifestamente discernere i granelli sabbionosi debolmente aderenti, ed in altri è solida e molto compatta.

Il promontorio Pachino presso le case della tonnara (poichè havvi in quel mare pesca di tonni) è vulcanico, e consiste o di lava basaltina bigia con pirossene che decomponendosi si risolve in una specie di tufa giallastro, o di lava porosa bruna o rossiccia le cui cellule sono infarcite di globuli calcarei in tanta quantità che superano la massa ove sono racchiusi. Questa amigdaloide e

(1) In questa ed in altre simili circostanze adotto il vocabolo *formazione* secondo il suo più generale significato, e lo riferisco all'epoca in cui hanno avuto origine i diversi terreni (V. Breislak, *Institut. geolog. Tom. 1. pag. 263*). In tale significato viene esso usato da parecchi geologi; ma siccome piacque alla scuola tedesca di restringerne l'applicazione, non vorrei scandalizzare coloro che colpiscono di anatema chi rigorosamente e scrupolosamente non si attiene al frasario di quella scuola, d'altronde rispettabile.

attraversata inoltre da moltissimi filoncelli parimente calcarei che sono riempimenti di fenditure.

Cotali rocce vulcaniche mettono piede nel mare e sono ricoperte da un cappello di calcaria che costituisce un grossissimo banco orizzontale immediatamente coricato sulla lava. Questa sovrapposizione è cotanto evidente che non ammette ombra di equivoco. Vedesi in qualche luogo il banco calcario sporgere per alcuni piedi all'infuori a guisa di tettoja, essendo corrosa sotto di esso il terreno su cui posa il quale è o lava compatta o amigdaloide. Ciò si può particolarmente discernere in un incavo detto la *Grotta-de'-porci*, di tanta capacità che si mettono ivi a ricovero i battelli, dove fino all'ultima estremità della spelonca affacciassi la roccia vulcanica, mentre il soffitto è calcareo. Inoltre lungo tutta la costa fino alla punta del promontorio ove è posto il castello la ripa è verticalmente tagliata ed in quelle sezioni chiaramente si manifesta la sovrapposizione della roccia nettunica all'altra vulcanica.

La calcaria di cui parliamo non è simile a quella che accompagna le lave di Licodia, del Fondaco dell'Agnogne, e di Calleri, ma spetta a più antica epoca. È bianca, compatta, di frattura scagliosa in piccolo, imperfettamente concoide in grande, e molto si accosta alla calcaria apennina. Essa compone la massa di molte eminenze tra il Pantano di Morghella ed il promontorio, e presso le case della tonnara è piena zeppa di que' corpi marini descritti da Thompson sotto il nome di Cornucopia, ma così mutilati che non mi riuscì di estrarne verun esemplare perfetto. In quel luogo è sovrapposta ad un banco di altra calcaria candida, meno solida, di tessitura granulare fina contenente gran copia di picciole discoliti umbonate, e qualche altro testaceo fra i quali ho distintamente ravvisato un' arca.

Il promontorio Pachino adunque è una insigne situazione per il geologo, poichè le scambievoli relazioni di positura che hanno quelle rocce si possono distintamente leggere nelle sezioni, e negli scoscendimenti verticali delle rupi, senza che si corra a rischio di scambiare per sovrapposizione quello che fosse semplice addossamento laterale. Ma un altro luogo parimente classico, ove s'incontrano accidenti ancora più bizzarri, alternative ripetute di calcaria e di lava ed impasti di strana mistura è Militello.

Le eminenze ne' contorni di questo paese sono tagliate da profonde valli e mostrano rupi vulcaniche di dugento e più piedi di altezza, ove la lava è in alcune così fresca ed intatta quale lo sarebbe quella dell'Etna. Una di queste rupi ho particolarmente adocchiato composta di palle rotondate basaltine le quali si dividevano in istrati concentrici, e le lave compatte, le porose, le cellulari, le scoriacee si possono tutte ravvisare in quelle vicinanze. Quella dominante è una lava ora compatta ed ora porosa di colore bigio bruno la cui massa sembra essere feldspato, simile all'altra summentovata di Buscemi, e che incontrasi parimente a Palazzuolo nella collina ove sono le vestigia dell'antica città di Acre. Essa è seminata di particelle terrose giallognole che potrebbero essere olivina decomposta, e si può segnatamente osservare presso il convento de' Benedettini ove si scava ad uso di pietra da fabbrica e per selciarne le strade.

Ma la più notevole situazione è la valle di Lodiero ove passa la strada che va a Catania, da cui Militello è discosto 24 miglia. Le eminenze che alla sinistra spalleggiano questa valle offrono grandi sezioni verticali che mettono in palese la rispettiva giacitura della lava e della calcarea, e se qui rinnovasi gli esempj di vedere quest'ultima ora soggiacere ed ora essere sovrapposta all'altra, essi più in grande compajono e per uno spazio più esteso che negli altri luoghi di cui si è fatto cenno. Sei alternative di strati calcarei di varia grossezza con banchi di lava ho qui annoverato nella più distinta maniera e perchè questo fenomeno non sembri più misterioso, nè debbano i geologi angustiare l'ingegno per investigarne la causa la natura ha ivi presso collocato una roccia che gli serve di commento e di illustrazione, ed è irrefragabile testimonio del soggiorno delle acque marine in que' luoghi ove contemporaneamente ardevano i fuochi vulcanici. È questa un singolare aggregato di pezzi di lava scoriacea e di gusci di testacei marini imprigionati in un cemento calcario, la massima parte de' quali appartengono al *Cardium edule*.

La calcarea che con la lava alterna in istrati e che corona la cima di quelle rupi, non che l'altra di cui sono formate le eminenze che stanno dal destro lato della valle di Lodiero ha una tessitura arenacea, ma i granelli in cambio di essere frammenti sono concrezioni somiglianti

ad ooliti di irregolare figura coeve alla massa in cui stanno racchiuse.

Fra Bucheri e Militello vidi alcune lave ridotte in parte in una massa nera vetrina simile all'ossidiana. Questi smalti sono in maggior quantità nella valletta per cui da Militello si passa alla pianura ove è il decantato lago dei Palici e precisamente nel letto di un fiumicello detto il *Fosso di S. Barbara*, e sono inchiusi o a vene o a piccole masse nella lava ordinaria. Presso quel luogo havvi un bel gruppo di colonne basaltine articolate per cui la rupe ha tratto il nome di *Timpa d'organo*.

Nel corso di questo ragionamento non ho fatto verun cenno delle pretese alternative di banchi di lava e di terra vegetabile che alcuni si sono immaginati di vedere in una eminenza contigua al lito di mare presso Aci Reale. Nuladimeno quanto ivi si osserva tornerebbe in acconcio al mio argomento, poichè in cambio di terra vegetabile scorgesi una arena vulcanica o rossastra o bigia stratificata fra banchi di lave ed in cui si ravvisano impressioni di conchiglie marine nominatamente di *Cardium edule*. Io ho riconosciuto questo fatto nella *Timpa* delle Grazie ed in quella di S. Caterina, ma non mi distenderò a ragionarne essendo già stato annunziato in un'altra mia Memoria pubblicata in questo Giornale (*Tom. XX, pag. 217*).

Alle osservazioni fin qui riferite altre se ne potrebbero aggiungere dello stesso tenore fatte da Dolomieu in altri luoghi del Vallo di Noto in Sicilia. Ha egli veduto presso Sortino, paese non molto distante dai colli Iblei, lave ricoperte da banchi di calcaria conchiglifera: avvertì la medesima cosa presso Capodia, come altresì nella montagna di Pimelia, ed in quella di S. Giorgio, ove gli strati vulcanici sono rinchiusi nella calcaria e compongono inoltre la sommità di quella eminenza. Io rimetto il lettore al ragguaglio che ne ha dato questo naturalista (*Journ. de physiq. tom. XXV*).

I fenomeni allegati nel corso di questa Memoria non sono così peculiari al suolo d'Italia che non si riscontrino del pari in altri paesi ove sono vestigia di vulcani spenti. Faujas ha adocchiato ad Aubenas nel Vivarese filoni di lava basaltina nella calcaria e nella montagna della Chammerelle strati della stessa sostanza intrecciati fra quelli di quest'ultima roccia e ne ha presentato il disegno (*Rech.*

sur les volcans eteints du Vivar. pag. 328 tab. 14). Nell'isola di Muhl una delle Ebridi presso Ashuacregs ha egli stesso veduto un'eminenza vulcanica a cui era frapposto un banco di calcaria situato fra due strati di arenaria quarzosa, e questa calcaria, dic'egli, conteneva belenniui non altrimenti che quella della Chamerelle. (*Voy. en Ecosse. Tom. II. pag. 144. seg.*). Dolomieu ha parimente incontrato nelle colline intorno a Lisbona banchi di lava compatta avviluppati nella calcaria conchiglifera, come ne diè ragguaglio a Faujas (*V Faujas, Rech. sur les volc. du Vivar. pag. 443*). Voigt fra Städtfeld ed Herschel nell'Assia trovò il basalte in istretta unione con la calcaria ed impastato con frammenti di questa (*Mineral. reise etc. in Hessen pag. 1*). Schaub nel monte Meissner vide strati di carbon fossile in mezzo al basalte (*Beschreib. des Meissner pag. 78*). Io potrei recare altri simili esempj se non istimassi che pel mio argomento fosse soverchio di allungare questa lista.

Le conseguenze che derivano dalle osservazioni fatte nelle accennate situazioni del Vallo di Noto sono le seguenti: 1.° Che quando il suolo della Sicilia era inondato dalle acque del mare vi furono esplosioni vulcaniche sottomarine in epoche diverse e lontane l'una dall'altra. Di fatto la lava del promontorio Pachino è coperta da calcaria che ha tutta la sembianza di essere secondaria, e che contiene testacei de' quali non saprebbesi determinare tampoco il genere: l'altra all'incontro di Licodia, del Fondaco dell'Agnone e degli altri luoghi internasi per filoni nella calcaria terziaria assai più recente. 2.° Quando fluivano alcune correnti di lava altre ve ne erano di data anteriore che furono frante dall'impeto dei flutti marini, poichè la calcaria contenente filoni vulcanici presso Licodia è impastata con rottami di lava basaltina che preesisteva. Questo fatto è una dipendenza ed una conferma del primo. 3.° La roccia calcaria quando fu compenetrata dai filoni di lava era già solida. Avendo ammesso ne' crepacci quella materia che ne riempì la capacità non saprebbesi concepire come simili fenditure potessero aver luogo in una massa incoerente e pastosa. Si potrebbe anche assai dubitare se le rocce che non risultano da sedimenti meccanici e le cui particelle si sono aggregate per la forza di affinità sieno mai state molli.

4.° La lava cui sovrasta la calcaria o che alterna con essa è corsa sott'acqua. Se avesse fluito in un suolo che emergesse dalle onde e fosse stato in appresso di bel nuovo sommerso, la superficie della lava basaltina dovrebbe essere coperta da un ammasso di scorie, come è in tutte le correnti de' vulcani del continente. Io non mi sono abbattuto a scorgere nulla di simile ne' banchi di lava che sono nelle accennate geognostiche circostanze, e questo mi sembra essere un ottimo indizio per distinguere quelli che sono di origine sottomarina.

Corrono parecchi anni da che ebbi occasione di trattenermi in altro mio scritto intorno a quella alternante disposizione delle due rocce di cui si favella, e rispetto all'origine del basalte manifestai allora un'opinione opposta a quella dei vulcanisti ed adottata da insigni naturalisti. Il sig. Breislak nelle sue Istituzioni geologiche (*tom. III, pag. 298*) ebbe la sofferenza di confutare le ragioni che allora adduceva e che mi sembrava potere convalidare il mio assunto; ma se aveva il torto lo ebbi almeno in buona compagnia. Poichè le osservazioni dopo quel tempo istituite nell'Italia meridionale mi hanno dato argomento di modificare quella mia prima opinione, poichè apparisce che il basalte alternante è realmente un prodotto del fuoco, non deesi ideare per altro che con quella franchezza e con quella giovialità che da alcuni si mostra riesca di spiegare chiaramente le circostanze tutte del fatto. Le molte difficoltà che si affacciano, una serie ponderazione sulle particolarità che accompagnano questa giacitura, uno spirito indagatore, sottile e scrupoloso hanno sospinto alcuni naturalisti a quistionare sull'origine ignea di quel basalte, i loro dubbj esprimendo con maggiore o minor confidenza. Il fatto sta per la parte contraria, ma la spiegazione porge adito a molti problemi, nè tutto si è detto asseverando che quanto si scorge è opera di vulcani sottomarini. Faujas che non era il più flemmatico vulcanista de' tempi suoi, nè il meno rischioso a produrre ipotesi, dopo di avere dato un lungo ragguaglio de' banchi basaltini e calcarij della Chamarelle e dopo di avere addotto le ragioni le quali fanno presumere che sieno derivati da correnti sottomarine di lava, altre ne reca che potrebbero indebolire quest'opinione, e conchiude con dire di non essere abbastanza

istrutto per risolvere in modo dimostrativo un tale quesito (*Mineral des volcans*, pag. 173). Le sue quistioni danno non lieve impaccio per certo. Facile cosa è l'immaginare come siansi accuinulati gli uni sugli altri diversi strati di lava supponendo che rappresentino altrettante correnti scaturite in varj tempi. Una consimile cosa assai comunemente si scorge ne' dirupi degli antichi vulcani intorno all'Etna, come sarebbe sotto Aci Reale, e nella valle di Calanna ove ho annoverato undici di questi strati tramezzati da altrettanti di scorie. Ma non è poi così agevole di dichiarare come sgorgli di lava rovente potessero correndo sott'acqua mantenere tanta fluidità da potersi insinuare nelle sottili fenditure delle rocce contigue e costituire fra mezzo ad esse un intreccio di filoncelli.

Pagli di scorgere i fatti è forza che freniamo assai volte la nostra curiosità ove trattisi d'investigarne la spiegazione. Così chi può per esempio dire perchè tanto rare appajono le pomici nella Sicilia mentre quelle lave risultano dalla fusione di rocce feldspatiche, le quali, come da gran numero di osservazioni sembra oramai statuito, danno origine alle pomici stesse? Molti naturalisti che scorsero quelle contrade negarono anzi che ve ne abbia, ma nella storia naturale dell'Etna del Recupero vengono citati alcuni luoghi ove s'incontrano (*Tom. I*, pag. 120, 160 XXXVIII). Tuttavia rimarrà sempre vero che sono pochissimo comuni a differenza di quanto è nei contorni di Napoli e nel Patrimonio di S. Pietro.

Ma se in quel mio scritto ove dubitai della provenienza vulcanica de' basalti alternanti con la calcaria dissi cose da posteriori esami non confermate, perchè mi furono dal sig. Breislak attribuite altre proposizioni che non sostenni e di cui anzi mostrai l'insussistenza? Dice questo naturalista che nella Conchigliologia fossile subapennina adottai l'opinione che Delo e Rodi sieno isole di origine nettunica perchè Filone Gindeo riferisce che emersero gradatamente dall'isola essendosi abbassato il mare: ora è più probabile, soggiunge egli, che sieno apparse in conseguenza di una esplosione vulcanica, perchè questo abbassamento del mare è un fenomeno assai difficile da spiegarsi, e di cui non rimangono tracce ne' luoghi circostanti. Ma tanto è lungi dal vero che abbia aderito all'autorità di Filone che io non lo cito che per mostrare

quanto poco deesi valutare quella notizia che dice di avere ripescato negli archivj delle due isole, e fo inoltre osservare che negli annali de' Samotraci consultati da Diodoro stava scritto all'incontro che la terra da questi popoli abitata fu sommersa da un'inondazione dell'Egeo.

Al sig. Breislak in appresso non va a verso che io abbia detto che Delo e Rodi non sono isole vulcaniche, poichè Whieler e Tournefort hanno veduto nella prima eminenze di granito, e perchè da Rodi anticamente traevansi un marmo calcario. Ma la presenza de' graniti e de' marmi, ripiglia questo scienziato, non esclude altrimenti quella delle materie eruttate dai vulcani che si fanno strada attraverso qualunque roccia. Certo, se l'isola di Delo fosse così grande quanto la Sicilia che conta verso settecento miglia di circonferenza, o se avesse anche minore ampiezza, vi sarebbe bastante spazio per alloggiare lave e graniti; ma siccome non ha che circa sei miglia di circuito, ed è molto depressa, siccome il monte Cinzio situato nel mezzo è una collina granitosa, e siccome ancora quando le piccole isolette sieno vulcaniche tali uniformemente si mostrano in tutta la superficie, quali sarebbero Procida, Ischia, Lipari, Stromboli, Ponze ecc., così mi sembrò di potere arguire che Delo in cui sappiamo essere rocce nettuniche e primitive non sia stata punto combusta. La sola isola di Zanone, una delle Ponze, racchiude in ristretto spazio rocce calcarie e vulcaniche, il che è riguardato da Dolomieu come una singolarità assai notevole.

Quanto all'isola di Rodi essa ha per verità da cento miglia di giro, ma siccome Plinio parla de' suoi marmi, Flegonte Tralliano degli ossami fossili che trovansi in quel suolo, altri delle miniere di ferro e di rame (V. *Piacenza, Egeo relivivo*, pag. 634 (1)), e quanto a me non ho contezza di verun autore che annunzi esservi vestigia di vulcani, così stimai che fosse lecito di credere che i materiali che la compongono non sieno che rocce nettuniche.

Se non che è inutile di agitare alla lunga simili questioni che si possono risolvere col fatto e con l'oculare ispezione, quando pur piaccia ai viaggiatori che scorrono

(1) Questo libro fu stampato nel 1688. E pessimamente scritto, ma contiene un cumulo di buone notizie.

quelle contrade di prestare attenzione alla fisica costituzione del suolo, in cambio di occuparsi esclusivamente a vagliare colonne mozzate, tombe malconce che s'ignora a chi appartenessero, e rottami di muricciuoli.

Quanto non sarebbe, per esempio, desiderabile che si desse un distinto ragguaglio di quel paese dell'Asia minore chiamata *Catacecaumene* (combusto), e che Strabone tanto graficamente descrive come una terra vulcanica (*lib. XIII pag. 932 ed Amst. 1707*)? Egli dice che apparteneva ai Lidj ed ai Misj e che era in esso posta la città di Philadelphæa (*lib. XII pag. 868*) che il Cellario colloca nella Lidia. Ora i fenomeni vulcanici accaduti in quelle contrade sono eziandio accennati in un libro che i naturalisti per certo non si avviserebbero di consultare, cioè negli *Acta sincera martyrum* compilati dal Ruinart ove si riferisce la leggenda di S. Pioneo. Questo personaggio che fu tratto a morte nella città di Smirne verso la metà del III secolo arringando innanzi al neocoro Polemone e fra gran turba di popolo, dopo di avere rammentato la terra di Gomorra che nella Gindea fu preda dalle fiamme così continua il suo discorso: *Sed quid hæc vobis dico procul remota, longius collocata. Vos gentes videtis et enarratis incendium, illam æstuantem rupibus flammam* (In alcuni codici consultati dal Baronio si legge: *vos Decapolim Lydiæ regionem igne combustam videtis*). *Conferte quoque Lyciæ et diversarum insularum ignem ex infimis terræ visceribus effluentem. At si hæc non potuistis agnoscere considerate calidæ aquæ usum, non dico de illa quæ fit, sed de illa quæ nascitur. Apicite fontes tepentes et anhelantes ibi unde extinguere solent flammæ. Unde esse putatis hunc ignem nisi quia cum inferni igne sociatur? Dicit enim partim igne, partim inundationibus vos sub Deucalione et nos sub Noe laborasse. Ita enim fit* (*pag. 126*).

Sia che questa leggenda debbasi credere estesa da scrittore contemporaneo o che in tempi posteriori sia stata compilata, è certo un antico documento che merita di essere considerato. Esso dà a divedere che fu credenza presso gli antichi che al tempo di Deucalione la terra sia stata simultaneamente preda del fuoco e dell'acqua, e parlasi degli incendj sotterranei della Lidia o almeno di quelli della Licia come se all'epoca di quello scrittore fossero tuttavia attivi. Rispetto a questi ultimi è da

notarsi un passo di Ctesia presso Fozio ove si dice esservi in *Licia non lungi da Faselide fuoco perpetuo, che arde sopra le pietre giorno e notte, il quale non si spegne con l'acqua, ma vie più si rinforza* (pag. 145 edit. Rhotom.). La stessa cosa sull'autorità di Ctesia è riferita da Plinio (*lib. II pag. 106*) il quale aggiunge altre notizie intorno ai vulcani di altri paesi che meriterebbero di essere avverate dai viaggiatori.

E poichè siamo su questo discorso soggiungeremo che importerebbe altresì di sapere se v'abbia indizj di vulcanismo ne' contorni d'Efeso nella Jonia, regione conterminante alla Lidia. Non so se a quegli incendj possa riferirsi un emblema che a questa città personificata venne dato in un antico bassorilievo che è a Pozzuoli presso Napoli. Questo bassorilievo che è ora sitnato in mezzo alla piazza di quel paese trovasi disegnato in parecchi libri di archeologia e nella *Guida di Pozzuoli di Antonio Parrino* (pag. 45). Esso porta un'iscrizione latina dedicata a Tiberio e rappresenta quattordici figure muliebri esprimenti altrettante città dell'Asia minore, quali sarebbero *Cibyra, Myrina, Ephesus, Apollonidea, Philadelphea, Tmolus*, ecc. la più parte delle quali oltre all'essere indicate col proprio nome sono caratterizzate con qualche simbolo. Efeso preme col destro piede un teschio umano, ma così malconcio che è discernibile a stento, ed è coronata da un diadema fiammeggiante. Rimarrebbe a sapersi se questo ultimo distintivo avesse allusione ai fuochi vulcanici.

Osservazioni micologiche ed enumerazione storica di tutti i funghi della provincia pavese, coi caratteri onde distinguere le buone dalle ree specie, e varietà loro. Sintomi dell'avvelenamento, con i migliori soccorsi che prestar debbonsi in simili casi, del dottor fisico Giuseppe BERGAMASCHI, assistente alla cattedra di botanica nell' I. R. Università di Pavia.

*Ad utilitatem vitæ omnia consilia factaque
nostra dirigenda sunt. Tacit.*

A misura che la civilizzazione si diffuse nelle società ben ordinate, la sua influenza si portò sulle leggi sanitarie, e i legislatori quindi ed i moderatori de' popoli emanarono sane e provide leggi per reprimere ed arrestare i tanti flagelli che sovrastano all' umana specie. Lo stesso nostro I. R. Governo sempre intento a vegliare sopra la salute e felicità de' suoi popoli, e commosso dalla frequenza dei casi tristissimi che giornalmente accadono dietro l' uso indistinto de' funghi, sino dal 22 aprile 1820 emanò un saggio decreto, col quale impose ad ogni comune la visita da farsi ai funghi da un perito innanzi la vendita loro. Tale filantropica disposizione m' ispirò e come medico, e come botanico d' occuparmi d' un siffatto argomento, applicandomi specialmente a riunire la storia ed i caratteri botanici e fisici di tutti i funghi della provincia pavese. Nè mi sgomentai pensando ch' altri dir possa essere tema già da altri trattato, ben sapendo che sin d' ora da noi non fuvi nessuno che ciò particolarmente si assumesse, e siccome la storia loro generale sia un vasto campo, nel quale la fisica, la chimica, la botanica non fecero che pochi ed incerti passi: difatti, o sia la creduta impossibilità di poter conservare questi esseri senza alterazione de' loro caratteri, come suolsi praticare cogli altri vegetabili per sottoporli al confronto, sia la presso che uniforme interna ed esterna struttura delle loro specie e varietà, sia finalmente la difficoltà di rinvenirli in ogni stagione, o la fugacità loro, che impedisce di ben studiarli; egli è di fatto, che non

si hanno per anco esatte cognizioni sopra loro. Vero è però che *Schæffer*, e *Battara* e *Micheli* assai discorsero sopra di questo argomento, e *Barelle* avea intrapresa un'opera, che ha per titolo: *Descrizione esatta dei funghi nocivi con tavole colorate. Milano 1818, in 4.º*, ma non ne abbiamo sventuratamente che il primo fascicolo, avendo morte poco dopo rapito un sì degno uomo. Le differenze poi delle loro specie sono quasi unicamente desunte da caratteri accidentali, che anzi uno stesso individuo trovasi sovente nelle nomenclature botaniche sotto duplice e triplice nome presentato: diffatti lo stesso *Bulliard* e *Schæffer* e *Micheli*, uomini d'altronde preclari nella scienza, caddero in sì fatto errore, ed il primo in più luoghi essendosene avveduto lui stesso si corresse. D' esempio siaci l'*Agaricus integer* di Linneo. *Pectinaceus* di Bulliard, della qual specie ne fe' molte, che in sostanza non sono che varietà; quindi lo stesso fungo venne denominato *Agar sanguineus* da *Schæffer*, *Emeticus* dallo stesso Bulliard, *Crassipes Ruber. Virescens*; *Rossula Ujanoxanthus* ecc. così dicasi di *Schæffer*, la di cui opera venne riveduta e corretta poscia da *Persoon*. Che se in questi ultimi tempi i tentativi de' botanici produssero vantaggiosi risultamenti, essi sono sparsi in voluminose e splendidissime opere costose e scritte in estranea lingua, per cui non puonno essere per la maggior parte di reale utilità.

Prospetto dell' opera.

In ogni tempo i più grandi ed esperti medici riprovarono e declamarono contro l' uso de' funghi, e reca somma maraviglia lo pensare, come malgrado i tanti funesti accidenti che giornalmente accadono, l'intemperanza e la ghiottoneria abbiano vinto sopra il terrore, che incutere dovrebbero cotali piante, che sovente colle attrattive d'una delicata fragranza e d'un gustoso sapore nascondono atroce veleno. *Quæ tanto voluptas sibi aucipitis! Plin.* Vero è dirà taluno esservi parecchie specie e varietà di funghi, le quali riputate innocenti sen fa uso, senza che risulti danno veruno, la qual cosa prescindendo dai tartuffi, io penso che anco quelle stesse, che diconsi innocue specie, non siano affatto sicure, specialmente se essiccate, gonfiando esse quai spugne, e meccanicamente agendo sulle sensibili pareti dello stomaco e degli intestini, ne svegliano

sovente fierissime coliche e s'osservarono dietro l'uso loro funesti effetti: e ciò accade anco per esservi delle diverse specie e varietà di funghi sotto lo stesso genere comprese una presso che uniforme interna ed esterna struttura, e che il loro aspetto viene alterato in breve tempo per un processo loro naturale, o per locali circostanze, per cui le differenze di queste varietà e specie sono quasi unicamente dedotte da caratteri per lo più incostanti; quindi, come già si disse, uno stesso fungo da alcuni botanici si indica sotto varj nomi. Finalmente le stesse specie e varietà di funghi annoverate fra le innocenti sono soggette per cause non ancora ben conosciute a particolari interae, e non sempre discernibili alterazioni, che ne cambiano l'indole e le rendono oltremodo perniciose, e mortali. Tali cose, per vero dire, non puonno che vieppiù concorrere a cagionare funestissimi sbagli nella scelta de' funghi, e a rendere le stesse specie commestibili d'uso incerto e periglioso.

Innanzi però d'accingermi all'opra, credo all'uopo d' esporre l'ordine che terrò in questo lavoro, venendo esso diviso in varj articoli, descrivendo nei primi le principali cagioni che ritardarono i progressi di questa parte della botanica tanto utile ed interessante l'umana salute; seguiranno poscia i generali caratteri botanici e fisici che distinguono i funghi deleterj o sospetti dagli innocenti; tratteremo in appresso della composizione e particolarità loro: verrà indi un' interessante discussione teorica intorno all'opinione che ebbero gli antichi sopra la loro origine e riproduzione, e come la pensano i moderni botanici e naturalisti. Siccome poi ove trattasi di soccorrere gli avvelenati da queste sostanze il medico trar può assai dalla conoscenza de' loro componenti, pensai non essere infruttuoso il raccogliere le utili e pregevoli analitiche osservazioni dei celebri *Braconot* e *Paulet*, non lasciando per quanto le attuali cognizioni il permettono di dar ragione del modo d'agire loro sopra l'economia animale vivente, e quali siano i più acconci mezzi che l'arte suggerisca per soccorrere coloro che sventuratamente sono colti da siffatto veleno. Per ultimo adottando la classificazione del più recente micologo che si conosca, il tanto celebrato *Persoon*, lo seguiremo nell'ordinazione di tutti i funghi della provincia pavese. Nell'indicare le diverse

specie e varietà dei mangerecci, ne riferiremo la sinonimia loro, cioè tutti i nomi, coi quali dai migliori autori vennero denominati, non lasciando i vernacoli, che sono a nostra cognizione, siccome il luogo loro natale e l'epoca in cui trovansi: se permanenti o fugaci. Per ultimo, come più sopra accennammo, a compimento dell'opera esporremo colla maggior diligenza possibile tutti que' mezzi, che dietro la propria nostra osservazione, e mercè la consulta fatta con uomini dotti ed esperti nella scienza, non che dal confronto di quanto venne dai più celebrati medici suggerito di più opportuno nel caso d'avvelenamento.

Non credasi però che sempre i mezzi proposti siano infallibili, sebbene i più sanzionati dalla pratica osservazione: imperocchè si videro taluna volta infruttuosi, e ciò opiniamo a credere doversi certamente a particolari circostanze di chi n'è preso, ed anco perchè troppo tardo chiamato il soccorso, e spesse volte senza colpa veruna, ma piuttosto pel modo d'agire d'alcuni funghi, avendo-vene alcune specie, le quali appena trangugiate recano all'istante una grata sensazione, qual lieve inebriamento, od estasi piacevolissima, mentre il principio vitale di soppiatto ne viene assalito, spiegando poscia le sue ree qualità, allorchè ogni mezzo è infruttuoso ad arrestare e distruggere i funesti suoi effetti. Tale azione la scorge specialmente dietro l'uso dell'agarico muscario e noi sappiamo da *Haller*, siccome gli abitatori del Kamtschatka preparino col suddetto agarico, e l'*Epilobio angustifolio* o meglio col *Nerium oleander* una bevanda che inebria ed eccita spesse fiate furente delirio (1).

ARTICOLO I.

Particolarità dei funghi, e come la pensarono gli antichi circa la loro origine e loro riproduzione. Opinione di Micheli, di Bulliard e degli altri più recenti micologi.

I funghi sono una numerosissima famiglia di piante, che per la loro bizzarra conformazione e struttura differiscono dalle altre tutte e sembrano affatto scostarsi nella generale maniera di prodursi e vegetare. Essi non hanno

(1) Histoire des plantes suisses. T. 2 pag. 322.

foglie propriamente dette , non fiore , semplici nella loro organizzazione, bizzarri nelle forme, ed or gli vedi nella figura d'una mitra , siccome le Elvelle, or di lingua o spatola , o allungati a guisa di conì siccome le spugnole, or a foggia di clava ; ora quai parasitici gli scorgi fissi alle piante , o sopra la terra , o nelle viscere sue , ove mancando di luce prendono forme sempre più singolari : ora scoperti , ora chiusi in una borsa o volva che nello sbucciare lacerano. La sostanza che gli compone è molle o carnosa , talvolta reticolare, fragilissima , o legnosa , tagliata cera , mucilaggine : ora d'un sapore carissimo e d'un odore soave , ora fetenti, caustici e venefici (1). Non meno varia l'età loro , imperocchè alcuni giungono a morte in pochi istanti siccome l'agarico stercorario, altri cresciuti sopra annose piante , vivono al par di loro molti lustri , e alla foggia degli alberi vegetano mercè d'uno strato anulare di tubi : alcuni appena visibili , siccome le uredini o muffe , le pucinie , gli ecidj : altri di maravigliosa molle siccome alcuni boleti , e licoperdon , or semplicissimi e della figura de' ciottoli siccome il tartufo , ora ramosissimi siccome i clatri , le clavarie. Ora questi esseri si osservano dipinti dei più eleganti colori siccome corallo , altri d'un bel giallo , come il boleto solforino , or d'azzurro , e d'un verde vivissimo : ora lobati , bislungi , cilindrici , fibriati. La più parte però è fornita d'un cappello sostenuto da un gambo , talvolta centrale o laterale , superiormente circondato da un anello membranoso , come ognuno può scorgere in alcuni agarici , ed inferiormente muniti delle radici , atte però più a tenerli fitti alla terra di quello sia ad assorbire e trasmettere l'alimento , venendo egli piuttosto assorbito dalla loro superficie esteriore.

Assai disputossi sopra l'origine de' funghi , e ne' prischi tempi ognuno li credea nati dalla viscosità svolta dalla putrefazione delle sostanze animali e vegetabili , ritenendo che la materia informe e corrotta avesse attitudine e forza di dar origine a novelli esseri viventi : così la pensarono *Teofrasto* , *Dioscoride* e *Plinio* , e tutti i botanici che vennero dopo , sino al risorgimento delle lettere ; pure

(1) Tale è l'agarico che trovai nelle escursioni botaniche fatte in questa vacanza , che fra non molto ho in animo di descrivere , dandone pur ancora la figura. Egli avea un grato odore d'acqua distillata di mandorle amare.

il parere de' più saggi fra' moderni si è che ciò non possa accadere, ripetendo essi ogni essere organizzato da altro essere a lui somiglievole, cosa che ognuno osserva e negli animali e nelle piante. Fuvvi però taluni a' nostri giorni, *Medicus* ed *Ackerman*, i quali vollero attribuire l'origine de' funghi ad una miscela de' sughi pituitosi delle piante, le di cui forme vengono modificate dall'aria, e da altre affinità, non dimenticando le combinazioni chimiche. Sorse però chi colla face della verità sostenne l'esistenza de' semi ne' funghi, quindi fa meraviglia, come si possano ancora risvegliare simili opinioni. *Clusio* fu de' primi a sostenere l'esistenza de' semi ne' funghi, e con lui accordaronsi e il sommo botanico bolognese *Marcello Malpighi*, onore dell'italiano suolo e *Boccone* e *Turneforzio*. Ma per comune consenso il gran *Micheli*, delle cui viste originali e giustissime, per nulla approfittando gli Italiani, ben più di loro ne trasse partito lo straniero, fu riputato il primo, che favellasse della fruttificazione de' funghi, e se ne accertò colla seminazione del polviscolo, che esce dalle lamelle loro, o dai frutti de' funghi: così la pensarono poscia e lo Svedese botanico e *Gleditsch*, ed *Haller* sino a *Koelreuter*, il quale pose l'organo maschile nel tessuto retato della volva, sebbene però, come saggiamente fa riflettere il celebre e dotto botanico sig. *Pollini*, in molti funghi manca il tessuto reticolare, che d'altronde non ha veruna relazione co' semi. Finalmente *Muller*, *Scopoli* credettero che i funghi fossero un domicilio d'insetti, ed altri ridestando l'equivoca generazione tennero i funghi una novella riunione di tessuto cellulare, o una maniera di vegetabile cristallizzazione, combattuta però, come abbiamo detto, e specialmente dal celebre nostro *Spallanzani* e da *Bulliard*, il primo de' quali ripetendo le esperienze del sagacissimo fiorentino *Micheli* sopra le muffe, dimostrò che il polviscolo delle testine è il vero seme delle muffe, convalidando l'asserzione col moltiplicare le specie, seminandole sopra sostanze adattate. Il secondo poscia nella sua eruditissima e splendida storia de' funghi della Francia dimostrò con accuratissime osservazioni l'esistenza dei loro sessi, senza de' quali non potrebbe darsi moltiplicazione. Questo fluido animatore, al dir di *Bulliard*, ora è chiuso in vescichette, che sono o erranti o sessili o stipitate siccome nelle clavarie, negli agarici, nei boleti, nelle auricularie, nelle tremelle, nelle elvelle e negli idni,

che chiudonsi vicino ai germi, ora mancando le vescichette, i semi sono nuotanti in un fluido siccome nelle nidularie, reticnlarie, muffe, sferocarpi, tartufi, nei quali ultimi ho potuto io stesso accertarmi mercè del microscopio, osservando la carnosa sostanza fatta a guisa di cellule, ove innicchiati scorgeansi i semi nel fluido, sebbene nelle nidularie descritteci da Bulliard non v'abbia che una sola cella. Ma per vieppiù confermarne l'esistenza e distinguere le vescichette dai semi, lo stesso *Bulliard* asserì, che le prime essiccandosi avvisciscono, laddove i secondi, essendo consistenti, non cangiano forma, e ne dimostra poscia che per ottenere i semi de' funghi basta esporli giovani sopra un ben terso vetro o metallo, che ben presto ne viene tutto quanto coperto. Egli poi con estrema pazienza ne descrisse le forme, la situazione ne' varj funghi, la facilità d'attaccarsi ai legni fradici, ai sassi, alla corteccia degli alberi mercè d'un glutine di cui vanno muniti, o precipitati dal vento o dalla pioggia caggiano sopra il suolo e dietro il concorso di favorevoli circostanze ivi svolgendosi, vasta superficie di terreno viene coperta d'ogni fatta di funghi. Vero è però che le osservazioni addotte sebbene provino che i funghi siano dotati d'organi riproduttori, non provano però a mio parere che in essi avvenga realmente fecondazione, nè che i globetti seminiferi siano veri semi, anzi che gemme, o gongili siccome vuole *Gaertner* o caselle ripiene di gongili. Certamente che molte osservazioni e specialmente il modo di svilupparsi dei pretesi semi ci conducono a quest'ultimo pensiero, siccome così la pensa *Persoon*, ritenendo i funghi quali piante afrodite o agamie, propagantisi e per gemme e per gongili siccome *Gaertner*, e per quello poi, che lo stesso *Bulliard* vide nei tartufi, il quale malgrado suo fu costretto a riconoscere in essi una eccezione alla regola generale, forza pur noi a sostenere piuttosto l'opinione delle gemme ch'entro stanno, che nutronsi a spese della madre, che altrimenti. Dalle quali cose sembra verisimile il pensiero di *Gaertner*, che i funghi si riproducano per gemme seminiformi, o gongili; siccome è pur vero esservi altri funghi che hanno alle radici altra foggia di gemme, le quali successivamente svolgonsi. Tali sono l'*Agaricus edulis*, *Bul.* Il *Phallus impudicus* o spugnola falsa, fungo puzzolentissimo, che come vedrassi è a noi comune.

ARTICOLO II.

Tessitura interna de' funghi, modo loro di vegetare, analisi istituita dai celebri chimici Braconot e Paulet.

Per quello che spetta alla tessitura interna di questi esseri, e loro modo d' esistere, poche sono le conoscenze che abbiamo. V' hanno funghi, la di cui tessitura è legnosa, e nel modo loro di vegetare hanno molta analogia con un altro genere di piante dette da' botanici *Dicotyledonie arboree*, scorgendosi in esse e moto ed elaborazione della linfa, la quale circola in vasi capillari. Tale è il *Boletus unguatus*, Linn. l' *Ag. obtusus* comuni ai nostri salici. Nei funghi però, che sono fugaci, siccome l' *Agar. aqueus* la linfa infiltrasi nel tessuto interno puramente cellulare, siccome accader suole dell' acqua in una spugna, s' mbra quindi che il solo sugo proprio scorra pei vasi capillari, siccome nell' *Ag. Necator*. Bull., e nelle lamelle dell' *Ag. lactifluus*, o lattiginoso pure a noi comunissimi. Alcuni funghi poi sono semplici, altri ramosi, altri si trovano conformati a guisa di musco. La più parte coperta di un capello, ora stipitato, cioè col gambo, ora sessile o per meglio dire senza: alcuni l' hanno orbicolare, o peltato, o semi orbicolare, cioè attaccato da un solo lato. Avvene di quelli il di cui sapore è acre e corrosivo, e acido, siccome l' *Ag. betulinus*; altri dolce e zuccherino, gran parte insipidi: taluno tagliato cangia colore e da bianco divien azzurro o vinoso: altri spande un odore fragrantissimo, siccome il *Boletus suaveolens* Bull., che ha l' odor d'anisi, facile a rinvenirsi sopra gli antichi rami de' nostri salici. Alcuni non hanno odore, altri l' hanno fetente e nauseoso, e sin anco cadaverico.

I risultamenti della naturale ed artificiale decomposizione sono molto analoghi a quelli delle materie animali corrotte somministrando gas idrogene, azoto, gas acido carbonico, e sottoposti all' analisi chimica dai celebri *Braconot* e *Paulet* (1), ogni fungo diede un principio particolare identico, che forma base agli altri principj, che il primo disse *fungina*, la quale mista a poco alcali, divien bianca, molle insipida, poco elastica, friabile e mangiabile, la qual cosa sembra che la cottura nell' acqua la privi del principio venefico. Torrefatta la

(1) *Traité des Champignons publié en 1793 en deux vol. in 4.° Paris.*

fungina s' infiamma e manda un odore di pane abbrustolito, lasciando per residuo una cenere bianchissima, la quale essiccata e distillata, sembra fondersi, somministrando olio bruno empireumatico, che dà un color verde al siroppo di viole, e distillata colla potassa genera dell' ammoniac, dalla quale l' etere separa dal residuo della distillazione una materia oleosa, lasciando dell' acetato di potassa. Dalle quali cose traggesi, che questa sostanza contiene più idrogene ed azoto di quello sia la sostanza legnosa, ma meno che il glutine, quindi sembra fraporsi a questi due. Abbandonata la fungina alla spontanea decomposizione spande da pria un odore scipito pari al glutine, al quale succede un odore di materie animali fradice.

Ma oltre la fungina i funghi offrono altri principj. Alcuni contengono acqua molta insieme dell' allume, della gelatina del solfato di potassa, della cera, dell' acetato pure di potassa, dell' acido acetico, ed una sostanza zuccherina particolare: un olio bruno, dell' adipo cera, un principio deleterio siccome nell' *Ag. piperatus*, nel *Merulius cantharellus* Linn., nell' *Idnum repandum* e nell' *Hibridum*, i quali contengono pure altri principj, e sono mancanti di alcuni degli enunciat: così il *Boletus viscidus* fra i molti viene trovato il più semplice nella sua composizione.

Ciò che si rimarca di più singolare nell' analisi istituita da *Braconot* si è, che il principio deleterio sia al dir suo fugace colla bollitura, mentre analizzato il fungo da *Paulet*, il così detto *Ag. vernus* Bull., non apparve volatile, anzi essiccato al fuoco, sebbene ridotto all' ottava parte del suo peso, fu mortale. L' estratto pure fu mortale, e posto nell' aceto il fungo perde la forza, sebbene l' acquistasse il solvente, cognizione utilissima, che può essere di grande utilità per un sagace ed avveduto medico. L' alcool stesso ne discioglie meglio il principio mortale, lo che mostra essere una gomma-resina, siccome gli esperimenti di *Parmentier* fatti pure sopra l' *Agaricus vernus* il comprovano, confermando pur anco che l' acqua ottenuta mercè della distillazione de' funghi velenosi, la quale d' altronde era limpidissima, e quasi senza odore, data ai cani, non recò verun sintonio incomodo. Laddove il residuo rimasto dopo la distillazione, misto a carne, in breve li uccise.

(Sarà continuato.)

Osservazioni geognostiche sopra alcune località del Vicentino. Memoria di P. MARASCHINI (Continuazione e fine. V. T. XXVI, pag. 379).

L calcare alpino è ricoperto al Sasso della Limpia ed a Rovegliana da un calcare stratoso grigio bleuastro che racchiude encriniti e terebratole incrostate di quarzo alla superficie, e qualche piccolo frammento di vero carbone, di cui le fibre legnose sono apparenti, e che arde come il carbone di legno. Arduini l'aveva di già indicato col nome di carbonella. Al Capitello della Comonda una roccia analoga contenente conchiglie bivalvi ed univalvi assai mal conservate, è soprapposta al calcare di Civillina. Questa roccia potrebbe appartenere al calcare conchigliaceo (muschelkalkstein de' Tedeschi) intorno a cui il sig. Boué ci ha date cognizioni molto interessanti con una memoria da lui letta ultimamente alla Società di storia naturale di Parigi.

Sul monte della Ronchetta non ho rinvenuto nè l'una nè l'altra di queste rocce che tuttavia esistono probabilmente ricoperte dai rottami del calcare superiore che è cavernoso (Hohlenkalkstein).

Ivi, e nella comune di Arsiero ad alcune miglia di distanza, la miosite compatta lo attraversa in filoni. Vedesi allora cangiare totalmente di aspetto al punto di contatto; ed a qualche piede di distanza non più vi si osservano le piccole cellule di cui la roccia nella sua forma originaria era seminata; ed il colore ch'era bianco giallognolo diventa bianco di latte ora venato di nero o di bruno ed ora marmoreggiato a varj colori che le danno qualche volta l'apparenza brecciforme.

Ad Enna ed alle Casare dei Zini il cangiamento diventa più rimarcabile. La tessitura ne è compatta subsaccaroide, la frattura scagliosa, il colore grigio di cenere o bianco. Vi si osserva una decomposizione alla superficie che gli dà un aspetto terroso bianco opaco. Questo marmo è traslucido sugli spigoli, contiene della magnesia, ed ha molto rapporto col Guhrofan del Karsten. E qualche volta

brecciforme, ed allora è associato alla steatite nella stessa maniera che nel calcare degli Storti di cui ho parlato, e contiene inoltre della serpentina.

Fu principalmente in questo calcare magnesiano che il nostro Arduini fece i suoi saggi, dopo aver riconosciuto fin dall'anno 1760 che esisteva nelle acque acidule di Recoaro fra le altre sostanze un sale che per la forma de' suoi cristalli, e pel suo sapore amaro aveva un'intera rassomiglianza col sale di Sedlitz e d'Epson, e ch'ei nominava *Sal neutrum calcare acidulum Recobariense*, perchè forse ignorava che la magnesia che Black e Margraaf fecero i primi conoscere, fosse una terra particolare. Per tal maniera Arduini non solamente scoprì prima del Reuss il calcare magnesiano compatto, e prima de' geologi inglesi il loro calcare magnesiano stratiforme, ma altresì fece conoscere anteriormente ai chimici moderni l'associazione della magnesia alla calce carbonata che fu annunciata dal Klaproth solamente al cominciamento di questo secolo.

I cangiamenti prodotti nelle rocce avvicinanti quelle di origine ignea furono di già osservati in parecchie località. Il sig. Undervood, come ho altrove accennato, osservò l'argilla schistoide modificata in diaspro porcellana nell'isola d'Anglesey, e il calcare diventato più duro al contatto di filoni di dolerite.

Io tengo la serie delle rocce di questa località dalla bontà del sig. Undervood. Il sig. Boué ha riportato dal suo viaggio di Germania molte arenarie, molte pietre calcari, ecc. che al contatto de' filoni sia doleritici, sia porfiritici, sia basaltici sono induriti. È singolare che questo fenomeno, che si ripete in parecchi siti nei contorni di Freyberg, non abbia impedito alla scuola Werneriana di ammettere, come ha fatto, l'origine nettunica di parecchie rocce che dovevano per lo meno lasciarla nell'incertezza. Il sig. Macculloch ha rimarcato nelle isole occidentali della Scozia che il calcare granulare diventa magnesifero in vicinanza al basalte che prende differenti colori, e che racchiude delle piccole masse, e delle venule di steatite e di serpentina, fatto intieramente analogo a ciò che si vede nel vicentino. Rapporto alla serpentina associata a rocce che sembrano di origine ignea, devo indicare che il sig. Marzari trovò il suo granito del Tirolo far passaggio non solamente alla sienite, ma anche alla dolerite, e

alla serpentina. Questo granito, dietro a ciò ch'ei ne dice, io lo credo sovrapposto ad un calcare jurese analògo a quello di cui mi occupo attualmente.

Il calcare del monte Spetz a Recoaro è d'una formazione analoga a quella del calcare della Ronchetta: benchè a primo aspetto ne sembra diverso. In effetto non è cellulare, è compatto, sublaminare, trasparente sugli spigoli molto più del primo, a frattura scagliosa; il suo colore è bianco-brunastro, e vi si osservano di quando in quando dei rognoni di ferro oligisto rosso concrezionato fibroso che dà anche una tinta rossiccia alla roccia. Questa formazione è ricoperta qualche volta da una breccia calcare polibile che s'impiegava altre volte come marmo in qualche parte d'Italia, ugualmente che le rocce di cui ho parlato di sopra avvicinando la mimosite. Questa breccia è composta di frammenti angolosi di calcare, ordinariamente affatto simile alla roccia inferiore: il suo cemento è ora di calcare rossiccio, ora di ferro argilloso sovente oolitico. Il ferro ossidato globuliforme che il sig. conte Orti ha scoperto nel Montebaldo appartiene forse a quest'epoca.

Alla sua parte superiore questo calcare è cellulare, bianco-grigiastro, e non racchiude quasi mai corpi organizzati. Vi si trovano qualche volta de' rognoni di selce che sembrano avvicinarlo al calcare della catena di montagne di Sicilia che si nominano le Madonie; ma ho avuto occasione di riconoscere che que' monti sono d'una epoca più antica.

Il calcare de' nostri monti che appartiene a questo secondo membro della formazione del Jura, vi occupa una grandissima estensione, e forma la più parte delle Alpi tirolesi confinanti.

Vi giace sopra il porfido terziario di Marzavi, cioè quella roccia multiforme di cui esso ha cominciato a darci dei dettagli molto interessanti nella prima puntata de' suoi cenni geologici che sarebbe utile di vedere continuati con que' dettagli che potranno contribuire a diciferare vie maggiormente la sua esistenza che pare tuttora paradossale a parecchi geologi. Attendendo che il mio illustre amico ci dia il seguito delle sue osservazioni, io non farò che noverarne le varietà principali.

Questo porfido è qualche volta piciforme (Felspath resinite porphyrique. Haüy. Obsidienne porphyrique. Cordier.

Stigmite a base d'obsidienne resinoida. Brongniart. Pechstein porphyr) di color grigio nerastro con mica nera, feldspato decomposto in kaolin saponaceo, e grani di limbite rosso-brunastra a frattura brillante. Trovasi a Recoaro nella valle della Rasta, ove è prismatico, a Lichelere, e presso l'Agno di Creme. Al Tretto è meno frequente. Qualche volta vi si osservano de' globuli di calcedonia disseminati.

Il porfido leucostenico (argilophyre. Brongniart. Thonporphyr de' Tedeschi) è il dominante in questo terreno. Esso è bianco-brunastro macchiato di rosso di vino nella valle delle Pilerse, ora bleu violetto macchiato di bruno, e bruno macchiato di bleu rossiccio a Fongara; ora grigio con mica e venule di petroselce rosso nella valle della Graizza, ed ora bruno rossastro in quella del Timonchiello.

A Fongara e alla Rasta, comune di Recoaro, si vedono frammezzati a questo porfido de' conglomerati (mimophyre Brongniart) prodotti forse dalle materie incoerenti delle eruzioni consolidate successivamente.

In luogo di porfido si osserva nella valle del Timonchiello, comune di Tretto ed a Velo, una mimosite (trappite. Brong.) incassata nel calcare juresc di monte Sanniano che appartiene a quest'epoca. Una simile roccia esiste pure a Lichelere.

Parecchi minerali sono involuppati ora in rognoni, ora in vene tra questi porfidi. La calce carbonata spatica vi è sola o associata alla stilbite, al quarzo jalino ed al diaspro. La stilbite fibrolaminare, rossa di mattone, di splendore di madreperla è in piccole vene frammezzo alla calce carbonata e alla calcedonia, e alla sua superficie. Il quarzo jalino occupa il centro delle palle calcedoniose disseminate in rognoni; esso è d'ordinario bianco grigiastro, e meno di frequente violetto. I cristalli sono qualche volta ben pronunciati, ma qualche volta la cristallizzazione è confusa, e presentano allora la varietà bacillare radiata. Il quarzo agata ora calcedonioso, ora grossolano (grossier) varia nel colore e nella tessitura. Ve ne ha di bianco di latte, di bleu di cielo, di zaffirino, di verde, di giallastro e di rosso. La frattura ne è qualche volta ineguale, ma più spesso unita e concoidea. I colori del diaspro sono pure variati, ma non vivi. Queste sostanze comuni nella mimosite (trappite) si trovano più di rado anche nei porfidi.

Quelli di Fongara contengono un diaspro fetucciato. Nella valle della Graizza s'incontrano venule di calcare spatico, con cristalli di analcimo incarnato, e rognoni di argilla indurita ora verde grigiastrea, ora d'un verde puro, compatta e suscettibile di politura.

Il porfido dei Pozzani di sotto, comune di Tretto è sovrapposto al feldspato argilliforme, ed è coperto da un calcare frammentare (calcare amygdalaire. Brong.).

Il calcare di monte Summano che ricopre la mimosite è cavernoso, e forma grotte nel comune di S. Orso: è ora bianco grigiastro ed ora grigio: viene impiegato in lavori architettonici. Palladio ne faceva uso nelle sue opere, e i bei palazzi di Vicenza e del Vicentino ne sono costrutti.

Sopra questo calcare a 900 metri di elevazione si trovano de' ciottoli di porfido, di schisto argilloso, di mica schistoide e di gneiss che racchiude dei rognoni di retizite e di quarzo. La retizite di Werner, che non è che una varietà di distene, è qualche volta giallastra, ma più comunemente grigio-nerastra in cristalli compressi radiati. A ciò che ne crede il sig. Marzari il color nero è dovuto ad una sostanza carboniosa.

L'ultimo membro del calcare jurese, se non si deve considerarlo piuttosto come succedaneo alla creta, è un calcare a frattura sovente scagliosa, di color ora bianco grigiastro ed ora rossiccio che alterna col basalte: de' filoni di questa sostanza lo attraversano, e lo ricopre un banco di argilla bleuastrea conchigliifera.

Sebbene alcuni geologi suppongano che i basalti propriamente detti accompagnino sempre il calcare grossolano (grossier), pure le poche conchiglie che si trovano in qualche calcare del Vicentino che avvicina il basalte, appartenenti specialmente ai nautili ed alle terebratule, e più ancora la presenza degli echini non lasciano dubbio, mi pare, sulle anteriorità di formazione di alcune rocce calcari. D'altronde il basalto continuò anche all'epoca del calcare grossolano.

A Magrè, Valdagno, Chiampo, ecc. il basalte o ricopre o alterna o attraversa in filoni il calcare scaglioso. In parecchi luoghi vi manca intieramente come a Piane presso Schio, in molte colline del Tretto e sulle sommità delle alte montagne, come ai Sette Comuni.

Il calcare inferiore al basalte è bianco grigiastro a frattura concoide, il superiore è quasi sempre rosso di mattone o grigio rossiccio, più argilloso, a frattura quasi terrosa, poco solido. Vicino ai filoni il suo colore è grigio di cenere, è più duro che all'ordinario, compatto, facile a rompersi. Qualche volta sottó la peperite (Brecciole. Brong. Tufa di molti geologi) che in molte località occupa il posto del basalte si trova un banco d'un metro e più di potenza, di calcare moltissimo argilloso macchiato di rosso e di giallo.

Il calcare di questa formazione è quasi orizzontale, o leggermente inclinato dal sud-est al nord-ovest. Gli strati non sono di molta potenza; tuttavia viene impiegato in molti lavori di architettura.

Lo copre un calcare a discoliti, sovente oolitico, di color grigio biancastro con globuli di terra verde disseminati, che credo di origine più recente. Il calcare che m'occupa presentemente, sia che alterni o no col basalte, contiene sempre del selce piromaco di colore ora nerastro, ora bruno, ora grigio, qualche volta stratiforme, ma più spesso in rognoni. Il selce ha preso talvolta il posto di corpi organici come degli echini, e si crede pure vedervi degli alcioni silificati. A Freschi nelle montagne dei Sette Comuni fu trovata nel 1788 una testa di coccodrillo che esiste presso i signori Berettoni di Schio e che il sig. de Blainville avvicina a quella di Honfleur dietro un disegno che ne pubblicò il sig. Sternberg nel suo viaggio in Tirolo.

Il sig. Caregnato arciprete d'Euego nel Vicentino ha una collezione ricchissima e variatissima delle petrificazioni di questo calcare e della più parte dei più antichi da lui formata nei Sette Comuni, di cui spero poter dare la descrizione in una memoria che farà necessariamente seguito alla presente, ove cercherò di determinare le specie che possono esser caratteristiche delle differenti formazioni, aggiungendo le altezze barometriche degli strati prese in diversi punti, cosa che io credo utile ai progressi della geognosia.

Il basalte è quasi sempre a pasta d'apparenza omogenea, di color nero grigiastro che passa al nero bleuastro, ed al nero perfetto. È duro, compatto, sonoro, difficile a rompersi a frattura scagliosa, e qualche volta ineguale, raramente schistoide: contiene sovente dell'olivina.

Quando si presenta in forma prismatica le sue colonne perpendicolari offrono delle viste pittoresche. La valle degli Stanghellini è bella sotto questo rapporto; Strange e Fortis ne hanno data una descrizione dettagliata. Qualche volta i prismi sono orizzontali, come a Roncà; ed a Muzolon sono disposti a ventaglio. Il sig. Breislak presenta nell'atlante che accompagna le sue istituzioni geologiche, le vedute di molte montagne di basalti prismatici del Vicentino e del Veronese.

I prismi nei diversi luoghi presentano da tre ad otto facce; e Fortis assicura di averne pure veduto di nove. Trissino ne presenta di molte dimensioni e vi si osservano i più piccoli e i più voluminosi. Il basalte in tavole non vi è frequente, e non saprei determinare siti particolari ove si trovi il basalte in palle che tuttavia si vede in molti luoghi, e che io credo dovuto a un cominciamento di decomposizione.

Questa roccia alterna evidentemente col calcare a S. Pietro Mussolino. Fortis ne ha data una tavola che rettificata dal sig. Brongniart accompagna la memoria, da lui letta ultimamente all'Accademia delle scienze sull'identità di formazione del calcare a Ceriti dei contorni di Parigi, e di alcuni calcari e peperiti vulcaniche (Brecciole Brong. Tufa) del Vicentino. Una simile alternazione è pure visibile al bosco del Leone presso Valdagno.

Scendendo dal Mucchione verso Valdagno si vede il basalte riempire una valle formata anteriormente dalla forza dell'acqua, senza disordinare in verun modo il parallelismo degli strati che seguono la medesima direzione in ambedue i fianchi. Alcuni geologi avevano indicate le alternative anche in questo monte, specialmente sopra Magre: malgrado la diligenza usata per riconoscerlo, a me non venne fatto di ritrovarlo giammai. Allorchè riempie in filoni le fessure del calcare, vi ho rimarcato qualche volta le parti laterali formate di scorie cellulari. Anche in vicinanza di questi filoni si può rimarcare la solita modificazione del calcare.

Il basalte è porfiroide con feldspato laminare bianco in un filone nella valle dei Crochi verso Raga presso Schio. Contiene ferro titanato in grani perfettamente neri visibili ad occhio nudo, di splendore intermedio tra il vetroso, ed il metallico nella valle di Chiampo. In parecchie

località vi si trova disseminata una sostanza verdè giallastra semi-trasparente, di splendore grasso che è forse la cercolite del sig. Leman oppure la limbite di Saussure. Esiste parimente il basalte fra le peperiti. Questi conglomerati vulcanici sono comunissimi nel Vicentino. Giacciono sopra al vero calcare del Jura e coprono qualche volta il basalte, e ne sono ugualmente ricoperti, e il basalte che contengono è ora uniforme, ora porfiroide ed ora amigdalare con nocciuoli di calcare spatico, di arragonite e di mesotipo. Non stimo prezzo dell'opera l'annoverare le varietà di peperite che s'incontrano ora più o meno solide, ora quasi terrose.

Fra le molte rocce inviluppate nella peperite vi si osserva qualche volta una sostanza selicisa quasi intieramente riempita d'impressioni di discoliti, e d'altri corpi organici; ma non vi si contengono conchiglie così abbondanti come in quella che è d'origine posteriore ed appartiene al calcare grossolano: e attraversata di frequente da vene di calce carbonata bianca, di barite solfata, di stilbite rossa, ecc.

Uno strato di argilla blenestra calcarifera, quasi sempre terrosa, abundantissima in fossili che farò conoscere in altra occasione, segna il limite alle formazioni anteriori, e serve di base al calcare grossolano. Io feci conoscere fino dal 1815 una strontiana solfata pseudomorfica che vi si trova fra altre sostanze sotto la forma di gesso lenticolare.

Il calcare grossolano forma quasi intieramente le Braggonze; trovasi pure in abbondanza nei contorni di Castelgoniberto, di Arzignano, di Marostica, ecc. È quasi sempre giallastro, qualche volta biancastro, e racchiude molte conchiglie. La peperite ed il basalte la ricoprono ordinariamente. La peperite che racchiude del basalte, della mimosite e de' ciottoli calcari appartenenti a questa medesima formazione è più o meno ricca di conchiglie.

Al monte castello di Castelgoniberto essa forma una gran parte della collina conica su cui giaceva l'antico castello che diede il suo nome al borgo; essa è solida qualche volta di colore grigiastro; ma più spesso il suo cemento e la massa decomponendosi, presenta la forma di palle concentriche assai voluminose che alcuni geologi supposero male a proposito essere un basalte. Il signor Castellini che possede una bella collezione di minerali e

de' fossili del Vicentino vi rinvenne delle venule di strou-tiana solfata mista a spato calcare.

Le Bragonze che formano un gruppo di colline isolate tra l'Astico e la pianura, che il sig. Marzari nomina la campagna di Thiene, sono composte di calcare alternante col basalte e colla peperite. Il sig. Marzari ha osservato ripetersi quest'alternativa sino a ventisette volte. Il basalte vi è qualche volta compatto, particolarmente negli strati inferiori, e l'olivina non vi è comune. Qualche volta è cellulare grigio-nerastra o rossastra, ed allorchè le cellule sono riempite di calcare e di quarzo, presenta la forma amigdalare. Più di frequente è granuto, e le lamine di feldspato vi sono molto visibili. Prende allora l'aspetto di mimosite (grunstein artiger basalt), e contiene qualche volta le calcedonie anidre, specialmente a Carè presso Lago, sul monte Berico, al Maino di Arzignano, ed a Montegalda, ecc. Si aveva scritto che le anidri sono disseminate nella vachia e nella peperite. Se sotto il nome di vachia s'intende il basalte decomposto, come lo suppone la più parte dei geologi, il fatto è vero. Effettivamente vi s'incontrano così bene come nella mimosite, e si può estrarli più facilmente. Io non ne conosco nella peperite.

La mimosite continua farsi vedere anche di là dell'Astico, e si estende fino ai monti di Marostica singolarmente nella valle della Lavanda, inferiormente al comune che ne porta il nome. A monte Glosò in quei contorni s'incontra la roccia vetrosa bleu prismatica, di cui Fortis ci ha data una descrizione: essa è la Gallinace del sig. Cordier.

Il basalte di Altavilla è uniforme, assai scarso in olivina, e contiene in rognoni disseminati della stilbite bianca e del mesotipo accompagnato d'una sostanza grigiastra terrosa e untuosa al tatto. A Roncà vi si trova dell'aragonite, del quarzo grasso amorfo e della calce carbonata.

La peperite basaltica di Montecchio maggiore a cemento calcare, solida, suscettibile di essere lavorata, s'inpiega nei contorni alla costruzione di fornelli che resistono benissimo al fuoco. Essa è della medesima formazione delle altre rocce che n'occupano presentemente, ad eccezione che in luogo di essere sovrapposta al calcare, vi sembra semplicemente appoggiata. La collina di S. Pietro è conosciutissima ai mineralogisti per le sostauze contenute nei

frammenti di vachia amigdalare che sono impastati nella peperite. Vi si trovano la calce carbonata cuboide ora senza colore ed ora verdastra o gialla di topazio; la strontiana solfata blen di cielo più o meno chiaro, vi è laminare, e vi forma pure delle venule cristallizzate. Il mesotipo radiato bianco, ora in cristalli sciolti, ora aggregati verso il centro, ma a sommità determinabili ed ora intieramente aggregati, lo che forma la varietà radiata compatta, vi è trasparente e traslucido e qualche volta intieramente opaco, bianco di neve. Vi si trova pure l'analcimo trapezzoidale bianco, qualche volta traslucido, il carnicino, il rosso carico, ugualmente che l'amorfo a frattura ora vetrosa, ora poco risplendente. Una sostanza prismatica esaedra terminata da piramidi a sei facce è chiamata idrolite dal sig. Lemau. Vi sono parimente delle cellule riempite di terra verde.

Fra gli analcimi menzionati ve ne sono che coprono le fibre carbonizzate d'un tronco di palma sepolto nella peperite. I suoi cristalli trapezzoidali sono piccolissimi, di color bianco grigiastro, molto lucenti, accompagnati da calce carbonata ora inversa ed ora cuboide grigio-nerastra che percossa da un corpo duro qualunque dà l'odore di tartufo fresco. Io non darò qui dettaglio sulle altre varietà di calce carbonata tartufite che si trova non solo in questa località, ma altresì alla Trinità di Montecchio, a Monteviale, nei contorni di Castelgomiberto, ecc. Ne ho già parlato nel Giornale dell'italiana letteratura del 1814; dirò solamente che Fortis la fece conoscere il primo, e suppose che dovesse appartenere a madrepora, e che il sig. Moretti professore di chimica di Pavia pervenne a fissarne l'odore nell'acqua, e pubblicò il suo processo nel volume 56 della Biblioteca Britannica. Il sig. Schlottheim, come assicura il sig. Bonnard, osservò che la seconda massa di gesso di Wielickska racchiude molto xilantrace bituminoso che ha parimente un forte odore di tartufo.

Nella peperite della Trinità di Montecchio maggiore si trovano involuppati alcuni ciottoli di diallagio verde, fibro laminare, massiccio, accompagnato da piccoli grani d'un minerale nero opaco di splendore intermedio tra il resinoso ed il vetroso, non attirabile all'ago magnetico, che potrebbe essere un ferro titanato iperossidato.

La peperite di Monteviale, benchè simile alle precedenti non racchiude rocce amigdalari, ma è più ricca in madrepora, in conchiglie, in quarzo xiloide ed in calce carbonata tartufite. In questo sito fu trovata la prima volta la strontiana solfata bleu di cielo, annidata ne' vuoti interni di alcune madrepora. Essa è d'ordinario laminare, e qualche volta cristallizzata; ma ciò che è più singolare, le conchiglie racchiuse ne sono incrostate, e talvolta intieramente riempite, ed alcune lamine, e meno frequentemente qualche cristallo, portano le impronte radiate delle madrepora di cui ha presa la forma. Il sig. Moretti ne pubblicò il primo una descrizione, e ne diede un'analisi accurata.

Sulle Bragonze la peperite non racchiude minerali stranieri, vi sono d'ordinario poche conchiglie, ma vi abbonda il legno silificato.

La valle di Roncà sui limiti del Vicentino, il monte Grumi di Castelgomberto e la valle di Sangonini nella Bragonza sono i luoghi ove i fossili sono i più abbondanti: La peperite che gli racchiude è sempre calcarifera. La calce carbonata vi è in quantità maggiore o minore nei differenti luoghi. Qualche volta ne forma quasi intieramente la massa, come a monte Grumi, altre volte è in banchi alternanti ora quasi affatto calcari ed ora argillosi, come a Roncà, altrove è un vero tufa formato di ceneri vulcaniche, quasi incoerenti con pochissimo calcare come a Sangonini.

Fra i fossili della peperite e dei tufa ve ne sono molti d'inediti. Il sig. Brongniart riempirà questa mancanza, aggiungendo il disegno di molti che io aveva meco a Parigi, a quelli che ha egli stesso raccolti a Roncà, nell'interessante memoria sulla formazione della peperite calcarifera del Vicentino che ha una medesima epoca di formazione col calcare a ceriti dei contorni di Parigi. Questa memoria da lui letta all'Accademia delle scienze, sarà pubblicata bentosto. Questo è il motivo per cui non fo che accennare solamente ciò che ha rapporto a questo terreno, poichè non potrei che ridire, ne così bene che lui, ciò ch'egli ha scritto.

Spero per altro che non fia discaro, se prima di abbandonare questa formazione, farò menzione del calcare fetido schistoide, ove giacciono sepolti tra impronte di

foglie i pesci fossili di Bolca, di cui abbiamo molto buone figure nell'itiolitologia Veronese, e di cui una collezione magnifica, già appartenente al sig. conte Gazzola, esiste nel Museo del giardino delle piante di Parigi, gl'individui della quale furono determinati per la più parte dal sig. de Blainville all'articolo *Poissons fossiles* del Nuovo Dizionario di storia naturale.

Esso pare sovrapposto al calcare grossolano, e alterante o inferiore alla peperite, come ho potuto riconoscerlo dietro l'esame di alcune località non egualmente conosciute perchè racchiudono meno ittioliti, ma che nullameno le sono identiche. A Novale si trova questo calcare fetido abbondantissimo d'impronte vegetabili, fra le quali fu trovato un solo pesce che esiste nella collezione Castellini: benchè il suolo coltivato impedisca di veder nettamente tutti i membri della soprapposizione, tuttavia la disposizione degli strati fa riconoscere che il calcare grossolano gli è inferiore, e che una peperite lo ricopre. Sotto la chiesa di Salzeo, non lungi da Lugo, la soprapposizione è ancora più chiara. Vi si vede 1.°) uno schisto marno-bituminoso grigio nerastro con rare impressioni di piccoli pesci, facilmente decomponentesi, che s'impiega in agricoltura; 2.°) un calcare marnoso conchigliaceo; 3.°) il calcare fetido schistoide con impressioni di foglie e di pesci; 4.°) il basalte che forma colla peperite la sommità della montagna.

Un terreno che mi sembra pure meritare alcune osservazioni, e che ha del rapporto col precedente, è quello della formazione di lignite di Arzignano. Benchè si potrebbe credere particolare a questo comune, a Valdagno ed a Bolca, pure è molto più esteso, e comparisce anche a Monteviale, ove il sig. conte Bissaro ne aveva cominciato a scavare, ed in molti altri luoghi.

Questa formazione al Pugnello di Arzignano ed a Monteviale è inferiore al basalte. Ecco l'ordine di soprapposizione delle rocce che la compongono: 1.°) schisto marno bituminoso che ha molti rapporti d'identità collo schisto di Salzeo (Esso sembra coprire il calcare grossolano di cui sono composte le colline de' contorni). A Monteviale vi si osservano impressioni di pesci già indicati da Arduini, e di cui il Museo di Parigi possiede un esemplare proveniente dalla collezione Castellini: 2.°) argilla schistosa

grigiastra, involupante frammenti di quarzo; 3.°) argilla grigia a frattura terrosa con foglie ora carbonizzate ed ora impressionate; 4.°) lignite nero lucente, schistoide, affatto rassomigliante al vero carbon fossile; 5.°) schisto bituminoso che si dice *librone* nel paese, e che ho veduto posto fra le disodilli nel Museo Reale di Londra; 6.°) argilla nerastra con impressioni di foglie; 7.°) secondo strato di lignite; 8.°) schisto bituminoso nero; 9.°) argilla schistosa grigionerastra; 10.°) peperite e basalte che formano la sommità.

Sopra questi terreni, senza osservare una disposizione regolare, ora coprendo il calcare più antico, ora il jurese, ora il più moderno, si osserva il terreno di formazione recente di cui annovererò unicamente ciò che è più degno di essere ricordato, terminando con ciò questo saggio geognostico.

A Recoaro presso l'Agno fra rocce porfiroidi decomposte si trova la calce solfata, qualche volta niviforme, ma più sovente granuta di color carnicino. Quest'ultima varietà racchiude quasi sempre de' cristalli prismati di quarzo terminati da piramidi esaedre d'una leggiera tinta rossiccia, ed è coperta d'una crosta sottile di quarzo Agata.

In un terreno simile in Valcalda nella contrada del Prechele il gesso vi è molto più abbondante, ma ciò che merita l'interesse dei geologi è l'abbondanza di legno di abete che vi è seppellito che ha conservata la sostanza legnosa, e può essere impiegato agli usi del legno ordinario; esso sparge, quando si abbrucia, un odore bituminoso, e racchiude fra le sue fibre una sostanza quarzosa visibile alla lente. Percosso coll'acciarino manda scintille.

L'argilla figulina che serve nelle fabbriche di vasi ordinarj e di mattoni appartiene ugualmente a questi terreni. Essa deve forse la sua origine alla decomposizione de' basalti, de' porfidi e d'altre sostanze argillose.

Pongo parimente fra le decomposizioni del basalte, della peperite e dei tufa i zirconi di Leonido che sono associati al corindon bleu, allo spinello pleonasto, al ferro titanato e ad alcuni altri minerali, e che non furono trovati finora nelle rocce che dovevano contenerli anticamente.

Memorie della Società Italiana delle Scienze residente in Modena Tom. XVIII. fascicolo secondo delle memorie di fisica. — Modena, 1820, presso la Società tipografica, in 4.° di pag. 220, con rami (Secondo ed ultimo estratto. V. il 1.° nel vol. 25.° pag. 302).

Se e quanto il fluido elettrico o galvanico influisca nella produzione de' fenomeni della vita, sopra tutto ne' corpi animali. Memoria di Stefano GALLINI.

DATO un cenno generale della forza di attrazione a grandi ed a piccole distanze, e degli effetti del calorico, non che degli altri corpi imponderabili, si volge l'A. a ricercare quale influenza aver possa il fluido elettrico nei fenomeni della economia vivente; e sopra tutto nei nervi degli animali che hanno questo sistema più composto. Espone le congetture del Lamarck e del Cuvier, i quali autori attribuiscono al fluido elettrico la massima parte nel trasmettere le impressioni dei corpi esterni ad un centro interno, nell'eccitare le azioni dei muscoli, nel produrre insomma ogni interna emozione e sentimento. Una simile ipotesi fu sostenuta dal Sauvages, e dal Linneo, non che dal Cullen, e dal Darwin il quale chiamò *spirito di animazione* il supposto fluido nerveo. Il Cullen, senza pretendere che quel fluido sia segregato dal cervello, si accontentò di dire che vi doveva essere un principio sottilissimo che ha qualche aderenza ai nervi medesimi. Lo stesso venne pensato e sostenuto dal La-Roche (*Analyse des fonctions du système nerveux* 1778). Egli asserì che quel fluido avea molta analogia coll'elettrico, e lo credette una modificazione dell'etere newtoniano. Pensò che nell'istante in cui gli elementi della sostanza nervosa si uniscono per formarla, esso fluido possa accumularsi attorno di quegli elementi ed acquistare, per l'organizzazione che ne risulta, la proprietà che i nervi manifestano. Il Caldani confutò queste idee, e particolarmente quella che considera il cerebro

come un organo che secerne un fluido sottilissimo mobilissimo (spiriti animali), che si diffonde e circola nelle fibre dei nervi supposte cave. Ad onta delle obbiezioni del Caldani, questa ipotesi fu riprodotta anche, con maggior calore dietro le portentose sperienze del Galvani. L' Humbolt fece pure dei tentativi molto ingegnosi a questo proposito, e fu indotto a pensare che il fluido elettrico ordinario, o animale che esso sia, si accumula in certe parti, e si scarica in altre, e così scorre più o meno nel corpo secondo la conducibilità dei diversi tessuti componenti la macchina animale. Le contrazioni muscolari, a pareré dell' Humbolt, dipendono dall'ossigene che il fluido elettrico porta seco scaricandosi dai nervi sui muscoli; oppure dipendono dalla combinazione dell'ossigene stesso con i principj combustibili delle fibre muscolari, di maniera che nell'atto dell'acidificazione od ossidazione dei principj combustibili, nasce il restringimento del volume totale dei muscoli, o sia la contrazione, a cui succede il rilassamento in grazia che que' nuovi prodotti si separano e sono assorbiti dai linfatici e rimpiazzati da altri elementi combustibili. Con tutte queste sottili teoriche il prof. Gallini non è persuaso che il fluido elettrico abbia tanto impero nelle funzioni della vita. La mobilità degli elementi e delle molecole animali, per suo avviso, è dipendente dalla molteplicità con cui gli elementi stessi entrano a costituire le molecole organiche. Allorquando le mutue loro azioni rendono le molecole coerenti tra di esse per formare parti solide di animale vivente, la mobilità degli elementi è regolata in ciascuna molecola da un equilibrio attivo. In grazia di ciò, quantunque i solidi animali debbano cedere ad ogni minima azione che può avvicinarli o allontanarli, devono anche prontamente rimettersi allo stato di prima nell'atto stesso che, esercitando un'azione diversa negli elementi delle molecole vicine, devono a queste comunicare con eguale prontezza un cambiamento diverso, o certo corrispondente. Secondo il prof. Gallini il fluido elettrico ha certamente una influenza sulla macchina viva; e può il fluido stesso essere segregato nel corpo da particolari organi come troviamo nella torpedine, nell'anguilla del Surinam ecc.; ma non è il principio motore animale, essendo che l'attività della vita dipende da un equilibrio tra le mutue azioni di tutti i molteplici elementi costituenti

le fibrille e le laminette di alcuni tessuti organici, pel quale equilibrio e gli elementi e le molecole, restando molto mobili tra loro, cambiano prontamente la mutua loro positura e proporzione, ma si rimettono con eguale prontezza allo stato di prima. L'A. termina questa sua Memoria con alcune riflessioni interessanti, applicabili alla pratica medica.

Commentario clinico per la cura dell'Idrofobia, del cav. Valeriano Luigi BRERA.

Riferisce l'A. tredici casi di persone che furono morsicate da un lupo rabbioso nell'anno 1814, e sulle quali egli tentò diversi metodi di cura. Tutte quelle storie meritano di essere lette e ben meditate dai pratici. Ciò nondimeno noi non potremmo qui riprodurle senza oltrepassare i limiti in cui deve mantenersi un giornale scientifico. Pertanto ci accontenteremo di esporre in breve i corollarj che l'A. deduce dai fatti patologici osservati, e dalle esperienze sagaci da esso instituite. 1.° fra tutti i morsicati il *decimo* fu il primo a perire d'idrofobia; indi il *secondo*, poscia il *terzo*, l'*undecimo*, il *duodecimo*, l'*ottavo*, il *primo*; dopo dieci mesi e più il *settimo*; e in fine dopo cinque anni e mezzo il *nono*. 2.° Immediatamente all'atto delle riportate morsicature hanno perduto gran copia di sangue fino quasi al totale esaurimento delle loro forze quattro degl'individui morsicati, i quali tutti perirono idrofobi. 3.° Alcuni rimasero appena lesi nei tegumenti, e non ostante morirono d'idrofobia; non eccettuati quelli che furono morsicati in parti vestite di panno e di tela. 4.° I più robusti soffrirono i micidiali effetti del veleno non diversamente di quelli che erano più gracili e assievoliti. 5.° Quelli le di cui ferite passarono in copiosa e lunga suppurazione, e quelli che vennero fortemente cauterizzati per ottenere coll'arte lo stesso spurgo, morirono idrofobi. Alcuni, le di cui ferite si cicatrizzarono prontamente, si salvarono e vivono tuttora. 6.° I sudori notturni, le orine copiose, la salivazione promossa dai mercuriali non si possono considerare come evacuazioni critiche, perchè furono eguali tanto nei guariti, quanto in quelli che poi morirono. 7.° Di questi rabbiosi uno non aveva punto di avversione all'acqua, e con tutto ciò morì; tre di quelli che abborrivano i fluidi hanno potuto ricuperarsi. Uno che

aveva avversione alla luce dello specchio; ed uno cui dava grande fastidio la luce della candela, e l'agitazione dell'aria, perirono. 8.° Due inghiottivano difficilmente l'acqua, e facilmente il vino: uno però, ed uno si salvò. 9.° Il dolore delle ferite e delle cicatrici, che si annovera fra i segni prodromi dell'idrofobia, si osservò altresì in due tuttora viventi. 10.° L'aridezza delle fanci, la salivazione abbondante e spumosa, la veglia, l'occhio più del solito splendente e truce, e la tristezza furono altrettanti fenomeni, che dal più al meno si sono osservati tanto in quelli che morirono, che nei superstiti. Un individuo presentò il rarissimo fenomeno di idrofobia letale senza profluvio alcuno di saliva. 11.° Vi furono tutte le circostanze per poter credere che la tristezza e lo spavento avrebbero determinata la comparsa dell'idrofobia in uno degli individui morsicati (che si salvò), se fosse vero, come ha creduto con altri il Bosquillon, che tali affezioni dell'animo influissero altamente nello sviluppo di questa terribile malattia. 12.° In un solo si osservò la disposizione a morsicare gli astanti. 13.° Uno presentò gli accessi idrofobici con vero tipo intermittente. 14.° Cinque perirono convulsi, due tranquilli come fiaccole che insensibilmente si estinguono; due soporosi. 15.° La lividezza della faccia e del corpo si manifestò soltanto in due cadaveri. 16.° In uno di que' cadaveri si trovò sensibilmente infiammata una porzione della midolla spinale. 17.° L'oppio solo, ed unito al muschio, alle cantaridi, all'alcali caustico, al mercurio, alla canfora, all'ammoniaca succinata, non produsse alcun vantaggio in cinque individui. 18.° Nemmeno giovevole riescì ad uno l'uso generoso dell'alcali caustico. 19.° Di nessun effetto fu l'acido solforico abbondantemente prescritto a due di quegl' infermi. 20.° A tutti i curati si sono amministrati i mercuriali. La salivazione, che in tutti venne eccitata, fece chiaramente comprendere, che la di loro azione aveva, come si suol dire, penetrata la costituzione individuale. In uno il sollecito uso di questi rimedj fece scomparire gl'indizj della imminente idrofobia, la quale assai poi lentamente lo stesso individuo alcuni mesi dopo. 21.° Fecero uso dei bagni tiepidi tanto i periti, quanto i sopravvissuti. 22.° Uno che tuttora è vivente, appena che fu morsicato, balzò in un fosso pieno di acqua fredda. 23.° Il setone fu

applicato ad un solo, che è guarito. Questa operazione gli destò la suppurazione nelle cicatrici della coscia sinistra, intanto che rimasero intatte quelle del braccio destro e della mano sinistra. 24.º Fra i dodici carati sopravvivono quattro di quegli individui a cui fu somministrata l'atropa belladonna in grandissima dose. Questo rimedio agì mirabilmente sulla di loro costituzione dinamica a segno di produrre ne' medesimi indebolimento generale, vertigine, offuscamento della vista, e perfino la cecità temporaria.

Del Tifo contagioso. Memoria del prof. Paolo RUFFINI.

Pone in dubbio l'A. che il tifo contagioso sia malattia di diatesi ipostenica come ha preteso il Brown co' suoi seguaci: e non crede nemmeno che sia iperstenica secondo i principj del Rasori, del Tommasini, del Marcus (che la disse una infiammazione del cervello), e dell' Hildenbrand che la considerò per una flogosi delle membrane mucose e del reticolo Malpighiano. Molto meno egli la riconosce per malattia *irritativa*, sia nel significato di una cagione morbosa avente sede ed azione circoscritta nella macchina animale, e che si diffonde sull'universale sistema per solo consenso; sia in quello di una generale alterazione *abnorme* delle funzioni salutari. Secondo le sue idee il tifo passa da una in altra diatesi in misura degli stadii che esso percorre. Le ragioni su cui fonda questa proposizione sono in breve le seguenti. Il tifo si genera d'ordinario in grazia dell'affollamento degli uomini in luoghi ristretti, mal ventilati e sporchi, e fra i disagi e l'avvilimento della povertà. Le circostanze che danno luogo alla sua origine sono generalmente per se medesime debilitanti, e però bisogna distinguere le cagioni, predisponenti, dalla cagione immediata che produce la detta malattia. Il miasma tifoideo, è per se stesso dotato di azione stimolante in generale su tutta la macchina, e in particolare sul sistema nervoso, segnatamente sul cerebro. Questo miasma opera su corpi indeboliti dalle cagioni predisponenti, e pertanto avviene che i corpi stessi non sono in caso da poter reagire allo stimolo con quella energia che mostrerebbero se fossero dotati di molta robustezza. L'azione speciale che questo miasma esercita sul cervello produce un grande afflusso di sangue al viscere stesso.

Questo afflusso per altro non è necessariamente accompagnato o seguitato dalla vera infiammazione; imperocchè v'è una specie di congestione, che la diremmo flogosi astenica, la quale consiste in un afflusso maggiore di sangue determinato dallo stimolo accresciuto, e mantenuto dalla debolezza dei solidi che non reagiscono proporzionatamente alla causa irritante. Il miasma tifoideo, secondo che pensa l'A., altera tutti gli umori animali. Da questi principj egli deduce tre canoni: 1.° Che il miasma tifoideo è d'indole esaltante; 2.° Che spiega un'azione irritante speciale sul sistema cerebrale; 3.° Che produce una alterazione nella universalità degli umori.

L'azione esaltante del miasma comincia per risvegliare una diatesi iperstenica; alla quale poi tien dietro uno stato di vero languore in cui prevalgono i sintomi nervosi. Quest'ipostenia dipende dall'affievolimento dei solidi, i quali non ricevono la necessaria restaurazione dai fluidi animali viziati dal contagio. Questi fluidi sono irritanti, ed alterati in modo che non servono, o servono male all'ufficio di riparare le perdite dei solidi. In principio i solidi reagiscono allo stimolo perchè sono ancora in caso di farlo da sè medesini; ma poi, non avendo una convenevole e sufficiente nutrizione, scadono di forze e non possono quasi più reagire allo stimolo morboso. Passando la macchina dall'una all'altra diatesi dovrebbe toccare prima quel punto in cui consiste l'eccitamento salutare; ma ella non si mostra in questa condizione, perchè la malattia non proviene solo dal grado dell'eccitamento, bensì da molte altre circostanze che possono alterare ed impedire le funzioni della salute indipendentemente dalla diatesi.

Il miasma tifoideo irritando specialmente il cerebro fa sì che anche nello stadio della ipostenia il sangue affluisca in copia a quel viscere, ristagni nei vasi illanguiditi, e dia luogo a versamenti di siero e di linfa coagulabile, senza che sia preceduta necessariamente una flogosi. Per la stessa ragione i sintomi convulsivi sono più gravi e minacciosi in questo periodo.

Quando il miasma tifoideo attacca soggetti ben nutriti e robusti, allora lo stadio della iperstenia è più pronunziato, più grave e più durevole. In questi casi particolarmente possono convenire le sottrazioni di sangue, e l'

metodo antiflogistico in generale. Più forte e più lunga sarà pure l'iperstenia nelle persone in cui il tifo fosse complicato con una infiammazione di qualche viscere. Il gastricismo, la verminazione, i patemi d'animo deprimenti, la complessione delicata ed affievolita, possono invece abbreviare lo stadio dell'iperstenia, e rendere più pronta e durevole la debolezza universale.

Dietro questi pensamenti l'autore fa consistere il metodo di cura, 1.° nel togliere quanto si può le complicazioni dove ne esistono; 2.° nel procurare d'impedire quei processi morbosi che nell'universale, nei varj visceri e specialmente nell'encefalo si possono temere; 3.° nel sostenere quanto si può a lungo l'azione vitale. Se pertanto esiste savorra gastrica, conviene eliminarla subito per vomito o per secesso; se v'è manifesta infiammazione, domarla coi refrigeranti e col salasso usando per altro molissima cautela circa la diminuzione del sangue, che può divenire facilmente soverchia e fatale in questa malattia. Per adempire alla seconda indicazione bisogna ricordarsi dell'accennata divisione del tifo in tre stadj, il primo iperstenico; il secondo di passaggio da questa alla diatesi contraria, che è uno stato di disordine dipendente dall'alterazione dei solidi molestati ed offesi dal miasma; il terzo ipostenico. Nel primo stadio giova una dieta rigorosa, le larghe bibite acquose, i nauseanti, gli emetici, gli evacuanti blandi. Quando non v'è evidente complicazione infiammatoria l'autore non approva il salasso; e si limita a prescrivere le sanguisughe alle tempie, o le coppette incise alla nuca per togliere la minaccia alla testa allorchè v'abbia grande afflusso di sangue. Nel secondo stadio si continua coi detti rimedj, diminuendone per altro la dose e lasciando da parte l'emetico. Anche in questo tempo può convenire l'applicazione di alcune coppette scarificate a fine di scemare l'afflusso di sangue al cervello. Nel terzo stadio sono indicati i vescicatorj apposti prima alle cosce, quindi alle braccia, alle gambe, alla nuca; ed anche i senapismi applicati a riprese in varie parti. Essi deviano l'irritazione dal cervello e dagli altri visceri, e rianimano nel tempo stesso e sostengono le forze vitali. Le bibite mucilagginose; qualche cucchiajata di vino temperato con acqua ed acido citrico; una dieta meno severa, convengono pure in questo periodo. L'autore non

approva ordinariamente l'uso della china-china, della canfora, del muschio, dell'etere, dell'oppio, e in genere di tutti i forti tonici ed eccitanti, perchè irritano la macchina, resa sensibilissima in questo tempo, stimolano particolarmente il cerebro, ed impediscono e sopprimono spesso le più salutari evacuazioni. Piuttosto egli trova conveniente l'infusione dei fiori d'Arnica data da principio a piccole dosi, a maggiori in seguito e sempre a cucchiariate. Nei casi, non comuni, di gravissima ipostenia crede egli pur necessario di tentare la china-china, la canfora, il vino, il muschio, l'oppio, l'etere, il cinnamomo, la serpentaria ecc.; con debita, prudentissima misura.

Descrizione osteologica dell'ippopotamo maggiore fossile dei terreni mobili del Valdarno superiore in Toscana, del prof. Filippo NESTI.

Lo scheletro d'ippopotamo di cui si ragiona in questa Memoria fu dissotterrato nel Valdarno superiore; immenso cimitero di ossami di giganteschi quadrupedi colà sepolti all'epoca di grandi rivoluzioni geologiche. Meritamente viene dall'A. messa in discredito la vecchia opinione per cui si credeva che simili ossami, anzi che alla storia della terra, appartenessero a quella delle guerre e del lusso di Roma; ed avesse pure piaciuto al cielo che una sì ridicola supposizione non fosse stata negli odierni tempi prodotta e sostenuta fra noi con tutta la buona fede e la semplicità da chi, essendo ignorantissimo delle cose fisiche, non sospettava che niente di meglio potesse dirsi.

L'osseologia dell'ippopotamo fossile è pochissimo cognita, ed il sig. Cuvier non somministrò se non che la descrizione dei denti, dell'astragalo e di alcuni frantumi di ossa di cotesto animale. Importantissima perciò è la Memoria del nostro autore il quale potè esaminare due cranj fossili l'uno e l'altro in bonissimo stato, varie vertebre fra le quali l'atlante e l'odontoide, parecchie costole, la scapola, l'omero, il cubito e il raggio, le ossa della zampa anteriore, uno delle ossa innominate, il femore e gli ossetti del piede posteriore; oggetti tutti di cui presenta la figura ed una circostanziata descrizione.

Per decidere sulla differenza o sull'identità di specie fra l'ippopotamo fossile ed il vivente non potè il sig. Cuvier avere sott'occhio lo scheletro di un individuo adulto

di quest' ultimo, e fu costretto servirsi di quello di un feto che si conservava nell'acquavite. Perciò questo naturalista si astenne dal pronunziare intorno a ciò un assoluto giudizio. Nè di migliori mezzi poté disporre l'A. non avendo potuto istituire altri confronti che col teschio che fece estrarre dalla pelle ripiena di un ippopotamo della R. collezione. Questo teschio e quello dell' ippopotamo fossile gli offrono parecchie differenze che quantunque non molto notabili, è nulladimeno di avviso che non si possano riguardare accidentali. Le principali di esse sono il maggior prolungamento della parte media soprattutto del cranio; la distanza del primo molare dal secondo; le forme più rilevate in questa parte dello scheletro; le narici posteriori che sono spinte più indietro assai dei molari posteriori; le due file dei molari non divergenti; i canini più robusti nella mascella inferiore. L'omoplate inoltre è più largo alla sua base posteriore di quanto apparisce nella figura dello scheletro del feto d' ippopotamo data dal sig. Cuvier; qualche differenza havvi altresì nelle facce articolari del raggio col semitunare, e nella forma della parte inferiore della pelvi in cui la sinfisi è breve e gl' ischi risalgono in su, oltre ad alcune modificazioni non gravissime nell'estremità posteriori.

Considerando l'A. che differenze minori di numero e d'importanza determinano i naturalisti a giudicare le specie di alcuni animali fossili diverse dalle congeneri attuali, inclina a credere che l'ippopotamo del Valdarno appartenesse ad una specie dissimile dall'odierna e vivente. Egli propone questo dubbio con grande circospezione, chiedendo scusa al sig. Cuvier se ardisce di manifestare una opinione che può dissentire dalla sua.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Dell' influenza della luna sulle stagioni (1) (traduzione di una Memoria di M. OLBERS).

LA luna agisce sulla terra in una maniera certa e dimostrata, poichè essa rischiara le nostre notti, devia alcun poco la terra dal suo orbite elittico, cagiona una piccola oscillazione all'asse della terra, produce il flusso e riflusso dell'Oceano, ed un movimento analogo, ma molto minore, nell'atmosfera. Però la comune credenza non si limita a queste cose; l'opinione comune va molto più innanzi, e dai tempi più remoti fino ai presenti si è sempre creduto che oltre i succennati effetti la luna secondo le sue fasi diverse eserciti una grande influenza sul bello o cattivo tempo, sulla salute dell'uomo, sugli animali, sulla vegetazione e sulle operazioni chimiche. L'esperienza solamente può illuminarci su quest'oggetto; giacchè sarebbe possibile che la luna influisse sulla nostra

(1) Ci è sembrata tanto più interessante questa Memoria in quanto che il sig. Olbers oltre ad essere un astronomo celebre di Bremen, al quale si debbono le scoperte de' pianeti *Pallade* e *Vesta*, è anche uno de' più distinti medici della Germania. I pregiudizj in favore della luna sono così antichi e così radicati tuttavia nelle persone anche di qualche coltura, che non si può mai abbastanza tornare su questo argomento trattato anche ultimamente nel giornale di fisica di Pavia, e in una maniera molto dotta dal signor Gaetano Varese di Rosate (Vedi i numeri del 1.º e 2.º bimestre del 1820).

(Nota dell' Editore.)

atmosfera con forze diverse dalla sua attrazione e dalla sua luce. Ma è la stessa esperienza la quale dimostra che le fasi lunari, e generalmente le situazioni della luna per rispetto al sole ed alla terra non influiscono che pochissimo sul bello e sul cattivo tempo, poichè non si è mai potuto scoprire alcuna relazione sincera tra essi, a malgrado di molte prove ed osservazioni continuate per un gran numero di anni.

I risultati dedotti da una serie di osservazioni meteorologiche sono contraddetti da un'altra serie. Noi citeremo p. e. Howard, il quale credeva avere scoperto che 'il barometro ascendesse più sovente nelle quadrature, e che discendesse nel più gran numero delle sizigie. Cotte al contrario (a cui la meteorologia deve moltissimo e che avea cominciato col confermare l'osservazione di Howard) trovò in seguito, dietro 20 anni di esperimenti, che il barometro si tiene più alto nei novilunij e più basso nei plenilunij. I signori Lalande e Lamark hanno tirato dalle loro osservazioni le conseguenze più opposte relativamente agli effetti del passaggio della luna pel piano dell'equatore. Ma una prova decisiva della piccolezza dell'influenza lunare ci sembra emergere da ciò che questa influenza, prodotta da forze comunque sieno, cognite od incognite, deve essere la più grande possibile tra i tropici, e che per altro non se ne trova il minimo vestigio nei paesi equinoziali. In queste regioni il calore, la pioggia, il vento ecc. non dipendono che dalla distanza del sole al zenit, senza che punto sia necessario d'aver riguardo alla situazione od alle fasi della luna.

Si sarà viemmaggiormente convinti della pochezza di questa influenza riflettendo che i tempi i più opposti hanno luogo all'istesso istante e per conseguenza colla medesima fase lunare. Si riconosce questo fatto colla più grande evidenza in tempo degli eclissi, perchè si ottengono allora da un gran numero di luoghi notizie del tempo durante l'eclisse. M. Bode p. e. ha riunite le osservazioni fatte durante l'eclisse solare del 18 novembre 1816: vi si vede un singolare miscuglio di buono e di cattivo tempo sparso in quel giorno sopra una gran parte di Europa. Il professore Braude avendo paragonato in una maniera istruttiva e penosa le variazioni del tempo ch'ebbero luogo nel 1783 sopra una gran parte della superficie della terra,

non trovò alcuna relazione colle fasi lunari, ed allorchè una variazione di tempo parve coincidere con queste fasi in un luogo, non mancò subito un fatto contrario che cospirava a distruggere quelle deduzioni in altre contrade.

I periodi di diciotto e di diciannove anni non fanno punto riconoscere un'analogia sensibile nelle variazioni del tempo durante gli anni distanti di quest'intervalli.

Alcuni pretendono aver osservati degli effetti sensibili nel levar della luna e nella sua culminazione; ma i fenomeni da essi citati o sono incerti o non provano punto questa influenza. Molti de' nostri marinaj sostengono parimente che la luna piena, levandosi, dissipa le nubi; ma questo pregiudizio deve la sua origine a ciò che le nuvole scompajono generalmente durante una sera tranquilla, e per conseguenza anche al levar della luna piena, come ha notato giustamente il sig. Brandes. La pretesa osservazione che un temporale non possa avvicinarsi allo zenit in tempo della luna piena si contraddice essa medesima; perchè la nuvola elettrica che è all'orizzonte di un luogo, trovasi allo zenit di un altro distante solamente poche miglia.

Ma confessando pure che l'influenza lunare sulle stagioni è debolissima e ch'essa si perde frammezzo alle altre cagioni della variazione del tempo, non assicuro per altro che non produca alcun effetto sopra di esso. Vediamo che cosa c'indica la teoria su questo argomento.

La luna ed il sole producono due volte in 24 ore 50 minuti un flusso e un riflusso tanto nell'oceano, che nell'atmosfera; questi movimenti variano colle fasi della luna; sono più forti ne' novilunj e plenilunj, più deboli nel primo ed ultimo quarto. Supponendo p. e. che le maree dell'atmosfera producano il cambiamento di un millimetro sull'altezza del barometro nelle sizigie, esse non produrranno che la metà di un millimetro nei quarti. Quantunque questi effetti sieno debolissimi, non è pertanto impossibile che queste maggiori maree de' novilunj e de' plenilunj dispongano l'atmosfera a movimenti considerabili. Non ardisco dunque dichiarar falsa l'osservazione che alcuni fisici pretendono aver fatta, cioè che si danno più temporali ne' novilunj e plenilunj, che nei quarti.

È la stessa cosa del passaggio della luna per l'equatore e pel perigeo; non può produrre movimenti violenti nell'atmosfera, ma ne potrebbe eccitare le cagioni.

La luna può parimente influire sulle variazioni del tempo in una maniera indiretta pei movimenti dell'acque dell'Oceano, almeno sopra alcune spiagge. È vero che in alto mare l'altezza delle maree non arriva che a tre o quattro piedi; ma sulle coste, nelle rade, ne' canali ristretti il flusso giugne a un'altezza molto più considerabile. A Brest p. e. supera i 20 piedi, e a Bristol i 50. Masse d'acqua così enormi non devono esse cagionare qualche variazione nell'atmosfera, tanto più che pajono influire alcun poco sulla elettricità dell'aria? Gli abitanti delle spiagge credono di fatto avere notato che i cambiamenti del tempo, della forza e della direzione del vento e delle nubi dipendono dalle maree.

Debbo quivi osservare che le maree dell'Oceano e dell'atmosfera non arrivano allo stesso momento, quantunque prodotte ambedue dal sole e dalla luna, ed abbiano lo stesso periodo. L'aria essendo mobilissima e non arrestata da alcun ostacolo obbedisce istantaneamente alla forza attrattiva della luna, mentre che l'acqua dell'Oceano non obbedisce che lentamente alla stessa forza. Così il flusso dell'atmosfera segue immediatamente il passaggio della luna pel meridiano, mentre che quello dell'Oceano non ha luogo che 3 ore più tardi in alto mare e sovente più tardi ne' seni e negli stretti e nelle spiagge. È dunque possibile che gli effetti mediati ed immediati della luna sull'atmosfera si distruggano vicendevolmente in alcuni paesi, e questa è forse la cagione per cui l'astronomo Ilorsley ad Oxford non ha potuto riconoscere nelle osservazioni inglesi alcuna relazione tra le fasi della luna ed il tempo, mentre che Toaldo a Padova ha creduto vedere l'influenza lunare nelle osservazioni fatte dal Poleni per 50 anni.

Quantunque io non voglia negare che i risultati dedotti dalle osservazioni di Toaldo contengano qualche cosa di vero pel clima d'Italia, noterò nondimeno che quel fisico conviene egli medesimo di un numero così grande di eccezioni alle sue regole che questo prova l'estrema esiguità dell'influenza lunare. Una esperienza di molti anni mi ha convinto che nel nostro clima soggetto a variazioni di stagione e di tempo più considerabili e più numerose, le regole del P. Toaldo sono falsissime. Per esempio ai 7 dicembre 1813 il plenilunio coincideva col perigeo, e due giorni dopo la luna avea la sua più grande declinazione

boreale, di modo che, dietro i principj del Toaldo, l'influenza lunare dovea essere massima; non pertanto vi ebbe alcun cangiamento sensibile nel tempo.

Io credo dunque aver dimostrato che l'influenza della luna sul tempo è così piccola, ch'ella si perde affatto fra il numero infinito delle forze e cagioni che cambiano l'equilibrio della nostra mobilissima atmosfera.

L'influenza della luna sul tempo e sull'atmosfera essendo così poco sensibile, noi avremo dunque un'anticipata prevenzione e diffidenza contro la sua pretesa influenza sugli uomini, sugli animali e sulle piante. Di fatto essa è dovuta quasi interamente alle illusioni ed ai pregiudizj. Egli è evidente che la durata del periodo di alcuni fenomeni dell'uomo sano non concorda che approssimativamente, e non mai esattamente, colle rivoluzioni lunari, e che siffatti fenomeni si mostrano in tutte le fasi lunari, non solamente nelle persone della stessa età e della stessa costituzione, ma spesso anche negli stessi individui. Ciò basta di per sè a togliere ogni sorta d'influenza alla luna; e tutti i medici moderni concordano in questo punto.

Io credo parimente pochissimo, e non attribuisco alla luna l'osservazione di Santorio (la quale è poi anche tutta individuale), cioè che l'uomo in salute guadagna una o due libbre di peso nel principio del mese, e le perde poi verso la fine. Così molte indagini diligenti non hanno confermata l'osservazione citata dal poeta Lucilio e sovente ripetuta dopo di lui, cioè che i gamberi, le ostriche ed altre conchiglie sono più grosse a luna crescente che a luna scemante.

Con un po' di attenzione ciascuno potrà convincersi della falsità di questa assertiva, quand'anche non voglia prestar fede al sensato fisico Rohault. Chiamo in testimonio eziandio le esperienze delicate fatte dai celebri agronomi Laquinterie, Nardmann, Reichard, Hartenfels, e dai grandi naturalisti Buffon e Reaumur, le quali esperienze provano che la luna crescente o decrescente non ha alcuna influenza nè sulla germinazione delle sementi, nè sull'accrescimento delle piante, nè sulla rapidità del loro sviluppo, nè finalmente sulla loro qualità.

Duro del pari molta fatica a credere che la luce della luna produca un effetto particolare e differente da quello di qualunque altra luce. Le esperienze fatte a Roma nel

1783 da Atan. Cavallon, e ripetute da Bertholon di Saint-Lazare non provano in alcuna maniera che la luce lunare aumenti l'evaporazione, come quelle di Weitz fatte a Lautenberg colla potassa non provano punto che i raggi lunari producano delle umidità. Se nell'America meridionale ed a Batavia si teme cotanto la luce della luna, ne attribuirò piuttosto all'aria umida e fredda della notte i perniciosi effetti che si suppongono. Di fatti Bonzio vedeva nascere i tetani a Java più spesso durante la notte con un tempo piovoso, e nota espressamente che le due malattie terribili e sì vicine nell'Indie orientali, cioè la colera e la dissenteria si riproducono più sovente nei mesi piovosi della state.

Il celebre Reil riferisce che alcuni marinaj divennero incapaci di soffrire la luce del giorno per aver dormito esposti a quella della luna; ma posso assicurare di non aver mai inteso da' nostri marinaj lagnanze di questo genere. Il Reil assicura eziandio che i fanciulli dormono meno tranquilli a luna crescente. Non avendo io esperienze da opporre a questa asserzione, non posso pronunciar giudizio sulla sua verità; ma dirò solamente che si potrebbe spiegare questo fatto senza ricorrere all'influenza particolare della luna. Bramerei sapere se i tintori abbian notato che la luce della luna, debole com'essa è, pure abbia qualche influenza, come si è preteso, sopra i loro colori (1).

In una parola, l'esperienza non prova in alcuna maniera l'influenza particolare delle fasi lunari sull'organismo animale, e la teoria che R. Meed ne ha data è assolutamente falsa. Posso dire per la pura verità che sono sempre stato attento a quest'oggetto presso i miei animalati durante la mia lunga pratica in medicina, e non ho mai riconosciuta alcuna relazione fra il corso della luna e le malattie, i loro sintomi e gli effetti de' mezzi curativi. Non ho riconosciuta alcuna influenza delle fasi lunari nè nelle malattie cagionate dai vermi, nè nell'idropisia, nè nei tumori, nè nelle malattie epilettiche; nè vorrei pure negare, contro tanti antichi osservatori, ogni influenza della situazione della luna per rispetto al sole, in alcune malattie rare.

(1) Si sono fatte all'Osservatorio reale di Parigi delle esperienze provanti che la luce della luna condensata con una lente fortissima non ha potuto menomamente alterare i prodotti chimici più sensibili, e più alterabili dalla luce (*Nota del traduttore francese*).

Nel numero degli stromenti che noi possiamo impiegare per iscoprire gli agenti più impercettibili della natura, non ve n'ha alcuno più sensibile dei nervi, come lo ha con ragione notato M. de La Place, e la loro sensibilità è spesso esaltata dalla malattia. Egli è per mezzo de' nervi che si è scoperta la debole elettricità prodotta dal contatto di due metalli. Potrebbe darsi dunque che la sensibilità estrema de' nervi facesse scorgere in qualche ammalato l'influenza della situazione della luna per rapporto al sole, per quanto debolissima ella si sia. È questo forse che ha fatto riconoscere a molti medici qualche relazione tra le fasi lunari e gli accessi di epilessia e di follia. Non oso decidere se si debbano spiegare in questo modo le osservazioni fatte da Dimerbrak e Remuzzini sulle febbri pestilenziali degli anni 1636, 1692, 93, 94. Ma certamente non fu che a caso che molti di que' febricitanti morirono durante l'eclissi della luna del 21 gennajo 1693.

L'influenza delle fasi lunari sulle crisi delle malattie insegnata da Galeno e difesa per sì lungo tempo dalle scuole di medicina, è contraddetta dall'esperienza, almeno in Europa. E se ultimamente Fr. Balfour ha assicurato che vi ha un legame tra le marce e gli accessi delle febbri endemiche dominanti nell'India, e che le crisi di quelle febbri non arrivano che al momento del decrescimento dell'azione lunisolare, si può tutto al più concedere che questo effetto non ha luogo che sulle coste del mare.

In generale bisogna leggere con una grande diffidenza gli autori che riferiscono tante cose sulla influenza delle fasi lunari nelle malattie. E di essa come degli spiriti folletti e delle apparizioni de' morti: non si vedono se non quando si credono. La credenza a siffatta influenza non può solamente ingannare l'osservatore quantunque amante del vero; essa suole eziandio, quando l'ammalato la divide con esso lui, eccitare per l'immaginazione l'aspettativa e il timore degli effetti ai quali la luna non ha punto contribuito. Egli è in questa maniera che anticamente quando si temevano generalmente gli eclissi della luna e del sole, tali fenomeni esercitavano una influenza bene avverata e ben perniciosa sugli animalati e sulle persone tutte i cui nervi erano indeboliti, mentre attualmente nessun ammalato ne può ravvisarne gli effetti, ed i medici non vi prestano più alcuna attenzione (*Annal. du Bur. des Long. 1822*).

SCOPERTE.

L' Olio volatile di mandorle amare è velenoso.

LEGGIAMO negli Annali di chimica e fisica (fevrier), che M. Vogel di Monaco ha scoperto che l' olio volatile di mandorle amare è un potentissimo veleno; e siccome quest' olio contiene costantemente dell' acido idrocianico, così erasi sulle prime attribuito a siffatto acido la qualità velenosa. Ma anche purificato l' olio con una soluzione concentrata di potassa ha provata la stessa qualità perniciosa. L' olio volatile di mandorle amare così purificato è senza colore e più pesante dell' acqua; il suo sapore è sommamente acre ed urentissimo; al contatto dell' aria si cristallizza rapidamente; si scioglie facilmente nell' alcool e nell' etere, e nell' acqua poi se non in piccolissima quantità; la sua fiamma è vivissima ed accompagnata da molto fumo. Una goccia posta sulla lingua di un passero cagionogli la morte; quattro gocce sulla lingua di un cane produsse un gran vomito, poi il sonno, poi l' inappetenza, e dopo otto giorni la morte.

Maniera di conservare le uova, di M. CADET.

Nel 1820 un mercante (*fournisseur*) della *Hale* di Parigi dimandò al prefetto di Polizia di quella città il permesso di vendere al mercato delle ova conservate da un anno in una composizione della quale conservava il segreto. Più di 30,000 uova così conservate erano state poste in commercio senza che fosse nato richiamo o lagnanza, quando il consiglio sanitario fu incaricato di esaminare siffatte uova. Furono trovate freschissime come se fosser recenti e non si distinguevano dalle altre uova che per uno strato polveroso di carbonato di calce che il signor Cadet notò sulla superficie del guscio. Questo lo pose sulla

strada di tentare delle prove che gli riuscirono perfettamente. Compendiando noi queste prove diremo dunque che le uova si conservano benissimo nell'acqua di calce saturata con eccesso (1). Il signor Cadet suggerisce anche una soluzione poco saturata di muriato di calce, ma non ne adduce alcuna esperienza. Si conservano anche immergendole per circa 20 minuti secondi nell'acqua bollente e poi riponendole bene asciutte nella cenere finissima e passata per vaglio. Ma questo metodo lascia prendere alle uova un colore grigio verdognolo che non invita a gustarle (*Annal. de Chim.*).

Effetti del rame sulla vegetazione.

M. Philipps ci fa sapere ne' suoi *annals of Philosophy* che avendo sparso accidentalmente dell'ossido di rame e delle dissoluzioni di questo metallo presso le radici di un giovane pioppo, quest'albero parve tosto languire e in seguito il male comunicandosi dai rami inferiori ai superiori, morì. M. Philipps tagliandone un ramo con un coltello osservò che la lama restò coperta di una tinta di rame in tutta quella parte che venne a contatto colla superficie interna del ramo medesimo, e non lasciò luogo a dubitare che la soluzione di rame non fosse stata assorbita dalla pianta e non le avesse cagionata la morte.

(1) La maniera di conservare le uova nell'acqua di calce è presso di noi antichissima. Ne usano i parrochi e le così dette *massaje*. Un parroco della Brianza ne ha conservate con tal metodo per ben due anni, ed io stesso ne ho mangiate. M. Cadet adunque vende come nuova una vecchia mercanzia.

(Nota dell' Estrattista).

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 13.º

I piaceri della speranza: poema di T. *Campbell*. — Il Cadmo: poema di P. *Bagnoli*: dell'uso della mitologia ne' poemi moderni. — Discorso di *Malte-Brun* alla Società di geografia in Parigi sui mezzi di promuovere con metodo gli studj geografici. — Elogio d'Ennio Quirino Visconti, dell'abate G. B. *Zannoni*, con alcune risposte alle osservazioni critiche del sig. Köhler — Monumenti dell'architettura antica: lettere del conte *Napione* (estratto del tomo 1.º) — Del cinismo, ossia della filosofia dei Cinici: discorso del marchese di *Montrone*. — Lettera sulla pubblicità dei giudizj criminali. — Sulla pittura degli antichi: discorso VI di P. *Petrini*. — Lettera di U. *Lampredi* al sig. Salfi di Parigi. — Frammenti di lettere di G. *Taddei* intorno ad oggetti di chimica. — Seduta ordinaria dell'I. R. Accademia dei Georgofili del dì 12 maggio 1822: Teoria della legislazione relativa alle professioni liberali, del dottor *Giusti*. Se possa essere utile in Toscana il dare i beni rustici in affitto piuttosto che a colonia: due Memorie, l'una dell'avvocato *Paolini*, l'altra di B. S. *Guarducci*. Osservazioni sullo stesso argomento, dell'avvocato *Sergardi*. — Lezioni elementari di archeologia, di G. B. *Vermiglioli*. — Annali musulmani, di G. B. *Rampoldi*. — Lettera inedita del P. maestro *Martini* a Nicola Jommelli. — La meccanica della materia, del cavaliere *Nobili*. — Elogio storico di Pietro Rubini. — Opera anatomica che si pubblica in Parigi. — Società geografica di Parigi: programma di premj. — Nuova società letteraria in Londra. — Collezione di casi clinici-chirurgici, di G. B. *Bellini*. — Osservazioni meteorologiche di maggio.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 40.^o

Nota de' collaboratori.

SCIENZE. Sul taglio ipogastrico per l'estrazione della pietra dalla vescica urinaria, del cavaliere A. *Scarpa*. — Storia della dissenteria di Egitto, del dott. P. *Cavazzi*. — Sopra l'alpe apuana e i marmi di Carrara, di E. *Repetti*. — Le balene, Memoria dell'abate G. J. *Molina*, americano.

LETTERATURA. Intorno ad una biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili che si stampa in Milano: lettera del commend. D. Pietro de' principi *Odescalchi*. — Traduzione delle due prime odi d'Orazio, saggio di G. *Paradisi*. — Notizie intorno la vita e gli scritti del P. Giuseppe Maria Racagni, scritte dal dott. G. *Labus*. — Su i documenti relativi all'origine della famiglia de' Palcologi esistenti in Viterbo: lettera di S. *Camilli*. — Teano, tragedia tratta da Igino. — Versi del cavaliere V. *Monti* e del conte G. A. *Roverella*. — Suite des Essais de versification d'après le nouveau mode proposé par l'auteur (il conte di S. Leu) en 1819.

BELLE ARTI. Daviz e Velarde ufficiali spagnuoli nell'atto di giurare di morire anzi che cedere alle armi straniere i cannoni affidati loro nel 1808: scultura del cavaliere A. *Solà*. — Giuseppe ebreo che nella carcere interpreta i sogni ai due compagni: pittura di G. *Mancini Cortesi*. — Idillio amoroso rappresentante un chiaro di luna; e la veduta della piazza esterna di monte Cavallo: quadri di *Cattel*, prussiano.

VARIETA'. Elogium Dominici Bellavitis veronensis sacerdotis, dell'abate A. *Cesari*. — La meccanica della materia, del cavaliere *Nobili*. — Jo. Baptistæ *Zannoni* inscriptionum liber alter. — Dei Siculi e della fondazione d'Ancona: dissertazione del canonico G. *Baluffi*. — Iscrizione latina del professore *Gagliuffi*. — Iscrizioni inedite del dottore G. *Labus*. — Cenni sul defunto professore di Pavia Tommaso *Volpi*. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di aprile.

Idem, fascicolo 41.^o

SCIENZE. Risposta parziale alle Novelle del Tevere dell'avv. Fea, del cavaliere *Linotte*, con una tavola in rame. — Storia della dissenteria dell'Egitto, di P. *Cavazzi* (continuazione e fine). — Lettera del dott. L. *Forni* in difesa de' suoi Elementi di fisiologia.

LETTERATURA. Lettera del cavaliere V. *Monti* in difesa di alcuni vocaboli. — Elegia latina del *Morcelli* ora pubblicata la prima volta. — Insigne monumento de' Tolomei d'Egitto recato in Roma da Alessandria, ed iscrizioni scoperte in Roma stessa

e nello stato. — Il riccio rapito di Alessandro Pope tradotto dalla contessa Teresa *Malvezzi*.

BELLE ARTI. Monsignor Angelo Mai, pittura di C. Viganoni, piacentino.

VARIETA'. Opuscoli astronomici di G. *Calandrelli*, A. *Conti* e G. *Ricchebach*. — Lo Spettatore italiano, del conte *Ferri di S. Costante* (annunzio della Società tipografica di Milano). — Casa di convitto per l'educazione della gioventù sì nazionale che straniera, istituita in Firenze dal dott. Attilio *Zuccagni Orlandini*. — Inscriptiones pro sepulcro et funeribus instauratis Petri Dominichinii bononiensis. — Storia della guerra dei trent'anni, di F. Schiller tradotta in italiano da A. *Benci*. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di maggio.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 19.º

Del disegno nelle belle arti: ragionamento di M. *Missirini* (originale). — Illustrazione del codice Perottino contenente le favole di Fedro, di L. *Giustiniani* (annotazione). — La Regina Giovauna, tragedia di G. B. *Marsuzi*: lettera di un viaggiatore lombardo. — Letto fumigatorio, inventato dall'abate cavaliere P. *Panvini* medico fisico. — Monumenti dell'architettura antica: lettere del conte *Napione*. — Lettera nella quale s'illustra un antico cammeo, del cavaliere P. *Visconti* (originale con una tavola in rame). — Istoria di Milano, del cavaliere Carlo de *Rosmini* (Memoria). — Due sonetti inediti, di T. *Tasso*. — Silloge d'iscrizioni ecc. illustrate dal marchese G. *Melchiorri* e P. *Visconti* (articolo II). — Sul nuovo esame dell'autenticità de' diplomi di Lodovico Pio, Ottone I ed Arrigo II sul dominio temporale de' romani Pontefici: lettera di D. Carlo *Altieri*. — Favole del conte Pietro del *Verme*, piacentino (Memoria).

VARIETA'. Trattato delle azioni, degl'interdetti, delle eccezioni e della pena de' temerarj litiganti, dell'avv. P. *Tizioni*. — Rime per le nozze Silvestri e Bontadosi. — Compendio della vita di S. Umbelina. — La scuola e la bibliografia di Monte Casino: saggio istorico dell'avvocato G. B. Gennaro *Grossi*. — Narciso: favola recata in versi italiani dal conte Alessandro *Cappi*.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Opere scelte di Alessandro VERRI. — Milano, 1822, dalla Società tipografica de' Classici italiani. Vol. 2, in 8.º con ritratto.

QUESTI due volumi formano parte dell'edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII. Le cose che gli editori hanno scelto del Verri sono le Avventure di Saffo; la Vita di Erostrato; le Notti romane. La Vita che sta in fronte a questa edizione è tutta nuova e cavata da' documenti e dal carteggio fra l'autore e il fratel suo Pietro Verri che il biografo ha potuto vedere e consultare a suo agio mediante la gentilezza del sig. conte Gabriele, nipote dell'autore medesimo e figlio del conte Pietro. Questo lavoro ci è sembrato diligente, scritto con garbo e con sano giudizio, e vogliamo tributare queste lodi al sig. G. A. M. in prova della nostra imparzialità ed a malgrado del cenno un po' acre ch'egli fa della censura all'Erostrato inserita in questa nostra Biblioteca (Vedi i quaderni di luglio e di agosto 1816.).

Storia di Milano dal tempo più noto fino al 1818, di Onorato OLCESE prete, già p. p. d'eloquenza, filosofia, storia e lingua santa, ed ultimamente d'istruzione religiosa nel liceo di S. Alessandro. Seconda edizione corretta ed aumentata dall'autore. Vol. 2, in 12.º di pag. 884 complessivamente — Milano, 1822, per Vincenzo Ferrario, prezzo lir. 5.

La piccola mole dell'opera, il modo compendioso con cui è trattata, la poca pretensione, anzi la modestia dell'autore hanno portata questa Storia alla seconda edizione, mentre un gran lavoro sullo stesso argomento, annunciato con grande romore, dorme e dormirà lungo tempo fra la polvere degli scaffali de' nostri librai. — « Conoscitore come sono, dice il sig. Olcese, della tenuità de' miei lumi e del mio ingegno, vivo

lontanissimo dall' aspirare, con questo piccolo elementare lavoro, al rango di coloro, che con impudente jattanza si riconoscono e chiamansi vicendevolmente *veri ammirabili letterati* — Ma scia pur tranquillo il sig. Olcese poichè il mondo giudica i letterati sopra tutt'altre basi che questo officioso e vicendevole solletico che si procurano alcuni pochi fra loro.

Ivanhoe ossia il ritorno del crociato, di Walter Scott, volgarizzato dal professore Gaetano BARBIERI con sue note. — Milano, 1822, per Vincenzo Ferrario, vol. 4 in 8.^o

Ginnta credei del mio partir l'aurora;
Dissi agli amici addio; qui stommi ancora.
PRIOR.

Questo è il secondo romanzo della raccolta promessa dall'editore, e tanto l'edizione che la traduzione hanno gli stessi pregi della precedente. Faremo solamente una domanda all'editore e traduttore presente, non che agli editori e traduttori che verranno, perchè si avvisano d'intitolare tutti questi romanzi come parti della penna di Walter Scott, mentre nelle edizioni originali non si nomina mai questo scozzese letterato, ma si dice sempre *dell'autore* di Waverley? Sono essi ben sicuri che il Waverley sia di Walter Scott? Noi abbiamo delle ragioni di non crederlo.

Il tipografo Vincenzo Ferrario continua la sua *Raccolta dei romanzi di Walter-Scott*, facendo proseguire la traduzione da altre penne. Egli ha sotto i torchi *L'ufficiale di fortuna*, le prigioni di *Edimburgo* e *Waverley*. L'associazione resta aperta per tutto il corrente anno.

Racconti del mio Ostiere, ossia i Puritani di Scozia e il Nano misterioso, romanzi storici del sig. Walter Scott, tradotti dal professore Gaetano BARBIERI. Tomo 1.^o — Milano, 1822, dalla tipografia di Commercio, in 12.^o di pag. 311.

E questo il primo volume di una collezione dei romanzi di Walter-Scott, che la tipografia di Commercio pubblica oltre quella già inoltrata del tipografo V. Ferrario, la quale proseguirà, come abbiamo annunziato più sopra.

Non parleremo del merito dell'originale perchè porta seco il voto di tutti gl'Inglesi e quello ancora, possiam dire, di tutte le altre nazioni civilizzate che si sono fatte sollecite di trasportare nella loro lingua questi romanzi; diremo solamente che il sig. Barbieri ha data buona forma a questo suo lavoro, come ne' precedenti, e che gl'Italiani ne troveranno la lettura piacevole ed istruttiva.

Dissertazione sugli effetti della castratura nel corpo umano, di B. MOJON. — Milano, 1822, per Giovanni Pirotta, opuscolo in 8.° di pag. 55.

Questa dissertazione pubblicata più volte in francese dall'autore medesimo ebbe una traduzione latina ed una italiana; ma in ambedue l'autore fu così sfigurato che a ragione si tenne come suol dirsi più tradito che tradotto. Ottimo fu il pensiero del sig. Giovanni Pirotta di riprodurre colle sue stampe un lavoro coronato già dall'applauso del pubblico e che tratta di un argomento per mille rapporti interessantissimo. La presente edizione ha il pregio di essere stata riveduta, accresciuta e corretta dall'autore medesimo. Il Presciani ed il Cabanis sono quelli fra i moderni che hanno trattato più particolarmente dei castrati sotto un aspetto fisiologico; ma il primo, dice l'editore, troppo leggermente, il secondo solamente per ciò che spetta alla esistenza morale di queste infelici creature. Il nome del sig. Mojon basta per raccomandare questo lavoro.

Raccolta di poemetti didascalici originali e tradotti. Vol. 5.° — Milano, 1822, dalla tipografia Destefanis, a spese degli editori, in 8.° piccolo.

Abbiamo a suo tempo annunciati i volumi precedenti, ed ora daremo il contenuto di questo. Le Notizie biografiche di Esiodo, e il suo poemetto *Opere e giornate* tradotto dal Lanzi. Le Notizie biografiche di Gaspare Cazzola e il suo poemetto *L'oro*. Le Notizie biografiche di Gaspare Gozzi e il suo poemetto *Del vetro*. Le Notizie biografiche di Tommaso Ravasini con quelle del traduttore (Giovanni de Brignoli di Brunnhoff) del suo poemetto *sulla Coltivazione de' fichi*. Le notizie biografiche di Giambattista Roberti e il suo poemetto *Le perle*.

Notizie compendiose della vita e degli studj di Siro Comi cittadino pavese, letterato, storico, archeologo, diplomatico, scritte da L. B. accademico affidato. Edizione di soli 250 esemplari. — Milano, 1822, dalla tipografia di Commercio, opuscolo in 8.° di pag. 37.

Nacque il Comi in Pavia il giorno 9 dicembre del 1741 e morì nel giorno 8 settembre dello scorso anno 1821 nell'ottantesimo anno dell'età sua. Fu accademico degli Affidati, archivista della città e dello spedale; istitutore ed ordinatore dell'archivio diplomatico al Carmine; ordinatore dell'archivio

dell'I. R. Università; autore di diverse operette tutte distinte per erudizione e soda critica, tra le quali il *Filelfo rivendicato all'Archiginnasio pavese*, le *Ricerche sull'Accademia degli Affidati*, le *Memorie sulla storia della tipografia pavese nel secolo XV*. La *Memoria storico-critica sopra Severino Boezio*. — « Ella è pur cosa degna di particolare osservazione, dice il biografo sig. L. B., che nelle letterarie e diplomatiche controversie egli ebbe sovente a lottare coi più grandi letterati dell'Italia; che sovente fu astretto a confutare o censurare Apostolo Zeno, il Mazzucchelli, il Muratori, il Tiraboschi, Angelo Teodoro Villa ed altri viventi o estinti, e che tale fu la di lui modestia e la solidità de' di lui argomenti che da alcuno non si vide attaccato o censurato giammai. »

Opere de' grandi concorsi premiate dall'I. R. Accademia di belle arti in Milano. Fascicolo secondo, in foglio, pubblicato in maggio 1822.

Nell'annunziare questo secondo fascicolo potremmo ripetere quanto è da noi stato detto sullo scopo di questa impresa nel dar ragguaglio della pubblicazione del primo (1); ma osserveremo soltanto che l'utile divisamento che si sono proposti gli editori acquista una maggiore approvazione dagl'intelligenti, in veggendo quanto il presente fascicolo si distingue ancor più del primo per la precisione del disegno, per la nitidezza de' tratteggiamenti e per la qualità della carta.

Questo fascicolo contiene i concorsi del 1819, cioè per l'architettura. *Un grande albergo per una città popolosa*, del signor *Giulio Aluiseppi da Milano*, allievo dell'I. R. Accademia; per la scultura *Cefalo e Procri*, del sig. *Luigi Marchesi da Saltrio*; per l'ornato *Un'anfora con bacile riccamente ornata*, del sig. *Carlo Fontana da Cresogno in Valsolda provincia di Como*, allievo dell'I. R. Accademia. Nelle classi di pittura, di figura e d'incisione non avendo nell'anno 1819 avuto luogo alcun premio, gli editori hanno invece pubblicato la *lucerna di Anassogora*, concorso di pittura del sig. *Odorico Polini* premiato nel 1818; il quadro allusivo al motto *Surrexitque Moyses et defensio puelis adequavit oves earum*, concorso d'incisione del sig. *Pietro Anderloni*, premiato nel 1818; *Camillo che sopraggiunge a liberare Roma dai Galli*, concorso pel disegno di figura, del signor *Carlo Botticelli*, premiato nel 1817. Il concorso di figura è dedicato al sig. don Stefano Mainoni; quello di scultura all'illustrissimo signor marchese don Gioachimo d'Adda, e l'altro d'ornamenti all'illustrissimo sig. conte Pompeo Litta, cavaliere della Legion d'onore.

(1) V. Biblioteca Italiana, tom. 24.º, pag. 266.

La tavola che presenta il bacile dell' auforia è stata intagliata di nuovo da un bulino più esperto, perchè gli editori giudicarono che stampando la prima incisione il pubblico non sarebbe stato soddisfatto interamente, e non conseguirebbero in tutto il lodevole proponimento che hanno preso di far procedere la loro opera in modo da non rimanere inferiore alle più belle che si pubblicano in Italia e al di là de' monti. Sappiamo in oltre che gli editori gelosi più del loro onore che del vile guadagno rincondono anche due tavole del primo fascicolo che loro non vanno molto a garbo; con cui il pubblico avrà una nuova testimonianza di quanto i medesimi sieno intenti con ogni cura possibile a rendere soddisfatti gli associati, e a meritarsi la estimazione degl' intelligenti.

Il numero degli associati che va sempre più crescendo, non solo nel paese in cui le belle arti sono indigene, ma anche nelle principali città della colta Europa; l' onorevole lettera scritta agli editori da un ragguardevolissimo ministro, grande conoscitore, e generoso fautore delle belle arti, dimostrano che questo lavoro abbia già ottenuto la generale approvazione del pubblico, per cui gli editori non badando nè a spese nè a fatiche saranno per mettere in opera ogni sforzo per fare che sia sempre più ben accetto. A tal fine hanno con essi associato il distinto pittore Comerio, per cui negl' intelligenti accrescerà la fiducia di vedere sempre più distinte sì per l' eleganza che per l' esattezza le opere di quegli artisti che ottennero la palma dall' I. R. Accademia di belle arti. Gli editori hanno acquistato un nuovo grado d' attività, d' amore e di zelo per condurre lodevolmente la loro impresa nel vedersi fra gli associati onorati del nome di S. A. I. R. l' Arciduca Raineri Vicerè nostro.

Noi dunque speriamo che il pubblico non mancherà di maggiormente incoraggiare il lavoro intrapreso dai signori Pizzagalli, Aluisetti e Comerio, il quale lavoro merita certamente d' essere distinto da tanti altri che si vanno tutto giorno pubblicando; imperocchè, nel mentre che si diffonde il buon gusto, si animano d' altra parte gli artisti a dare nuove produzioni del loro ingegnò, si celebra giustamente il merito dell' I. R. Accademia di questa città, si dà la dovuta lode al Governo che la protegge, e si onorano gl' ingegni italiani. M.

Storia de' Francesi di J. C. L. Simondo DE SISMONDI.*

Traduzione dal francese di Benedetto PEROTTI. —

Milano, dalla tipografia di Commercio, in 12.^o

Tre volumi sono usciti finora di questa traduzione, che porta il ritratto dell' autore francese in fronte del primo volume. Noi non entreremo a parlare del merito dell' originale stato argomento di tanti giornali in Francia; diremo solamente che la

traduzione ci è sembrata corretta, disinvolta e scritta senza affettazione.

Principj logici, e Memoria inedita sulla metafisica di Kant del conte DESTUTT TRACY pari di Francia, ecc. — Pavia, 1822, presso i collettori, coi tipi di Pietro Bizzoni. Vol. 1, in 12° di pag. 246.

Questo forma il volume 27 della collezione de' Classici metafisici già tante volte da noi annunciata, e che pubblicasi a Pavia. Non bisogna confondere i principj logici del sig. Destutt Tracy colla sua grande opera intitolata *Ideologia*, che gli editori promettono di dare parimente tradotta. Quest'operetta si può considerare come un sunto dell'ideologia ed è l'ultimo lavoro composto dall'autore prima ch'ei perdesse l'uso degli occhi. Riescirà non meno preziosa agl'Italiani la Memoria sulla metafisica di Kant che l'autore francese lesse all'Istituto nazionale il giorno 27 aprile 1802, e che qui sembra stampata per la prima volta.

Elogio del conte Giambattista Giovio con alcune lettere sopra la falsità di fatto al capitolo Como nell'Italia di Lady Morgan, del prof. CATENAZZI. — Como, 1822, presso Pasquale Ostinelli. Un volume in 8.° di pag. 130.

Mancava questo monumento alla memoria del conte G. B. Giovio, e dobbiamo sapere buon grado al professore Catenazzi d'averlo innalzato con sì buoni materiali disposti con eleganza e con amore. Belle ed erudite, e piene di bei frizzi e ben meritati da Lady Morgan sono le lettere che seguitano l'elogio, nelle quali si notano gli strafalcioni e gli spropositi e le falsità d'ogni maniera della pur troppo celebre viaggiatrice. Qui non si accennano che le falsità riguardanti la sola e non molto grande città di Como, e se tante sono, quale opinione formeremo di tutta l'opera, cioè dei due volumi ch'ella ha superbamente intitolati l'*Italia*?

Odi di Q. Orazio Flacco recati in versi italiani da Domenico Maria GAVAZZENI di Bergamo. Volume 1.° — Bergamo, 1822, dalla stamperia Mazzoleni, in 8.° di pag. 359.

Non faremo che annunciare per ora questa nuova traduzione, ed aspetteremo il 2.° volume per parlarne di proposito e così non tornar più sullo stesso argomento.

Orazione intorno ad Omero e a Dante di Giovanni PETRETTINI corcirese. — Padova 1821, dalla stamperia del Seminario. Opuscolo di pag. 59 in 4.º

Dopo tutto quello che i filosofi, i politici, i filologi, i grammatici ed i pedanti hanno detto intorno a que' due sommi parti dell' umano ingegno, l'Iliade e la Divina Commedia, ella è divenuta ardua impresa il dire più cosa nuova su tale argomento; per ciò teniamo degno di considerazione questo scritto del sig. professore Petrettini, il quale se risplende di cose belle, non manca di brutte; ma e nelle une e nelle altre egli veste una tal quale aria di novità spesso nella sostanza, e nella forma sempre.

Volendo accennare alcun che a prova della nostra opinione toccheremo prima quel che a noi non è piaciuto, e parleremo in ultimo delle bellezze che abbiamo notate; questo metodo basterà di per sè a mostrare che le nostre parole sono volte a lode piuttosto che a biasimo, che veramente amico è nostro chi ne consola dopo l'amarezza, e non chi ne amareggia dopo la consolazione.

Diremo adunque che l'autore dell'orazione, tratto dalla voglia di porre insieme una prodigiosa copia di prove a sostenere il giusto parallelo che ha istituito fra Omero e Dante, declina affatto dall'esattezza, dal vero e dal buon senso là dove, lasciato il ragionare generale, scende a minuti particolari, e pretende trovare somiglianza tra i personaggi dell'Iliade e quelli della Divina Commedia. Chi vorrà mai accostarsi alla sua sentenza allorchando egli ravvisa Elena in Francesca d'Arimino, Ajace in Farinata, Ulisse in Guido da Monte Feltro, Nestore in Cacciaguida, Achille nell'Alighieri, e va scorrendo, che non possiamo tener dietro più a lungo a questo inopportuno ed inceperante confronto? Possibile che l'autore, dotato di tanto accorgimento quanto ne traluce in tutta la sua orazione, non abbia veduto che gli eroi, i semidei, operatori di geste immortali nella tragedia Omerica sono lontani le mille miglia dagli uomini e dalle cittadinesche faccende della Commedia di Dante? Non aveva sicuramente bisogno di un tale misero appoggio il bello assunto, già abbastanza fermato dall'autore con solidi e gravi argomenti.

Del resto il parallelo fra que' due poemi è messo in campo con filosofico avvedimento, ed è sostenuto con opportunità di prove e di erudizione. La situazione de' Greci, spossati dalla guerra Trojana non dovette essere dissimile da quella degl'Italiani, stanchi dal fatale loro parteggiare; quindi l'anarchia, la corruzione de' costumi, la dissensione, l'indifferenza pel nome sacro di patria dovettero essere sciagure naturali a' tempi del poeta greco, come lo furono a quelli dell'italiano; quindi e

l'uno e l'altro di que' sommi ingegni dovette vederle, deplo-
rarle e formare il pensiero di tessere un carme persuasivo,
onde tor via tanto danno. Concordia, amore per la virtù e per
la patria, orrore per le dissensioni de' capi, spirito di sommis-
sione ragionevole ne' sudditi, ecco quello che si conveniva
istillare nelle greche menti da Omero, e nelle italiane dall'Ali-
ghieri. Questo essi hanno fatto veramente, sebbene con mezzi
in tutto differenti; que- to è il fine politico di tutt'a due i
poemi; e l'autore dell' eloquente orazione ci sforza ad abbrac-
ciare quest'idea, la quale se non è in tutto nuova per sè me-
desima, tiene nullameno grande pregio di novità pel modo e
per la nitidezza, con cui ci viene posta davanti, e per gli
argomenti ond' è sostenuta.

*La luce. Carme' Saffico di Antonio POCHINI, pado-
vano. — Venezia, 1821, dalla tipografia di Gio.
Parolari, editore. Opuscolo di pag. 39, in 8.º*

*« Fiat Lux, et facta est lux. »
Gen.*

Allorchè ci avveniamo in qualche scritto dove il bene, ancor-
chè mescolato col male, prevalga tuttavia o dia luogo a sperare
che l'autore possa correggersi e far meglio, noi usiamo notare
con aperto viso tutto quello che ci pare degno di biasimo: ma
se al contrario la sorte ci manda fra le mani qualcuno di quei
componimenti che pajono proprio dettati per far le fische al
senso comune, e ci fanno vedere che si predicherebbe a porri
chi volesse avvertirne l'autore, allora teniamo uno stile affatto
differente, e, posta da banda la rigida sferza, leggiamo feste-
volmente quel capo-lavoro, considerandolo qual debito premio
alle nostre fatiche, giusta quella savia ed equa sentenza di Gres-
set *les sots sont ici bas pour nos mêmes plaisirs*. Di questa
specie è un certo carme saffico sulla luce, e noi non vogliamo
invidiare ai nostri lettori quel grande piacere che leggendolo
abbiamo noi stessi sentito. Eccone un' idea:

Prima di tutto l'autore si finge trasportato in aria per poter
godere di là della bella veduta del *Caosse*, ivi lo prende a
descrivere e con un ammasso di scuciti pensieri ne imita a
meraviglia la confusione; basti il dire che cantando la creazione
del mondo parla dell' invenzione della polvere da schioppo.
Stanco di reggersi colà sospeso in aria cala giù a terra l'autore,
ed ivi oh quali e quanti ne descrive straordinarie meravighe!
I monti plaudono a gara al Creatore, e curvano il dorso per
riverenza, i fiumi scorrono e le spiche sono bionde, ecc. ecc.
Vedi appresso un' intera nomenclatura d' animali; ed ivi fra le
altre meravighe (a proposito di luce!) vedi il daino bianco
come la neve, vien! a conoscere che il primo cavallo creato

fu nero come pece; ed al contrario candido il primo toro, erudizione questa novissima ed utilissima. E poi vedi il pesce che tesse carole, e poi non odi già un coro d'uccelli, ma lo vedi cogli occhi ed è di varj colori, e finalmente a dispetto di Metastasio sai positivamente dove sia l'Araba Fenice, che l'autore l'ha proprio veduta là tra i Sabei, fra le molte cose mirande avvi anche un uccello che fugge per l'istinto stranissimo dell'avoltojo; eccone la descrizione:

E l'augel dalle vivide pupille,
Che fugge l'avoltor, che intorno romba,
E le penne abbelli di color mille,
E una colomba.

E perchè vi fosse un po' di tutto, in questo pasticcio, vi ha l'autore perfino posto un qualche indovinello che noi trascriviamo a chi volesse indovinarselo per trastullo.

Qual del raggio l'error tremò nell'onda,
Tal s'agita il pensiero al capo dentro,
Indi sfugge e talor par che si asconda;
Ma torna al centro.

Che mai là scorgo nel segreto grembo
Di un'umil grotta, cui folta edera ingombra?
Di fosforo animal lucica nembò
Figlio dell'ombra.

D'Africa là nella diversa pietra,
O d'Apennin nella scoscesa falda
Vive il raggio pittor, che adorna l'etra,
E i marmi scalda.

La luce, madre d'ogni nostra idea,
Scorre del corpo uman le fila interne;
Sol creato da lei, l'ingegno crea,
Confronta e scerne.

Con pupilla lineea scoprir mi sembra
Il raggio seminal nel novo germe;
Già lo scorgo nodrir le sane membra,
Regger le inferme;

Può sol esso dar vita ed incremento
All'infante, ch'è adulto, ed uom poi visto;
In cor la luce palpar mi sento;
Per ella esisto!

Ma vaghissima è la descrizione di bella donna (sull'argomento della luce!); ecco con che amena schiettezza apre l'autore le cose più recondite:

La natura ed amor di propria mano
Han l'elastico sen di brine asperso,
E la purezza del suo ventre piano
È avorio terso.

Tutta di retro, come neve, bianca,
 Con sè medesima di beltà gareggia;
 Se gode orme segnar, quell' agil anca
 Nel passo ondeggia;
 Del mirabile suo dosso lucente
 Ostenta senza macchia il bel candore,
 E scopre inferior più seducente
 Gemino onore;
 Marino Pario perfetto, il lombo splende;
 Son le ginocchie di beltà sorella,
 E sotto i nodi lor diritta scende
 La gamba snella,

E dopo aver delineato questo quadro seducente d'una donna,
 che dovette aver avuta in vista, l'autore ci confessa che

Di contemplarla non si sazia mai,

ci confessa che è tutto penetrato fino alle midolle di un gran
 caldo, e finisce esclamando

Quanto mi batte il cor!

Di modo che quel troncamento e que' puntini ci fan ragione-
 volmente pensare che e tutto questo in un carne sulla
 luce!! ma non si dimentica per altro di parlare quì e quà del
 suo soggetto. Ecco per esempio una definizione della luce tutta
 nuova

Ell'è fervente natural possanza
 Mista con magister dei color vaghi
 Alla sostanza.

. . . Ell'è quella materia prima,
 Cui fe' Dio pria che il Sol, non so dir come;
 Aura vital, od etere si stima,
 Od altro ha nome.

Chiuso finalmente è il carne con una divota orazione diretta a
 Dio, nella quale fra le molte cose che dall'autore si domandano
 avvì questa:

Nè solo il lume del valore Elleno
 Serbi l'emula pur dotta Pavia,
 Ma creda aver nuovo Meronte in seno
 La patria mia.

Alla quale preghiera per mostrare all'autore che non ci muove
 malanimo contro di lui aggiungeremo di cuore un AMEN.

Il Piato di Agnolo Allori pittore fiorentino cognominato il Bronzino, per la prima volta pubblicato da M. G. dott. LEVI. — Venezia, 1821, dalla tipografia Parolari, in 12.º di pag. 74.

Il Borghini nel quarto libro del suo Riposo riferisce un epitafio fatto al Bronzino colla seguente terzina:

Non muor chi vive come il Bronzin visse:

L'alma è in ciel, quì son l'ossa; è il nome in terra

Illustre, ov' ei cantò, dipinse, scrisse.

Fu dunque buon pittore e buon poeta il Bronzino, e tale il comprovano i suoi quadri e i suoi versi che furono finor pubblicati. Al sig. Levi è riuscito avere questo scherzo poetico diviso in otto capitoli e l'ha consegnato alle stampe in occasione delle nozze del sig. Giuseppe di Marco Coen colla signora Laura di Mosè Curiel. L'edizione è modestissima e la correzione non è riuscita come il sig. Levi avrebbe desiderato pel motivo di non aver potuto egli in persona attendere alla stampa.

Nuova raccolta di scelte opere italiane e straniere di scienze, lettere ed arti. Tomo 1.º contenente il tomo 1.º della Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei Governi d'Italia, del dottore Giacomo BARZELOTTI, pubblico professore di medicina pratica nell' I. R. Università di Pisa. Prima edizione veneta conforme all'ultima pisana con giunte e correzioni dell'autore. — Venezia, 1822, presso Pietro Milesi editore, di pag. 372, in 8.º piccolo.

Noi abbiamo fatto conoscere il programma di questa impresa che il sig. Milesi librajo incomincia coll'opera del sig. Barzelotti, della quale noi abbiamo dato già lunghi estratti, tributandole quegli elogi che merita giustamente. Certamente che se tutte le altre opere che egli sarà per scegliere avranno la stessa raccomandazione di questa, egli potrà tenere sicuro il buon esito della sua nuova raccolta.

Vocabolario greco-italiano ed italiano-greco del prete Francesco FONTANELLA. — Venezia, 1822, dalla tipografia Alvisopoli editrice. Volume in 8.º di pag. 131^{la prima parte}, di pag. 88 la seconda.

Con questo volumetto il sig. Fontanella si è reso benemerito di tutti coloro che vogliono attingere alle greche fonti, i quali oggidì sono molti, e perchè le nuove istituzioni di pubblica istruzione contemplano come indispensabile un po' di tintura di lingua greca, e perchè le arti e le scienze sono tutte spinose di vocabili greci. Noi mancavamo interamente di un libro come questo, portabile e comodo, e che riunisce le due lingue greco-italiana e italiano-greca. Quello dello Screvelto oltre ad essere in quarto e voluminoso, e anche greco-latino, non potea servire per quegli Italiani che del tutto ignorano o non abbastanza conoscono la lingua latina. L'autore nella prefazione rende conto del suo lavoro e del metodo che ha seguito. Dall'esame che per noi fu fatto ci sembra ch'egli abbia in tutto e per tutto mantenuto quanto ha promesso e che abbia fatto un lavoro per ogni rispetto utilissimo e da meritare la gratitudine degli studiosi.

Artisti Alemanni. — Venezia, 1822, per Francesco Andreola, in 8.º

Quest'opera della quale sono usciti finora quattro fascicoli va ad essere di molta mole e di lunga lena. Noi ne abbiamo fatto un cenno onorevole nel nostro proemio del 1820 (Vedi Bibl. Ital. tom. 17.º, pag. 102). La lettera A contiene pag. 134. La lettera B pag. 470. La C pag. 170. La D pag. 55 e 7 di aggiunte e correzioni alle prime tre lettere. Il sig. Neu Mayr, autore di questo lungo e penoso lavoro mostrasi uomo diligente e versato in tali materie e sommamente tenero delle cose nazionali. Vi sono molti articoli quà e là fatti con amore e pieni di ottime indagini. Il fascicolo uscito ultimamente è tutto consacrato al celebre Alberto Durer che noi abbiamo chiamato sempre Alberto Duro o Durero, di cui a ragione la Germania va superba quanto l'Italia del suo Raffaello. L'autore ha voluto farne un fascicolo a parte, ed ha diviso l'articolo in otto capitoli. Il 1.º contiene la biografia d'Alberto; il 2.º tratta di Alberto considerato come pittore; il 3.º lo considera come intagliatore in rame; il 4.º come intagliatore in legno; il 5.º come artista in diversi generi di lavoro; il 6.º come autore di varie opere letterarie; il 7.º dà i cataloghi delle stampe del Durer; l'8.º finalmente parla di alcuni quadri del Durer in questi paesi (cioè Veneti) che l'autore ha veduti ed esaminati. — Questo articolo ci sembra trattato con molta diligenza ed è il più compiuto e più ricco di notizie di quanti ne abbiamo veduti finora scritti in italiano o in francese o in tedesco o in inglese.

PIEMONTE.

Sexti Aurelii Propertii carmina quæ exstant ex recensione C. T. KUINOEL. Tomus I. — Augustæ Taurinorum, 1822, ex typis viduæ Pomba et filiorum, in 8.º

Come grandissimo diletto provano gli amatori delle arti al riguardare il grazioso quadro dell' *Albano*, ove dipinti sono gli amori danzanti di diverse forme ed età, i quali tutti un diverso sentimento esprimono; così, dicono gli editori, dai lirici latini che ora pubblichiamo, possono i leggitori ricavar grandissimo piacere, perchè eccellenti tutti nello scrivere dell' amore, maravigliosamente diversificano l' uno dall' altro ne' loro concepimenti. *Tullio* nel *Bruto* i diversi generi degli oratori descrisse, e le varie fasi della latina eloquenza; per egual modo que' poeti presentano un aspetto sempre variato della poesia erotica. *Catullo* imita talvolta la piacevole negligenza di *Anacreonte*, tal altra il suo stile rafforza colle frasi di una lingua più antica; in *Ovidio* si commenda il pulito linguaggio e la scorrevolezza de' versi con frequenti antitesi delle parole e delle sentenze, colle quali forse il poeta in età giovanile caro rendevasi alle romane donzelle; ma da questi scostaronsi *Tibullo* e *Properzio*, segueace il primo della naturalezza, il secondo della venustà dell' arte.

Se in questo ruolo s' inchiede *Corn. Gallo*, da *Virgilio* e *Quintiliano* lodato, chi potrà non invidiare, soggiungono gli editori, la bella sorte di Roma, che nel brevissimo intervallo di tempo corso tra l' amante di *Lesbia* e *Properzio*, tanti produsse scrittori elegantissimi? Noi ammiriamo l' indole diversa dei poeti greci, che ad età sommamente disparate appartengono: quanto più mirabile non è il vedere i lirici latini, che tutti videro *Cesare* e tutti nella stessa città fiorirono, senza che esauata rimanesse per ciò la fonte dell' eleganza in mezzo alla leggerezza de' versi d' amore?

Properzio emulare volle *Callimaco*, e forse quel poeta di Coò, di cui in un epitafio conservatoci da *Ateneo* si loda la diligenza somma nello scrivere i suoi versi. E non solo, per avviso degli editori, collo studio dell' imitazione il poetico fuoco non estinse, ma più acuto e più veemente sembrò ancora di *Tibullo*: Questo giudizio portarono forse anche alcuni romani, a *Tibullo* preferendolo; e tra i moderni il *Mureto* lasciò in dubbio se la palma si dovesse a *Tibullo* o a *Properzio* aggiudicare. Verissimi sono in *Tibullo* gli affetti, finissima in *Properzio* l' arte dello scrivere; il primo parlò solo ai Romani col loro linguaggio; il secondo molte frasi mescolò ne' suoi versi di greca origine; quello fu commendato per la purità e semplicità de' suoi versi, questo per la ricchezza della sua elocuzione. In un diligente

confronto trovano gli editori il primo soavissimo, più mirabile forse nelle sue produzioni il secondo.

A *Propertio* si rimprovera che troppo si avvolse tra le favole degli antichi poeti, e rendette per tal modo oscuri alcuni suoi versi; ma questa oscurità, rispondono gli editori, assai minore essere doveva in una età, in cui non vi aveva meschino statuario o pittore, che collo scarpello o coi colori non rappresentasse alcun nobile soggetto fornito dagli antichi mitologi. Poteva allora il poeta seduto a desco coll'amica, molte favole mostrarle dipinte, ricamare o scolpite, che poscia ne' suoi versi descriveva; poteva da un gemmeo bicchiere, da un onice o da un'anfora da mano industrie lavorata, trarre l'argomento di *Danae* e di *Leda*, e trasportarlo nelle sue elegie. Le immagini degli Dei vedevansi in ogni luogo, nè queste soltanto, ma i fatti ancora ricavati dai tragici scrittori o dai greci mitografi. Noto è che in Roma si erano ammesse tutte le peregrine superstizioni; che ospitalità trovata vi avevano *Iside* e *Serapide*; che tutti ricevuti vi erano i riti delle divinazioni e delle iniziazioni, dagli animi femminili principalmente con sollecitudine abbracciati. Non dissimulano gli editori, che minore licenza accordare si debbe ai nostri poeti, i quali senza affettazione e senza una vana ostentazione di dottrina, inserire non potrebbero ne' versi loro le notizie, che comuni e popolari erano mentre *Propertio* viveva. Certo è che con siffatta pompa di erudizione non solo s'illanguidirebbe il vigore della poesia, perchè troppo studio si richiederebbe nel lettore, ma una dolce amica nel poeta non loderebbe giammai un'astrusa dottrina. Chieggono le donne e le donzelle, che il poeta dipinga sè medesimo, i tormenti che egli prova, la sua tristezza, le sue angosce nel sonno e i lacci che immemore di sè medesimo all'altrui volontà lo assoggettano. Produce questo una infinita varietà di colori, ed ancora il salutare effetto, nelle poesie erotiche sommamente desiderabile, che il poeta le sue angosce narrando, i saggi ritrae dall'amore.

Fin quì gli editori. Venendo ora all'edizione, diremo che seguendo l'istituto loro gli editori scelto hanno il tipo migliore, cioè l'edizione più eccellente, quella dell'eruditissimo *Kunze*. Compare prima di tutto la prefazione di questo diligentissimo spositore, il quale rammenta le dotte fatiche nella emendazione del testo properziano impiegate da *Broukhusio*, dal nostro *Volpi*, dal *Bartio* e dal *Burmanno*; ed i meriti ed i difetti di ciascuno accennando, mostra di avere con nuove cure riformato il testo ed adornata questa edizione, riducendo però l'ordine delle elegie su le tracce del *Volpi* e del *Bartio*. Nelle note studiosi egli di rischiarare il testo, l'ordine e la connessione delle sentenze e di tutto il discorso esponendo, e colle parole proprie e volgari interpretando il poetico linguaggio; non lasciò tuttavia di notare le poetiche bellezze, e tutte spiegò le parole che o colla grammatica o colle antichità o colla storia potevano essere

illustrate, come pure i passi dei greci poeti, sovente da *Properzio* usurpati.

Segue la vita di *Properzio* scritta dal *Volpi*, ed arricchita di alcune note dal *Bartio*; trovasi quindi altra vita ridotta in forma di annali o di serie cronologica dal *Bartio* medesimo, dalla quale può raccogliersi, che *Properzio* nacque nell'anno 702 di Roma, noto si rendette a *Mecenate* soltanto dopo l'anno 725, e cessò di vivere nell'anno 739 in età di soli anni 38.

Il volume contiene quindi i primi quattro libri delle elegie, ai quali sono aggiunti indici luculenti dei noni, delle parole e delle formole, che il *Kuinoel* dichiara essere dovuti alla diligenza di *Lodovico Cristiano Zimmerman*, giovane studiosissimo di Darmstadt.

Commendevole è sempre l'esecuzione tipografica, non meno che la correzione del testo; avremmo però desiderato che correggendosi un solo errore nella elegia 28 del lib. II, si fosse corretto altro errore sfuggito nella lin. 17 della pag. xi della prefazione.

La Moabitide, poema del conte Giuseppe FRANCHI DI PONT. Seconda edizione riveduta dall'autore a cui si unisce la morte di Seila, cantico del medesimo. — Torino, 1822, dalla tipografia Chirio e Mina, in 8.º

Fu stampato questo poemetto in tre canti, che occupa 57 pag., in occasione che Monsignor Luigi Franzoni fu fatto Vescovo di Fossano nell'anno scorso. L'argomento è preso dal libro di Rut, scritto da Samuele, secondo l'opinione più comune. Lo precede una lettera dedicatoria scritta con molto garbo e molta modestia. Il poema è sparso di molte bellezze, e mostra nel sig. conte Franchi di Pont un buon cultore degli ottimi studj ed un poeta che è sulla buona strada. Anche il cantico sulla morte di Seila è un argomento biblico. Esso fu stampato in Firenze sino dal 1809, e l'autore avvisa in una nota che i pensieri e le immagini tolte sono in gran parte dalle lezioni postume sopra Jefe del celebre *ex-gesuita* veronese abate conte Pellegrini, lezioni, dic'egli con ragione, che meritano di essere più note che non sono.

Caroli BOVCHERONI de Josepho Vernazza Albensi. — Augustæ Taurinorum, 1822, typis regiis ex Actis Regiæ Academicæ Taurinensis an. MDCCCXXII.

Di poche pagine (26 in 8.º), ma scritte con attico sapore è questo opuscolo dedicato alla memoria di Giuseppe Vernazza

dall'erudito sig. Boucheron. Vogliamo sceglierne uno squarcio per prova, cioè le ultime pagine colle quali chiude il suo discorso e parla dell'ingegno del Vernazza. — « Quod si ipsius ingenium posterì nosse velint, aio fuisse virum promtæ accuratæque doctrinæ, memoria tenacissima; in parvis et minutis ut plurimum se continuisse, quum tamen, uti athleta nobilis et pectus et lacertos in ampliore palestra posset ostentare. Literas non calide aut ambitiose, sed ex animo amavisse, quas nec plebeias, nec sordidas artes esse aiebat, sed ad hominis dignitatem vehementer pertinere. In his autem suos certos sensus habebat. Imitatores, comicos larvatos appellabat; quum apud me esset, et Sigonianum librum de Consolatione vidisset, ubi multa sunt a Cicerone deprompta, et parum expressa, en, inquit, Niobeam formam, pulchram, sed lapideam. Si quis apprimè doctus vulgarem eruditionem ostentaret, eum patricius romanis comparabat, qui epulas multitudini pararent. Tullio maxime delectabatur, ac divinam illam facundiam laudans, laud inepte addebat, in ipsius operibus italicum sermonem esse addiscendum. Ut summae integritatis est improbos odisse, sic magni in literis profectus indicium esse arbitrabatur, si quis malos scriptores ne ferret quidem; eandem enim esse recti pulchrique rationem. Adeo diligentia studuit, ut, si lituram faceret, codicillos ad amicos rescriberet. Laborem et dolorem fortiter supra quam dici potest toleravit, et nunquam de fortuna conquestus est. Notus per epistolas fuit hominibus ætatis suæ literatissimis; in civitate coluit præsertim Calusium et amplissimos vivos Balbum et Galianum Napium; totam vero Salutorum domum devinctam habuit consuetudine, ab eaque in suis temporibus mirifice sublevatus est. Plura dicenda superessent, sed hominem veritatis et brevitatis amantissimum, breviter et sine assentatione malui laudare ». I nostri lettori si ricorderanno che il sig. prof. Boucheron è quel medesimo letterato alle cure del quale è affidata la bella edizione de' Classici latini che si sta pubblicando con tanto successo dalla vedova Pomba a Torino. Il sig. Boucheron non è meno valente nelle greche che nelle latine lettere, e noi speriamo che animata la tipografia Pomba dall'accoglimento del pubblico pe' suoi classici latini potrà presto intraprendere l'edizione parimente desideratissima de' classici greci.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Teatro comico dell'avvocato Alberto Nota, tomi 4, in 12.^o — Livorno, 1821-22, presso i fratelli Vignozzi.

A. Gli editori avevano promesso cinque volumi di queste commedie a' loro associati; fin ora non ne sono usciti che quattro.

Si pretende che per avere i materiali del quinto siansi diretti ad alcuni capi di compagnie comiche, da' quali ebbero esemplari pieni d'errori; e che in ultimo luogo per non dare alla luce cose difformate, abbiano richiesto l'autore stesso di dar loro gli originali corretti, diffidandolo che, in caso di rifiuto, avrebbero inpresso quelli che possedevano. Duole ai Toscani che gli editori non siansi serviti per questa ristampa della bellissima edizione torinese (1), la sola delle varie fatte sin qui che si possa dire emendata a dovere. Duole agl' Italiani tutti che i loro scrittori debbano essere così spesso vittima della cupidigia de' libraj.

STATI PONTIFICI.

Sulla scultura. Ottave di Francesco PERGOLI CAMPANELLI. — Fermo, 1821, dal Bolis. Opuscolo di pag. 24, in 8.º

Nella prima di queste diciotto ottave il poeta ci partecipa qualmente possiede una lira animata ed atta a spirare aonio nettare; ce ne congratuliamo assai; ci fa sapere di più che la sua amante ha gli occhi neri, ed è tanto vaga che il Pafio iddio sospira per lei, bagattelle, questo è un grande onore! Finalmente vuol che sappiamo avere esso un arco sonante tebano (la quale espressione, messa in volgare, dice modestamente che sa far versi sul fare di quelli di Pindaro), e che con quell' arco intende ora vibrare dardi spinti dal desiderio della calda mente a ferir alto, perchè dice d'aver voglia di sentirsi sul crine nuova corona. Dopo aver dette queste cose, passa ad invocare debitamente le castalie suore *Tanto ch'ei possa ordir carme cenoro*. Sia lodato il biondo Iddio che i preamboli sono terminati, e siamo all'argomento: leggiamo dunque d'un sol fiato questi versi Pindarici; saranno sicuramente scintillanti, tonanti, volanti, impetuosi... Niente di tutto questo: contengono una tranquillissima descrizione delle sculture antiche fatta col Cignara alla mano, e quindi non mancante della voluta esattezza; questa descrizione, avendo per guida sicura l'ordine cronologico, arriva felicemente alla decimaquinta ottava, dove troviamo il nome di Canova che

I Fidia ed i Prassiteli non cura.

Non più parole, nè celia, che questo stucchevole componimento non merita nè l'uno nè l'altro. Sig. Poeta, giacchè portate *giovin crine* voi siete capace di giovarvi di un consiglio e noi vogliamo darvelo pel vostro bene: se non avete più fuoco di quello

(1) Si trovano degli esemplari di questa bella edizione presso il librajo Ciegler a Milano.

che poneste in questi versi; se quella vostra *lira* corrisponde all' *arco tebano*, abbandonate l'idea di esprimere i vostri pensieri in quelle linee lunghe e corte che a voi pajono poesia; godetevela prosaicamente colla vostra occhi-bruna; che se continuerete ad istancare la pazienza del *Pafio* Dio e delle *castalie* suore col voler proprio una *nuova corona*, anderete a rischio che ve la mandino d' *elleboro* e forse forse di grandi foglie di zucca.

CORRISPONDENZA.

SEBBENE non sia nostro costume d'inserire in questo giornale articoli i quali riguardino opere teatrali non ancora impresse, e solamente state giudicate dal pubblico, mediante l'illusione della scena; nondimeno avendo noi taluna volta declinato da sì fatta regola, anche per composizioni straniere, crediamo di non far cosa discara a' nostri leggitori annunziando loro che venne ultimamente recitata in Torino una nuova commedia del signor Nota, intitolata *Costanza rara*: la quale notizia tornò a noi gratissima sì per l'alta stima che professiamo a questo valente commediografo; e sì perchè si temeva che questi, deposta l'idea di più scrivere cose drammatiche, si fosse invogliato di un più grave genere di letteratura. Ora fra le varie lettere che ne sono pervenute da Torino, abbiamo scelto di trascrivere la seguente siccome quella che ci è paruta scritta con maggior diligenza. Col che non intendiamo tuttavia di pregiudicarci nel divisamento proprio d'un imparziale giornalista, cioè di dare il nostro giudizio sulla stessa commedia, quando sarà fatta di pubblica ragione con le stampe.

Pregiatissimo sig. Direttore ed amico carissimo,

Da qualche tempo era voce in Torino che la compagnia drammatica al servizio di S. M. avrebbe esposta una nuova commedia dell' illustre nostro concittadino l'avvocato Nota, intitolata *Costanza rara*. Quindi l'aspettativa era grande, e desiderato quel giorno. Finalmente fummo invitati per giovedì sera 9 corrente. Era immensa la folla, come ben potete immaginarvi; sceltissima l'udienza e nella platea

e ne' palchetti. La commedia fu ascoltata col massimo interesse dal principio al fine: ed è opinione generale che questa sia una delle migliori composizioni dell'autore: ed io penso con molti altri, che essa ne vinca la maggior parte per la novità e la forza delle situazioni. Avendo divisato sin dalla prima sera di volerne far parola con voi, non dovetti esser contento d'una sola rappresentazione; ma vi tornai il sabbato e la domenica, e uguale fu l'affluenza, e sempre uniforme il giudizio. Trattandosi d'un soggetto che si riferisce a' nostri vicinissimi tempi, non mi darete taccia d'importuno se ve ne fo il racconto.

Belval, lionese, capitano nelle armate francesi, facendo parte della malagurata spedizione di Mosca, era riuscito a salvar la vita nella terribile giornata della Berezina. Ma oppresso dalla fame e dal freddo, e perduti i compagni, volgendo quà e là gl'incerti passi ed aspettando ad ogni momento la morte, il caso lo condusse alle porte d'un antico castello, del quale era signore un nobile moscovita. Questi ricusava di dargli ricovero, ed anzi lo faceva allontanare di là, quando a piegarne l'animo giunse opportuna la figliuola di lui, chiamata Alexina, la quale si fe' mediatrice presso il padre, sì che Belval fu accolto e sovvenuto. Ed è importante a notarsi che per trovar maggior grazia nell'animo del Castellano, in vece di dichiararsi figliuolo d'un mercatante, tolse Belval il nome d'un marchese Eugenio morto poco prima; e così si fe' creder nobile, e (se pure ho avvertito bene) figliuolo d'un emigrato. Ristorato delle sofferte angosce, ben veduto dall'ospite, riconosceva Belval ogni dì maggiormente che di tanta e così inaspettata ventura era debitore all'amabile Alexina. Egli sonava il violino, Alexina il pianoforte: oltracciò abilissimo nel disegno egli andava correggendo i lavori della nobil zitella. E tra per l'una cosa e per l'altra voi avete già indovinato che divennero in breve l'un dell'altro fervidissimi amanti. Fu di poca durata questa felicità: giacchè sovrappresi un giorno dal padre mentre con tenere parole si andavano esprimendo il vicendevole affetto, furono in un subito divisi. Alexina venne chiusa in una specie di carcere nello stesso castello, e Belval fu trascinato in altro borgo lontano.

Dopo un anno e più il capitano fatto libero e restituito alla Francia, tornossene in Lione nella casa di M. Nicol

suo zio, e ricco negoziante; il quale non avendo prole, riguardava Belval come suo proprio figliuolo: e sentite le vicende del nipote e veggendolo pieno di tristezza, lo scongiurò a divertir l'animo da sognati impossibili eventi, ed a volersi disporre per un'altra fanciulla. Belval ricordando sempre la sua benefattrice ricusò per lungo tempo il partito: finalmente gli fu forza cedere alle preghiere dello zio ed aderire al trattato, e quì comincia l'azione. In queste occorrenze Alexina la quale, per la morte del padre, era divenuta padrona e ricchissima; ed aveva sempre serbata sua fede al francese, lasciata la Russia, attraversata la Germania perviene a Lione in abito d'uomo per far ricerca dell'amico e per offerirgli la mano. Fra le varie commendatizie di cui è provveduta, una ne presenta a M. Nicol e gli chiede con ansietà se conosce il marchese Engenio: ma ingannata dal nome viene a sapere ch'esso era morto in Russia. Per altro Belval non tarda a farsi vedere: ma la gioja e il tenero commovimento a cui si abbandonano i due amanti nel primo incontro, son ben presto convertiti in tristezza al comparire della novella sposa cui dee Belval condurre fra pochi momenti all'altare: s'innasprisce vieppiù l'animo della russa donzella dal riconoscere che Belval avea mentito e nome e natali. La scoperta dell'amante e gli accidenti che rapidamente ne derivano e con cui termina l'atto quarto, sono d'un mirabile effetto drammatico: e il pubblico con replicati applausi ne manifestò la sua piena soddisfazione.

Nell'atto quinto M. Nicol giustifica ampiamente e in ogni parte la condotta del nipote: ed essendosi scoperto che la zitella promessa a Belval era innamorata d'un giovane privo di fortuna, solo ostacolo alla loro felicità, la generosa Alexina con un ricco donativo ripara al tutto onde i due giovani siano uniti; perdona il lieve errore dell'amante e gli dà la mano.

I caratteri sono tutti ben delineati e sostenuti a dovere. La nobiltà d'animo di M. Nicol, l'amore e i risentimenti d'Alexina producono di bellissimi contrasti. Senza nuocere all'azione principale l'autore ha introdotto un personaggio singolarissimo, M. Sassò, padre della zitella promessa a Belval. Egli è un impaziente che vuole ad ogni costo condurre a termine tutti gli affari nel più breve tempo possibile, cosicchè restano naturalmente impegnate, massime

ne' primi atti, alcune vivissime scene piene di forza comica. Si è pur renduta lode all' autore dagl' intelligenti nell' aver egli col mezzo dei disegni lavorati da Belval istruito gli spettatori degli antecedenti. Di fatto supponendosi tutta la famiglia di M. Nicol informata delle vicende di Belval, un racconto, anche con dialogo spezzato, sarebbe riuscito poco verisimile, sebbene tuttodi si vegga ciò praticato eziandio da buoni scrittori. Gli attori superarono sè stessi, se così posso esprimermi: e tutte le tre sere dopo la commedia furono richiamati a ricevere nuove testimonianze della pubblica approvazione. Io sono d' avviso che questa commedia convenevolmente voltata in altre lingue sortirebbe un esito uguale sovra le scene straniere essendone l' argomento d' un generale interesse, e trattato con nobiltà e delicatezza.

Sono ecc.

Torino, il 17 maggio 1822.

L'affezionatissimo vostro

B. C. D.

Al sig. Giuseppe Acerbi Direttore della Bibl. Ital.

Il dotto scrittore, che compilò il ragionato estratto della pregevole opera del signor Gaetano Franchetti (Storia e descrizione del Duomo di Milano), inserito nel tomo 25.º della sua Biblioteca pag. 22 e seguente, non si mostrò contento dell' etimologia che il prelodato autore diede della voce *Duomo*, derivandola dalla vicina casa arcivescovile, che si suppone essersi anticamente appellata *Domus*; ma se un tal etimo non è soddisfacente, non sembra pur tale quello suggerito dal sig. Redattore, al quale piacque piuttosto: la provenienza di un tal vocabolo dalle lettere iniziali che a caratteri cubitali per lo più si veggono scolpite sopra tutte le cattedrali chiamate col nome di *Duomo*.

Era così ovvia quest' osservazione, che non sarebbe stata trascurata da quegli etimologisti, che di proposito si accinsero a rintracciare l' origine di quel vocabolo. Il Muratori tanto perito nell' etimologia della lingua nostra non ebbe per certo ricorso alle preindicate iniziali D. O. M. per ispiegare l' origine del vocabolo *Duomo* o *Domo*, ma bensì alla storia de' bassi tempi, dalla quale raccolse che un tal nome provenne da *Domus Dei*. Ecco le ragioni del

prelodato scrittore (1). — « Dimandò esso Augusto (Carlo » Calvo a Giovanni vescovo di Arezzo): *cur intra mœnia » civitatis, more ceterarum Domus Dei, sede pollens anti- » stitis non emineret.* — Scorgiamo anche onde sia nata la » parola *Duomo*. Ed era ben costume anche ne' vecchi » secoli di chiamar così la cattedrale. S. Zenone vescovo » di Verona in un suo sermone sopra il salmo 120: — » *Conventus Ecclesiarum (così scriveva) sive Templi, quos » ad Secretam Sacramentorum Religionem, ædificiorum septa » concludunt, consuetudo nostra, vel Domum Dei solita est » nuncupare vel Templum.* ».

Prima però del Muratori era conosciuta la di lui spiegata origine di *Duomo*, perchè lo stesso Ottavio Ferrari ne fa cenno nella sua opera *Origines linguæ Italicæ* (2). Al Ferrari però non piacque un tal etimo per la ragione che anche tutte le altre chiese possono meritare l'attributo di *Domus Dei*. Egli pertanto immaginò un'altra origine, traendo il nome *Duomo* o *Domo* dalla greca voce *Doma* significante *Tetto*. Della voce *Doma* fanno pur menzione il Lorenzi (3) ed il Facciolati (4) col farla consistere in un tetto piano sostenuto da travi transverse come in Egitto e nella Palestina. In qual modo poi potesse il nome di un tetto convertirsi in quello di una chiesa viene spiegato dal prefato filologo in questo modo. Egli asserisce che gli Ebrei avevano la costumanza di orare sopra i loro tetti chiamati *Doma*, ed in prova di ciò allega due passi della S. Scrittura: (*Act. Apost. 10.*) « *Ascendit Petrus in superiora ut oraret* (*épi tò dóma*) e di (*Hierem. » III.*) = *In quarum domatibus sacrificabant Babel* = ». Niente di più facile pertanto al di lui dire, che il *Doma*, in cui presso gli Ebrei era costume di orare, abbia potuto divenir comune ai primi tempi della Cristianità.

È per vero molto ingegnosa la sopresposta spiegazione del Ferrari, ma essendo la medesima destituita di ogni dato storico, atto a dimostrare in qualche modo l'asserita conversione del nome di un tetto in quella di una chiesa, ci sembra assai più verisimile l'opinione del

(1) Antich. Ital. dissert 62.

(2) Patavii 1676. voc. *Domo*.

(3) Amalthæa Onomast. Venet: 1708.

(4) Lexic. Patav. 1752. voc. *Doma*.

Muratori, senza valutare la contraria eccezione del Ferrari nel dire che anche tutte le altre chiese quali *Domus Dei* avrebbero ottenuta la qualifica di *Duomo*. Imperocchè abbiamo veduto nel citato testo di S. Zenone che *Domus Dei* equivaleva a *Templum*; e si sa altronde dalla storia di quei secoli che il titolo di *Tempio* era riserbato soltanto alle cattedrali, giacchè le altre sacre edi erano denominate o chiese, o cappelle, od oratorj. L' unica difficoltà che mi si affaccia contro l' opinione del Muratori è quella di osservare nel Dizionario Italiano-Tedesco del Kramer (1) che la voce *Dom* è dichiarata celtica antica; ma forse questa voce non corrispondeva nel valore al latino *Domus*.

Si può dunque a mio giudizio ritenere pel più probabile l' etimo di *Duomo* suggerito dal Muratori, e preferibile a quello delle lettere iniziali D. O. M. proposto dal redattore dell' opera del signor Franchetti, massime anche per la ragione che l' uso di scolpire quelle lettere sopra le fronti delle chiese cattedrali o non cattedrali è probabilmente posteriore all' introduzione del vocabolo *Duomo* in lingua nostra: giacchè tal voce fu usata fino nel secolo decimoquarto. — E chiamarono *duomo* di S. Giovanni — (*G. Vill.* 1, 60, 2.) — Suonando le campane del *duomo* di dì e di notte — (*Ditt.* 10, 172, 2.): e si può ben supporre che un tal vocabolo fosse coevo alla fondazione della lingua nostra, come sono tutti quelli che trassero l' origine loro dalla lingua latina.

(1) Norimberg. 1724.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

*Programmi pei grandi concorsi dell'imperiale regia
Accademia delle belle arti in Milano.*

L'imperiale regia Accademia invita gli artisti italiani e stranieri a decorare delle loro produzioni i concorsi che si terranno nel venturo anno 1823 sui seguenti soggetti:

ARCHITETTURA.

SOGGETTO. Un vasto e maestoso edificio ad uso di Accademia delle belle arti da erigersi in un'area non maggiore di 24,000 metri quadrati. Nella distribuzione di tutte le scuole necessarie ai diversi rami della pittura, scultura ed architettura i concorrenti avranno di mira ch'esse siano collocate in modo da essere illuminate da una luce possibilmente costante e adattata alla qualità dello studio cui sono destinate. Si distingueranno come parti principali del fabbricato una grand'aula riccamente decorata per la pubblica distribuzione de' premj, le gallerie pei quadri, per le statue, per l'annua esposizione delle opere degli artisti e per le opere premiate, un museo per le patrie antichità, ed una sala per le adunanze del Consiglio accademico. Oltre di ciò l'edificio sarà fornito di tutti i locali e comodi opportuni per gli uffici di segreteria, per l'alloggio del segretario, de' professori, de' custodi, de' bidelli, degl'inservienti e del portinajo. Vi potranno pure essere introdotti dei portici onde collocarvi le memorie degl'illustri accademici trapassati. I disegni comprenderanno la pianta terrena e la superiore, l'alzata e lo spaccato, ed un qualche dettaglio in una scala maggiore.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di sessanta zecchini.

PITTURA.

SOGGETTO. Dante che accompagnato da Virgilio all' inferno s' intertiene colle indivisibili anime di Paolo e Francesca da Rimini. Si rappresenterà il momento descritto cogli ultimi versi del canto V della divina commedia :

*Mentre l' uno spirito questo disse ,
L' altro piangeva sì che di pietade
I' venni men così , com' io morisse ,
E caddi come corpo morto cade.*

Il quadro sarà in tela alto cinque e largo sette piedi parigini.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di centoventi zecchini.

SCULTURA.

SOGGETTO. Si ripropone Apollo col meribondo Giacinto. Il gruppo sarà isolato in terra cotta ed intiero , dell' altezza di tre piedi parigini , compreso lo zoccolo , e supposta la figura ritta.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di quaranta zecchini.

INCISIONE.

SOGGETTO. L' intaglio in rame di nn' opera di buon autore , non mai per l' addietro lodevolmente incisa. La superficie del lavoro sarà per lo meno di sessanta pollici parigini quadrati , e più grande ad arbitrio. L' autore sarà tenuto mandarne sei prove , tutte avanti lettera , unite ad un attestato legale con cui certifichi che la di lui opera non è stata pubblicata anteriormente al concorso , nè altrove contemporaneamente presentata per lo stesso oggetto. Venendo premiato , avrà diritto d' inscrivere sotto il proprio lavoro tale onorevole distinzione.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di trenta zecchini.

DISEGNO DI FIGURA.

SOGGETTO. Ceta, entrato nelle camere di Ginlia per un disposto abboccamento col fratello Caracalla, è da questo assalito unitamente ai centurioni di lui seguaci ivi nascosti, e ricorre alle materne braccia, ove viene trucidato. Sarà facoltativo al concorrente di rappresentare questa tragica azione in quel momento che crederà più acconcio onde esprimere con una ragionata composizione lo sviluppamento e la varietà de' sentimenti e caratteri. Leggasi Dione Cassio, lib. LXXXVII, § 2. La grandezza del disegno sarà non minore di due piedi parigini per uno e mezzo.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di trenta zecchini.

DISEGNO D'ORNAMENTI.

SOGGETTO. Un'urna sepolcrale da collocarsi isolatamente sopra piedestallo. Sarà destinata per deposito di un celebre pittore, e sarà riccamente ornata sull'esempio dei cinquecentisti. Si richiede la pianta e l'alzata di fronte e di fianco. La grandezza del disegno si lascia ad arbitrio de' concorrenti.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di venti zecchini.

DISCIPLINE GENERALI.

Le opere di concorso dovranno essere presentate entro tutto il mese di giugno. Quelle che non verranno consegnate precisamente entro l'indicato termine per un comesso dell'autore al segretario o all'economista custode dell'Accademia, non saranno ricevute in concorso, nè potranno ammettersi giustificazioni sul ritardo. La segreteria dell'Accademia non si carica di ritirare le opere, quantunque a lei dirette, nè dall'ufficio di posta, nè dalle dogane.

Ciaschedun'opera sarà contrassegnata da un'epigrafe ed accompagnata da una lettera sigillata, con iscrittovi nome, cognome, patria e domicilio dell'autore, e colla

stessa epigrafe esteriormente ripetuta. Oltre questa lettera, dovrà l'opera accompagnarsi con una descrizione che spieghi la mente dell'autore, acciò, confrontata coll'esecuzione, se ne giudichi la corrispondenza.

Le descrizioni si comunicheranno ai giudici: le lettere sigillate saranno gelosamente custodite dal segretario, nè verranno aperte se non quando le opere, cui si riferiscono, ottengano l'onore del premio; in caso diverso si restituiranno intatte ai commessi, unitamente alle opere, subito dopo la pubblica esposizione posteriore al giudizio.

Nelle consegue e restituzioni delle opere e delle carte accompagnatorie si rilasceranno e si esigeranno distinte ricevute. Non recuperandosi dagli autori entro un anno le opere non premiate, l'Accademia non risponde della loro conservazione.

Tutte le opere de' concorrenti, presente il commissario che ne sarà latore, verranno esaminate da una commissione speciale destinata a verificarne la buona o cattiva condizione, anche con atto pubblico, quando ciò fosse richiesto dal loro totale deperimento e dalla conseguente esclusione dal concorso.

Il giudizio che su di esse pronunzierassi viene affidato a commissioni straordinarie, e si eseguisce colle più rigide cautele per mezzo di voti ragionati e sottoscritti.

Prima e dopo il giudizio si fa una pubblica esposizione di tutte le opere presentate al concorso. Ammettonsi a questa opere di belle arti d'ogni genere, onde per tal mezzo aumentare agli artisti sì nazionali che esteri le occasioni di far conoscere i loro talenti. Le opere premiate, che diventano di proprietà dell'Accademia, distinguerannosi fra le altre per una corona d'alloro e per un'iscrizione che indicherà il nome e la patria dell'autore.

Milano, il 15 giugno 1822.

CASTIGLIONI, *presidente.*

Pel professore segretario dell'Accademia,
I. FUMAGALLI, *f. f.*

Annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna.

Le prime annotazioni escirono de' nostri torchj senza precedente avviso, perchè l'autore non volle in alcun modo prevenire il giudizio degli amatori di nostra lingua sopra un lavoro da lui intrapreso con amore e cura, ma insieme con dubbio e diffidenza dell'esito. Il proseguimento dipendeva da tal giudizio, che risultando sfavorevole, avrebbe persuaso l'autor medesimo della sconvenienza od inutilità di sua fatica.

Le annotazioni saranno però continuate con fiducia e conforto, non tanto perchè i maestri più riputati del bellissimo nostro idioma le hanno degnate d'incoraggiamento e d'approvazione, quanto perchè gli stessi compilatori del nuovo Dizionario in alcune dichiarazioni pubblicate in progresso della loro impresa hanno, con gentilezza e nobiltà d'animo singolare, protestato di *tenerle in conto di pregiatissimo dono*. Tanta indulgenza e cortesia risponde sopra ogni speranza ed aspettazione all'intendimento imparziale ed alla rispettosa maniera dell'annotatore, che alieno da qualunque animosa censura, ama d'esser tenuto come semplice ausiliario di que' valentuomini.

Si prosieguirà eziandio ad inserire a' proprj luoghi le postille inedite del celebre Alessandro Tassoni, le quali oltre il merito loro per riguardo al soggetto, servono a rallegrare non poco la trattazione, per la conosciuta lepidezza e vivacità di quello scrittore.

E così pure verrà seguita la disamina delle note dell'altro insigne nostro filologo Giulio Ottonelli a fine di render loro, ove convenga, il debito onore anche nella parte rifiutata dagli Accademici della Crusca; i quali si giovarono del rimanente per la riforma del Vocabolario, coronando, senza saperlo, l'antagonista di Lionardo Salviati promotore di quella grand'opera.

Tre fascicoli delle Annotazioni sono esciti in luce, e quanto prima sarà pubblicato il quarto, per cui si compie il primo volume.

Le commissioni saranno ricevute in Modena dalla nostra stamperia, ed altrove da' principali librai.

Modena 1 luglio 1822.

*Geminiano Vincenzi e comp.
stampatori librai.*

Pomona in rilievo della Ditta Pizzagalli e Deguspari di Milano.

Nona distribuzione.

- | | |
|---------------------------------------|---------------------------------------|
| 53. Mela renetta. Lomb. Dez. | 17. Prugna cerasa rossa. |
| 53. Pera moscatella primaticcia. | 18. Prugna cerasa nera. |
| 54. Pera moscato Roberto scannellato. | 19. Prugna <i>rainclau</i> de rossa. |
| 55. Pera Lomb. cavalera. | 4. Albicocca gialla. |
| 56. Pera Maddalena piccola. | 5. Albicocca rossa. |
| 57. Pera S. Anna. | 6. Albicocca bianca. |
| 11. Fico fiorone di Rimini. | 7. Albicocca comune. |
| 12. Fico fiorone verdino. | 2. Lampone bianco |
| | 14. Ciliegia amarasca francese rossa. |

Decima distribuzione.

- | | |
|--|---|
| 17. Cedro a frutto listato. | 58. Pera moscatella Roberto verde grossa. |
| 1. Cornale bianca. | 59. Pera moscatella Roberto verde piccola. |
| 2. Cornale rossa. | 60. Pera moscatella Roberto bianca d' estate. |
| 13. Fico fiorone di Malta. | 61. Pera risparmio. |
| 13. Pesca <i>alberges</i> noce. | 62. Pera mansueto. |
| 14. Pesca Maddalena. | 63. Pera orange verde. |
| 20. Prugna susina damascena grossa. | 64. Pera Lomb. gnocco. |
| 21. Prugna screziata rossa. | 65. Pera camaina. |
| 22. Prugna dama Aubert. | 66. Pera bergamotto d' estate. |
| 23. Prugna <i>rainclau</i> de gialla. | 54. Mela <i>Pigionet</i> . |
| 24. Prugna <i>rainclau</i> de verde. | |
| 25. Prugna gialla oblunga. Lomb. comune. | |

NECROLOGIA.

L Cardinale Francesco Luigi Fontana ebbe i suoi natali in Casalmaggiore, città della Lombardia, il giorno 27 agosto 1750 da Francesco e da Teresa Berti onesti ed agiati cittadini. Percorsi in patria con singolare profitto gli studj elementari delle umane lettere, vestì l'abito religioso della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo in Monza il giorno 20 ottobre 1765, e nel 21 ottobre dell'anno susseguente giurò i sacri voti solenni. In Milano attese alla filosofia, ed in Bologna alla teologia, nell'una e nell'altra scienza dando prove non dubbie di grande prontezza e perspicacia d'ingegno. Ebbe egli a maestri i più illustri professori del suo Ordine, tra' quali vive tuttora il celebre naturalista cav. Ermenegildo Pini, membro dell'I. R. Istituto e delle primarie Accademie, e noto agl' Italiani non meno che agli stranieri per varie opere di altissimo merito. Il Fontana in età di soli 22 anni visitò con lui le ricche miniere dell' Ungheria e d' altre parti della Germania, ed in quello stesso viaggio essendosi trattenuto per alcun tempo in Vienna vi si procacciò la stima e l' affetto del drammatico Italiano che viveva allora alla corte dei Cesari, dell' impareggiabile Metastasio, e de' più pregiati uomini di lettere, di cui vantavasi la illustre capitale della Monarchia Austriaca. Non ancora giunto all'età del sacerdozio venne quindi chiamato a dettare teologia nel Seminario arcivescovile di Bologna. Poco dopo molto egli si adoperò a vantaggio della sua congregazione, sebbene giovanetto, quando l'abolizione de' Gesuiti trasferì ne' Ch. Reg. di S. Paolo tutto il peso della pubblica istruzione in quella città; essendo stato prescelto a coadiuvare il fratello D. Mariano (uomo di cara memoria alle scienze ed alle lettere, e rispettabilissimo per le virtù dell'animo e del cuore) nella direzione del Collegio di S. Luigi. Passò in appresso a Milano, dove fu dapprima professore di rettorica nelle scuole Arcimbolde, e poscia nel Collegio

imperiale de' nobili. Durante il governo repubblicano sostenne la reggenza di tutta la provincia lombarda con tale accorgimento che potè serbare illesi tutti i collegi di essa dal naufragio in cui si tentava di sommergere ogni Corpo regolare. Per opera dell' eminentissimo Cardinale Sigismondo Gerdil, membro esso pure e splendore della Congregazione de' Barnabiti, venne dappoi chiamato a Roma, ove un largo campo si aperse al suo zelo per la religione e pel pubblico bene. Fu primamente insignito della carica di consultore dei Riti, poi di quella di consultore del Santo uffizio, di segretario della Congregazione sopra la correzione de' libri della Chiesa orientale, di procuratore generale e di proposto generale del suo istituto. Accompañò il cardinale Michele De Pietro nel primo viaggio che fece a Parigi il pontefice Pio VII, felicemente regnante, ed in questa occasione prestò alla Santa Sede utili servigi. Impossessatisi i Francesi di Roma, venne posta la sua virtù al cimento delle lusinghe e delle minacce, perchè tradisse la causa della Chiesa: ma egli emulando l'annunziabile franchezza e pazienza del Pontefice, de' Cardinali e di tanti altri rispettabili personaggi sostenne con incredibile rassegnazione la prigionia di tre anni e tre mesi nella torre di Vincennes, dalla quale venne liberato nel 1814 all'epoca del glorioso ingresso in Francia delle truppe alleate. Richiamato a Roma da Monza, ov' egli aveva destinato di condurre nel ritiro il restante de' suoi giorni, fu eletto all'importantissima carica di Segretario con voto della Congregazione per gli affari straordinarj della Chiesa. Nel 1815 seguì di bel nuovo il Pontefice, quando pel turbine, che minacciò, ma fortunatamente non funestò a lungo la pace d' Italia, il Santo Padre ritirossi in Genova: e tornò con lui a Roma, dove riprese gli uffici delle diverse sue magistrature. Nel Concistoro del giorno 8 marzo 1816 premiò Pio VII la virtù del Fontana ascrivendolo al Collegio de' Cardinali nell' ordine de' preti col titolo di Santa Maria sopra Minerva. Fregiato della porpora non volle però egli abbandonare la carica di proposto generale dei Barnabiti, che per ispeciale grazia pontificia ritenne sino alla morte. Da cardinale fu prefetto della Congregazione dell' Indice, carica che lasciò quando si prescelse a prefetto di Propaganda e dell'annessavi tipografia: fu pure prefetto della Congregazione sopra la correzione de' libri

della Chiesa orientale e della rinomatissima Università Gregoriana, non che membro delle Congregazioni della Santa romana ed universale inquisizione, de' Vescovi regolari, dell' Indice, della disciplina regolare e dell' esame de' vescovi in sagra teologia: per lo che ben si può dire ch'era il Fontana ascripto a quasi tutte le supreme congregazioni e tribunali che uniti formano l'Apostolico impero. Oppresso finalmente dalle continue fatiche per febbre acuta ribelle a tutti i soccorsi dell' arte al tramontar del giorno 19 marzo dell' anno corrente, dopo aver ricevuti tutti i Sacramenti de' moribondi, cessò di vivere in Roma colla tranquillità della coscienza nella placidezza dipinta del volto sereno.

Il cardinale Fontana fu versatissimo nella lingua greca, nella latina, nella epigrafia, nella storia e nell' eloquenza. Compose molte poesie delle quali alcune già pubblicate bastano a farci conoscere ch'era egli ben educato alla scuola de' Classici greci e latini. Diverse operette rese egli di pubblico diritto colle stampe, le quali benchè di piccola mole, sono tenute in molto pregio da' letterati. Lasciò pure moltissimi manoscritti tra' quali un' Antologia ossia scelta di poesie greche divisa in due libri, colla traduzione fatta da lui in versi italiani pel 1.º libro ed in versi latini pel 2.º, ed una raccolta di bellissime iscrizioni, che potrebbero servire ad illustrare diverse epoche della patria nostra istoria. L' Antologia vedrà probabilmente la luce quanto prima per cura dell' egregio Abate D. Giuseppe Mantegazza I. R. direttore del Liceo di Milano in porta Nuova, e rettore dell' I. R. Collegio, ultimo proposto provinciale in Lombardia della Congregazione di S. Paolo, amico e confidente del Fontana, il quale possiede pure una ricchissima collezione di lettere dal Cardinale a lui scritte da Roma, da Parigi e ne' suoi viaggi da diverse parti della Francia, non che di altre molte al Fontana dirette dai più celebri ingegni della nostra età, tra' quali non sono da tacersi i Vannetti, i Verri, i Pindemonti, i Morcelli, i Mazza, i Tiraboschi, gli Zanotti e il Valperga di Caluso, il Corniani e l' eloquente vescovo di Parma Adeodato Turchi.

Il Fontana era ascripto a diverse Accademie scientifiche e letterarie, ed occupò la carica di segretario nell' Accademia di religione, la quale per un suo pensiero, in cui

altri personaggi concorsero, sorse in Roma sotto gli auspicj del regnante Pontefice. Devesi ancora alle sue cure principalmente l'essersi intrapresa nel 1806 e poscia felicemente continuata la collezione di tutte le opere del cardinale Gerdil.

In mezzo a tanti studj, a tante cariche penose, a tanti onori il cardinale Fontana fu di carattere sempre dolce, mansueto, umile. Amò teneramente la Congregazione, cui erasi dedicato nella prima sua giovinezza, e ne fanno prova il generoso rifiuto dell'arcivescovado di Torino offertogli nel modo il più lusinghiero dal Re di Sardegna, e la conservata dignità di proposto generale e l'ardore con cui promosse ed animò la causa di beatificazione del venerabile Zaccaria altro de' fondatori della Congregazione istessa. D'animo liberale e sinceramente amante del suo prossimo fu largo nel soccorrere i bisognosi, e nulla giammai trascurò che potesse in qualche modo giovare alla felicità de' suoi simili colla zelante istruzione della gioventù, colla saggia direzione delle coscienze, colla pubblicazione di utili scritti, e col vivo esempio di tutte le virtù. Ne' giorni della prosperità inaccessibile all'orgoglio ed alla jattanza, in quelli della tribolazione imperturbabile e sereno; esattissimo nell'adempimento di tutti i doveri del suo stato: pieno la mente ed il cuore di Dio, egli presentò in sè il vero modello del sapiente religioso.

Milano, il 30 maggio 1822.

Il collaboratore della Bib. Ital.

Prof. CESARE ROVIDA.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

LUGLIO 1822.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 10,0	+15,0	N	Sereno.	poll. lin. 27 9,8	+22,0	SO	Sereno.	
2	27 10,8	+16,0	NE	Ser. nuv.	27 10,3	+23,1	E	Nu.ser...piov.	
3	27 10,0	+17,0	E	Ser. nuv. ser.	27 10,3	+21,8	O	Te.poc.pi.se.	
4	27 10,6	+15,0	N	Sereno.	27 10,7	+22,8	E	Sereno.	
5	27 10,6	+15,0	N	Sereno.	27 9,3	+24,3	E	Sereno.	
6	27 9,0	+18,0	N	Ser. nuv. ser.	27 9,0	+24,4	N...E	Nu.tem. piog.	
7	27 9,8	+15,5	N	Nu.tem. piog.	27 9,5	+22,0	SE	Nu.tem. piog.	
8	27 9,6	+15,0	NE	Piog. nuv.rot.	27 9,6	+16,0	SO	Piog. nuv.rot.	
9	27 9,0	+15,5	NO	Ser. nebb.	27 10,0	+20,7	SE	Nuv.piov.rot.	
10	27 10,2	+16,0	O	Sereno.	27 10,0	+21,3	S	Sereno.	
11	27 10,0	+16,0	E	Sereno.	27 9,2	+23,5	SE	Ser. nebb.	
12	27 8,8	+13,0	N	Ser. nuv.	27 5,8	+24,5	SE	Se.nu.tem.pi.	
13	27 6,1	+14,5	O	Sereno.	27 7,0	+21,0	E	Sereno.	
14	27 7,6	+14,0	NNO	Sereno.	27 7,6	+22,3	SOO	Sereno.	
15	27 8,0	+14,0	SO	Sereno.	27 7,4	+21,7	S	Ser. nuv. ser.	
16	27 7,1	+15,0	N	Nuv. piovoso.	27 7,2	+20,8	E	Se.nu.tem.pi.	
17	27 7,0	+15,0	O	Sereno.	27 7,8	+21,0	SOO	Ser. nebb.	
18	27 8,4	+15,0	N	Sereno.	27 8,6	+22,0	SO	Sereno.	
19	27 8,6	+16,0	N	Ser. nebb.	27 7,5	+23,0	E	Sereno.	
20	27 7,1	+16,0	O	Sereno.	27 8,0	+22,5	SO	Sereno.	
21	27 8,5	+17,0	ENE	Ser.nuv.ser.	27 8,7	+20,3	NE	Nu.se.tem.pi.	
22	27 8,9	+15,0	NO	Sereno.	27 8,8	+21,8	SO	Sereno.	
23	27 9,7	+15,0	E	Sereno.	27 9,0	+22,5	S	Ser. nebb.	
24	27 9,4	+16,5	NO	Sereno.	27 9,7	+23,8	S	Sereno.	
25	27 10,4	+16,6	NE	Nuv. ser.	27 9,8	+24,8	SE	Sereno.	
26	27 9,6	+18,5	E	Nebb.ser.nuv.	27 8,3	+24,6	S...E	Nu. poc. piog.	
27	27 7,7	+19,0	E	Nuv. ser.	27 7,6	+24,7	SO	Se.te.po. piog.	
28	27 8,7	+17,5	E	Sereno.	27 8,7	+23,5	E	Sereno.	
29	27 8,7	+18,0	NO	Sereno.	27 8,5	+24,0	S	Sereno.	
30	27 8,4	+17,0	NO	Sereno.	27 7,0	+24,2	SO	Ser. neb. ser.	
31	27 7,8	+18,5	O	Sereno.	27 8,0	+24,2	S	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 10,7 Altezza mass. del term. + 24,8
 minima » 27 » 5,8 minima + 15,0
 media » 27 » 8,63 media + 19,45
 Quantità della pioggia lin. 26,38.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1822.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

BARTOLOMEO LORENZI.

*Due sonetti ed una canzone (inediti) dello stesso.**In morte di lui. Visione del cav. Andrea MAFFEI. —
Verona, 1822, dalla tipografia Ràmanzini editrice.*

LA lode è bellissimo frutto della virtù, e di frequente è anche radice: che se venisse distribuita ognora dalla giustizia, non altro mezzo potrebbe servire meglio di lei a riscaldare questo secolo sì freddo alla semplicità delle opere oneste, sì ardente a proseguire le più strane chimere. Bisognerebbe con severo precetto ordinare, che alla sola virtù conosciuta e provata si potesse offrir lode, come là nel regno di Ava è vietato per legge di adoprare ad altro il marmo sceltissimo d'alcune cave, che a formarne statue agli Dei. Ma poichè altro è il parlare nella feccia di Romolo, altro nella repubblica di Platone, debbesi almeno curare di questo, che la schietta bontà del cuore congiunta all' altezza dell'ingegno sia dai buoni riconosciuta con solenne dimostrazione, almeno allora,

Bibl. Ital. T. XXVII.

che dall' uomo lodabile ha rimosso la morte ogni cagione d' invidia pericolosa.

A questo in Verona mirarono alcuni eletti ingegni, che il 31 del passato maggio convennero a recitare pubblicamente versi e prose ad onore di Bartolomeo Lorenzi, e con apparato pomposo e suoni e canti divinizzarono quasi l' estinto poeta. Di tanta pietà essi avranno avuto degno premio nella nobile compiacenza che accompagna le belle azioni, e negli applausi che larghissimi ottennero. Noi, che fummo presenti alla sacra cerimonia, non possiamo altro dire, se non che quella sera a malgrado dell' interna tristezza abbiamo posta fra le poche giocondissime di nostra vita: giudicare quei versi e quelle prose sull' impressione, che passando velocemente per l' orecchio ne lasciarono nella mente, sarebbe arditazza da non perdonarsi, nè la lode istessa di sì affrettato estimatore si potrebbe di buon grado ascoltare.

Un solo di que' componimenti è finora venuto alla luce, la *Visione del cavaliere Andrea Maffei*: della quale noi parleremo tanto più volentieri, che questa è la prima poesia originale del giovine poeta, ed importa molto conoscere quanto sia abbandonato alla propria ispirazione quell' ingegno, che colle sue versioni ne sollevò a sì belle speranze. Poche copie ne furono stampate, e queste quasi tutte distribuite in dono: cosicchè riescir dovrà caro ai lettori vederne alcun passo in questo Giornale.

Il Maffei si recò a visitare il Lorenzi nel suo tranquillo ritiro di Mazzurega poco prima che questi morisse; di quì move la poesia:

*Qual peregrin, che dopo tante miglia
Scioglie il voto nel tempio, e si consola
Movendo intorno le cupide ciglia;
E spera poi a la sua famigliuola
Di raccontarne le cose vedute
Ajutando cogli atti la parola;*

*Tal io, Spirto sublime, a la virtute
 De' tuoi canti rapito, anzi che assorto
 Fossi ne' rai dell'eterna salute,
 Venia peregrinando al dolce porto
 Di tua vecchiezza, al tuo placido tetto,
 Nè la speme fallì tanto conforto!
 E ti vidi e conobbi: O santo petto,
 Qual da' cari occhi tuoi, qual dalla fronte
 Nettare bevvi di tutto diletto!
 Ma quando io salsi il diletto monte, (1)
 E quando i' ti lasciavi, chi ti credea
 Fatto sì presso della vita al fonte?
 Lo spirto creator, che t' accendea, (2)
 Nobilitando la natia Verona,
 Sì che tardi per altri si ricrea,
 Benchè rotta degli anni la persona,
 Non pareva di mortal, che infermo e stanco
 Il terreno suo carcere abbandona.
 E in sì poc' ora ne venisti manco!
 E in sì poc' ora agli angeli consorte
 In Dio riposi del tuo Bondi al fianco! (3)*

Mentre in questi ed altri tali lamenti s' affligge il
 giovane poeta, e profonda è la notte, la sua vi-
 sione incomincia, ed egli rapito alla veglia de' sensi
 si trova sul santo monte presso la tomba del Lo-
 renzi, sovra la quale è una face

*Cui la vampa nudria mirra ed incenso;
 Di funereo cipresso e di reciso
 Lauro, una fronde il pio sasso incatena
 Cui la persa rintreccia, e l' elicriso.
 Un viburno, una povera verbena
 Di meste ombre l' occultano; nascoso
 Un ruscelletto di limpida vena
 Mormora e scorre pel recinto ombroso,
 E lambendo l' avello, vi seconda
 Col moto eterno l' eterno riposo.*

(1) Il diletto è forse troppo vicino al diletto.

(2) Come il Lorenzi è prima invocato sotto nome di *Spirto sublime*, non sapremmo lodare lo *spirto creator*, che accendeva lo *Spirto sublime*.

(3) Gli ultimi versi del Lorenzi furono un' elegia in morte del Bondi suo amico.

Tutto si tace all'intorno, e solo l'affitto veggente
invoca l'ombra dell'estinto, quand' ecco quella so-
litudine accendersi di tanto fulgore, che ne fu spenta
la fiaccola, e vinto l'occhio del poeta (2).

Il quale poichè s' avvezzò a quella luce, udiamo
come prosegue:

*Vidi quell'a beata anima diva
Sfavillar di letizia entro quel lume
Sulle penne di Dio che la rapiva: -
Ed iri e amori e ventilar di piume
Ed angeliche voci e melodie.
Mai non sentite di più dolce acume.
Inebbrinato nell' eterno die
Io consumava la vista mortale,
Quando dal mar di quella luce uscìe
L'anima bella, che all'amato frate
Colà forse venia l'ultima volta
Desiderosa del supremo vale.*

Le virtù, che ornarono vivente il Lorenzi, ora lo
circondano per iscorgerlo a Dio, e il Maffei non
può temperarsi dal favellargli:

*. O dia luce, che innostri
Del mio pensier le immagini confuse,
Chi mi ti guida dagli eterei chiostri?
E per qual merto dalla somma altezza
Del beato tuo scanno a me ti mostri?
Forse il pianto ti vinse, e l'amarezza
De' tuoi cari nepoti, onde soavi
Erano i giorni della tua vecchiezza?*

(1) Il Maffei a presentare una somiglianza di quel raggio,
che gli soverchiò ogni forza visiva, dettò questa terzina:

*Stanco così dell'etereo viaggio
Nei lavacri marini Espero scende*

Pria che desti il mattin l'aure di maggio.

I versi sono belli; ma noi non vediamo, come a quel vivis-
simo raggio di paradiso potesse paragonarsi in suo modesto al-
beggiare

Lo bel pianeta che ad amar conforta.

*O di colei, che tu pur tanto amavi
 E che per te sul tuo cenere muto
 Porta i begli occhi di lagrime gravi?
 Oh se di vere lagrime tributo
 Te ritogliesse alla beata spera
 Quelle lagrime pie l'avrien potuto (1).*

Risponde il Lorenzi, che prima di salire a Dio venne a rivedere la sua spoglia, e a mitigare il dolor de' suoi cari (2). Ed anche alla giovinezza del poeta volle mostrare, che premio maggiore della vittoria dopo la vita ne aspetti: e così dicendo gli fece manifesta quanta parte fosse in lui di paradiso.

*Come angelletta, che solinga e mesta,
 Poi che lungi ha perduto il suo fedele
 Affatica di pianto la foresta;
 Ma se deluso il cacciator crudele
 Sol da lei lo divide, e ne raccoglie
 Dal profondo del bosco le querele,
 Vola per l'aer, dove amor la invoglia
 All'usato lagnar del suo diletto,
 Riconfortando la passata doglia;
 Tal io mi feci a quel divino aspetto,
 E consolato a le parole sante,
 Ripigliai la favella: benedetto
 Il giorno e l'ora, ch'io volgea le piante
 Al tuo lieto soggiorno! e tu pietoso
 Che m'apri il fiume di letizie tante!
 Benedetta colei, che il mio nascoso
 Voler t'aperse! benedetti i carmi,
 Che fatto m'han di tua vista bramoso!
 Ma poi, che di tua gloria inebbriarmi
 Così ti piace, e tanto oltre natura
 Sui concetti terreni avvalorarmi,*

(1) Qui e più avanti è significata la contessa Anna di Schio e di Serego d'Aligeri, amicissima del Lorenzi, e fiore d'ogni gentilezza; della quale avremo detto ogni cosa, dicendola degna d'appartenere alla famiglia, che dal divino Alighieri discende.

(2) Potrebbe alcuno domandare a buon diritto, ove fosse fin allora rimasto lo spirito del Lorenzi, se già gli sorge un marmoreo sepolcro, ed egli non è ancora salito all'amplesso di Dio.

*Dimmi, tu che lo puoi, picciola, oscurà
Sempre morrà mia giovinetta fama,
O dopo morte mi sarà futura?*

E lo spirito beato compiangendo all'ingegno del giovane amico traviato dietro le glorie del mondo lo invita a cantare di Dio; e se gli è pur necessario d'amare, lo prega d'amare Maria. A quel gran nome gli eletti

Ricominciâr nell' arpe eterne il canto.

E fra dolcissimi inviti e voci d'eterna benedizione la santa anima del Lorenzi in un oceano di luce ineffabile tutta lieta s'innalza, e poi che giugne all'abbraccio di Dio, un tuono rompe l'alta visione.

Passione e altezza di concetti, purità di lingua e ricchezza di rime in questi versi mirabilmente s'accordano; e noi ci fidiamo abbastanza della nostra memoria per asserire che le altre poesie di quell'Accademia regger non poteano al confronto, sebbene alcuna ne paresse risplendere di molte bellezze. Quando si leggono le versioni del Maffei increscerebbe, ch'egli non volesse continuarci quella dolcezza per dettar poesie tutte sue, ma quando si considera questa visione, si teme in vece che soverchiamente ci non proseguà a tradurre, in luogo di darci cose, che intere da quel suo nobile ingegno procedano.

Ma di lui questa volta abbiamo parlato soltanto come di lodatore del Lorenzi, e intorno a questo ha principalmente da occuparsi il nostro discorso. Al quale verrebbe grande ajuto, se chi avanti la recitazione de' versi disse in prosa del poeta, avesse voluto, come sapea, investigare il merito de' suoi scritti e l'indole della sua poesia. Ma egli ebbe diverse intenzioni, e s'astenne da questa disamina. Noi se fossimo stati in suo luogo, vedendo tanta giovinezza raccolta ad udire, avremmo detto appresso a poco così:

« Questa pubblica testimonianza di dolore, che ricorda antiche costumanze, è degnamente rivolta a celebrare Bartolomeo Lorenzi, uomo antico, che tanto di questa età solamente si prese, quanto giovar potesse a farla migliore. Nè dal suo secolo, il cui favore non si brigò d'ottenere, acquistò egli fama pari a' suoi meriti. Poche volte n'era profeso il nome, e quelle poche come di lodatissimo poeta estemporaneo, non come di scrittore eccellente. Ben erano alcuni che conosceano l'alto valore di quest'uomo: ma quanti sono che vogliano farsi singolari dal volgo, e rompere quasi la folla per condurre altri al posto che gli appartiene? Noi andremo sotto la possibile brevità investigando le cagioni, che non consentirono al Lorenzi vivente quella fama, che a lui morto sarà per crescere continua ne' posteri. Veramente fra' suoi concittadini egli fu sempre venerato ed avuto in gran pregio, ma la gloria non può starsi contenta a que' pochi che un muro ed una fossa rinsera, e dimanda un'ammirazione diffusa nell'universale: la quale tutti confesseranno non aver goduta intera il Lorenzi.

» Di che sentirà molta maraviglia chi vorrà pensare quante lodi si spargessero da ogni parte sopra di lui, quando dopo la metà del secolo passato egli si fece a dire in rima improvvisamente. Corse allora per tutto una voce, l'ingegno suo essere un miracolo, quell'età doverlo reputare suo principale ornamento. In fatti com'egli nacque il 4 giugno del 1732, e cominciò a poetare all'improvviso verso i trent'anni, il fiorire di quell'arte sua cadde in un tempo, in cui le fandonie arcaiche ne tenean luogo d'altra poesia, e rarissimo era, e non ben conosciuto, chi prendesse via pel verace cammino. Alla felicità di quell'ingegno non fu adunque malagevole sopravanzare quella plebe di verseggiatori, sebbene non vi ponesse lo studio del meditare; e fors'anche gli riescì alcuna volta

di versare così all'improvviso qualche stanza degna di durar immortale. Il perchè giusto fu allora quell' applauso; e se il Lorenzi si restringeva in questi confini, noi tegniamo per fermo che il suo nome, vivendo lui, sarebbe corso celebratissimo per le bocche degli uomini: tanto il suo valore si togliea dal comune! Ma egli vide sapientemente, che si volea provvedere con lavoro più durevole ad una fama che bastasse presso gli avvenire, e diminuito d' assai l' esercizio d' improvvisare, si pose a meditare ed a scrivere: di che precipuo frutto fu il poema della Coltivazione de' monti, che nel 1778 fu donato all' Italia.

» Una fama nocque allora all' altra; perchè non potè pareggiarsi l' aspettazione di chi dalla bellezza de' versi improvvisi argomentava dover essere somigliante a prodigio l' eccellenza degli scritti. E in vece si dovea pur ricordare, che fra gl' improvvisatori sorgea molto di rado chi giungesse scrivendo alla mediocrità, e che lo stesso Luigi Alamanni, cui talentò questo pericoloso esercizio, deve ad esso quella stucchevole facilità e quelle negligenze, che per quanto gridino a suo favore le scuole, non lo lasceranno mai collocare tra i primi (1).

» Fu anche questo avverso al Lorenzi, che gli uomini malamente concedono ad un solo due diversi sentieri di gloria. Quegli stessi che la lode dell' improvvisare da loro disperata volentieri gli attribuivano, cominciarono ad essergli contrarj, quando se lo trovarono emolo potentissimo nell' arte del verso meditato: quindi a spargere nell' innumerable volgo, che l' ispirazione, ond' era illuminato nel suo canto estemporaneo il Lorenzi, gli cessava, quando pensatamente scrivea Piacque, come

(1) Chi si ricorda più del lodatissimo Gianni? Anche nel 1816 un certo sonò tutta Italia; ed ora se ne bisbiglia appena in Arezzo.

suole, alla malignità quest' opinione, e molti l'addottarono anche di buona fede, perchè sapeano di che diversi studj si componga la bravura dello improvvisante e l' eccellenza del poeta. Procedettero gli anni, e l' arte dell' improvviso, specialmente in questi ultimi tempi, fu gettata in tanta viltà, che appena uno si conta ora in Italia, che i dotti volessero ascoltare. Quindi il nome del Lorenzi, dal quale non si potea dividere l' idea di sommo improvvisatore, per ciò stesso che una volta lo fece salire altissimo, discese molto più basso che non voleva giustizia.

» Ma di questo impedimento egli avrebbe potuto facilmente liberare la sua fama, se altro argomento avesse eletto a' suoi versi: un poema didascalico è la base più salda della sua rinomanza, e tutti sanno che questa maniera di poesia non è cosa da gustare alla moltitudine, ma sì da recare un diletto quasi privato a pochissimi. In fatti bisogna conoscere la poesia molto addentro per appagarsi di quella semplicità che a questi componimenti è richiesta, e sentire quell' intimo fuoco, che senza farsi manifesto anima i versi, come l' eterna scintilla di Prometeo la fragile creta. Noi osiamo dire, che se Virgilio non altro avesse dettato che le sue perfettissime georgiche, egli sarebbe sì nella venerazione dei dotti, ma il suo nome non avrebbe ad un terzo quella celebrità che gli venne dall' armi e dall' eroe: nè in ciò mettiamo in conto l' altezza d' ingegno, ch' è voluta da un' epopea, ma soltanto la maggiore popolarità dell' argomento. E le georgiche contengono l' universa agricoltura, mentre la coltivazione dei monti è ristretta a soggetto tanto più tenue.

» Anche il Canzoniere del Lorenzi (1), ch' è l' altra parte benchè minore della sua fama, s' aggira

(1) Per canzoniere intendiamo forse impropriamente quelle poesie che nel 1804 furono stampate dal Giuliani.

ordinariamente sopra temi, che non possono a tutti importare. Sente ogni gentile persona, quanta materia dovesse fallare a' canti di lui, vietandogli il suo stato lo scriver d'amore, ch'è passione sovrannamente poetica, e dalla quale sogliono tutte l'altre prender abito di soavità e di cortesia: e quel cuore capace di benevolenza sì universale verso tutti gli uomini con quanta forza avrebbe mai espresso quel potentissimo affetto, che ove sia padrone del mondo, ne toglie l'oggetto amato, e fa un dono del resto! Chi sa quanta dolcezza noi abbiamo perduto!

» Altro argomento di forte ispirazione gli offrivano le circostanze. Egli visse in tempi forse unici nell'istoria, e vide tali casi e rivolgimenti, che i futuri vorranno invidiarne d'aver assistito a questo spettacolo, quantunque di tante lagrime l'abbiamo pagato: ma uomo di chiesa com'era, nè potè nè volle prendersi nella tragedia quella parte, che il fervido ingegno suole in tali vicende ai poeti assegnare. Noi perdoniamo a chi strascinato dall'onnipotenza d'un ingegno immortale avesse potuto un momento dimenticarsi, che fra i brindisi della libertà si beveva allegramente la schiavitù, e che gloria si debbe al Sole che tutto illumina, non al fulmine che tutto distrugge. L'angelo caduto ne' celesti misteri è condannato per sempre, ma noi, come l'Abbadona della Messiade, lo rimettiamo, venerando, sovra il suo trono di luce. Se non che mentre ad alcuno vuolsi condonar quest'inganno, che da un cuor buono provenne, è pur forza che si dica non abbisognare il Lorenzi che di ciò altri prenda a scusarlo. Se anche dalla sacra sua professione non fosse stato ritenuto (nè questa avrebbe per avventura bastato), egli era d'indole così placida e di sì mansueti costumi, ed avea guernito il suo vivere con tanto presidio di religione, che quelle follie potè guardare compassionando, e preferire una lode meno comune a

que' sonanti applausi, che buttandosi nel tumulto avrebbe mercato a' suoi versi.

» Nè si creda già che questa calma male si convegna coll'entusiasmo, che si racconta averlo investito quando si metteva a dire improvviso. I poeti si debbono distinguere in due grandi classi: la prima comprende quelli, che avendo un'anima prontissima a ricevere le impressioni degli oggetti esterni sono come cera, che fedelmente accoglie l'impronta che le viene affidata. La seconda abbraccia quegli altri, che avendo sortita un'anima indomabile, ed avendola confermata col tenore della prima età sono come suggello, che tutti gli esterni oggetti contrassegna di sua figura. Omero per esempio e Sofocle appartengono alla prima classe, ed impossibile sarebbe leggendo i loro scritti indovinarne la condizione degli animi; mentre al contrario considerando le opere di Dante e dell'Alfieri, che spettano alla seconda, tanto se ne trae, che par di leggere ne' loro cuori. I primi felici in quanto dalla natura e dall'educazione siano disposti a non accettare immagine che si diparta dal bello e dal buono, s'accendono rapidamente nel calore della composizione, ma cessato l'impeto dell'estro, tutt'altr'uomo succede a lui che prima era sì profondamente agitato: una bonaccia come quelle della Guinea dopo le tempeste del Capo di Buona Speranza. Il Lorenzi a questi appartenne, e con lui debbono necessariamente appartenere tutti gl'improvvisanti di vaglia: perchè come mai potrebbero presentarsi a discorrere d'ogni materia, e cantare la nascita di Venere dopo il fratricidio di Timoleonte, se non fossero come un placido lago, che pronto è del pari a incresparsi cogli zefiri, e ad imperversare cogli aquiloni? Il Lorenzi era tutto fuoco, quando si slanciava ne' versi soleva anche prontamente accendersi a placabili sdegni: ma nella vita ordinaria era una creatura dolcissima, amabilissima; indole fortunata, che fuggendo i

fastidj dell' uomo freddo e melenso allontana i pericoli che disgiugnere non si ponno dagl' ingegni impetuosi e bollenti.

» Se non che appunto quest' indole modesta, che salvò dall' invidia la tranquillità de' suoi giorni, non gli valse alla gloria: la quale per la condizione de' tempi più si concede a chi più apertamente si fa a domandarla. Ed egli n' era sì lontano, che per poco le avrebbe chiusa la porta, se fosse a lui venuta spontanea. Anche quando vivea in mezzo alla più splendida compagnia, il Lorenzi si vedeva in atto d' uomo che tiene altrove il suo cuore, e non era mai pienamente contento, se non quando potea ritrarsi a' cari suoi studj. Di che forse parve a taluno austero e sprezzante, sebbene non fosse. Invano brillò a' suoi occhi la magnificenza delle corti: egli le visitò per obbedienza, e amico di quiete le abbandonò tosto per elezione. Qual partito non avrebbe mai tratto alcun altro da quel solenne trionfo, che nella poesia estemporanea riportò sul duca Mollo, presente l' imperiale arciduca Ferdinando? Egli invece altro non ne volle che un utile avvertimento di più non esporsi a quelle battaglie, nelle quali sì poco di vero onore era da guadagnarsi, tanta vergogna si poteva temere. E in fatti dopo quel momento non che cessasse affatto dall' improvvisare, che di tanto mai non seppe risolversi, ma molto più di rado si travagliò in quell' esercizio, nè volle più accettare che temi scientifici, ritirandosi per tal modo quasi in una trincea, ove la plebe degli improvvisanti non valesse a seguirlo.

» Che se fu tanto schivo d' ogni briga, quando tutto ve lo invitava, e sì continui esempi ne aveva all' intorno. come diremo noi ch' egli vivesse, dopo che si ritirò alla campagna quasi in un porto, e si diede con tanta alacrità agli studj campestri,

che ben presto ne diventò lodato scrittore? (1) Occupato nella contemplazione della natura e nell'educazione de' suoi nipoti sembrò scordarsi dell'incarico mortale a cui pur era somnesso. Qual meraviglia se anche gli uomini parvero a poco a poco dimenticarsi di lui, massime dopo tanta lunghezza di vita? Ora però la morte lo ha fatto, direm così, rinnovarsi dalle sue ceneri, e mentre tanti scrittori illustri in vita portano sotterra ogni loro rinomanza, a questo sorge dal sepolcro, come un fiore immortale, la gloria.

» La quale sino a che segno sia debitamente per crescergli, noi cercheremo d'investigare. E prima di tutto diremo, come ne paja aver potuto il Lorenzi essere poeta ancor più grande, che i suoi versi non mostrano: di che non è dubbio aversi a riputare cagione quel costume in cui venne d'improvvisare. Noi non siamo fra coloro, che credono nulla potersi aspettare di buono da un improvvisatore che scriva; nè vogliamo gridare la croce contro questo esercizio, col quale chi assai parcamente se ne diletta, potrà porgere senza molto suo danno un piacere onestissimo. Non pochi dei maggiori poeti hanno a rimproverare questo scusabile peccato alla prima loro giovinezza, nè per esso furono vietati di giugnere a quell'altezza, in cui li vediamo. Tuttavolta non si debbe dissimulare, che troppo a lungo e frequentemente usando quest'arte s'acquista l'infelice abitudine di contentarsi alla prima idea, di trascurare l'eleganza per la facilità, e di mirare continuamente a pensieri brillanti, che piacciono al primo apparire, ma esaminati non conservano il loro splendore.

(1) A lui, come a membro dell'Accademia d'agricoltura, di scienze e d'arti in Verona, il chiarissimo sig. Benedetto Dal Bene recitò un elogio, al quale non fummo presenti. A vedere quanto fosse indegnamente dimenticato il Lorenzi si noti, che sotto il Governo Italiano non fu nemmeno aggregato all'Istituto di scienze e lettere, al quale avea doppiamente diritto.

» Il Lorenzi fu più lontano da questi difetti, che altro improvvisante mai fosse: a che oltre la nobiltà dell'ingegno gli valse certamente quell'essersi dato a questa pratica dopo i trent'anni quando il suo giudizio poetico era già saldo, e scuotersi forse potea, ma non rovesciarsi. Avvenimento, che unico ne sembra nell'istoria letteraria e da non passarsi così leggermente. Perchè in vero abbiamo questo solo esempio di chi sì tardi volesse darsi alla poesia estemporanea: la quale fine a lui era sempre paruta conveniente a quell'abbondanza di fantasie e impazienza della fatica che accompagna gli anni liettissimi di nostra adolescenza. Per fermo fu l'esempio, e l'emulazione, la quale ratto s'apprende a' cuori gentili, che condusse il Lorenzi in questa carriera, e il successo, e l'usata importunità degli amici, che ha tanta forza, ve lo confermò. Non è dunque da lui, che i giovani possano pigliarsi conforto a tentare quest'arte; perchè chi vorrà aspettare ai trent'anni? E se anche alcuno volesse e potesse, veda di non porsi a cattivo partito. Il Lorenzi fu grande poeta, ma è forza confessarlo, si conosce quà e colà il dicitore all'improvviso, e non si può tacere, che se più presto si fosse diviso da quella consuetudine, assai più alto sarebbe salito. Si apra quel bel poema *della Coltivazione de' monti*, e questo vero sembrerà tosto verissimo: così non sarà difficile trovarvi dei troncamenti durissimi, degli aggiunti inutili e delle immagini non abbastanza sincere! Ma queste mancanze si può dire che spariscono in mezzo alla luce di tante bellezze. Stanze che ricordino l'Ariosto meglio di queste, non crediamo che mai si facessero. E dell'Ariosto principalmente e di Virgilio pare a noi che si componessero gli studj poetici del Lorenzi. Ad essi debbe quell'elegante facilità, che quasi sempre lo adorna, ad essi quella nobiltà, con cui veste le cose più comunali e nasconde ogni viltà del subbietto: doti, che

accompagnate da un profondo, ma dolce sentire, concludono il carattere, ed i pregi di questo poeta.

» Si leggano quelle stanze, ove descrive la raccolta delle ulive, quelle ove insegna l'arte di concimare, e le altre ove addita il modo di cavare una mina, e si vedrà com'egli esca vittorioso da ogni ritrosia della materia. Bellissima è la descrizione del combattimento tra il gallo

Cui fu l'onor viril col ferro tolto

ed il nibbio: questi roteando per l'alto, e movendo guerra dall'aria, quegli attendendolo di piè fermo in terra, a difesa dei pulcini a lui affidati. Ti par vedere la pugna d'Atlante, quando dal suo castello d'acciajo si slancia sull'Ippogrifo contro i cavalieri che s'arrischiano a quella ventura. Il Lorenzi dipinge sì vivamente la battaglia, che quando dopo la vittoria del gallo egli esce in quella sentenza

Tanto Amor l'ammaestra ad esser forte!

noi ci sentiamo invitati a prender parte a quella allegrezza. Per verità nelle descrizioni egli è sommo: e quello che fa maraviglia si è che dopo aver maneggiato il pennello dell'Albano, egli tratta con la medesima eccellenza quello sì diverso del Teniers.

*Già non si sta a filar la forosetta,
Piena gli occhi d'amor, di gioja il core;
Ma vien su'l prato, e'l sol, che la saetta,
Col canto inganna, e la fatica, e l'ore;
E spezzando talor la canzonetta
Al vivo ostro natio cresce l'ardore,
Volto un guardo al villan, che stava attento
A mirar sue fattezze, e'l portamento.
E del pudor gelosa, ond'arse in volto,
Contro i cupidi sguardi il cappel gira,
Non più schermo del sol, ma là rivolto,
Ove ozioso l'amator la mira (1):*

E li presso a questa dolcezza di tinte tu vedi
un vivacissimo quadro fiammingo, che rappresenta
un antico costume de' contadini, quando i filugelli
cominciano il prezioso lavoro:

*Ed era legge, che nel mezzo istesso
Del tetto, ove il boschetto era disposto,
A un foco di ginepro o di cipresso
Pingue salato porco andasse arrosto:
E fosse il fumo, che saia, sì spesso,
Che l'un non si vedesse a l'altro accosto;
Onde non fusse lecito al vicino
I nappi a l'altro numerar del vino (1).*

E la trasformazione del filugello qual poeta avrebbe
descritta meglio di lui?

*Ma giunta è la stagione, in cui satollo
Cessi dal pasto, e al suo destin soccomba.
Ecco mostra dorato il petto, e'l collo,
E cerca il bosco, ove formar sua tomba:
Qui, poichè d'altra vita amor guidollo,
Dove ninfa dormì, surge colomba;
Quasi a spogliar ci avvisi il corpo frale,
E per vita più bella a metter l'ale (2).*

Chi poi volesse vedere com'egli sappia alzarsi
negli argomenti sublimi, non ha che da leggere
quelle ottave in cui descrive le innondazioni, il
diluvio e la gragnuola: e di quest'ultima vuol
considerarsi, come abbia saputo crescer l'orrore
mostrandone la bellezza della messe, alla quale
diè quasi vita, quando nel pensare alla vaghezza
delle mietitrici disse di credere

*. . . . che più lieta i biondi crini
A le vergini man la messe inchini.*

Concetto, che gli venne dal vecchio Plinio, presso
il quale del buon tempo della Romana repubblica
è detto, aver goduto la terra dell'aratro coronato
d'alloro, e del trionfale aratore.

(1) Canto III, st. 39.

(2) Canto III, st. 32.

» Noi non vogliamo proseguire indicando i passi più belli di questo poema, perchè troppo gran parte bisognerebbe quì riportarne. In quella vece ne basta di offrire ancora que' versi, ne' quali è narrato il dolore dell' angelletta, cui duro aratore tolse i piccioli nati, che non avean per anco le penne: soggetto pietosissimo, che piacque a tanti poeti, e che Virgilio dolcissimamente cantò: se non che questi ne usò soltanto a comparazione, e il Lorenzi volendo lodar Dio nelle sue creature e nel loro mirabile istinto potè con più larga poesia a noi farlo presente, e (diremo gran cosa) render molto dubbia la palma a Virgilio:

*La madre, che trovar i figli crede,
Torna con l' esca in bocca a l' arbor fido,
E guarda intorno misera, e non vede
Altro che 'l voto e depredato nido;
E perchè a tanto mal non sa dar fede
Spesso li chiama, e ne raccoglie il grido,
Se da vicino, o in più riposta fronda
A lei, che piange sì, qualcun risponda.
E va e vien da questa a quella parte
Spesse fiate come amor la mena;
E poichè tanto errò su l' ali sparte,
Che stanca in aria si sostiene appena,
Da un ramo a l' aura miserabil parte
Fa della doglia sua, della sua pena,
E guarda il cielo, e guarda la campagna,
E non cessa un momento che non piagna (1).*

Chi non trovasse in questi versi quella musica, che si sente nell' anima, ne farebbe persino dubitare della bontà del suo cuore. Intorno a che è pur da dire, che in questo poema, e in tutti gli altri versi del Lorenzi spira un' innocenza che innamora

E fa sentir d' ambrosia l' orezza.

(1) Canto II, st. 149-150.

» Molte prove ne darebbe di ciò anche il Canzoniere, ma chi potria dubitarne sapendo come quest' uomo conducesse la vita rimoto da ogni vile passione, ricco d'ogni più cara virtù? Nè si creda che si giovasse dell'esperienza a correggersi, poichè per una certa beatitudine di natura egli conservò sempre ne' costumi quella purissima semplicità della fanciullezza: giovinetto parve assennato e prudente come un vecchio: vecchio parve giocondo e innocente come un giovinetto. E qual fosse la sua fanciullezza, lasciamo che ne racconti egli stesso

.....
*Le immagin prime, che fanciullo ancora
 Io raccolsi col guardo (al ciel sì piacque)
 Furon vasti orizzonti e spazj e campi
 Liberi d'ogni fumo, i primi amici
 Fur pastori e bobolci, arbori ed erbe
 Note per culto, per valor, per forma
 Di corolla, di stelo e di radice.
 Il musico usignolo, e la piagnente
 Locusta nel silenzio della notte
 L'armonia n'inspirò dei primi versi.
 Nè mi nocque talvolta accolte in rima,
 Rozzo lavor di pessimi poeti,
 De' Franchi Paladin legger le imprese
 D'un olmo al rezzo. Io risi, ov'era manco
 Il piè del verso e del rider n'accorsi,
 Deposto il libro, rivolgendo il guardo
 All'apparir della riflessa immagine,
 Ch'allo specchio incontrai della fontana (1).*

Egli è pur bello dopo una tale puerizia vivere per modo la vita, che alcuno non la trovi dissimile da sì lieto principio, e tutti credano sincero

(1) Questi versi appartengono ad un'epistola del Lorenzi, e noi li presentiamo tanto più volentieri, che oltre la candidezza dell'animo suo mostrano anche come e dove ricevesse la prima ispirazione alla poesia, e che poeti gli venissero avanti gli altri alle mani. Erano, come raccontava, l'Ancroja, Buovo d'Antona, e altri tali.

il poeta, quando al fine della Coltivazione dei monti si chiama

Contento assai, che il suo sepolcro onori

La pietà de' bifolchi e de' pastori.

» E noi seguitando diremo, che come la sua vita, tali i suoi versi: puri, schietti, candidi: l'uomo e il poeta erano una cosa: di che sono tanto radi gli esempi. Da questa interna armonia, e dalla consolata pace de' campi ottenne di giugnere alla tardissima età di quasi novant'anni con tanta forza di membra, e più d'ingegno da far maravigliare chi lo conobbe: pareva che da quella sua mente disfavillasse ora mai un raggio de' secoli eterni. E questo fu in lui dono sì pellegrino, che non vogliamo più d'altro parlare. Non mancherà chi scriva la sua vita, e racconti quanto fosse versato negli studj sacri, e come potesse dirsi dottissimo nell'agricoltura e nelle altre scienze naturali che le appartengono: noi del poeta ci siamo unicamente occupati, perchè quando un uomo è giunto nell'eccellenza d'un'arte alla quale sommo ingegno è voluto, in questa vuolsi considerare: poco importando che fosse fornito anche d'un più minuto sapere, cui fatica basta e pazienza. E come mai si potrebbero tai cose discorrere, quando s'è venuto a ricordare quell'altissimo pregio del Lorenzi che fino nell'ultima vecchiezza la mente non gl'invecchiò? anzi (e noi non ardiremmo dirlo, ove ne mancasse la prova) tanto è lungi che quell'intelletto fosse punto offeso dagli anni, che gli ultimi versi dettati poco più di due mesi prima di morire, nè potuti da lui vedersi stampati, s'innalzano sopra quanti in tutta l'età sua mai componesse (1). Essi furono scritti per la morte del Bondi. Non

(1) Per la morte dell'abate Clemente Bondi. Capitolo dell'abate Bartolomeo Lorenzi veronese. Verona, 1822, dalla Società tipografica editrice, di pag. 16 in 8.º Anche due anni fa pubblicò il suo Pastore, poemetto ricco d'assai bellezze.

parliamo di tutta l'el gia, benchè splendenti bellezze offra in ogni sua parte, ma sì con sicurezza affermiamo che le sei ultime terzine sono da porsi fra le più elette ricchezze di ogni poesia:

*Quasi fidato al suol seme gentile
Cova l'ossa il sepolcro: e le possiede
Promessa al germinar virtù simile.
Che, come il grano levarsi si vede
Sul ginocchiuto calamo, e di foglie
Farsi al capo vagina, e schermo al piede:
Tal dritta di sua tomba in sulle soglie
La nuova creatura gli aperti occhi
Rallegrerà nelle mutate spoglie.
Chiaror di sol, che'l suo meriggio tocchi,
Vinceranno i sembianti, e i membri lievi
Volo di stral, che da buon arco scocchi.
E se tal fia che teco un dì mi levi;
Finchè passi del mondo la figura,
Saran dell'aspettare i giorni brevi.
Nè al forte acerba, nè al vecchio immatura
È la morte, nè misera a colui
Che di quel prode la bontà misura
Che in sè la vinse, e per chi fida in lui.*

E dopo il miracolo di questi versi in uomo di novant'anni, chi non vorrà credere con noi, che fosse il Lorenzi ancor vivo:

*Fatto un de' cari in fra la schiera eletta
Che sorgeranno interi a veder Dio,
Scarca del tempo l'ultima saetta? (1)*

» Parve a Cicerone assai glorioso per la memoria di Lucio Crasso, che dieci giorni avanti morire e già vecchio parlasse con più eloquenza che mai; e di cigno chiamò quella voce, e lui arrivò a nominare divino: ma quanta era la sua età in confronto di questa del Lorenzi, e che spiriti più pronti non sono richiesti al poeta, che all'oratore? A noi certo sembra questa sì grandissima cosa, che dirla osiamo unica al mondo, e da venerarsi con silenzio d'ammirazione meglio, che con maestria di parole.

(1) Altri versi della stessa elegia.

» E un ingegno sì caro potè quasi essere obbliato da questo secolo, che in poesia scrive sì poche cose da non obbliarsi. Anche al presente noi sentimmo portare sopra di lui non degni giudizj, e forse dovrà passare una generazione pria che gli sia conceduto il vero suo posto: tanto è difficile da estirparsi un'opinione falsa anticata! Sette in otto poeti ebbe per tutti i tempi l'Italia, e di questi sommi non è da parlare: ma verrà tempo, che nella breve famiglia, che seconda loro succede, sarà accolto il Lorenzi.

» Noi non vogliamo far paragone co' vivi, che troppo ne sarebbe pronta la taccia di malignità o di adulazione: ma chi ne vieta almeno di dire ai concittadini dell'illustre poeta, che il suo seggio al fianco dello Spolverini è troppo più alto di quello del Pellegrini e sì anche del Pompei, che pur tanto da loro si lodano?

» Noi mai non vedemmo il Lorenzi: noi non gli apparteniamo nè di patria, nè di amicizia, se forse non si volesse chiamare con questo bel nome l'amore, che ne lega a tutti i buoni anche non conosciuti: ma della sua fama siamo sì teneri da non lasciarne superare ad alcuno: e questo pietosissimo ufficio di ragionare di lui abbiamo preso volentieri, piuttosto il nostro cuore consultando, che l'ingegno: ed ora parlando ne si rinfresca il dolore della sua perdita, e torniamo col pensiero al giorno undecimo del passato febbrajo, che fu l'ultima delle sue notti mortali.

» Nella quale composto d'animo e di sembianze recitando alcuni devoti suoi versi, circondato dai suoi più cari, senza gemiti, senza sospiri santamente passò; simile ad uno stanco pellegrino, che finito un lunghissimo viaggio in una bella sera d'autunno s'addormenta, e svegliato a suono di cetra si trova nella patria, da cui non avrà a partire mai più.

» Noi, o anima benedetta, portiamo una dolce invidia a chi potè toccare le moribonde tue mani,

e ascoltare i supremi tuoi detti, e l'estremo raggio de' tuoi occhi e l'aere del tuo ultimo respiro raccogliere. A te non sappiamo che desiderare, perchè veramente ti crediamo beata sì da poter altri beare: ma a tutti i cuori gentili che della tua morte si compiangono, e se la tennero a privata sventura, quello caramente noi auguriamo, che tu, o felice, potesti ottenere: l'amicizia de' buoni, la dimenticanza de' tristi, lunghi anni di quiete operosa, e un' onesta vecchiezza rallegrata dai canti della poesia ».

Queste o altre tali parole con dolente animo avremmo noi dette nella mestizia di quella sera.

Sien ora invece di più lungo ragionamento due sonetti ed una canzone non ancora pubblicati, che di mano propria dell'autore da quella tanta cortesia della contessa di Schio e di Serego d'Aligeri liberalmente ne furono conceduti. Casella invitato nel purgatorio dal divino Alighieri a consolare di qualche canto l'anima di lui, con bello artificio di lode fece argomento delle soavi sue note una canzone di Dante medesimo. Noi, se l'ardire di tanto esempio ne sia perdonato, cerchiamo per egual modo di renderci propizio quello spirito ben nato del Lorenzi concludendo con questi versi de' quali nella poesia lirica egli non dettò forse i migliori (1).

I.

*Se così in terra, come in Paradiso
 Son le fiamme d'amor pure ed ardenti,
 Fosser di casto ardor calde le menti,
 Io vivo in pianto, ove avrei gioja e riso.
 Con più sicuro sguardo un vago viso
 Potrei mirar talvolta, e due lucenti
 Pupille, che or non oso, onde pendenti
 Tengo i desir nell'animo diviso.*

(1) Molti altri suoi versi restano da pubblicarsi, ed in varie raccolte (per esempio nell'anno poetico) se ne veggono, che non cedono a quelli del canzoniere, altri vorrà dir che gli avanzino.

*Sempre ho timor , che se lor lento il morso ,
 L' impeto natural seguendo in via ,
 Non scuotàn forse la ragion dal dorso.
 Però nel cor , donde si mosser pria ,
 Ritornano pentiti a mezzo il corso:
 Quest' è , per non errar , la pena mia,*

II.

Al Cimitero di San Bernardino in Verona.

*O al-mesto meditar mura sacrate ,
 Che a far la vita del suo fine accorta
 Diversa istoria della gente morta
 Nei sculti marmi al passeggiar narrate ,
 Sia con pace dell' altre ombre onorate
 Se al destro lato , ov' è minor la porta ,
 Quella , che di Lavinia il nome porta ,
 Di maggior mi trafisse alta pietate.
 Quanta parte di me l' imposta pietra ,
 Che tanta Donna accenna , in seno asconda ,
 Altri forse non sa ; ben me 'l sento io : —
 Che al tacersi di lei tacque la cetra ;
 E il lauro , che educò , vedova fronda
 Non d' altro or vive , che del pianto mio.*

III.

A Nostra Donna del Rosario

Per la subita guarigione della contessa Teresa Sagramoso
 Emilj (1).

*Non perch' io sperì all' inclita e divina
 Luce degli onor tuoi coi versi miei
 Crescer decoro , o Vergine , che sei
 Chiara del Cielo altissima Reina ;
 Ma poichè 'l sol sì loda ogni mattina ,*

(1) Appare da un' annotazione dell' autore, come questa canzone egli scrivesse invitato dall' egregia signora Silvia Verza, cedendo ai diritti dell' amicizia. sebbene si potesse dispensare colla scusa dell' ottantesimo quarto anno dell' età sua : per questi versi il Lorenzi essere paruto al Pindemonti o *non mai fatto vecchio* , o *giovane divenuto*. La seconda strofa ha molti riscontri nel bell' inno del Manzoni al nome di Maria.

*Che il mondo avviva, e nuovi ognor produce
Miracoli di luce;*

*Lascia, che ai tuoi pensando antichi e novi,
Debite al Nome tuo laudi rinnovi.*

A Te custode del virgineo fiore

Vergini fior la villanella intesse;

Sospende a Te della salvata messe

I manipoli biondi il pio cultore.

Spoglia di domit' orso offre il pastore,

E'l guerrier tolti alle fugate schiere

Trofei d'aste e bandiere;

Suoi ferri il prigionier, l'unide vele

La nave, che solcava un mar crudele,

Ma se vorrò ogni tavola, che pende

Contar devota a Te da sacro altare,

Conterò ancor, poichè s'alzò dal mare

Quante lampade in ciel Vespero accende;

Dirò con quante stille, allor che scende

La rugiada sull'erbe, orni, e rallegrì

I campi arsi, e riintegri:

O quante a un susurrar soave e lento

Agiti fronde il transito del vento.

Pur quel non tacerò di tua virtute

Monumento mostrato a uoi recente;

Della sacra alle muse Emilia gente

In Teresa la subita salute.

O a quante di dolor saette acute

Fu'l bel corpo gentil già fatto segno!

O come in van l'ingegno

Del Fisico stancò, stancò la mano,

Le notti, e l'letto, e ogn'argomento unano!

Abano, ove fuggendo si ritira

La medica speranza, in sen l'accolse.

Abano co' suoi fonti anch'ei si dolse,

E'l Fumo, e i vital Fanghi ebbesi in ira,

Perchè a sanar costei cassa si mira

Vostra virtù, dicea, che le nemiche

Ischiatiche antiche

Vincer seppe una volta, e revocate

Le nodose chiragre all'opre usate?

L'Inferma nè il languor de' piedi immoti,

Nè i fomenti accusando, in Te sol forte

*Di due Madri pictose, e del Consorte
Reggea la doglia, e le speranze, e i voti.
Gli altri che a Te s'alzaro, a Dio son noti.
Pur del disciorsi del rio morbo il vizio
Nullo appariva indizio:*

*Or come fu, che a un tratto andar si vede
Lieta il volto, atta il fianco, agile il piede?
Era nêl dì, che il nome ha delle Rose,
Onde le sue Calende Ottobre infiora
A Te solenne, e che rammenta ancora
Il rotto impeto ostil, che ai tuoi si oppose:
Quando non so qual tua voce le impose,
Del pigro inutil letto uscendo fuore,
Non perdonar dolore
Ai membri da sei lune afflitti e lassi,
E traer ratta in verso 'l tempio i passi.*

*Qual s' ebbe del tuo Figlio ivi ristoro,
Quai lagrime sciogliesse, e quali accenti
Narrerà (io no) de' tanti a lei presenti
Beati spirti il consapevol coro.*

*S'alza a sè ignota; insolito lavoro
Ricerca l'ossa, e crea forze novelle:
Già move; e delle ancelle
Vieta gli ufficj: già sicura e sola
Non più tenta la via, rapida vola.*

*In tanta gloria umil dell'improvviso
Dono celeste a Dio grata, qual suole
Chi attonito riman, senza parole
Vivi i sensi del cor porta nel viso.
Terge il pianto de' suoi; la gioja e 'l riso
Torna al già mesto albergo; ed al mio canto
Delle tue laudi il santo*

*Gentil commette: ancor che io senta inetto
Qual s' abbia fabbro a cotant' opra eletto.*

*Canuto cigno, e presso al giorno estremo
Riguardami dal Ciel, Vergine Diva;
E questo a Te sacrato, e che alla riva
D'Adige insegno, accogli Inno supremo.
Con miglior penne di volar non temo
Vicino a Te, se quella, che io cantai
Donna a Te cara, mai
I sereni occhî suoi per Te rivolti,
Mi ti preghi propizia, e Tu l'ascolti,*

Discorsi intorno alla Sicilia di Rosario GREGORIO, ecc. con discorsi inediti. — Palermo. 1821, presso Pedone e Muratori, in 8°, tom. 2 col ritratto dell'autore. — In Milano si vendono dalla Società tipografica de' Classici italiani in contrada di S. Margherita a lir. 11 25.

MALAGEVOLE riuscirebbe per l'abbondanza delle notizie di dare un compiuto estratto di quest'opera serbando quella brevità a cui dobbiamo necessariamente attenerci. L'autore che cessò di vivere nel 1809 in Palermo era un cospicuo letterato, profondo conoscitore della storia patria ed assai versato nello studio della lingua araba. Egli fu il primo a scoprire la solenne impostura dell'abate Vella, che nuovo Annio da Viterbo, pubblicò nel 1784 un *Codice diplomatico della Sicilia* spettante al tempo in cui gli Emiri arabi dominavano quell'isola e che è apocrifo e supposto. Ma abbiamo, per dirla di passaggio, bastanti motivi onde dubitare se costui fosse piuttosto illuso o impostore; questione che a' tempi nostri fu lungamente agitata da un letterato francese intorno allo stesso Annio. Sarebbe prezzo dell'opera che qualche erudito Siciliano, se alcune convenienze nol vietassero, imprendesse a dilucidare questo quesito, acciocchè ne' tempi avvenire non si sciupi inutilmente il tempo e la carta come fu fatto da quel Francese.

Molte sono le opere dell'autore. Egli pubblicò nel 1790 un volume di scritti arabi riguardanti la Sicilia unitamente alle iscrizioni dettate in quella lingua e di cui abbonda l'isola; due volumi della *Biblioteca aragonese* ove si dà notizia del pubblico dritto al tempo di que' dominatori; l'*Introduzione allo studio del dritto pubblico di Sicilia* e le *Considerazioni sulla storia della Sicilia* divise in sei tomi, due de' quali sono postumi.

Quanto ai *Discorsi* di cui siamo per dare un succinto ragguaglio, essi furono per la massima parte di tratto in tratto pubblicati in un libretto periodico chiamato con barbarico nome il *Notiziario di Corte*, ed ora escono alla luce riuniti in uno. Essi sono brevi, ma succosi e vengono ripartiti in cinque classi, cioè geografia, storia, soggetti naturali, pubblica economia, belle arti e belle lettere. Si comprendono nel primo volume i seguenti: GEOGRAFIA. Breve notizia della Sicilia — Della sua grandezza — Descrizione dell'isola della Pantelleria; di Lipari; di Ustica; delle Saline — Storia delle eruzioni del Mongibello — D' un vulcano aereo che si osserva in Sicilia in una montagna detta Macaluba (perchè non registrarlo col precedente fra i discorsi di storia naturale?). STORIA. Compendio della storia di Sicilia: epoca favolosa — Delle colonie che vennero a stabilirsi in Sicilia — Il secolo di Gelone e Gerone — Dei magistrati e delle leggi stabilite in Sicilia sotto l'imperio de' Romani — Saggio della nostra milizia feudale in Sicilia — Dell'uso in Sicilia de' pubblici bagni — Dei segni che si danno in Sicilia per mezzo del fuoco detti volgarmente Fani — Sull'introduzione delle carrozze in Sicilia — Lusso e maniere di vestire delle donne siciliane dei mezzani tempi. SOGGETTI NATURALI. Del papiro siciliano — Degli zuccheri siciliani — Dell'ambra di Catania — Del corallo di Trapani — Comparazione del prodotto presente dei nostri grani con quello dei tempi romani (Questo discorso apparterrebbe a miglior dritto alla classe seguente.). PUBBLICA ECONOMIA. Dei pesi ai quali era soggetto il grano in Sicilia ai tempi de' Romani — Del favore compartito ai commercianti stranieri in Sicilia da' re Normanni e Svevi — Economia e traffichi privati dell'imperatore Federico — Sulle derrate principali che si estraggono dalla Sicilia — Ragguaglio delle nostre monete, pesi e misure con le straniere —

Sulla presente censuazione. BELLE ARTI *e belle lettere*. Monumenti di belle arti in Sicilia de' Greci e de' Romani — Del palazzo della Zisa — De' più celebri pittori messinesi — Supplemento al saggio dell' autore sui pittori messinesi — Delle diverse scuole di pittura — Saggio sulla vita e le pitture del Morealese — Saggio sulla vita e le opere di Antonio Gaggino famoso scultore siciliano del secolo XV — La corte dei re Svevi in Sicilia e poesie antiche — Vita di Mariano Valguarnera — Anacreonte tradotto da Mariano Valguarnera (in settenarj ed ottonarj senza rima).

Nel secondo volume sotto il titolo di SOGGETTI *di utili cognizioni* sono compresi i seguenti discorsi: Dei regali sepolcri nella maggior chiesa di Palermo — Annotazioni al discorso 37 — Descrizione dei regali cadaveri siccome furono osservati nell' anno 1781 — Delle vesti e degli ornamenti dei cadaveri regali — Annotazioni al discorso 39 — Dei caratteri arabi nei regali vestimenti osservati — Annotazioni al discorso 40 — Sull' arte di tesser drappi in Sicilia — Dell' orto botanico di Palermo — Successione dei re d' Europa — Aritmetica politica. Tavola della grandezza, popolazione, rendite e forze militari d' alcuni Stati d' Europa nel 1790 — Tavola simile pel 1817. APPENDICE *ai Discorsi intorno alla Sicilia di Rosario Gregorio* — Intorno ai regali cadaveri osservati nel duomo di Monreale nel 1811 — Ricerche sul commercio degli antichi Siciliani. POESIE *varie in lode dell' autore*.

Ciascheduno di questi argomenti è atto a stuzzicare la curiosità. Non potendo ragionare di tutti, come potremo noi, facendone scelta, soddisfare al genio di ogni lettore? Come sfuggiremo la taccia di avere ommesso o i più curiosi, o i più istruttivi o i più eruditi? Senza attenerci a verun metodo ricaveremo da questo o da tal altro discorso alcune notizie che ci sembrano più meritevoli di ricordanza.

Gioverà prima dire che parecchi di tali argomenti che sono leggermente toccati dall'autore furono con maggiore estensione trattati da altri. Per la storia dell'eruzioni dell'Etna, si potrà, per esempio, consultare il secondo volume dell'opera del Recupero pubblicata in Catania nel 1813; per l'Ambra siciliana la dissertazione dell'abate Ferrara inserita nelle *Memorie sul lago Nafta*, ecc. *Palermo* 1805; per le isole Eolie l'opera di Dolomieu, *Voyag. aux isles de Lipari*, *Paris*, 1783; per le Maccalube di Girgenti il *Museo di fisica* del Boccone (pag. 166), e la Memoria che ne stese il Dolomieu stesso (*op. cit.* pag. 152). L'autore intitola il suo discorso su quest'ultimo argomento *Di un vulcano aereo che si osserva in Sicilia in una montagna detta Maccaluba*; ma nè quella è montagna, nè dicesi Maccaluba; que' piccioli vulcani gassosi (se così possono chiamarsi) sono in una collina simile a tante altre assai numerose in Sicilia, ed il vocabolo arabo di Maccalube o Maccalubi è appropriato a siffatti vulcani.

Al primo discorso, ove si porge una breve notizia della Sicilia, un altro ne succede intorno alla grandezza dell'isola. Si recano innanzi le misure date dagli antichi geografi e quelle dell'Arezzo, del Fazello e del Cluverio che discordano tutte l'una dall'altra. Dice l'autore che avrebbe volentieri adottate le misure del Cluverio, ma stimò più opportuno di ricavarle dalla carta della Sicilia del sig. Schmettau fatta nell'anno 1721, dalla quale risulta che il circuito dell'isola è di miglia italiane 650, e la sua superficie di 11505. Noi credevamo che siciliano essendo l'autore avesse dati più moderni e più certi, e ci farebbe quasi più autorità la comune voce de' paesani che accorda alla Sicilia la circonferenza di 720 miglia, di quello che la carta di uno straniero lavorata un secolo fa.

Fra i molti discorsi ove si ragiona delle antiche costumanze della Sicilia uno ve n'ha sull'introduzione

delle carrozze in quell' isola. Dice l' autore che nella metà del secolo XV s' incominciò a parlare di siffatte vetture, ma Giulio di Brunswik nel 1588 severamente proibì a tutti i gentiluomini suoi vassalli di servirsene così esprimendosi nel suo divieto: « Con assai dispiacere ci siamo da gran » tempo accorti che l' uso lodevole, maschile e » generoso di montare con le armi a cavallo si è » non pure intermesso, ma anche del tutto perduto » nei nostri principati, contadi e signorie: il che » è certamente avvenuto da ciò che i nostri vassalli » amano di farsi trascinare oziosamente in car- » rozza. » Nel romanzo di Lamellotto si legge che i suoi compagni rimasero attoniti quando videro un giorno quel sì famoso cavaliere della Tavola rotonda assiso in una carretta, ma quanto più non istupirebbero adesso vedendo che si va anche alla guerra in carrozza? Le magnifiche entrate de' gran signori e quelle del Papa medesimo, si facevano a quei tempi a cavallo, e l' autore reca molti documenti dai quali risulta che le stesse principesse così viaggiavano. E fama, dic' egli, che siasi la prima volta introdotto l' uso delle carrozze in Ungheria, riferendosi da un antico scrittore che Ladislao V offrì alla regina di Francia nel 1457 un carro *branlant et moult riche*. Pure al tempo di Francesco I, cioè nel 1515 non si contavano a Parigi che tre carrozze, l' una delle quali apparteneva alla regina. In Vienna la prima volta comparvero nel 1515, in Ispagna nel 1546 ed in Inghilterra nel 1580. In Palermo nel 1551 non vi aveva che tre carrozze, ma nel 1568 v' ha memoria che arrivarono fino a dodici. Così l' autore. In Sicilia queste vetture veggonsi oggigiorno assai numerose, ma soltanto nelle città ove meno son necessarie, e dove servono alla schiatta poltronasca; ma per trascorrere l' isola ove non sono nè strade, nè ponti è mestieri raccomandarsi alla schiena de' cavalli e dei muli, se non si abbia il modo di andare in lettiga.

Così quando l'autore del romanzo del Gil Blas fa viaggiare in carrozza Irene e l'amante suo da Noto a Siracusa poco conosceva la condizione di questo paese.

In Sicilia era grandissimo il lusso fino dai tempi di mezzo . come dà a vedersi dall'autore nel discorso sulla maniera di vestire delle donne siciliane in quell'età. La Comune di Messina nell'anno 1272 stabilì alcune leggi contro gli eccessivi ornamenti delle femmine che vestite di abiti d'oro si traevano dietro lunghissime code e adornavano le loro teste a maniera di torri. Queste leggi furono rinforzate dal re Federico nel 1309 ; ma convien dire che non produssero l'effetto desiderato, poichè il cronachista Niccolò Speciale descrivendo la perdita dell'isola delle Gerbe avvenuta nel 1337 l'attribuisce alla mala condotta de' governatori che opprimevano con ogni maniera d'ingordigia quegli isolani onde essere in grado di fabbricare belle case, avere bei mobili, e vestire abiti sontuosi. Quel Niccolò doveva avere buon senso. I moderni balordi economisti ed i filosofi più ancora balordi hanno altamente predicato in favore del lusso, risguardandolo dal solo lato del commercio, senza considerare quanto influisca a guastare il carattere e le morali qualità degli uomini, che per soddisfare alla grande massa dei bisogni fattizj non possono che turpemente operare in tempi difficili.

Nel discorso Sulla presente censuazione mostra l'autore che la popolazione e la ubertà della Sicilia è assai minore di quello che lo era negli antichi tempi, e ne ascrive principalmente la causa all'essere la superficie dell'isola divisa in assai grandi tenute, ed abbondare di grandi proprietarj, mentre i cultori sono nella massima parte fittajuoli e mercenarj. Dice essere indubitato che il progresso dell'agricoltura dipende dalla moltiplicazione delle proprietà e sviluppa questo assioma. Fra le grandi tenute annovera i beni comunali che non

si riducono a coltivazione, avendo ogni cittadino il dritto del pascolo e di far legna: quelli poi che si coltivano sono dati in mano di fittajuoli che smungono il terreno per trarne il maggior guadagno possibile. Il presente governo ha posto qualche riparo a tali disordini.

In un altro Discorso, sull'economia e traffichi privati dell'imperatore Federico il quale rimase in Sicilia fino al 1212, si dà a conoscere che non essendo allora introdotto il sistema dei dazj ne avveniva che i re dovessero essere i proprietarj più grandi, e molti ancora attendevano al traffico. Federico possedeva di fatto amplissime tenute, aveva greggie assai numerose, e faceva col Levante un commercio ricchissimo. Ma un principe gran proprietario e negoziante è la peste dello Stato, e l'autore con giudiziose riflessioni lo va dimostrando.

I più lunghi di tutti questi Discorsi sono quelli che risguardano i sepolcri reali di Palermo. Nella cattedrale di quella città veggonsi quattro arche di portido ed una di marmo bianco. Nelle prime furono sepolti il re Ruggieri (morto nel 1154), Arrigo VI (morto nel 1197), Costanza Normanna (morta nel 1198), Federico II (morto nel 1250), e nell'ultima di pietra bianca è il cadavere di Costanza di Aragona (morta nel 1222), ma le iscrizioni sono di tempi posteriori ed alcune del secolo XVI. E di avviso l'autore che quelle arche sieno state lavorate in Sicilia e che per conseguenza si conoscesse a que' tempi l'arte di scolpire nel portido. Più che tutti i documenti ch'egli reca innanzi in conferma di quest'opinione lo comprova lo stile semi-barbaro di quegli ornati, e la sagoma degli avelli. Aperti questi sepolcri nel 1781 all'occasione di trasportarli in alto sito, fu rinvenuto lo scheletro di Federico conservatissimo e coi vestimenti reali de' quali tesse l'autore una lunga descrizione. Così in questi, come in alcuni brani degli abiti che appartenevano agli altri monarchi

si lessero delle lettere arabe di cui si porge l'interpretazione data da un letterato tedesco, donde appare che a quell'epoca del 1781 l'autore non conoscesse per anche quella lingua in cui riuscì poscia molto valente. Questa lingua al tempo degli anzidetti monarchi era comune in Sicilia e veniva adoprata nei diplomi, nelle pubbliche memorie e nelle monete, giacchè grandissimo numero di arabi rimase in quell'isola poichè i Normanni vennero a signoreggiarla.

La parte meno curiosa di questo libro non è certo la raccolta di antiche poesie sicule. Ve n'ha di Federico II, del re Enzo, di Ciullo d'Alcamo, di Guido e di Odo delle Colonne, di Ruggerone di Palermo, di Rainieri di Palermo, di Arrigo Testa di Lentini, d'Inghilfredi di Palermo, di Stefano protonotaro, di Mazeo da Riccho, di Notar Jacopo da Lentini, di Tommaso di Saxo. Da tutte queste poesie manifestamente apparisce quanto fosse diverso dall'odierno l'antico linguaggio Siciliano, così celebrato da Dante. Che se nel gergo che oggigiorno si parla in quell'isola alcuni bizzarri ingegni hanno avuto vaghezza di scrivere poesie, ciò non fa maraviglia non essendovi tristo dialetto in Italia (e tutti i dialetti a parer nostro sono tristissimi) che non annoveri i suoi poeti. Ve n'ha in Friulano, in Milanese, in Bolognese, in Veneziano, e perfino in Calabrese è stata tradotta la Gerusalemme del Tasso.

Per dare un saggio di coteste poesie siciliane trasceglieremo alcune strofe benchè assai scorrette di Ciullo che fiorì verso il 1200, ed è il poeta più antico. Il seguente componimento, di cui riferiamo solamente uno squarcio, è un dialogo fra un innamorato e l'amante. I primi tre versi di ogni strofa sono di quindici sillabe e simili ai martelliani. E cosa pur singolare che in questo metro ora, e forse a gran torto, disprezzato abbia modulato i suoi primi concetti la nostra poesia.

Proposta.

*Rosa fresca aulentissima ca pari in ver l' estate
 Le donne te desiano , pulzelle , maritate ;
 Traheme d' este focora : se t' este a bolontate.
 Per te non aio abento nocte e dia
 Penzando pur di voi , madonna mia.*

Risposta.

*Se di mene trabagliati , follia lo ti fa fare ,
 Lo mare potaresti a rompere , avanti a te menare ,
 L' abete d' esto secolo tutto quanto assenbrare.
 Havere me non poteria esto monno ;
 Avanti li cavalli mari sonno.*

Proposta.

*Se li cavalli attoniti avanti fossio mortto ,
 Caisi mi perderà lo solizzo e lo diporto.
 Quando ci passo e veioti , rosa fresca dell' orto ,
 Bono conforto donimi tutt' ore.
 Poniamo ca s' aiunga il nostro amore.*

Risposta.

*Ke'l nostro amore aiungasi non boglio m' attalenti ;
 Se ci si trova paremo cogli altri miei parenti ,
 Guarda non t' arcolgano questi forti corenti.
 Como ti seppe bona la venuta
 Io ti consiglio che ti guardi a la partuta.*

In un sonetto di messer Jacopo da Lentini sono notabili i primi versi di questa quartina:

*Si come il sol che manda la sua spera ,
 E passa per lo vetro e non lo parte ,
 È l' altro vetro che le donne spera ,
 Che passa gli occhi e va dall' altra parte.*

Il Tasso ebbe per certo contezza di questi versi e ne imitò il concetto allorchè disse:

*Come per acqua o per cristallo intero
 Trapassa il raggio , e nol divide o parte.*

E qui torna in acconcio di avvertire un grosso sbaglio preso dall' Algarotti nell' interpretazione di questi versi del Tasso, il quale ne' suoi *Dialoghi*

sull'ottica *Neutonian*a riferendo quell'aggiunto d'*intrero* al raggio e non al cristallo, come fu mente del poeta, taccia il Tasso di avere detto uno sproposito in fisica, perchè i raggi passando pel vetro si spezzano e si rifrangono (*Dial. II.*).

Noi non possiamo dare un transunto del Discorso sui più celebri pittori messinesi perchè ci converrebbe entrare in tante particolarità che di soverchio allungherebbero il nostro ragionamento. Siccome l'autore non ebbe il tempo di terminare questo Discorso, così fu da lui lasciato all'epoca in cui Polidoro da Caravaggio venuto in Messina fece ivi rinascere una nuova scuola di pittura. A questa mancanza fu dagli editori provveduto con un supplemento ove si vanno annoverando gli altri pittori che fiorirono in quella città dall'epoca anzidetta sino al secolo ultimamente trascorso. Si nomina fra questi Agostino Scilla più cognito pel libro da lui pubblicato sui corpi marini lapidefatti (*La vana speculazione disingannata dal senso*) che per le sue pitture. Fra le opere di lui che ebbero maggior plauso citasi il S. Ilarione che è nella chiesa di S. Orsola in Messina, il quale è pessima cosa, o per essere danneggiato dal tempo o perchè fu ritoccato da mano inesperta. Meritava piuttosto di essere rammentato un altro suo quadro che è nell'altare maggiore della cattedrale di Siracusa e rappresenta la nascita di Maria. Cattivo è il colorito, mediocre il disegno, e male intesa la composizione, nulladimeno è di gran lunga preferibile all'alto. Ma presso il pittore Minaldi in Messina havvi alcuni altri quadri dello Scilla meritevoli di molta lode, fra i quali tre che raffigurano gli apostoli S. Marco, S. Giovanni e S. Matteo.

Questo picciolo saggio che abbiamo dato dei Discorsi dell'abate Gregorio invoglieranno certamente il lettore a conoscere tutta l'opera.

Nuova raccolta teatrale, o sia Repertorio scelto ad uso de' Teatri italiani, compilato dal prof. Gaetano BARBIERI. — Milano, 1821-22, co' tipi di Giovanni Pirotta, in 12.^o

DOPO i due primi volumi di questa Raccolta, dei quali abbiamo fatta parola nei due precedenti articoli (Tom. 22, p. 285, tom. 24, p. 159), altri sette ne sono stati pubblicati sin qui; nei quali contengonsi tre tragedie originali, vale a dire l'*Ifigenia in Tauride* del sig. Duca di Ventignano, della quale si è parlato con la debita lode in questo giornale (Tom. 22, p. 17), la *Medea* dello stesso autore, e l'*Imelda Lambertazzi* del cavaliere Gasparinetti di cui parleremo in questo articolo: quattro tradotte, cioè *Maria Stuarda* del sig. Lebrun, tratta dalla celebre tragedia di Schiller e trasportata in italiano dall'editore sig. Barbieri; *Zaira* dell'immortale filosofo di Ferney tradotta dal sig. Gio. Torti, e corredata di ricche note dall'erudito compilatore, nelle quali si trovano con piacere dei leggitori alcune lettere dello stesso Voltaire; *Radamisto e Zenobia* del sig. Crebillon, versione del sig. professore Spinelli, e finalmente il *Tiberio* del sig. Chenier, traslatata dal citato editore. Fra le commedie ve ne ha cinque originali: tre del sig. Barbieri, cioè *Il duello immaginario*; *La moglie finta moglie*; *La commedia in cinque atti*; una del sig. conte Giraud, intitolata *Il figlio del sig. padre*, e le *Contadine spiritose* del cavaliere Petracchi: le altre tradotte, fra le quali crediamo dover meritare una particolare menzione *La scuola della maldicenza* del sig. Sheridan. Quanto alla *Imelda*, abbiain veduto con qualche sorpresa che il sig. Barbieri in vece di darne giudizio come è suo lodevol costume per tutte, siasi contentato di pubblicare la lettera con la quale il

sig. Gasparinetti accompagnò la detta tragedia. Ora qualunque sia la stima che abbiamo per l'autore, la qualità nostra di giornalisti c' impone il dovere di essere giusti e severi, massime in questo genere di sublime letteratura: e confidiamo che l'autore, della cui ingenuità e modestia abbiamo una prova nelle ultime righe dell' accennata lettera, vorrà fare una seria e disappassionata considerazione sull' opera sua; onde prendendo a scrivere un altro componimento, esami ni prima ben bene quali argomenti convengansi a ciò, per quali vie debbano scuotersi gli animi al terrore e alla pietà, e quanto studio sia d'uopo impiegare per poter soddisfare in tutte le parti l' intelletto degli uomini sensati e di buon gusto. Parlerà per noi la nuda esposizione di questo poema.

Atto 1.^o Bonifazio guelfo chiede a Giulio ghibellino la mano di Imelda, sorella di questo. È rifiutata la proposta. Viene Roberto fratello di Giulio, e ghibellino ancora più ardente. Bonifazio parte. I due fratelli dichiarano la loro irremovibile deliberazione di ricusare a Bonifazio la mano della loro sorella. Di più, Roberto pieno di sospetti propone di voler vegliare sugli andamenti della zitella.

Atto 2.^o Imelda racconta agli spettatori quello che già sanno: amar Bonifazio, esserne corrisposta, trovarsi sgraziatamente soggetta a due fratelli i quali si oppongono alla sua felicità. Arriva Giulio il quale vorrebbe che la sorella dimenticasse l' amante: e già si sa esser cotesta inutil fatica. Viene anche Roberto il quale non fa che ripetere a un dipresso le parole e i sentimenti dell' atto 1.^o. Ma siccome i due fratelli danno a divedere di voler parlare tra loro di cose spettanti alla fazione ghibellina; così Imelda se ne parte. Rimasti soli i fratelli, Roberto dice, che un certo Orlando deve abboccarsi con loro di quella notte per affari di gran momento. Si tratta di congiura da quel che appare, ma non se ne conosce nè lo scopo, nè i mezzi, nè

altra soddisfacente dichiarazione. Stanno sospesi se un solo di loro debba presentarsi al colloquio: finalmente deliberano di andare uniti. Atto 3.^o *Stanze d' Imelda.* Bonifazio viene a cercar dell' amante. Bonifazio fu quegli stesso il quale per potersene stare a tutt' agio con Imelda, e disporla a' suoi divisamenti, aveva sedotto con danaro quel messo che diè ad intendere ai due fratelli ghibellini che cose grandi doveva loro comunicare. Comparisce Imelda la quale si mostra ora pentita ora contenta di esser venuta; teme, spera, vacilla: finalmente seconda l' amante, e si dispone a seguirlo al tempio ove gli attende un vecchio sacerdote per unirli in matrimonio. Si sente rumore: sono i due fratelli che ritornano. Bonifazio si nasconde. La povera Imelda è un po' imbrogliata nel rispondere, ma si va facendo coraggio. I due fratelli si fan da capo coi loro sospetti e colle loro rampogne tanto più che si mostrano consapevoli dell' inganno di Bonifazio: finalmente per essere più sicuri del fatto loro; mentre lasciano conoscere che debbono preparare un gran colpo, stabiliscono di trascinare altrove piangente e disperata la ormai più guelfa che ghibellina fanciulla: e così fanno. Dopo la loro partita esce Bonifazio il quale dice che avrebbe ben saputo sottrarre Imelda al furore de' fratelli, ma la cura dell' onor di lei lo ha trattenuto: quindi pare che se ne vada per cercare amici i quali lo ajutino a liberare l' amante sua. Sfortunatamente, come si vedrà in appresso, non ha trovato via da uscir dal palazzo. Atto 4.^o I due fratelli: Roberto ha già appostati varj amici, e dice di volersi unire con essi per aspettare Bonifazio ed ucciderlo. Giulio applaude alla magnanima impresa: solamente teme dei preziosi giorni del fratello: questi parte. Ritorna Imelda la quale si lagna di essere custodita a vista: e Giulio ricomincia nuovamente a dirle qual più qual meno le stesse cose già dette più volte: soggiunge per altro di più, che al nuovo

dì ella sarà trasferita altrove. I leggitori vedranno da per sè, che questa lunga scena (che i Francesi chiamerebbero *de remplissage*) non ad altro fine è stata composta se non se per dar tempo al prode Roberto di ammazzare un uomo cui (non si sa per quale abbaglio) ha creduto essere Bonifazio, e di tornar quindi in iscena per raccontare al fratello e alla sorella l'eroica operazione. Per altro Giulio dubita assai che il caro fratello non abbia preso lo scambio ed abbia ammazzato l'uno per l'altro: valido motivo per uscire entrambi di là ed assicurarsi del fatto. Usciti appena, eccoti balzar fuori Bonifazio il quale per la ragione sovra detta non essendo potuto uscir dal palazzo al fine dell'atto 3.^o, erasi fermato in una vicina camera, e tutto il dialogo dei due fratelli e della donzella aveva inteso. Perciò rinnova le proteste all'amante, e le preghiere e le istanze onde essa lo segua: ma per qual sicura parte non si sa. Rientrano Roberto e Giulio inaspettati (eppure dovevano aspettarsi); appena entrati il primo ferisce da tergo il povero Bonifazio il quale cade e muore. Imelda fugge via inorridita. I due valorosi campioni trascinano seco il cadavere del guelfo. Conveniva fare un quinto atto, e si passa nella corte della casa. Imelda piange sul cadavere dell'estinto amico. Vengono i due fratelli dubbiosi se debbano sotterrare il morto ovvero abbruciarlo. Dopo qualche tempo si avvedono di Imelda la quale avendo succhiata la ferita dell'amante non può più vivere, essendo che il pugnale feritore era avvelenato, siccome asseriscono i due fratelli. Imelda muore a canto dell'amante. Giulio teme l'ira divina, Roberto comincia a sentire il peso della colpa, e così finisce la tragedia.

Passando a discorrere della *Scuola della maldicenza* renderemo prima di tutto la debita lode alla versione che ne ha fatta la nobile veneta donzella signora contessa Anna Locatelli; come pure alle opportune variazioni fatte dall'editore, le quali

stanno benissimo all'indole della scena italiana, di che ci siamo voluti convincere raffrontando la traduzione col testo originale.

Dopo ciò, e benchè il sig. Barbieri e sulle originali bellezze e sui difetti di questa commedia abbia dato un giudizio che perfettamente si accorda al nostro, tuttavia crediamo dovere aggiungere alcune nostre osservazioni. E primamente ne pare che a torto si pretenda dagl'Inglesi che i loro più rinomati drammi, tragici e comici, siano un modello di perfezione ideale. Anzi noi avvisiamo il contrario; e così vien creduto generalmente da tutti i letterati più imparziali del resto d'Europa. Credono gl'Inglesi che, sprezzate le rigorose leggi delle unità, si possa liberamente introdurre nelle favole sceniche tanta dose di variati ed anche dissonanti accidenti quanta basti a produrre quà e là un effetto sull'animo degli spettatori, ed a scuoterli fortemente senza bisogno di sottomettere le parti alla legge del tutto. Per altro se l'imitazione teatrale vuol riguardarsi come la pittorica, ogni azione scenica sarà necessariamente un composto in cui domini un personaggio principale che si abbia costantemente di mira e sia posto in tali circostanze che servano a rilevarne chiaramente il carattere. Nè le bellezze vivissime che ammiriamo in Shakespeare e in altri grandi scrittori drammatici di quella nazione possono sminuire il peso del nostro ragionamento, giacchè la proposizione è sempre la stessa, vale a dire: la mente degli uomini educati a sentire il bello richiede assolutamente un tutto a cui siano rispondenti le parti, e così pensava certamente lo stesso *Addisson* quando scrisse il suo *Catone*.

Ora questa perfezione ideale non può venir composta da quei bizzarri e sovente mostruosi accozzamenti che si osservano ne' drammi inglesi, ove bene spesso le più ridicole caricature sono accoppiate a fatti barbari ed atroci siccome fra gli altri ne ha fatto prova *Congrève*, il che fu per avventura

cagione a madama Stael perchè dicesse che il teatro comico inglese non era l'imitazione del costume nazionale; non dal dividere l'azione in tal modo che più non si sappia a qual parte d'essa convenga il titolo del dramma; non dalla abbondevole introduzione di molti personaggi diversamente foggianti, e spesso impiegati quà e là senza alcuna connessione col soggetto principale; non dalla frequentissima mutazione del luogo della scena in un medesimo atto: delle quali licenze (che possono chiamarsi altrettante soluzioni di continuità comodissime per gli scrittori) traviato ad ogni passo il lettore o lo spettatore dee faticare non poco prima di potere ordinare il suo spirito alle novità che gli vengono così stranamente presentate.

Nè le regole del ben comporre si debbono considerare come una dispotica emanazione del capriccio; anzi, siccome abbiamo più volte osservato nei precedenti nostri ragionamenti, sono esse il risultato dell'analisi fatta da uomini di squisito intendimento sui lavori più perfetti per cui furono trovate le ragioni del bello che tanto ci commosse e ne appaga nelle opere de' grandi scrittori. La sola osservanza dei precetti senza quella ispirazione che detta gli alti concetti, non basta, il sappiamo, e l'abbiamo pur detto: che pur troppo anche l'Italia nostra abbonda di tragedie e di commedie regolarissime, le quali e alla recita e alla lettura si convertono in potentissimi sonniferi: il perchè tra un' opera senz' anima e condotta secondo le regole dell' arte, e un'altra irregolare e bizzarra, ma viva, piena d'immagini e di forza, nessun uomo di senno dubiterà nello scegliere: e in questo siamo d'accordo e cogl'Inglesi e coi Tedeschi, e con tutto il mondo romantico. Ma diremo sempre che allorquando uno scrittore drammatico è stato fornito dalla natura di quei doni rarissimi, conceduti a pochi in ogni età, e pei quali gli è dato d'inventar bene e di scegliere a dovere e di

soddisfare in ogni parte all' intelletto ed al cuore degli ascoltanti, quivi, e non altrove, sarà il perfetto modello.

Per queste e non per altre ragioni e alla recita e alla lettura s' impadroniscono del nostro spirito, e ci signoreggiano il cuore il Cid, il Cinna, Atalia, Fedra, Zaira, Filippo e Saulle: perciò consentiamo spontanei nella filosofia de' pensieri ed applaudiamo alla verità de' caratteri, alla pittura del costume nel Misanthropo, nel Tartuffo, nel Turcaret, nel Burbero di buon cuore, nel Poeta fanatico, nell' Ambiziosa, nel Filosofo celibe.

Applicando il sin quì detto alla commedia di Sheridan noi veggiamo che le sei prime scene del primo atto, e varie altre in appresso, benchè piene di vivissima forza comica, come altresì molti de' personaggi introdotti non cospirano nell' idea del tutto: che l' attenzione degli spettatori debbe esser necessariamente divisa ora in favore di Carlo che sta per essere vittima degli altri maneggi; ora pel zio Oliver a cui preme di conoscere bene addentro l' indole dei due nipoti; ora pel povero Peter inquietato dalla bisbetica moglie; ora per la moglie stessa il cui onore è in pericolo, e finalmente per Miss Maria. Laddove nei drammi dei grandi maestri osserviamo quasi sempre un personaggio singolare rilevato da tutti gli altri; il quale impegna costantemente gli affetti degli spettatori, di maniera che questi ridono o piangono con esso, ne lodano o ne biasimano il contegno, lo accompagnano nei contrasti e nelle agitazioni anelando di vederlo o trionfante o punito. Inoltre l' autore inglese fa passare gli attori d' uno in altro luogo, anche nel corso dello stesso atto, il che con la soppressione delle scene inutili e con un metodo più ordinato si poteva evitare. Infatti si è veduta più volte questa commedia sui teatri d' Italia sciolta da tante complicazioni fare di sè bella ed onorevole mostra sotto il titolo l' *Ipocrita* e il *Libertino*:

titolo che, secondo ne pare, corrisponde più dell'altro ai principali accidenti per cui si muove il dramma. Si dubita da taluni che la commedia di cui parliamo sia una versione dal francese *del Tartuffo dei Costumi*. Sarebbe quindi utile il riconoscere qual delle due sia l'antecedente, e il primo originale; ovvero se l'una sia traduzione dell'altra. Troviamo finalmente nell'originale, che il personaggio di Carlo giocatore, ubbriacone, pieno di debiti, frutto delle sue dissolutezze, e con altri corredi sì fatti, non potrebbe destare grande impegno d'affetti sui teatri di Francia o d'Italia: e altro ci vorrebbe per fargli perdonare i suoi nauseanti stravizj, che il risparmiare nella vendita di alcune anticaglie un ritratto dello zio: punto di grande effetto pel cuore, ma non ragionevole per l'intendimento. Per le quali ragioni tutte saviamente adoperò il sig. Barbieri modificando un tal carattere con tinte più delicate e gentili.

Diremo ora qualche cosa sulla commedia *il Figlio del sig. padre*, ossia *gli Originali senza copia*, riserbandoci di parlare in un quarto articolo di alcun'altra delle sovrindicate. Ecco il soggetto. Alessandro e Teresina sono segretamente marito e moglie da dieci mesi. Il matrimonio si è fatto senza saputa de' rispettivi genitori nella casa del signor Bonifazio Beccosecco al quale fu data in custodia la fanciulla dal proprio padre, durante la sua assenza da Lucca. Bonifazio e il figliuolo Bertuccio sono due solennissimi scempioni: si aggiunge loro per terzo una signora Giovanna, altra custode della supposta zitella, e consigliera di Bonifazio. La Teresina è incinta, di più prossima al parto, e nessuno de' tre non se ne è mai avveduto. Anzi a Bonifazio viene il pensiero di darle suo figlio per isposo, di che e Bertuccio e la signora Giovanna fanno gran festa. Bonifazio detta al figlio una lettera per domandare la mano alla Teresina. Questa la ricusa. Bonifazio pieno di dispetto, e

credendosi quasi autorizzato a poterla obbligare per la sua qualità di guardiano, rimprovera amaramente Teresina, la quale, scherzosa d'indole com'ella è, per togliersi d'addosso sì fatta noja, dà ad intendere a ser Bonifazio, essere innamorata di lui stesso. Bonifazio sel crede, muta divisamento, si consiglia con la Giovanna, e dispone questa a sposare Bertuccio: il quale non facendo divario alcuno dall'una all'altra, si adatta benissimo a sposare una donna di buoni trentatrè anni. Mentre così si dispongono le cose, arriva Roberto padre della Teresina, il quale si presenta come informato di tutto quel che riguarda la sua figliuola. Bonifazio gli confida con circospezione di parole il supposto innamoramento, e Roberto crede invece che Bonifazio voglia parlargli dell'amoroso contrabbando della Teresina. Finalmente si annunzia che questa si è sgravata d'un maschio, il quale viene presentato sulla scena. Bonifazio rimane attristato nel conoscere la beffa, ma gli altri godono e così finisce la commedia.

Si dee molta lode all'autore per aver saputo da un nulla creare cinque atti tutti vivacissimi, l'ultimo de' quali ne pare il più bello, il più comico; sebbene gli equivoci che lo fanno tale, non siano nuovi sulla scena italiana. Non taceremo per altro alcune osservazioni, tale essendo l'ufficio nostro. Il personaggio di Bertuccio non è che una ripetizione del Pippetto dell'*Ajo nell'imbarazzo* dello stesso autore. L'artificio della scena in cui Bonifazio detta, il figlio scrive, ed altri interrompono, è una imitazione d'altra simile scena bellissima che abbiain prima ammirata ne' *Litiganti*: l'introduzione della balia è viziosissima perchè ad altro non conduce fuorchè ad alcuni equivoci non degni dell'odierna castigatissima commedia; menda che non possiam perdonare all'egregio autore nè in questa, nè in altre sue opere teatrali; essendo noi persuasi che quando i comici invitano per *l'Ajo nell'imbarazzo*,

per le *Celosie per equivoco*, o pel *Figlio del signor padre*, ogni onesta donna se ne rimarrà a casa sua: nè una madre condurrà al teatro le sue zitelle, nè un savio istitutore i suoi discepoli: nè può scusarsi in quest'ultima l'autore col dire che essendo Alessandro marito della Teresina, non ne può nascere scandalo alcuno dalle espressioni che direttamente o indirettamente riguardano la loro legittima unione: giacchè lo scrittore dilicato va sempre riguardoso e mentre scrive corre con la mente alla scena, e previene e giudica il subito effetto di tali immagini; perciò nessun uomo assennato potrà applaudire al ridicolo che nasce da nauseanti laidissimi equivoci ne' quali neppur l'originalità, se vi fosse, acquisterebbe merito di lode. E certamente noi non dubitiamo di asserire che ad ogni mezzanamente costumato orecchio disgradiranno i seguenti modi, e mille altri sì fatti che trovansi a dovizia nelle opere del sig. Conte, per esempio, f. 105 *la signora Teresina è più rotonda*, 109. *La ragazza da varj mesi*, e un altro risponde *è piena*; altrove: *La signora nuora vi presenterà un biglietto . . .* e un terzo dice: *del sig. Alessandro*; e così altre che non vogliam neppure ripetere delle quali farà ragione il lettore, contentandoci d'indicargli per tutta la seconda parlata a facc. 90.

Inoltre non ci par di buon conio, quantunque il sig. Bonifazio sia un baggeo, il fargli dire (f. 123): *Io parlai con l'inchiostro in bocca di mio figlio*. E quel coricarsi di Bertuccio in iscena, e quegli abbracciamenti strozzatoj del padre e altri sì fatti (comechè da taluni si vogliano chiamare col nome di comica festività) ne pajono redivive buffonate degli estinti beatissimi truffaldini.

*Notizie bibliografiche intorno al Panphyton Siculum
del Cupani. Memoria (inedita) del sig. BROCCHI.*

FRA i libri spettanti alla storia naturale niuno per la rarità è certamente più insigne del *Panphyton siculum* di Francesco Cupani. Due soli esemplari sono cogniti di quest'opera e forse tre: l'uno è nella biblioteca de' Gesuiti in Palermo, l'altro nella pubblica biblioteca di Catania, ed un terzo, per quanto mi fu vagamente narrato in Sicilia, dicesi essere in Inghilterra. Se questa esimia rarità si riferisse ad un'opera frivola o disutile, come sono la più parte di quelle di cui vanno frenetici i bibliografi che comperano un cattivo libro col prezzo di molti buoni, non occorrerebbe farne parola. Ma se cotesto *Panphyton* potesse essere fra le mani ridonderebbe a sommo vantaggio della scienza, come quello che comprende moltitudine di figure di piante e di altre naturali produzioni della Sicilia se non elegantemente con grande verità almeno rappresentate.

Dopo di tutto questo non recherà maraviglia se coloro che hanno compilato libri sotto il titolo di Biblioteca botanica, quantunque la più parte non ignorassero il nome di quest'opera, ne avessero nondimeno imperfette notizie. Linneo che nel 1736 pubblicò in Amsterdam un libricciuolo con quel titolo cita in un luogo il *Catalogus plantarum sicularum* ed il *Supplementum alterum ad Hortum Catholicum* del Cupani da lui chiamato Giacomo (*Bibl. bot. pag. 58*) ed altrove registra l'*Hortus Catholicus* col vero nome dell'autore (*pag. 80*), ma tace del *Panphyton*. Il Segulier nella sua *Bibliotheca botanica* usciva nel 1740 riferisce bensì questo libro, ma ne dà un lunghissimo frontispizio assai diverso da quello stampato, e che doveva appartenere ad

un'altra edizione che da Antonio Bonanni e dal Gervasi erasi ideato di pubblicare in foglio (*pag. 47*). Il Segnier ricavò questa notizia ed il frontispizio stesso dal Mongitore (*App. bibl. Siculae*), indi dichiara essere stato ragguagliato che l'opera non comparve mai alla luce. L'Haller che trentadue anni dopo compilò una consimile Biblioteca accresciuta di assai si trae speditamente d'impaccio dicendo sulla fede del *Giornale de' letterati d'Italia* (*Tom. XXIX pag. 397*) che il Cupani aveva già allestito un'opera del *Pauphyton Siculum* con settecento tavole, ma che non fu mai pubblicata malgrado le promesse di Antonio Romano e del Gervasi i quali annunziarono di darla in molti volumi in 4.^o (*Tom. II pag. 12*). Cotesto Antonio Romano è un nome che io non so da chi sia stato recato innanzi; ma è probabile, anzi deesi tenere per fermo, che l'Haller leggendo il Mongitore l'abbia scambiato con quello di Antonio Bonanni.

Il Bohemero nella *Bibliotheca scriptorum historice naturalis* stampata dal 1785 al 1789 in nove grossi volumi in 8.^o atti a sbigottire chiunque voglia applicarsi allo studio della storia naturale, il Bohemero, dico, cita in due differenti luoghi il libro del Cupani con due frontispizj diversi ninno de' quali corrisponde a quello degli esemplari da me veduti (*Tom. I. pars. 1.^a, pag. 571. Id. pars. 3.^a pag. 280*). Ma l'uno fu tratto dal primo volume della Biblioteca Sicula del Mongitore (*pag. 213*), l'altro dall'appendice posta nel secondo volume dell'opera stessa (*pag. 101*). Anche il Bohemero termina con dire che il *Panphyton* non ha mai veduto la luce, ed avvertendo che le tavole in rame conservansi presso il principe della Cattolica, cita il *Giornale de' letterati d'Italia* tomo XXVIII e XXIX (nel primo di questi non si fa il menomo cenno intorno al Cupani) che ne annovera settecento; indi soggiunge che il Cupani non ne aveva fatto

incidere che seicento: notizia che sembra tratta dalla prefazione all' *Hortus Catholicus*.

Tutto ciò che da cotesti autori vien detto intorno al *Panphyton* e la disparità dei frontispizi che ne recano ha per principale fondamento la relazione del Mongitore. Costui pubblicò in Palermo nel 1707 il primo volume della sua *Bibliotheca sicula* ove esibì in compendio la vita del Cupani che, com' egli dichiara, tuttavia era in vita e fervidamente coltivava lo studio della botanica. Dopo di avere dato il catalogo delle sue opere dice che quanto prima ne uscirà dai torchj un' altra col titolo « *Historiam naturalem Siculam. De animalibus nimirum, stirpibus, lapidibus, fossilibus quæ in Sicilia vel in circuito ejus sunt insulis offeruntur, cum autochtona, tum Siciliensia, sive ab aliis prius memorata, sive quæ mea unius opera sunt assecuta (quorum certe ingens numerus) singula castigate describuntur, et tabulis æneis circiter mille imaginibus a vero tractis graphice describuntur. Pars. 1, et secunda in 4* ». E facile d' avvedersi che tutta questa leggenda, che in qualche luogo pecca nel senso e nella grammatica, non doveva essere destinata per frontispizio al libro. E una notizia che il Cupani miglior botanico che latinista aveva comunicato al Mongitore acciocchè se ne giovasse nella sua opera, e costui buonamente a drittura la trascrisse esibendola come titolo. Questo è quello che si dà nella *Bibliotheca* del Bohemero al tomo 1, parte 1, pag. 571, ma raccorciato e corretto.

Sette anni dopo, cioè nel 1714, il Mongitore stesso pubblicò il secondo volume del suo libro. Il Cupani era allora mancato di vita. Perciò l' autore stimò opportuno di aggiungere a quel volume una breve appendice, ove assai rozzamente va narrando che prevenuto il Cupani dalla morte non potè condurre a termine e stendere per intiero la storia naturale della Sicilia che doveva comprendere le descrizioni delle piante native ed esotiche,

non che quelle degli animali e dei fossili corredate di settecento tavole; che ne allestì, ma confusamente, una non mediocre porzione, e che per salvare un' opera di 25 anni di studio Antonio Bonanni, ed il Gervasi deliberarono di ridurla a compimento distribuendola con buon metodo, con ordine alfabetico ed aggiungendovi inoltre parecchie descrizioni (*App. ad Vol. II, pag. 101*). Si soggiunge che sarà pubblicata a spese dei principi della Cattolica e di Villafranca, che è già posta sotto il torchio in Palermo, e che sarà ripartita in più toni. Se ne porge poi il frontispizio più lungo il doppio del primo. « *Pamphytum Siculum, sive historia naturalis plantarum Siciliae. Continens plantas omnes in Sicilia sponte nascentes et exoticas eandem incolentes cum suis etymologiis, certis proprii generis notis, auctorum tum veterum tum recentiorum synonymis, vernaculis linguarum nominibus, descriptionibus, locis, usu, viribus. Compluribus insuper stirpibus noviter adinventis et accurate descriptis quas denotat asteriscus locupletata, et demum cereis imaginibus circiter septingentis e vero tractis et graphice incisis, in quibus non solum plantae noviter adinventae sed quaedam ab auctoribus tantum descriptae vel male exculptae enumerantur illustrata. Huic accedit animalium, Siculorumque fossilium curiosissima selectio. Opus olim inchoatum ab adm. rev. P. Francisco Cupani Tertii ordinis S. Francisci S. T. M. ex oppido Myrthi in Sicilia, botanosopho sui temporis celeberrimo, nunc vero perfectum, omnibus numeris absolutum, et in lucem editum summo studio et labore Antonii Bonanni et Gervasi Panormitani* ». Questo è il frontispizio citato dal Bohemero nella parte III del tom. 1.^o pag. 280, al quale non resse la pazienza di trascriverlo per intero e che per isbaglio riunì in uno solo i due nomi degli editori Bonanni e Gervasi. E riferito eziandio dal Seguier, tronco ma verso la fine, e con l'aggiunta della data

dell'impressione, anno 1715, che si può supporre bensì, ma che non è specificata dal Mongitore.

Scorsero tre anni dacchè il Mongitore stesso così solennemente aveva annunziato che era l'opera già sotto al torchio, quando nel 1717 il Giornale de' letterati d'Italia se n' esce a ragguagliare il pubblico *che si darà in breve principio alla stampa di un' opera, che porterà il nome di Panphyton Siculum sive Historia naturalis de animalibus, stirpibus, fossilibus quæ in Sicilia vel in circuitu ejus inveniuntur*. Questo frontispizio è diverso dal precedente di cui solo si ritiene il titolo di *Panphyton siculum*, uniformandosi nel rimanente all'altro che era stato progettato dal Cupani vivente. Soggiungono i giornalisti essere d'essa un'opera postuma del P. Francesco Cupani, che sarebbe affatto perita se il sig. abate Caruso non avesse recuperato l'originale, e fatto ridurre a perfezione dal signor Antonino Bonanni: che sarà arricchita di 700 tavole incirca, che sono di già intagliate, e che presentemente si vanno stampando (*Tom. XXIX pag. 398*).

Si attenderà adesso il lettore che il *Panphyton* non veduto da niuno degli autori finora citati, il quale conservasi nelle biblioteche di Palermo e di Catania debba portare la data del 1714 o dell'anno seguente giusta ciò che ne disse il Mongitore o almeno quella del 1717 attenendosi alla notizia dei Giornalisti suddetti. Essa è del 1713.

In ambo gli esemplari il frontispizio è diverso in parte da tutti gli antecedenti, e non si fa (il che è da notarsi) verun cenno nè del Bonanni, nè del Gervasi. Ecco lo quale fu esattamente da me trascritto. *Panphyton Siculum, sive historia naturalis de animalibus, stirpibus, fossilibus quæ in Sicilia, vel in circuitu ejus inveniuntur. Opus posthumum admodum Rev. Patris Francisci Cupani Tertii ordinis S. Francisci S. T. M. et Botacini (sic) inter primos sui sæculi celeberrimi. Imaginibus æreis*

circiter septingentis e vero tractis et grafice incisis sub auspiciis amplissimorum Catholicae et Villae-francae principum de re herbaria optime inter Siculos meritorum. Pauormi, ex typographia Regia Antonini Epiro, 1713. La forma è di quarto piccolo.

Il primo saggio fu da me veduto nella biblioteca del Senato in Palermo, il quale altro non è se non che un frammento che comprende sole 262 tavole alle quali è premesso il frontispizio testè annunziato. Segue nella seconda carta il ritratto dell'autore con questa iscrizione: *Fr. Franciscus Cupani Tertii ordinis S. Francisci Sac. Theol. mag. 51 annos natus Myrthi in oppido Siciliae. An. 1708.* Questa data è quella dell'anno in cui fu fatto il ritratto, poichè il Cupani con grave danno della scienza morì nel 1710 in età di 53 anni avendo sortito i natali nel 1657. Il ritratto non sembra per altro essere molto conforme a quello dipinto in tela che si conserva nell'abazia di S. Martino sopra Monreale presso Palermo unitamente agli altri del Boccone, del Bonanni, e di parecchi letterati della Sicilia.

Quasi affatto completo è l'esemplare del *Panphyton* che rimane nella biblioteca del collegio dei Gesuiti parimente in Palermo. Esso è in tre volumi ciascheduno de' quali ha il frontispizio del tenore di quello sopra riportato, ma senza la numerazione de' tomi, come non sono tampoco numerate le tavole, talchè la disposizione di esse e la ripartizione de' volumi è arbitraria. Tutti e tre i tomi comprendono 654 tavole senza testo che non fu mai pubblicato e ciascheduna tavola contiene la figura di più piante di cui è intagliato il nome. Il primo ha 242 tavole nella prima delle quali sono effigiati la *Persica amygdaloides*, il *Malum equitum*, il *Hieracium cichorii folio suave purpureo*, e nell'ultima l'*Alium acaule*, ecc., la *Bellis sylvestris minor*, la *Bellis sylvestris minima hirsuta*, la *Bellis sylvestris minor hirsuta folio profundius inciso, flore subius rubente*, l'*Arisarum latifolium maculis candidis radice repente*.

Il secondo volume consiste di 262 tavole. La prima contiene la *Brunella hirsutior dentato folio humilis alba*, l'*Anagallis mas seu folio pheniceo angustifolio*, *crispa*, e l'ultima ha l'*Helianthemum thymifolio glabro*, l'*Onobrychis angustifolia pervenusta silculi cristata*, *rete aculeo obducta*, ed il *Cistus majoranae folio rotundo*, *raro*, *lucido*, *subtus incano*. Il terzo abbraccia 150 tavole per lo più di uccelli, con alcuni insetti, pesci e piante. La prima rappresenta l'*Accipiter Miula vulgo dicta*, la *Gallinula Scacciamargiù vulgo dicta*, la *Locusta viridis squillarum antennis*: l'ultima ha il *Bubbo Jacobi similis*, l'*Anas sylvestris Zingaretta mas vulgo dicta*, ed una pianta *Ruta minor*: *Chabr.* Parecchie conchiglie marine sono poi disegnate nel corso dell'opera.

Il secondo esemplare del *Panphyton* trovasi nella pubblica biblioteca degli studj in Catania, ed è ordinato in due tomi ciascheduno de' quali ha il solito frontispizio, ed il primo è corredato del ritratto dell'autore. Esso annovera 658 tavole disposte con ordine diverso da quello dell'esemplare di Palermo, poichè nel primo volume che ne ha 334 la prima tavola rappresenta il *Gramen caninum maximum* ecc., ed il *Gramen glumis variis*, ecc.; e l'ultima il *Polygonum minus* ecc., e la *Scabiosa salviae folio*, ecc. Il secondo è di tavole 324; incomincia con una che offre la *Reseda lini folio*, ecc., e la *Jacea montana*, ecc., e finisce con una tavola di uccelli ove sono inoltre tre pietre astroiti.

L'esemplare di Catania ha dunque quattro tavole di più in confronto di quello di Palermo; ma il P. Emiliano Guttadauro studiosissimo della botanica e possessor di una scelta collezione di libri spettanti a questa scienza mi ragguagliò che quello di Catania ha quattro tavole duplicate, e l'altro di Palermo 41; e quest'ultimo sarebbe per conseguenza meno perfetto. Io non ho istituito questo esame che avrebbe richiesto lungo tempo e molta pazienza.

Francesco Chiarelli palermitano in un suo Discorso preliminare allo studio della storia naturale della Sicilia pubblicato nel 1789 ragguagliò di possedere il *Panphyton* diviso in 4 volumi insieme con molti manoscritti del Cupani e del Bonanni. Essendomi noto ch' egli fu erede di quest' ultimo, e che da alcuni anni aveva cessato di vivere non indugiai, giunto in Palermo, di recarmi presso la famiglia con la fiducia di fare acquisto di quel libro; ma ogni cosa era alienata tranne una picciola ed insignificante raccolta di minerali. I manoscritti furono comperati dal sig. Bivona, rinomato botanico, che gli cedette alla biblioteca del Senato, ma ove sia trascorso l' esemplare del *Panphyton* lo ignoro. Forse è quello che dicesi essere passato in Inghilterra.

Oltre al frammento di 262 tavole che è nella biblioteca del Senato, due altri più imperfetti ne vidi in Sicilia. Uno di 169 tavole è presso il sig. Tinco professore di botanica in Palermo, ed un altro di 155 fu acquistato a Polizzi dal sig. Schouw botanico Danese che lo recò in patria. Il cav. Gioeni, naturalista assai cognito, mi ragguagliò inoltre che egli ne possedeva una copia avuta dai duplicati di una biblioteca di Gesuiti nella Comarca di Catania, e che gli fu involata insieme con molti altri libri. Questo esemplare era segnato nel frontispizio con la cifra gesuitica presso la quale stava scritto *Collegio di Vizzini*, che è un paese a 30 miglia da Caltagirone. Ma non seppi venire in chiaro se fosse il genuino *Panphyton* o, come è probabile, se comprendesse soltanto le poche tavole date fuori dal Bonanni.

Si avrà già avvertito che nel titolo dell' opera dichiarasi essere postuma, pubblicata cioè dopo la morte dell' autore; ma siccome gli esemplari citati non appartengono, come vedremo, all' edizione promessa dal Bonanni, si chiederà quale esito abbia avuto questa ultima. Un' edizione ripetutamente e

con tanta enfasi promulgata terminò in un aborto, e partorì il monte di Esopo. Sole 188 tavole ne furono assai zoticamente pubblicate da quell'editore.

Queste tavole sono senza testo e senza frontispizio, ma contrassegnate da numeri, l'ultimo dei quali è il 198. Tante per altro non sono le tavole stesse, poichè in tutti gli esemplari da me esaminati ho sempre avverato che dalla tavola 176 si salta alla 185 mancando i numeri intermedj, e che si desiderano parimente la 183 e la 194. Il P. Guttadauro mi assicurò avere egli costantemente trovato le stesse lacune in tutte le copie da lui vedute.

Questi monchi esemplari dell'edizione del Bonanni non sono gran fatto rari, e molti ne possiede il sig. Bivona che gli acquistò dagli eredi Chiarelli. Uno ve n'ha in Palermo nella biblioteca del Senato; due ne ho veduto in Catania; l'uno presso il P. Guttadauro, l'altro nella libreria del barone Girolamo Recupero. In Palermo inoltre il prof. Tineo ne conserva due frammenti ambi di sole 168 tavole l'uno de' quali è stampato in carta più grande, e siccome un altro consimile fu non ha guari acquistato in Napoli dal prof. Moretti che lo recò a Pavia, sembra così che parecchi esemplari ne sieno usciti con questo numero di tavole alle quali in appresso ne furono aggiunte altre venti. Pretende il sig. Bivona che le tavole di cui parliamo costituissero il 4.^o volume del *Panphyton* posseduto dal Chiarelli e dianzi rammemorato (*Sicul. plantar. Cent. 1 in praefat.*); e quando lo abbia egli veduto non occorrerebbe più dirne; ma se fosse una mera conghiettura potrebbe anche altrimenti essere, poichè siccome nella biblioteca di Catania i fogli del vero *Panphyton* sono riuniti in due volumi, ed in tre nell'altra di Palermo, così non sarebbe maraviglia che fossero stati ripartiti in quattro nella copia del Chiarelli.

L' imperfettissima edizione del Bonanni assai si distingue dalla precedente ; prima perchè ciaschedun foglio porta impressa una tavola dall' una parte e dall' altra, quando nel *Panphyton* del 1713 l' impressione è in una faccia soltanto; in secondo luogo perchè i fogli stessi sono numerati conforme a quanto volle per avventura indicare il Mongitore allorchè annunziò quell' edizione: *descriptionibus quamplurimis propriis ac numeris omnibus perficiendum (opus) susceperit*, e l' altra è mancante di numeri.

Rimane ora a sapersi se le tavole del Bonanni sieno state impresse coi rami fatti incidere dal Cupani e destinati alla sua grand' opera. Mettendole al confronto con quelle corrispondenti del *Panphyton* tanta conformità vi si scorge che chiaramente si manifesta essere appunto le stesse. Nulladimeno per mascherarne la somiglianza agli occhi dei meno veggenti alcune mutazioni furono a bello studio introdotte, imperocchè talvolta nuove parole si appiccarono alla frase specifica, e bene spesso qualche tratto di bulino fu aggiunto quà e là alla figura ritoccando in parte l' incisione. Così per esempio se insieme si paragonino la tavola 81 del Bonanni con la corrispondente dell' edizione originale, si vedrà che l' una uniformasi all' altra ne' più piccioli accidenti, ma ove in quest' ultima leggesi *lapis stellaris innotam assurgens* fu aggiunto nell' altra *seu cuculli figuram zonis cinctus*, ed alcune differenze adocchiansi in certe lettere donde appare che tutta l' iscrizione fu ritoccata. Così pure qualche diversità si nota nelle foglie delle piante rispetto ai tratti dell' ombra; diversità che non riuscirebbe facile d' individuarne col discorso.

Da quali motivi adunque fu mosso l' editore onde alterare in siffatta guisa le belle tavole di quell' opera? Io stimo di non appormi al falso immaginando che così sia ordita la cosa.

Il Cupani, botanico del principe della Cattolica in un villaggio nove miglia lontano da Palermo chiamato con nome arabo Misilmeri (*Menzel emir*, villa dell' Emir), aveva già incominciato sino dall' anno 1692 a radunare materiali per l' edizione del *Panphyton Siculum*, come egli stesso dichiara nella prefazione all' *Hortus Catholicus* ove ne esibisce il prospetto. Fino dal 1696 aveva allestito, giusta la sua asserzione, seicento tavole in rame, e dieci anni dopo allorchè scriveva il Mongitore la *Bibliotheca Sicula* manifestò che ne sarebbe stato accresciuto il numero sino a mille. Colpito dalla morte nel febbrajo del 1710, come afferma il Mongitore stesso (*Tom. II. App. pag. 40*), non lasciò che circa settecento tavole e per colmo di disavventura cessò poco tempo dopo di vivere il suo mecenate. Due oscuri farmacisti consanguinei fra loro videro propizia l' occasione di procacciarsi gloria detraendo possibilmente a quella dell' autore e si annunziarono non già editori, ma ampliatori e correttori dell' opera che vollero dare ad intendere essere stata soltanto incominciata dal Cupani. L' uno fu Vincenzo Bonanni discepolo del Cupani medesimo, e che non debbe essere confuso con Filippo Bonanni autore del museo Kircheriano, della Ricreazione della mente e dell' occhio, e di parecchi altri scritti; l' altro il Gervasi diverso da quel Niccola di cui si ha un libro pubblicato in Napoli nel 1673 col titolo di *Bizzarrie botaniche di alcuni simplicisti di Sicilia*, e che era già estinto sin da quando pubblicò il Cupani il suo *Hortus Catholicus* (*V. in praefat.*). Colui volle taciuto il suo pronome presso il Mongitore che manifesta sempre quello del Bonanni, persuadendosi forse con questa reticenza di passare presso i posteri per l' autore delle *Bizzarrie*, che fu probabilmente suo padre. Questi due farmacisti s' impossessarono delle tavole del *Panphyton*, ma siccome alcune prove stampate si dovettero trovare fra gli scartafacci dell' autore, si

avvisò perciò qualche zelante di assortire e di riunire insieme tutte quelle che potessero formare alcuni esemplari compiuti, e perchè non s'ignorasse a quale opera appartenessero, fu composto un frontispizio che si adattò in fronte a quei pochi che venne fatto di raccozzare. Tale è a parer mio la provenienza dei soli due o tre che sono cogniti i quali portano la data del 1713; e così parimente fu affastellato quel frammento che è nella biblioteca del senato in Palermo che si volle corredare anch'esso di frontispizio. In tal guisa mi sembra che si possa con più probabile argomento rendere ragione della somma rarità dell'opera piuttosto che credere, come il sig. Bivona è d'avviso, che derivi dall'essere stata per malizia del Bonanni interrotta la stampa. Se così fosse non si avrebbero che alcune tavole, ed assai duplicate, essendo stile degl'impresori di non mettere un nuovo rame sotto il torchio se non che quando siasi terminato di stampare del precedente tutto il prefisso numero di copie. Se in questo mezzo s'interrompe l'edizione, non vi sarà verun esemplare perfetto.

Intanto il Bonanni e il Gervasi giovandosi dell'amicizia del Mongitore, che mostra in quella sua opera di essere stato un assai dabben uomo, fecero inserire nella *Bibliotheca Sicula* quel ciarlatanesco e ridicolo frontispizio il più lungo di quanti mai sieno stati apposti ad un libro, e per occultare il plagio si studiarono di fare ritoccare le tavole nella guisa dianzi indicata. Il loro sodalizio fu di corta durata, poichè nell'annuncio ripetuto nel 1717 dagli estensori del Giornale de' Letterati d'Italia dispare il nome del Gervasi, e rimane solo quello del Bonanni. L'impresa con tanta vanagloria promulgata non fu ridotta a compimento qual che ne sia stata la cagione, ma le tavole del Cupani furono in progresso manomesse e disperse. e rimase defraudata la scienza dell'opera di quell'insigne botanico per la malvagità di un discepolo.

Facil cosa sarebbe esattamente copiando le tavole dei due esemplari che rimangono di ristabilire il *Panphyton* e renderlo di pubblica ragione come in Inghilterra fu fatto per la Conchigliologia di Lister la cui prima edizione è rarissima. L'eccellenza del libro meriterebbe che fosse questa impresa recata ad effetto, e già da qualche anno fu tentata in Palermo dal sig. Rafinesque, ma ebbe termine appena incominciata. Trovare oggidì mecenati che vogliano favorirla è cosa da non dirsi non che da sperarsi.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Degli uccelli dei contorni di Bassano, enumerazione (inedita) di Giambattista BASEGGIO.

L' enumerazione degli uccelli ch'io pubblico è poca cosa in sè stessa, considerando che non contiene nè specie nuove nè peregrine notizie che vagliano a preservarle dall' obbligo, altro finalmente non essendo se non che un catalogo degli uccelli del mio paese da me veduti ed avuti tra le mani per lo corso di venti anni; ma siccome queste enumerazioni parziali di oggetti alla storia naturale appartenenti potranno poi servire di materiali a chiunque vorrà occuparsi della sinossi generale di ciò che l'Italia nostra contiene, così non la credetti affatto inutile, anzi per tal sola ragione mi sono mosso a pubblicarla.

Egli è certo che la ornitologia, almeno in Italia, non va di pari passo con le altre scienze naturali, perchè ove sono molti i cultori della Entomologia, della Elmintologia, della Botanica, della Mineralogia, pochissimi si curano di questa parte della Zoologia, nè ad altro bisogna ascrivere la cagione fuorchè alla difficoltà di avere gl'individui, ed alla rarità dei naturalisti cacciatori. Il solo cacciatore conosce quali uccelli soggiornino tutto l'anno nel tale o tal altro paese; egli sa quando le diverse specie degli erratici o degli emigratori vi passino; egli conosce ove stieno in preferenza e da quali cibi allettati, il tempo degli amori, finalmente quello in che formano lor nidi. Quegli che aspetterà gli uccelli dall'altrui mano di rado o non mai potrà servirsene per bene e sicuramente nominarli; d'altronde i nomi vernacoli, parte sempre interessante come ognuno sa, non si hanno mai sicuri quando non si tenga lunga pratica con i più vecchi e più destri

cacciatori. Alla mancanza di una tal qualità si denno ascrivere gli errori madornali che s'incontrano in tutte le opere di ornitologia anche le più celebri, chè di rado il compilatore si allontana dal suo studio, nè mai va errando pei boschi o sotto il cocente sole o nel gelato inverno cercando uccellini che molte volte astutamente si sottraggono alle sue ricerche. Questo non è il luogo ove si debba chiamare in rivista il doloroso catalogo delle confusioni e degli sbagli degli ornitologi, chè la qualità dell'opera non lo permette, ma ove si potesse farlo, è certissimo che tra errori di primo getto e copie di errori s'empirebbero molte pagine col carattere il più minuto. Io posso assicurare che tutto quello che quì sta scritto fu da me più e più volte veduto, nè temo d'essermi ingannato nell'apposizione del nome vernacolo a rincontro del sistematico.

Nella disposizione delle specie ho seguito l'*Index ornithologicus* del Latham pubblicato a Parigi dal *Johanneau* nell'anno 1809, non già perchè sia intimamente persuaso che le variazioni fatte in quel libro alla divisione Linneana sien giuste, nè che i nuovi generi creati spaccando quelli del Linneo, sienlo con la determinazione filosofica necessaria, ma perchè essendo di tenue mole è il più atto da tenersi indosso allorchè si esca alla caccia.

Col dire *uccelli del mio paese* non si creda che abbia annoverati solamente quelli che quì soggiornano tutto l'anno o che si fanno moltiplicare nelle case: ch'io intendo tutti che quì si veggono, e ciò sia pure per mesi, per giorni o per istanti; quando mettono piede su questa terra credo di aver acquistato un diritto di dire che l'abitano.

Sotto la denominazione di uccelli *emigratori* voglionsi intender quelli che in certe fisse stagioni passano da un continente all'altro; all'incontro con quello di *erratici* si chiamano gli uccelli che si allontanano qualche tratto dal luogo ove nidificano cercando più mite temperatura e luoghi in che il gelo tanto non chiuda la terra che sia loro dato il trarne vermini o sementi per loro viatico. Sotto un tal punto di vista fu un errore quello del Linneo allorchè chiamò *migratoria* la cutrettola bianca (*Motacilla alba*), e sarà vero bensì che avvicinandosi l'inverno quell'uccello si allontanerà dai contorni di Stockolm, ma non per questo esguisce una reale emigrazione. Sarebbe un eguale errore s'io chiamassi *migratoria* l'*Emberiza hortulana*

perchè all'appressarsi della suddetta stagione si parte dall'Italia settentrionale, e simile il commetterebbe chi lo stesso dicesse della beccaccia (*Scolapax rusticola*), imperciocchè lasciati i monti in novembre si ritira verso il mezzo giorno della nostra penisola. Tutto ciò ho io voluto dire perchè, trovandosi scritto nella enumerazione, *eseguisce il suo passaggio, passa*, ecc. quelle parole non s'intendano poste per dinotare sempre una emigrazione reale come quella delle quaglie, ecc., ma ancora per indicare il traversamento per lo paese tanto degli erratici quanto degli emigratori; in somma adopero le parole *passa* e *passaggio* anche per quelle specie che non nidificando nello spazio da me preso a norma vi passano su nulladimanco e l'attraversano. E siccome sonovi delle specie che in maggiore o minor quantità pure regolarmente ciascun anno effettuano questo traversamento, come per lo contrario ve ne sono delle altre che rarissime volte si vedono, così per quest'ultime ho adoperata la frase: *passaggio incerto*.

Nell'istabilire il soggiorno degli uccelli erratici o emigratori ho preso un termine medio; chè saria poi stato impossibile il dire assolutamente, viene il tal giorno e parte il tal altro; e questo termine medio l'ho preso nel tempo in che si vede la maggior quantità d'individui di una data specie.

Il nome vernacolo aggiunto al sistematico è, come ho detto di sopra, assolutamente quello con che si conosce quella specie. Oltre al dire se nidifica, ho aggiunto se si mangia, e questo perchè presso alcuni sonvi specie graditissime, che presso altri sono o in abominio o poco gradite. Per esempio: in molti paesi si trovano saporitissimi i piccoli della *Hirundo urbica*; al contrario quì da noi si odiano come cibo cattivo.

Il raggio che ho preso per le mie osservazioni si estende ad otto miglia da Bassano, ne minore poteva prenderlo come ognuno può facilmente vederlo, nè il volli maggiore perchè fatto campo delle mie osservazioni uno spazio non vasto potessi correrlo a piacer mio, nè vi dimenticassi cosa alcuna che interessante vi fosse.

Non pretendo neppure che tutti, assolutamente, sieno quì registrati gli uccelli che possono trovarsi nei contorni di Bassano, ma posso bensì esser sicuro che quelli non menzionati o sono rarissimi e vengono per poch'istanti,

oppure in quel tempo in che la caccia è severamente proibita.

Le descrizioni e la sinonimia sarebbero state inutili, molte e lunghe citazioni di autori quantunque a me fosse facilissimo il metterle, le ho stimate vana pedanteria....

E qui pongo termine perchè l'introduzione non avesse a superar l'opera, e per non oltrepassare i limiti dovuti ad uno scritto di simil fatta.

Ordine primo, Avoltoj.

FALCO, gen. 2.

Falco gallicus, volg. Falcon. Rarissimo. Abita le montagne più alte. Nella primavera del 1812 nidificò presso Solagna.

- *Milvus*, Pogia, Pogiaracco. Comune. La maggior quantità di nibbj si vede in ottobre avanzato, alcuni restano tutto l'anno. In inverno da alcuni si mangia. Non è certo che nidifichi.
- *Communis*, Falchetto moro. Più raro del precedente. Viene in settembre e rimane sino alla fine di aprile. Alcuni individui da me uccisi somigliavano alla varietà k. Il petto non era per altro assolutamente fulvo. Non nidifica nè si mangia.
- *Tinunculus*, Falchetto. Comune. Viene come il *Falco communis* e si ritira in maggio. Non nidifica; da alcuni si mangia.
- *Nisus*, Storela. Comune. Si vede dall'agosto all'aprile. Non nidifica. Si mangia.

STRIX, gen. 3.

Strix bubo, Barbazane grando. Raro. Abita nelle caverne dei monti ove nidifica. Non si mangia.

- *Otus*, Barbazane. Comune. Abita nella vecchia torre presso il Duomo e sotto i tetti delle case di villeggiatura dei contorni. Nidifica. Non si mangia.
- *Scops*, Chiusso. Più raro del precedente. Abita nelle caverne ove nidifica. Non si mangia.
- *Aluco*, Allocco. Abita e nidifica come la *Strix otus*, nè si mangia.
- *Passerina*, Zoeta, Chiussa. Comunissima. Abita nelle vecchie fabbriche ove nidifica. Non si mangia.

Ordine secondo, *Piche*.

LANIUS, gen. 4.

Lanius excubitor, Redestola falconiera. Comune. Viene in aprile e resta per tutto ottobre nei boschi ove nidifica. Si mangia.

- *Collurio*, Redestola. Comunissima. Viene come la precedente, nidifica da per tutto nelle campagne, e parte in sul finir di settembre. Si mangia. Io suppongo che il *L. rutilus*, il *L. italicus* ed il *collurio* sieno una specie sola perchè le differenze apposte non mi pajono atte a caratterizzare tre specie. Le ho più volte osservate, ma siccome i Lanj chiamati con questi tre nomi nidificano assieme e sempre i piccoli mostrano i caratteri del collurio, quelle diversità non possono essere che accidentali.

CORVUS, gen. 8.

Corvus corax, Corbo, Corvo. Comunissimo. Viene in ottobre e si ferma sino al finire del marzo. Non nidifica. Alcuni il mangiano.

- *Corone*, Cornacchia. Comunissima. Viene e parte come il precedente. Non nidifica. Si mangia.
- *Glandarius*, Gazza rossa. Comunissima. Resta tutto l'anno nei boschi ove nidifica. Si mangia.
- *Pica*, Gazza mora. Come la precedente. Nidifica sui monti. Si mangia.
- *Pyrhocorax*, Zorla. Si trova nella sommità della Grappa ove nidifica. In inverno discende ai piedi dei monti. Si mangia.
- *Caryocatactes*, Spigozzo negro. Rarissimo. Si trova nei boschi più fitti dei monti in autunno. Non nidifica nè si mangia.

ORIOIUS, gen. 10.

Oriolus galbula, Rependolo. Comune. Viene in aprile per le campagne e nei boschi sino ai primi giorni di ottobre. Nidifica tra i rami dei pioppi i più alti. Si mangia.

UPUPA, gen. 14.

Upupa epops, Calletto megiarolo. Viene in principio del mese d'aprile e rimane pochi giorni. Alcune volte

si trova nei boschi anche in ottobre. Non nidifica.
Si mangia.

CERTHIA, gen. 15.

Certhia familiaris, Rapegarolo. Comune per le campagne e pei boschi ove nidifica. Si mangia.

SITTA, gen. 16.

Sitta europæa, Rapegarolo bianco. Comune nei boschi. Si vede dal settembre a tutto marzo. Non mi è noto che nidifichi. Si mangia.

CUCULUS, gen. 23.

Cuculus canorus, Cucco. Comune. Viene in aprile alla pianura e vi si ferma per tutto il maggio. Si ritira poscia nelle valli fresche dei monti ove seguendo il suo metodo depone le uova. In agosto torna alla pianura e si ferma sino alla fine di settembre. Si mangia.

YUNX, gen. 24.

Yunx torquilla, Caostorto. Comune. Viene alla pianura in marzo e si ferma sino al principiar di maggio. Torna in agosto e resta tutto il settembre. Nidifica sui monti. Si mangia.

PICUS, gen. 25.

Picus major, Beccarame, Spigozzo. Comune. Abita nei boschi ove nidifica. Non si mangia.

— *Viridis*, Spigozzo. Comune. Abita come il precedente. Non si mangia. Dei due Pichj summentovati il *major* discende alla pianura ed è il più frequente. Il *viridis* nidifica tra le rocce in luoghi per lo più inaccessibili.

ALCEDO, gen. 29.

Alcedo ispida, Piombin. Comunissimo. Soggiorna tutto l'anno in riva alle acque correnti ove nidifica. Non si mangia.

Ordine terzo, Passeri.

LOXIA, gen. 32.

Loxia curvirostra, Becco in croce. In alcuni anni comunissimo. Passa allora dagli ultimi giorni di luglio sino a mezzo il settembre. Si mangia.

— *Coccothraustes*, Sfrison. Comunissimo. Abita da per tutto. Nidifica. Si mangia.

— *Chloris*, Lugaro grosso. Come il precedente. Nidifica da per tutto nelle campagne. Si mangia.

— *Pyrrhula*, Finco subiotto. Fa il suo passaggio nel novembre. Non nidifica. Si mangia.

EMBERIZA, gen. 33.

Emberiza nivalis, Ortolan bianco, oselo della neve. Raro. Abita le montagne più alte. Allorchè il freddo si fa acuto discende ai monti minori. Non mi è noto che nidifichi. Si mangia.

— *Hortulana*, Ortulan. Comune. Nidifica nelle campagne. In agosto parte, e torna in aprile. Si mangia.

— *Citrinella*, Verdolise. Comune. Viene in ottobre, si ferma alla pianura per tutto l'inverno, indi risale le montagne ove nidifica. Si mangia.

— *Schoeniclus*, Pinca. Comune. Viene in settembre, si ferma tutto l'inverno nei boschi alla pianura. Nidifica sui monti. Si mangia.

— *Cia*, Fiotta. Come la precedente. Fa però il suo passaggio più tardi sempre a' piedi dei monti. Nidifica come la precedente. Si mangia.

— *Miliaria*, Brustolon. Comune. Nidifica alla pianura. Si allontana da noi al principio del dicembre, e ritorna alla fine di marzo. Si mangia.

FRINGILLA, gen. 34.

Fringilla domestica, Zelega, Zelegon materasso. Comune. Nidifica sotto i tetti delle case. Si mangia.

— *Stulta*, Zeleghetta megiarola. Come la precedente. Nidifica nei cavi degli alberi. Si mangia.

— *Caelebs*, Finco. Comune. Nidifica da per tutto sulle montagne. A mezzo settembre discende e si allontana durante l'inverno, in marzo ritorna. Si mangia.

- Fringilla montifringilla*, Montan. Comune. Viene in sul finir d'ottobre e continua il suo passaggio più o meno abbondante per tutto l'inverno. Si mangia.
- *Carduelis*, Gardelin. Comune. Nidifica da per tutto. Si mangia.
- *Spinus*, Lugarin. Di passaggio incerto. In alcuni anni viene in gran numero; principia in agosto e continua sino al gennajo. In alcuni altri se ne vede appena qualche individuo. Si mangia.
- *Canaria*, Canarin. Si moltiplica in luoghi chiusi. Alcuni fanno nascere dei mulatti meschiando con le femmine di questa specie i maschi del Lucherino, Cardellino, Fanello e del Verdone.
- *Citrinella*, Frizarin. Di passaggio incerto. Quando avviene, si effettua dall'agosto sino al novembre. Si mangia.
- *Sinaria*, Organin. In un decennio appena una volta quest'uccello passa pel nostro paese. Si mangia.
- *Linota*, Faganèlo. Comune. Viene in settembre e rimane tutto l'inverno. Non nidifica. Si mangia.

HIRUNDO, gen. 38.

- Hirundo rustica*, Sisila. Nidifica nelle case. Viene al finir di marzo. Parte a mezzo il settembre. Non si mangia.
- *Urbica*, Rondin. Nidifica come la precedente. Viene e si parte con essa. Non si mangia.
- *Riparia*, Cocalina. Viene in settembre e si ferma poco oltre il mese. Si mangia.
- *Rupestris*, Rondin de monte. Nidifica nelle crepature dei monti. Molte di queste rondini si vedono nella Valstagna e nella Val de San Zorzi al di sopra di Solagna. Non si mangia.
- *Apus*, Rondon. Nidifica nella maggior torre. Viene e parte all'incirca colla *Hirundo rustica*. Non si mangia.

CAPRIMULGUS, gen. 39.

- Caprimulgus europæus*, Lattacavre. Si trova poco comunemente in primavera nelle campagne. Più raro in agosto. Non nidifica. Si mangia.

TURDUS, gen. 40.

- Turdus viscivorus*, Tordo gazaro. Comune. Nidifica alla campagna. Si mangia.

- Turdus musicus*, Tordo Sisilin. Comune. Viene in sul finir d'ottobre, alcuni individui si fermano sino al principio di aprile. Non nidifica. Si mangia.
- *Iliacus*, Tordo da na. Comune. Nidifica sulle montagne più alte dalle quali discende alla fin di settembre. Si allontana durante l'inverno come il *Musicus* e torna in aprile. Si mangia.
- *Arundinaceus*. Raro. Si trova in agosto nei canneti alle Tezze e presso Roman nel luogo detto le Somegane. Non nidifica. Si mangia.
- *Saxatilis*, Corossolon de montagna. Comune. Nidifica sulle montagne dalle quali si allontana in ottobre e vi torna sul finire d'aprile. Non discende mai alla pianura. Si mangia.
- *Merula*. Merlo. Comune. Nidifica da per tutto. Durante l'inverno discende alla pianura. Si mangia.
- *Cyanus*, Gazzanèla. Comune. Viene in novembre e si ferma sino alla metà di aprile. Non nidifica. Si mangia.
- *Roseus*. Rarissimo. Tre anni sono se ne videro moltissimi nel maggio. Si mangia.
- *Solitarius*, Passara solitaria. Comune. Nidifica sulle montagne tra le cavità delle rupi. Di rado discende alla pianura. In inverno si allontana. Si mangia.

AMPELIS, gen. 41.

Ampelis garrulus. Raro. In qualche anno se ne vede per pochi giorni in primavera. Si mangia.

MUSCICAPA, gen. 43.

Muscicapa atricapilla, Battiale. Comune. Viene alla pianura in aprile e vi si ferma sino alla metà di maggio. Nidifica nelle valli delle montagne. Si mangia.

STURNUS, gen. 44.

Sturnus vulgaris, Strulo. Comune. Nidifica sotto i tetti delle case. In agosto si allontana per alcuni giorni e va verso l'Adriatico. A mezzo settembre ritorna. In inverno si mangia.

ALAUDA, gen. 45.

Alauda arvensis, Lodola. Comune. Viene a mezzo l'ottobre e rimastasi alquanti giorni parte. In primavera

ripassa. Alcuni individui nidificano nei prati delle colline. Si mangia.

Alauda spinoletta, Tordina. Comune. Viene in agosto, rimane sino alla fine di settembre: torna in marzo e resta sino a' primi di maggio. Non nidifica. Si mangia.

— *Trivialis*, Fista, Fiston. Comune. Nidifica nei prati delle montagne. Discende alla pianura in settembre e vi rimane tutto l'inverno. In maggio riascende le montagne. Si mangia.

— *Calandra*, Calandra. Comune. Nidifica alla pianura e sui monti. Si mangia.

— *Cristata*, Capellù. Comune. Nidifica da per tutto. Si mangia.

— *Cristatella*, Berluato. Comune. Nidifica come la precedente. Si mangia.

MOTACILLA, gen. 46.

Motacilla alba, Boarina. Comune. Nidifica in riva alle acque. Si mangia.

— *Flava*, Boarina zala. Comune. Nidifica come la precedente. Si mangia.

SYLVIA, gen. 47.

Sylvia luscinia, Rossignolo. Comune. Nidifica nelle siepi alla pianura e più sui monti. Si mangia.

— *Atricapilla*, Caonegro. Comune. Nidifica come il precedente. Si mangia.

— *Curruca*, Bezzeta. Comune. Nidifica tra le siepi. Si mangia.

— *Modularis*, Morèta. Nidifica ed è comune come la precedente. Si mangia.

— *Phoenicurus*, Corossolo. Comune. Viene in settembre, si ferma per tutto l'ottobre, indi parte. Torna in primavera avanzata e sta pochi giorni. Si mangia.

— *Erithacus*, Corossolo. Viene, si ferma, parte e ritorna come il precedente col quale si confonde chiamandosi indifferentemente ambidue col solo nome di Corossolo. Nè l'una specie, nè l'altra nidifica. Si mangia.

— *Cinerea*, Bezzetina. Comunissima. Nidifica nelle siepi. Si mangia.

— *Salicaria*, Cannevarola. Si trova nei prati umidi. Comunissima alle Tezze ove nidifica. Si mangia.

- Sylvia ficedula*, Beccafigo. Viene in agosto e continua il suo passaggio sino a mezzo il settembre. Non nidifica. Si mangia.
- *Rubecula*, Bettusso, Betarèlo. Comune. Viene sul finir di settembre e continua il suo passaggio sino ai primi di novembre. Alcuni individui si fermano tutto l'inverno vicino le case di campagna. Ritorna in aprile e si ferma pochi giorni. Qualche coppia nidifica sulle nostre montagne. Si mangia.
- *Succica*, Corossolo foresto. Viene coi Codirossi, ma è raro. Si vede in settembre. Si mangia.
- *Oenanthe*, Culbianco. Comune. Nidifica sui monti. Alla pianura si vede solamente in aprile. Si mangia.
- *Stapazina*, Favrèto. Comune. Nidifica come il precedente. Durante l'inverno si allontana. Ai primi di maggio ritorna alle montagne. Si mangia.
- *Troglodytes*, Sgerèla. Comune. Nidifica nelle valli dei monti. Viene alla pianura in ottobre, ove rimane tutto l'inverno. In maggio riascende le montagne. Si mangia.
- *Regulus*, Stellin. Comune. Viene in ottobre. Si ferma tutto l'inverno. Non nidifica. Si mangia.
- *Trochylus*, Fuin. Nidifica nei boschi dei monti e tra le siepi alla pianura. Si mangia.

PARUS, gen. 48.

- Parus major*, Parussola. Comune. Passa in ottobre. Alcuni individui nidificano alla pianura nei cavi degli alberi. Si mangia.
- *Coeruleus*, Perussolin. Comune. Viene come il precedente. Non nidifica. Si mangia.
- *Caudatus*, Cotimon. Di passaggio incerto. Quando ha luogo si effettua dall'ottobre a mezzo il novembre. In primavera talvolta si vede nei boschi alle Tezze. Non nidifica. Si mangia.

Ordine quarto, Colombe.

COLUMEA, gen. 49.

- Columba domestica*, Colombo. Si moltiplica nelle case. Si mangia.
- *Palumbus*, Colombo, Sausaro. Comune. Passa dal settembre al maggio. Non nidifica. Si mangia.

Columba Turtur, Tortora. Comune. Nidifica sulle montagne più alte tra le crepature delle rupi. Si trova alla pianura dall'agosto all'aprile. Si mangia.

— *Risoria*, Tortora di Cipro. Si moltiplica nelle case come il domestico. Si mangia.

Ordine quinto, Galline.

PAVO, gen. 50.

Pavo cristatus, Paon. Si moltiplica nelle case di campagna. Si mangia.

MELEAGRIS, gen. 51.

Meleagris gallopavo. Pao, Dindio. Si moltiplica come il precedente. Si mangia.

NUMIDA, gen. 53.

Numida meleagris, Gallina faraona. Come i due precedenti. Si mangia.

PHASIANUS, gen. 56.

Phasianus gallus, Gallo, gallina, pollastra. Quando è castrato, capon. Si moltiplica nelle case. Si mangia.

TETRAO, gen. 58.

Tetrao urogallus, Gallo cedron. Nidifica sulle montagne. Si mangia.

— *Bonasia*, Gallina sforzèla. Più comune del precedente. Abita e nidifica negli stessi luoghi. Si mangia.

PERDIX, gen. 59.

Perdix francolinus, Francolin. Nidifica sulle montagne. Più raro del *Tetrao urogallus* e del *bonasia*. Non discende mai alla pianura. Si mangia.

— *Cinerea*, Pernise. Nidifica sui monti. Nell'inverno discende alla pianura. Si mangia.

— *Rufa*, Cotorno. Nidifica sulle montagne. Di rado discende alla pianura. Si mangia.

— *Coturnix*, Quagia. Comune. Viene in aprile e si ferma tutto il maggio, indi emigra. Torna in agosto e resta tutto il settembre. Alcuni individui si fermano nella estate e nidificano alla campagna. Si mangia.

Ordine settimo, Gralle.

ARDEA, gen. 71.

- Ardea grus*, Grua. Passa in settembre. Si trova in quel tempo e talvolta ancora in primavera alle Tezze. Non si mangia.
- *Stellaris*, Torobuso. Si trova solitario alle Tezze come il precedente in settembre ed in aprile. Non si mangia.
- *Cinerea*, Airon. Si trova, ma di rado, col precedente. Non si mangia.

SCOLOPAX, gen. 74.

- Scolopax rusticola*, Gallinazza. Viene sui monti in principio di ottobre, di dove pochi giorni dopo alla pianura. Durante l'inverno si allontana da noi. Torna in marzo e parte a mezzo aprile. Si mangia.
- *Major*, Chiocheta. Viene in fine del marzo e si ferma per tutto l'aprile. Alcune volte, ma di rado, se ne trovano degl'individui anche in agosto. Si mangia.
- *Gallinago*, Beccanoto. Viene in agosto e si ferma sino ai primi di maggio. Si mangia.
- *Gallinula*, Beccanotèlo. Viene in ottobre e parte col precedente. Si mangia.
- *Limosa*, Gambon. Rarissimo. Si trova in aprile alle Tezze. Non nidifica. Si mangia.

TRINGA, gen. 75.

- Tringa pugnax*. Una sol volta mi è avvenuto di veder quest'uccello, e fu nell'anno 1817.
- *Vanellus*, Paonzin. Comune dal mese di ottobre a quello di aprile. Si trova nei prati umidi. Si mangia.
- *Ochropus*, Chiochèta da acqua. Comune dall'aprile al maggio. Qualche individuo si trova anche in agosto. Si mangia.
- *Canutus*, Becévelo. Viene in agosto e si trova per tutto l'inverno sino all'aprile nei luoghi paludosi alle Tezze. Si mangia.
- *Ochnopus*, Cul-bianco, o Becévelo grando moro. Viene in agosto e si ferma sino al maggio. Non nidifica. Si mangia.
- *glareola*, Chiocheta da acqua.

CHARADRIUS, gen. 76.

Charadrius pluvialis, Coridòr. Si trova dall' aprile al maggio, indi nell' agosto. Si mangia.

— *Hiaticula*, Chiurli. Viene in aprile, nidifica tra le ghiaie del Brenta. Si ferma sino a mezzo settembre. Si mangia.

— *Morinellus*, Corridor piccolo. Viene ed è comune nell' aprile e si ferma sino alla metà di maggio. Si mangia.

— *Cantianus*? Farinèlo. Viene in settembre e si ferma tutto il marzo. Si mangia. Questa specie mi è dubbia perchè non trovo convenienti coll' individuo i caratteri contrassegnati. Somiglia quanto al color delle penne il *C. hiaticula*, ma le gambe nere il diversificano affatto.

— *Oedicnemus*, Pogiaron. Comune. Abita le sponde del Brenta ove nidifica. Si mangia. Chi sa indovinare perchè il Latham abbia posto quest' uccello che ha tutti i caratteri del genere *Charadrius* tra le Starne? E l' abbia per conseguenza fatto balzare dalle Gralle alle Galline. Se questo ha tre grosse e patenti dita, come ha potuto cacciarlo nel genere Otis a cui ne dà quattro? È possibile ch' ei non l' abbia neppur veduto, ed ecco un altro tratto della dolente istoria degli ornitologi non cacciatori. A questa spaccatura io non ho voluto accomodarmi e l' ho quì messo come conviene.

RALLUS, gen. 81.

Rallus aquaticus, Girardello. Viene in settembre e si trova sino al marzo. Si mangia.

GALLINULA, gen. 83.

Callinula Crex, Requagio. Viene in settembre e si ferma sino a mezzo l' ottobre. Si mangia.

— *Chloropus*, Folega. Si trova in settembre nelle paludi presso Fontaniva. Si mangia.

— *Porzana*, Sforzana. Viene in agosto e si ferma per tutto il settembre. Comunissimo nelle risaje. Si mangia.

Ordine ottavo, Pinnatipedi.

PODIUPS, gen. 87.

Podiups minor, Sotaròlo. Nidifica presso Fontaniva nei fossati profondi, a preferenza nel luogo detto *La Buša de la Viera* ove si sta tutto l'anno. Non si mangia.

Ordine nono, Palmipedi.

LARUS, gen. 97.

Larus tridactylus, Cocale. Viene in novembre e si ferma sino al principio di marzo. Non si mangia.

MERCUS, gen. 99.

Mergus merganser, Smergo. Viene in novembre e si ferma sino agli ultimi del marzo. Abita nei seni profondi della Brenta. Si mangia.

ANAS, gen. 100.

Anas anser, Oca salvadega. Si trova alle Tezze, vicino al Brenta dal dicembre al marzo. Si mangia.

A. Anser domesticus, Oco. Si moltiplica presso tutt' i villani del circondario. Si mangia.

— *Moschata*, Anara de Barbaria. Si moltiplica come il precedente. Si mangia.

— *Boschas*, Arena salvadega. Nidifica alcune volte nelle risaje. Si trova comunemente dall' agosto all' aprile. Si mangia.

A. Anas domestica, Arena. Si moltiplica come l' *Anser domesticus*. Si mangia.

— *Ruerquedula*, Sarzègna. Viene in dicembre e si ferma sino ai primi di marzo. Si mangia.

— *Crecca*, Crecola. Viene in ottobre e si ferma quanto la precedente. Si mangia.

Su le febbri biliose, opera di Domenico MELI dottore in medicina e chirurgia. — Milano, 1822, per Angelo Brambilla, in 8.º di pag. 343.

PRATICANDO l'autore nel villaggio di Castelletto sopra Ticino e suoi dintorni, ebbe occasione di osservare molti casi di *febbri biliose* che ivi epidemicamente dominarono in particolare nella state e nell'autunno degli anni 1819-20. Queste febbri avevano per *sintomi predisponenti*: una grande spossatezza della persona, e quindi la voglia di giacere; inappetenza accompagnata da copioso flusso di saliva spesso amara; un senso di stringimento doloroso alle fauci, massime di notte tempo durante le frequenti interruzioni del sonno; nausea, ruttii, teusione di stomaco; sete fastidiosa principalmente verso sera, con oppressione agl' ipocondrij dopo di avere bevuto in copia; una sonnolenza continua, ma non ristorata da lunghi e placidi sonni, che anzi ora si cangiava in una specie di sopore, con sogni spaventevoli, ed ora era accompagnata da inquietudine sonima; la mente intorbidata per lo più da tristi pensieri insoliti. A poco a poco il capo diveniva greve, e talora anche dolente nel circuito della fronte; spesso il volto si tingeva leggermente di colore itterico. In alcuni la malattia si sviluppava senza sintomi predisponenti, e appunto quando i soggetti si credevano di essere all'apice della prosperità fisica, cadevano infermi gravemente.

Dopo un tempo più o meno lungo (giacchè la predisposizione non avea un periodo determinato e costante), succedevano i *sintomi della invasione*, cioè freddo in tutto il corpo con necessità di coricarsi; shadigli, stiramenti, tremori, salivazione più abbondante di prima; nausea e vomito di materie viscosse gialle amare; talora anche diarrea di materie pressochè eguali a quelle che uscivano dallo stomaco per le fauci; bocca arsa, con una sete intollerabile. I polsi erano ora lenti e profondi, or celeri ed esili, or ineguali e tremuli. Al freddo, che durava due ore circa, subentrava il calore febbrile con cefalalgia gravissima, sete massima, con respiro aneloso, battiti veloci e fortissimi delle carotidi, e delle altre arterie superficiali, un

formicolio a tutta la pelle segnatamente nelle estremità, con una ottusità nel senso del tatto. Il ventre diventava teso massime all' ipocondrio destro, e la faccia si tingeva ancora maggiormente di giallore bilioso.

Nell' *incremento* della febbre gli occhi erano scintillanti, ingorgati di sangue, colle pupille dilatate; nasceva una confusione d' idee, per cui gl' infermi stavano taciturni e soporosi, o farneticavano maliuconici. La lingua appariva arida scabra e nerastra, o gialla o rossissima con profondi solchi longitudinali; le labbra erano pallide o nerice e squamose. Cresceva il vomito, e talvolta anche la diarrea. Il calore delle carni era urente e mordace, e gl' infermi si sentivano arsi da un interno incendio; oltre che una inquietudine li agitava per cui movevano di continuo massime le gambe, non trovando mai posa. Si aggingneva susurro d' orecchie e sordaggine, con frequenti palpitazioni muscolari, e sbalzi nei tendini. Polsi profondi, oscuri, lenti e tesi.

La *declinazione* della piressia cominciava dopo otto o dieci ore, divenendo morbida la pelle ed umettata da un po' di sudore. Alcuni infermi stillavano copiosi sudori parziali; altri mandavano abbondanti orine crocee. In questo modo i malati ritornavano in uno stato simile a quello della predisposizione, e godevano di una calma che durava in alcuni poche ore, in altri anche un giorno intero.

Questa febbre pertanto aveva il tipo quando di doppia, e quando di semplice terzana. Dopo il secondo o terzo accesso (talora fin nel quinto o nel sesto), il colore itterico si rendeva tanto più carico e cupo, quanto meno il ventre era libero e scorrente. In alcuni, a morbo avanzato, vi fu dissenteria, in altri coléra. Di mano in mano che progrediva la febbre, cresceva la tensione dell' addome, e col dolore di fegato si aumentava anche il calore interno, il brulichio nella pelle, la cefalalgia e la sete crucciata.

In generale la malattia durava da 12 a 14 giorni. Erano più gravi i casi con febbre terzana doppia, di quelli con terzana semplice. Se la malattia cominciava con sintomi leggieri indecisi, andava poi a maggior gravezza di quando essa si manifestava bene pronunciata nel suo cominciamento.

Una semplice febricitattola intermittente o erratica; un fondo itterico persistente per qualche tempo, dispepsia, edema delle gambe, anasarca, fisconie, eruzioni di piccoli

furuncoli ó di papule pel corpo, erano i *vestigj e le conseguenze* di questa malattia in alcuni individui. Questi avanzj di morbo per altro non erano molto ostinati, si dissipavano spesso anche spontaneamente o con facili cautele e poche medicine. Rarissime furono le recidive; ma molto gravi, e frequentemente con sintomi tifoidei assai minacciosi.

Questa febbre assaliva di preferenza gl'individui più robusti ridondanti di vitale vigore: e però vi andarono più soggetti gli uomini che le donne, e queste più dei bambini. Salvi n'erano comunemente i vecchi, le persone gracili delicate, e le valetudinarie. Ciò nondimeno anche di questi alcuni non ne furono risparmiati. Del resto prendeva persone d'ogni condizione. E cosa rimarchevole che la stessa malattia dominò molto meno che altróve nei luoghi bassi paludosi, in cui sogliono regnare le vere febbri periodiche. Benchè questa febbre abbia preso quattro quinti circa della popolazione, pure l'autore ha potuto riconoscere che essa fu d'indole puramente epidemica, e non contagiosa.

Sono notabili alcune *irregolarità e complicazioni* che la stessa malattia ha presentato. La febbre si manifestò in alcuni casi erratica, in altri si mantenne continua continuamente, in altri prese le false sembianze della intermittente. Talora la febbre cessava per cinque, per sei e fin per otto giorni, poi ritornava colla forma di una terzana semplice o doppia. In tempo di apiressia per altro molti sintomi si mantenevano, e crescevano anche in forza. In questo modo la malattia ha potuto talora continuare per mesi. Certuni ebbero itterizia parziale, cioè sparsa a foggia di tante macchie; o limitata solo ad alcune membra. In alcuni si manifestò l'ematemesi con diminuzione e fin con pronta risoluzione della febbre. Così pure la copiosa metroragia avvenuta in due donne inferme di febbre biliosa, riescì loro di molto vantaggio. Lo stesso dicasi del flusso emorroidale, massime in quelli che vi andavano soggetti anche prima. In alcuni si manifestò il trismo; in uno vi fu disfagia ostinata che cessò in fine col comparire di un flusso intestinale quasi cruento; in un altro si formò una enfiagione risipelatosa vagante per tutta la parte destra del corpo. Sotto l'influenza di questa febbre si risvegliarono in alcuni diverse malattie cui andavano prima soggetti, particolarmente la *neuralgia femorale* (altrimenti detta

ischiaide nervosa), la *prosopalgia* (o *neuralgia sottorbitale*), l'*artritide* e l'*ottalmia*. In un soggetto vi fu vera complicazione di *peripneumonia* molto grave. Vi sono stati anche dei casi di febbri che avevano l'apparenza ingannevole, ma non l'entità delle vere febbri biliose; per cui si dovettero curare con metodo conveniente alla loro intrinseca natura. Con simili forme si videro delle periodiche, e qualche lieve gastrica.

Della *dialesi* di questa malattia trattando l'autore, la definisce d'indole *stenica* senza eccezione; e cerca di trovarne le cause nell'eccesso del calorico, della luce e della elettricità, nella soprabbondante ossigenazione dell'aria in grazia della vegetazione rigogliosa, ecc. Qui l'autore pare che non abbia valutato le osservazioni e le sperienze del Volta, il quale ha dimostrato che la proporzione dell'ossigene dell'atmosfera non varia che minimamente per differenza di luoghi e di stagioni. Facendo egli menzione delle febbri biliose epidemiche descritte dal Sydenham e dal Tissot, e curate con metodo eccitante, trova la ragione di questa disparità di natura nella diversità dei tempi e dei paesi. Così egli spiega, a modo d'esempio, perchè durante l'epidemia petecchiale degli anni 1816-17 il dottor Ramati in Novara curasse felicemente con metodo misto e spesso eccitante quella stessa malattia che egli domava con eguale fortuna in Castelletto sopra Ticino con copiosi salassi, e con medicine evacnanti e refrigeranti. Questa maniera di ragionare sarà giustissima; ma a parer nostro sente un poco di prevenzione per un sistema presso di noi invalso, in forza del quale starebbe bene a tutte le porte degli spedali e delle infermerie di scrivere in cartelloni appesi: *tutti i mali sono stenici fino a nuovo avviso*. Ciò nondimeno noi pure siamo persuasi che l'epidemia di febbri biliose dall'autore descritta fosse d'indole stenica infiammatoria, come egli lo prova con saldi argomenti; e solo intendiamo di non convenire in quei principj generali che tendono all'abuso di sistema.

Nella cura di questa malattia l'autore procurò di secondare il vomito spontaneo, di diluire la bile e di facilitarne l'espulsione con copiose bibite di acqua tiepida. Quando il vomito era vano o stentato, lo promovea con due libbre d'infuso di camomilla scioltivi sei grani di tartaro stibiato, da prendere in dose di due o tre once

per volta ogni ora, fin tanto che vi era bisogno e tolleranza. Salassava in misura dell' impeto febbrile, avendo egli riconosciuto, che la piressia era secondaria e dipendente da una flogosi suscitata nel sistema della vena porta, come verrà dichiarato più innanzi. Generalmente non fece mai meno di tre cacciate di sangue; e nei casi gravissimi arrivò fino a sette. Non mancarono per altro alcuni casi molto leggieri in cui non vi fu necessità di questo soccorso. Il sangue si presentò cotennoso più o meno secondo il grado dell' infiammazione. Talora giovarono particolarmente le mignatte alle vene emorroidali, od alla regione del fegato. I rimedj interni consistevano negli emeto-catartici o nei semplici purganti alternati colle bevande gommose, e amaricanti sole, o miste coi lenitivi per togliere l' imbarazzo gastrico, e per sciogliere e dissipare la bile. A questo fine servì la gialappa, l' ipecacuana, il tartaro emetico, il cremor di tartaro, il tartaro solubile, il rabarbaro, la decozione di tamarindi colla manna, la radice di Colombo, ecc. Per bevanda ordinaria giovò la limonéa con un poco di cremor di tartaro, o la decozione di tamarindi con qualche dramma di acetato di potassa. Passati i primi giorni della malattia, dopo di avere purgato lo stomaco e le intestina, si ricavava vantaggio dalle abbondanti bibite di acqua fredda. Furono pure utili le fomentazioni e le bagnature di acqua quasi diacciata, massime nel caso di meteorismo del basso ventre. Con questo metodo di cura, ed in ultimo cogli amari genziana, bistorta, trifoglio fibrino, tarassaco e simili, comunemente la febbre andava a cessare; ma non erano neppur rari i casi in cui la febbre stessa persisteva con tipo cotidiano; sicchè vi fu bisogno di ricorrere alla china-china per finirla del tutto. Un autore il quale ha definito questa febbre biliosa per una infiammazione; un autore che va pienamente d' accordo colle idee del professore Tommasini circa la natura sempre eguale immutabile della flogosi, e che non ha ancora il coraggio di decidersi a riguardare la corteccia peruviana per un controstimolante, non saprebbe forse spiegare la convenienza della china-china in questi casi: e però troviamo che è stato prudente il dottor Meli a cavarsi da questo spinajo, accontentandosi di dire che egli ha prescritto la china-china come quella corteccia che è dotata di *virtù febrifuga*.

Abbiamo notato che il sangue cavato da quest' infermi fu cotennoso, denso e con poca separazione di siero. Ora conviene aggiugnere, che l'autore avendo analizzato lo siero di quel sangue vi trovò mista una sensibile quantità di bile, della quale ve n'era pure nelle urine e nella saliva degli stessi infermi.

L'autore avendo spinto le sue ricerche anche sui cadaveri delle persone che perirono di febbre biliosa, trovò segni manifesti d' infiammazione nella cavità della vena porta. In un individuo questa vena era lacerata in conseguenza di cangrena avvenuta nelle sue pareti. Generalmente il cadavere appariva emaciato, colla cute inzuppata di un siero bilioso; la vena porta era turgida di sangue atro grumoso, ingrossata nelle sue tuniche, e internamente di colore rosso oscuro. La porta epatica era poi particolarmente ricoperta nella interna superficie di una linfa tenace, ed anche in parte fioccosa, e si poteva con facilità lacerare. Il fegato si vide ora più ingrossato dell' ordinario, ora di molto impiccolito, indurito, e di un colore giallo che tende al bigio. Per queste osservazioni anatomiche, e per le ragioni sopra esposte l'autore conchiude, che la condizione patologica delle febbri biliose consiste essenzialmente nella infiammazione del sistema della vena porta; e che questa infiammazione ha andamento ed esiti eguali a tutte le altre flogosi. Quattro sole incisioni anatomiche che l'autore ha potuto fare a questo riguardo sarebbero veramente un po' scarse per trarne queste deduzioni assolute. Ma convien dire che l'autore si fonda anche su le ricerche che da altri sono già state fatte nella stessa materia, e sopra tutto su quelle amplissime del Prost consegnate nella sua opera. *La médecine éclairée par l'observation etc.* Qui termina la prima parte del libro che analizziamo.

Nella seconda parte l'autore si occupa di dare degli *schiarimenti su la dottrina delle febbri biliose*. Ci fa sapere che queste febbri si trovano ben descritte negli *epidemici* d'Ippocrate; che corrispondono alla *synocha causodes* del Mangeti, alla *febris choleric*a di Federico Hoffmann; alla *febris gastrica* del Bailow; alla *febris meningo-gastrica* del Pinel. Sopra tutto poi loda altamente le vedute dello Stool che illustrò la natura di queste febbri con somma diligenza e sagacità. Non dimentica la storia della febbre biliosa

epidemica descritta dal Tissot, ed i pensieri che il Reil ha manifestato su questa febbre medesima nella sua grande opera che tratta *della conoscenza e della cura delle febbri*. Enconia in particolare il Prost, e lo giudica per uno dei più accurati e profondi osservatori. Dichiarò come il Selle, invece di ampliare la dottrina delle febbri biliose, cadde in inganno e ne ritardò i progressi; e dimostra gli errori del Pinel, il quale ha immaginato tre specie di febbre biliosa fondandosi sulla differenza accidentale della forma o periodica, o remittente, e su alcuni sintomi affatto secondarj. Similmente, ed anche peggio del Pinel, ha fatto l'Alibert tenendo per caratteri specifici e distintivi i segni secondarj di questa malattia. Si notano gli sbagli e le confusioni che si trovano nel *dizionario delle scienze mediche* di Parigi relativamente alle febbri biliose negli articoli intorno al *fegato*, del Merat, e sulle *febbri biliose*, del Fournier e del Vaides. Generalmente parlando egli trova che i moderni medici di Germania trattano meglio degli altri di queste febbri. Nulla di distinto esso riconosce nelle opere degl'Italiani sulle febbri biliose; se si eccettua il lavoro del Tommasini *sulla febbre gialla di Livorno*. Noi per altro osiamo aggiugnervi le osservazioni pratiche del Valcarengli, *de intemperie hepatis calida et frigida*, le ricerche del Zecchinelli *sull' indole e sulla cura della febbre gialla*, e quelle del Rubini.

I segni pei quali l'autore giudica che *la natura delle febbri biliose* consiste in una flemmassia della porta epatica sono: il turgore dolente all'ipocondrio destro, che poi si propaga a tutta la regione epigastrica; il calore urentissimo in tutto il corpo; la sete disperata; l'effusione di bile nell'intestino e spesso anche sotto cute. La bocca amara, il ptialismo, il senso di costringimento alle fauci, la nausea, i rutti, la gravezza ed il dolore di capo, con cui questa malattia comincia, sono pure caratteri di una affezione epatica. E qui giova ancora avvertire, che talvolta la stessa malattia scoppia improvvisa quando la persona si trovava nell'apice della salute; apice che, secondo l'autore, è già un principio, ossia una disposizione morbosa, trattandosi di mali stenici infiammatorj.

Le *cagioni predisponenti* di queste febbri sono, per sentenza dell'autore, il calore eccessivo della stagione massime se sia di lunga durata. Per ciò molto frequenti sono

queste febbri nei paesi situati sotto il tropico australe al trentesimo grado di questa latitudine. È stato osservato che gli uomini abitatori di climi caldi hanno proporzionalmente il fegato più voluminoso di quelli che vivono in fredde regioni. Il celebre Virrey c' insegna che il calore forte promuove particolarmente la secrezione della bile e dello sperma. La lenta e continua azione del calore, operando particolarmente sul sistema vascolare venoso, fa sì che nei paesi meridionali siano frequentissime le varici, le emorroidi, e copiosa e strabocchevole la mestruazione. L'uso delle carni, massime di quelle dei pesci salati, l'abuso del vino e sopra tutto dei liquori alcoolizzati, sono pure cagioni predisponenti. *Occasional cagioni* riescono lo stesso calore se sia eccessivo e straordinario, l'elettricità copiosissima, le grandi fatiche di corpo, i violenti patemi d'animo, ecc. L'autore è d'opinione che l'abbondanza del calorico e della elettricità influiscano in modo sulla economia animale, che il sangue si carica oltre misura di carbonio, d'ossigene e d'azoto, e così diventa troppo stimolante. Il sangue venoso carico di questi principj irrita la vena porta e la dispone alla infiammazione. La copiosa traspirazione cutanea che succede durante la calda stagione rende scarsissima la secrezione dei fluidi intestinali; e pertanto la vena porta, già stimolata dal sangue, lo diventa sempre più in grazia che le vene sue comunicanti col tubo intestinale non possono assorbire che una piccola quantità dell'umore enterico, che vale a diluire e temperare i principj stimolanti del sangue. Infiammato che sia il sistema della vena porta, la secrezione della bile si fa più copiosa del solito. I morbosi movimenti dei vasi infiammati, oltre che accrescono la separazione della bile, fanno anche degenerare il prodotto di questa secrezione. Ci perdoni l'autore se noi non siamo persuasi che la bile possa mai degenerare per opera diretta dell'organo che la scerne, comunque in istato morboso. Tutte le alterazioni dei prodotti della vitalità dipendono, a parer nostro, dai processi chimici indipendenti dall'organismo, le di cui facoltà sono determinate e costanti fino al suo discioglimento. Questa nostra opinione la accenniamo tanto più liberamente, perchè può benissimo conciliarsi colle sue idee su la natura delle febbri biliöse. Parte di questa bile, continua l'autore, si versa nell'intestino, e si sparge

anche nello stomaco, e stimolando la membrana vellosa di questi visceri produce un morbooso eccitamento nelle estremità nervose delle intestina medesime: questo eccitamento si comunica ai gangli; l'irritazione de' vasi capillari arteriosi porta il disordine sino al cuore, e quindi si manifesta la febbre, la quale risulta dalla triplice sorgente di simpatie che hanno per centro il cervello, i gangli ed il cuore.

Termina l'autore questo suo pregevole lavoro con una indicazione delle differenze caratteristiche tra la *febbre biliosa*, la *lenta epatite* e la *gastrite*. La *febbre biliosa* ha dei sintomi precursori quasi eguali come quelli della *gastrite*: questi sintomi sono più variati e intermittenti nella *lenta epatite*. Nella *febbre biliosa* e nella *gastrite* la piressia comincia per lo più con tipo intermittente, e si fa poi remittente o continua; nella *lenta epatite* la febbre ha spesso un corso erratico per tutto il tempo della malattia. La *febbre biliosa* è accompagnata da forte dolore e tensione all'ipocondrio destro; il dolore corrisponde alla base del collo posteriormente, ed alla sommità della spalla destra. Nella *gastrite* i dolori si fissano precisamente alla regione dello stomaco, e si diffondono in tutta la regione epigastrica. Nella *lenta epatite* il dolore nell'ipocondrio destro è profondo, oscuro e spesso intermittente, sicchè si rende sensibile appena in certe circostanze e posizioni; talora si fa sentire soltanto alla scapula destra. Il bruciore di stomaco non è frequente nella *febbre biliosa*, e quando esiste dipende dallo stimolo della bile, di maniera che si diminuisce in misura che la bile stessa viene temperata ed espulsa. Questo bruciore molestissimo insiste anche dopo il vomito e dopo le evacuazioni intestinali nel caso della *gastrite*. Il calore urente universale continuo che si sviluppa nella *febbre biliosa* è molto minore nella *gastrite*, e non si fa sentire che ad intervalli nella *lenta epatite*. La smania, l'ambascia, la mobilità affannosa grandissima nella *febbre biliosa* è men grave nella *gastrite*, e piccola o nulla nella *lenta epatite*, la quale in vece è accompagnata da tristezza, taciturnità, misantropia. La sete è ardentissima tanto nella *febbre biliosa*, come nella *gastrite*; ma nel primo caso le bevande copiose sono ben tollerate, nel secondo esse aggravano facilmente lo stomaco, e provocano spesso il vomito ed il singhiozzo. Nella *lenta*

epatite la sete è comparativamente assai minore. La tosse che accompagna le *febbri biliose* è seguitata da spurghi di mucosità tinta di bile e talvolta anche di sangue, con esasperazione del dolore alla parte posteriore laterale inferiore del collo, alla clavicola ed alla spalla destra. Nella *gastrite* la tosse è secca, tronca, senza dolori perchè è cagionata semplicemente da un consenso dei nervi dell'ottavo paio. Simile a quella delle *febbri biliose* è la tosse che si manifesta nella *lenta epatite*. Le *febbri biliose* vengono sempre con una copiosa evacuazione di fiele per vomito e per diarrea: nella *gastrite* d'ordinario v'è stitichezza, e il vomito per lo più è di semplice flemma con niuna o pochissima quantità di bile. La diarrea e il vomito non succedono sempre nella *lenta epatite*, e quando accadono vengono alternativamente or l'una, or l'altro a lunghe distanze di tempo. Il colore subitterico o itterico, or diffuso, or limitato non manca mai nelle *febbri biliose*; è rarissimo nella *gastrite*; non è frequente nella *lenta epatite*. A maggiore schiarimento di questo confronto l'autore dà una storia individuale di ciascuna delle indicate malattie. Noi vorremmo per altro che egli si fosse pur occupato di fare una comparazione tra le *febbri* da lui denominate *biliose*, e l'*epatite acuta*; giacchè i sintomi di quest'ultima hanno in alcuni casi una somiglianza ingannevole coi sintomi delle dette *febbri*.

E. A.

Osservazioni micologiche ed enumerazione storica di tutti i funghi della provincia pavese, coi caratteri onde distinguere le buone dalle ree specie, e varietà loro. Sintomi dell'avvelenamento, con i migliori soccorsi che prestar debbonsi in simili casi, del dottor fisico Giuseppe BERGAMASCHI, assistente alla cattedra di botanica nell' I. R. Università di Pavia (Continuazione, vedi pag. 68 di questo tomo).

ARTICOLO III.

Caratteri generali che distinguono i funghi buoni dai velenosi.

I funesti accidenti che in ogni tempo accadde, mossero i botanici ed i medici a ricercare il modo di distinguere le specie de' funghi deleteri dalle innocenti; ma per sventura dell'uman genere, per quanti sforzi essi abbiano fatti, non ancora riescirono, e quegli stessi criterj che si credettero sicuri, taluna fiata riescirono fallacissimi. Infatti nella grande moltitudine delle diverse specie e varietà di funghi avviene un gran numero, che sono per propria loro natura nocivi, altri naturalmente benigni, ma in alcune epoche del viver loro, nel quale se ne può far uso impunemente qualora sieno nel loro stato d'integrità. Vero è però, che questi ultimi pure vanno soggetti a tali alterazioni, per cui rendonsi micidiali al par dei primi, come può darsi il caso che essi rechino sintomi mortali, non per loro natura, ma per la quantità, e per indisposizione di chi ne fa uso. Importa quindi oltremodo per la scelta de' funghi ad uso delle mense, distinguere non solo le specie mangerecce dalle altre, ma conoscere del pari l'alterazione che contratta avessero o per l'età, o per altre circostanze anco i funghi innocenti; quindi enumerando i funghi, farò pur cenno di questo.

Distinguonsi le specie nocive dalle mangerecce per i loro caratteri esterni botanici, per i nomi vernacoli e per altri generali indizj.

La descrizione ancorchè diligentissima de' caratteri e delle forme esteriori de' funghi, non è sufficiente a dare

un'idea distinta e chiara a coloro che nelle botaniche discipline non sono versati, massime che gli accennati caratteri spesse volte sono incostanti ed equivoci, e possono trarre in errore anco i più avveduti, dando motivo a grandi varietà ed incertezze, come si osserva anco nelle più celebrate sistemazioni micologiche. I nomi vernacoli poi sono troppo indeterminati e vaghi, essendo in diversi luoghi e da diverse persone chiamati con egual nome funghi tra loro e per qualità e per natura diversi, ed all'opposto con nomi differenti uno stesso fungo: quindi sembra più sicura guida la disposizione governativa d'aver vietata la vendita loro innanzi d'essere visitati. Sarebbe però d'uopo, a mio parere, che la suddetta visita venisse fatta da un medico municipale, il quale, dietro le più esatte teoriche e pratiche cognizioni, e dietro le particolari locali conoscenze fondate sopra una abituale esperienza fosse in grado, anco mercè d'una guida stampata, di poter giudicare rettamente delle loro qualità innocenti.

Frattanto un'attenta osservazione ha mostrato che generalmente ritener debbonsi per sospetti que' funghi i quali hanno la volva, ossia la borsa spuria ed incompleta; le lamelle dimezzate e solitarie; la mancanza dell'anello e della volva, con lamelle ramosi: così assai sospetti furono sempre que' funghi aventi la base dello stipite bulbosa, viscoso il cappello, con il gambo tubuloso o cavo, il sapore acre, l'avanzata età, l'umor lattiginoso, o rosso, o giallo, l'odore nauseoso, agliaceo o cadaverico; il loro tessuto debole che di leggieri sciogliesi in un liquame nero: diffatti infinite osservazioni comprovano, che anco alcuni funghi innocenti o per l'età, o per la stagione, o pel terreno, o per altre circostanze manifestano qualità perniciose, siccome accade d'osservare nell'*Ag. integer* Linn., nell'*Ag. cantharellus*, i quali sebbene innocentissimi allorchè giovani, provetti vestono qualità deletere: lo stesso è dell'*Agar. tuberosus* e *ramosus* che sono squisiti e sani allorchè giovani. Siccome adunque questi funghi di specie innocua dopo 24 ore possono divenire fatali, sarà ottimo divisamento quello di farli seppellire se non sono stati venduti sul mercato nello stesso giorno che furono colti. Le cose esposte non debbono recare maraviglia, ben sapendosi, come alcune piante complicate nella loro

composizione chimica, cangiano sapore, odore ed acquistano ben anco forza perniciosa nelle varie età, nelle differenti terre ed esposizioni. Alcuni poi credettero di rinvenire un mezzo sicurissimo di scoprire l'azione loro deletera nell'annerirsi della cipolla cotta coi funghi, e nell'indurirsi essi colla bollitura: altri pensarono perdere i funghi ogni venefica qualità cuocendoli insieme ad un pezzo di ferro. Ma a mio parere le enunciate cose nulla di sicuro indicano, ed io per verità non oserei assaggiare il più piccolo pezzo di fungo lattifluo o piperato, sebbene fatto cuocere col suddetto metallo. Altri giudicando, che tutti i funghi venefici avessero un sapore acre, sensibilissimo al palato, divisarono, che innanzi di cucinarli venissero assaggiati onde escluderli dalla mensa; ciò che è assai pericoloso, sebbene l'osservazione si limiti alla sensazione che possano fare sul palato e sopra la lingua. *Barelle* voleva che i cuochi tenessero in cucina un pezzo di carta colorata col torna-sole, onde passarvi sopra i pezzi di fungo, per togliere quelli che sottoposti a tale esperimento cangiassero colore, quasi che tutti i funghi venefici tali fossero da contenere un principio acido. Ma per vero dire il veleno loro non consistendo solo in questa pretesa sostanza, come vedemmo dall'analisi, tali prove sono poco persuasive, ben sapendo che i funghi, pari ad altre piante, sono innocui taluni allorchè giovani, e diventano perniciosi allorchè invecchiano, come dicemmo più sopra.

Somnamente sospetto dee essere però un fungo anco riconosciuto innocente, allorchè la vita sua sia molto avanzata, non potendo essere un sano alimento; quindi i vecchi funghi si escluderanno dal mercato, come tutti quelli che tagliati mandano un umore lattiginoso o colorato, quelli che recisi cangiano colore; come pure quelli che furono raccolti sopra tronchi imputriditi o altre sostanze fradice: quelli cresciuti in luoghi umidi e palustri, e che essendo di tessuto debole, ma fibrosi ed acquei, passano di leggieri in una sostanza nerognola o bigia, siccome l'agarico dei letamai, *Ag. fimetarius*: così quelli che hanno un odore nauseoso, siccome il *Phallus impudicus*, quelli che sono attaccati da vermi, dalle lunache o da altri insetti di cui il perito dovrà recidere la parte inferiore del gambo per accuratamente osservarli anco nell'interno. Finalmente si riterranno per sospetti que' funghi che sono

straordinariamente pesanti, duri o coriacei: come pure gli spugnosi, e quelli che nascono sopra certe piante come l'olmo, il sambuco, il fico, ecc.

In parità di circostanze poi si avranno sempre per migliori quelli che sorgono in una notte, quelli che vegetano in luogo aperto e soleggiato, in confronto di quelli nati in luoghi oltremodo ombrosi; quelli la di cui carne è bianca, asciutta, solida: quelli di primavera in confronto degli autunnali. Per non per tipo delle buone specie presenta l'*Ag. campestris*, il pratajuolo, e per le nocive l'*Ag. muscarius*, falso cocco, e l'*Ag. verrucosus*, siccome quelli che nell'inghiottirli fanno provare molta difficoltà: così com'è diagnostico l'odore velenoso approssimantesi a quello della terra delle cantine o d'altri luoghi sotterranei, quale si manifesta nell'*Ag. bulbosus*.

ARTICOLO IV.

Avvertenze sopra l'uso de' funghi, e quali preparazioni debbano subire innanzi essere mangiati.

Alle sopra enunciate avvertenze nella scelta de' funghi commestibili s'aggiugnerà diligenza somma nel prepararli, e primieramente dovranno essi lavarsi più volte nell'acqua, onde liberarli dalle materie straniere e dagl'insetti, di cui possono essere imbrattati. Verranno poscia tagliati in più pezzi, onde ben osservarli anco internamente, perchè vie meglio possano mercè della bollitura essere penetrati dall'acqua. Dopo una lunga bollitura dovranno levarsi e spremere, indi assaggiarli, senza trangugiarne la minima parte, e se mai avessero acre sapore, e svegliassero un senso di calore o di bruciore alla lingua o al palato, in tal caso dovranno essere all'istante gettati, innaffiando la bocca con aceto. Che se niun sapore essi manifestano, innanzi di condirli ad uso della mensa, io sarei d'avviso che mai non si lasciasse di porli in aceto per alcune ore, indi dopo di averli ben lavati in esso, via gettarlo, poscia rasciugarli, indi condirli con qualche aroma ed olio, perchè vien meglio possano essere digeriti dallo stomaco, e riescire pur anco grati al palato, avvertendo però, che il loro uso sia sempre parco. Questo sembrami il metodo più sicuro, riguardando io quale favola l'opinione di coloro, che più sopra accennammo, i quali credono che i funghi perdano tutte e

in parte le ree qualità loro ogui qual volta si facciano cuocere colla cipolla, col prezzemolo, coll'oro, coll'argento, ritenendo, che non solo l'annerir loro dia segni di sevizie, ma possano servire pur anco a scoprire la forza loro deletera: così un altro espediente, che credesi comunemente infallibile, e non v'ha famiglia che non lo pratichi, è quello di far bollire con essi del pane, indi gettarlo ai gatti, ai cani, ai polli poche ore innanzi che sieno recati alla mensa, osservando attentamente quali effetti producano sopra tali animali, se vomito o convulsioni o altri insidiosi accidenti: male s'affida però colui che ogni fiducia sua ripone negli animali, imperocchè lasciando per anco che alcune sostanze venefiche non agiscono sopra alcuni animali, sebbene sieno di sommo danno all'uomo, e così viceversa, cosa che in questo stato potrebbe sospettarsi; può altresì avvenire che l'animale dopo d'aver mangiati i funghi siasi sottratto alla vista per qualche istante senza che altri se ne sia accorto, e lungi vada ad emettere l'ingojato cibo. Queste osservazioni quindi e le alterazioni de' suddetti metalli o altre sostanze vegetabili, che accade di vedere allorquando si cuociono coi funghi, e tanti altri criterj che credonsi certissimi per iscoprire la facoltà deletera o l'innocuità loro, non sono vevoli se non unitamente alle cose di sopra enunciate a scoprirci la pernizie di siffatte piante.

ARTICOLO V.

Quali sono gli effetti che producono i funghi sopra l'economia animale vivente.

Appo i più celebrati medici assai dispareri hannovi intorno all'azione de' funghi, ed eccettuando pur anco le opinioni degli antichi e degli anteriori alla dottrina di Brown, quelli ancora che vennero dopo il riformatore scozzese tra loro per nulla si accordano.

Fra le tante controversie quindi ognuno scorge, come di leggieri debbano essere essi ondeggianti nello scegliere il metodo da adoperarsi nel caso di seguito avvelenamento. Due sono i cardini sopra de' quali il prudente e sagace medico, o altro qualunque che trovasi in tale frangente dee appoggiarsi, e questi desunti dai sintomi che appajono, e dal metodo che l'esperienza dimostrò il più giovevole.

Alcuni funghi deleteri, fra i quali l'*Ag. muscarius* Linn. appena ingojati inebbriano, come io stesso ne provai l'effetto avendo fatto uso di funghi essiccati; ma l'uso dell'etere solforico amministrato sul punto arrestò ogni ulteriore azione venefica. Continuando l'azione di questo fungo, produce poscia tormini, vomito, furore, delirio, indi dejezioni sanguigne, meteorismo, prostrazione di forze, deliquj, sopore, morte. Altri funghi, siccome l'*Agar. bulbosus* Bull. o *phalloides* di Vaillant, e l'*Agar. necator*. Bull. o *perniciosus* di Micheli, destano gravissime cardialgie, convulsioni, ansietà, singhiozzo, stringimento spasmodico alle fauci, meteorismo, morte; in vista delle quali cose un tempo i browniani sostennero, che i primi oltremodo eccitando, producessero lo stato di debolezza indiretta, i secondi soverchiamente stimolando per una forza corrosiva destassero disorganizzazione. Un tale pensiero il vollero confermare con metodo adattato, imperocchè oltre l'emetico somministrano l'ammoniaca, l'oppio, l'etere a generosissime dosi, onde destare l'eccitamento. Altri medici più recenti, seguendo le tracce della dottrina italiana, accordar vollero tra i funghi un'energica forza controstimolante ai primi, pari a quella, che i pratici riconoscono nella belladonna, nel lauro ceraso, nel giusquiamo, ed ai secondi un'azione disorganizzatrice; quindi nel primo caso i più energici stimoli proposero, e nel secondo i demulcenti e gli oleosi.

Per vero dire ripugna al buon senso l'animettere la debolezza indiretta dei browniani, che ognuno sa quante vittime trasse alla tomba, d'altronde il sano raziocinio affatto la niega, imperocchè la pratica assicura i più esperti medici, che i casi di questa pretesa indiretta debolezza o erano di diretta debolezza, o di verace iperstenia, o per anco il caso d'una seguita disorganizzazione a qualche viscere e specialmente al ventricolo ed agli intestini, e ciò mi fa propendere a credere la sintomatologia che si svolge dietro l'uso de' funghi, non che i soccorsi che pratica la medicina in siffatti casi, onde opporsi ai loro tristi effetti.

ARTICOLO VI.

Metodo di cura.

Chiamato il medico al primo manifestarsi de' sintomi in persona che abbia fatto uso di funghi sotto qualunque forma, il migliore espediente è quello di provocare all'istante il vomito mercè buona dose di radice d'ipecaquana unita al tartaro stibiato (1), ed in mancanza di questo mezzo acqua tiepida con olio, o burro, irritando le fauci meccanicamente. Che se poi vi fossero tormini e metcorismo, si applicheranno clisteri di malva, o altra radice emolliente con olio, e meglio ancora, come osservai, con generosa dose di miele o sapone sciolto uniti al latte, applicando localmente fomentazioni tiepide. Accade però sovente, che dopo l'azione dell' emetico, sebbene i funghi sieno stati evacuati, o per vomito emessi, continua la vomiturizione; in allora l'uso delle sostanze lievemente acide, siccome il sugo di limone anco unito al carbonato di potassa e poscia qualche sostanza mucilaginosa, per esempio emulsione arabica, gomma sciolta, gelatine vegetabili, servono oltrenodo a calmare il tutto. Ma v'ha pure il caso, nel quale il medico giunge allorchando i funghi spiegarono ogni loro venefica possa, e già l'economia vegetabile è lesa o per locale irritazione persistente, o per l'abbattimento sommo che si manifesta in tutto il sistema generale, per cui la vita dell' ammalato trovasi in grande pericolo.

Nel primo caso, vigendo i sintomi d'una locale irritazione, metodo inutile, anzi pernicioso sarà quello d'appigliarsi all'uso copioso delle sostanze mucilaginoso d'altea, d'orzo, di latte, olio e non solo per le fauci, ma per clistere: che se violenti sono i sintomi coll'apparato di una svolta flogosi, sino le sanguisughe dovranno applicarsi, ed in alcuni casi di fiera gastrite o enterite, conseguenze dell'avvelenamento de' funghi, fummi d'uopo ricorrere a copiose e ripetute sanguigne: che se l'abbattimento si fosse già manifestato e le convulsioni e i deliquj e il delirio vi si associassero, in allora dovrebbero amministrarsi gli oppiati, e specialmente il laudano a dose generosa in acque

(1) Generalmente per produrre il vomito vogliansi quattro graui di tartaro emetico con dodici di radice ipecaquana.

aromatiche di menta, di cinnamomo, e in mancanza delle prime nel vino generoso, o nell'acqua triacale. Ma fra i più sicuri farmaci dimenticare non deesi l'alcali volatile, essendo egli non solo un potentissimo stimolante atto a richiamare le forze vitali, ma tale che fino sembra giugnere ad affrontare intinamente il veleno saturandosene, rendendo nulla l'azione sua. Quest' alcali volatile che, come ognun sa, è il carbonato d'ammoniaca, può somministrarsi nella dose di 12 a 30 gocce in un'acqua aromatica, e se la persona fosse caduta in deliquio perdendo affatto i sensi, essa si sveglierà mercè la stessa ammoniaca inzuppata nella bambagia, applicandola alle nari ed aspergendone pur anco la fronte e le gote. Poulet assicura che il semplice etere solforico a generosa dose taluna volta gli bastò a mitigare ed anco a togliere affatto i più spaventevoli sintomi destati dall'*Agar. bulbosus* Bull. o *phalloides* Vaill. in quegli animali ai quali l'avea fatto trangugiare. Io stesso venni sollevato dalle più atroci angosce (probabilmente dipendenti dal fungo muscario succitato) mercè l'etere solforico, che eccitato pure mi avea e meteorismo e vomito e diarrea: quindi nel caso che gli enunciatî sintomi non sieno cagionati da una preesistente disorganizzazione, ma invece dalla sola debolezza, ognuno dee in esso confidare, usandone coraggiosamente: che se la debolezza è associata a località, ogni cosa è vana.

Organi principali del fungo.

Innanzi passare alla descrizione dei generi e delle specie credo all'uopo per la maggior intelligenza recare la definizione de' principali organi che costituiscono il fungo.

Volva (Volva).

La borsa o volva, o sia cuffia, è una membrana carnosa che nella prima età involge il fungo, e gli dà la figura d'un uovo, che poscia per la forza di vegetazione lacerandosi, dà passaggio al cappello nella maturanza del fungo medesimo. Questa cuffia ora è perfetta, ora incompleta: fiabile o aderente alla base del peduncolo sulla superficie del quale rimane in gran parte sotto la forma di macchie, o verruche. Trovasi essa nelle *Amanitidi*, nel genere *Phallus*, e nel genere *Clathrus*.

Anello (Annulus).

Egli è questo un parziale inviluppo, che prima è aderente alla sommità del peduncolo, ed ai lembi del cappello, staccandosi poscia sotto la forma di una membrana circolare sovente increspata. Questo anello ordinariamente ha il colore del peduncolo, non essendo anzi se non la continuazione della sua epidermide.

Stipite (Stipes , Caulis), Peduncolo.

La parte più comune ai funghi si è il peduncolo, col quale il fungo sta attaccato al luogo di sua origine, per cui assai rare volte manca, specialmente ne' funghi terrestri, non trovandosi esso piuttosto sì sovente colle razze parasitiche, che diconsi quindi *Sessili* (*Sessilis, acaulis*). Esso ha la forma d' un cilindro, qualche volta è ventricoso, tal altra schiacciato da un lato, sovente bulboso o sia rigonfio alla base. Ora solido, ora fistoloso, ora spungioso, siccome nel genere *Phallus* e *Batarea*. In generale esso è centrale e dritto, qualche volta eccentrico o laterale. Ora è carnoso, or coriaceo.

Cappello (Pileus, Umbraculum, Capitulum).

Il cappello è la parte più apparente del fungo, ma varia nella forma e nella consistenza. Esso nella maggior parte de' funghi è emisferico, convesso, taluna volta con una protuberanza nel centro (*papilla*), talora concavo o ombilicato. Si osserva pure semi-orbicolare o dimidiato (*pileus dimidiatus*) nei funghi che nascono sopra i tronchi degli alberi. Esso ha la figura d' una mitra nelle elvelle, talvolta è fatto a cono, siccome nelle morchelle o a vaso come in alcune pezize. Ora poi è molle, ora gelatinoso, ora della consistenza della cera, ora glutinoso, ora coriaceo, lucido ed anco trasparente.

Imenio (Hymenium).

Dicesi imenio quella membrana sporulifera, che veduta col microscopio sembra ripiena di piccole vesciche, o utricoli (*theca*) coerenti fra loro, ed anco libere. Essa nei funghi, che hanno un cappello distinto, è posta alla superficie inferiore. Sovente ha un color diverso dal fungo, e diviene più oscura nella maturanza per la cagione dei

grani. È fatta a tubetti ne' boleti, a guisa di papille negli Idri. Presenta delle venosità nei cantarelli e delle lamellette o foglie negli agarici. (*lamellæ*). Esse sono libere o attaccate al peduncolo, sopra del quale qualche volta scorrono in parte e quindi diconsi decurrenti (*decurrentes*).

Lamelle o fogliette (Lamella).

Lamelle o foglie diconsi quelle che sono sottoposte al cappello degli agarici. Ora sono eguali, ora ineguali, ora semplici, ora ramosi, ora bianche, or colorate, ora fragilissime o elastiche. Sopra di esse stanno i fiori, ed i frutti di queste piante che sono quasi invisibili.

Tubetti (Tubi).

Essi sono posti sotto al cappello dei funghi detti boleti, e non sono che una specie di ricettacolo il quale racchiude gli organi della generazione. Essi si manifestano chiaramente nel *boletus bovinus* fung. fre. Volg.

Teca, otricoli (Utriculi).

L'unione degli otricoli compone l'imenio, che tiene delle spore, che poi non sono se non le sementi (*gongilus, sporula, sporangium*). Queste sementi sono elastiche, e vengono con forza lanciate in forma di nebbia o fumo, sebbene in alcune spesso sieno fisse e si osservino colla lente a guisa di polvere: così nel genere *phallus* e *clathrus* trovasi essa unita ad umor viscido puzzolente e d'un colore verdognolo.

Peridio (Peridium).

Questo è il sacco o borsa, che rinchiude le sementi o la polvere seminifera. Esso varia nella tessitura, ordinariamente è membranoso, or semplice, or composto di due membrane, che sono o lisce e libere, o con difficoltà staccabili. Il genere *bovista* e *geastrum* lo manifestano. In alcuni si osserva la parete vellutata, ed in altre siccome nelle trichiacee è villosa, o sia cappelluta (*capillitium*). In alcune specie poi elastica, quindi molto confacente, come si disse, per disperdere i grani seminiferi.

Tali sono le parti che compongono un fungo, di cui noi indicammo le differenti forme, sebbene taluna volta subiscano delle modificazioni le quali ogni qualvolta rimangono

costanti, come accade sovente anco in altri vegetabili, forniscono eccellenti caratteri generici e specifici per determinarli. Ma a maggiore schiarimento vogliamo indicare cosa intendasi per boleto. Egli è quel fungo, il di cui cappello presenta nell'inferiore superficie un' innumerevole quantità di tubetti riuniti insieme, che di leggieri possono staccarsi da esso.

Così dicesi agarico quello, la di cui parte inferiore del cappello è fatta tutta quanta a lamelle o foglie.

Il *phallus* invece e le elvelle non presentano sulla loro superficie nè lamelle, nè tubetti, ma sono fatti a cellule più o meno grandi, e di una variatissima figura.

Pezize. Bull.

Receptaculum concavum seu cupuliforme (*substantia tremulosa crassocoriacea*). Tom. 1. pag. 68. tab. 2. gen. XIII. *Helvelloideæ: majores, carnosio-membranaceæ, fragiles-externe sub-arinaceæ.*

Peziza Linn. — *Octosphora. Hedv.*

Caratteri. Le pezize offrono un ricettacolo ordinariamente in forma d'un calice concavo o emisferico; la superficie superiore è glabra e porta i grani, che sono lanciati a guisa d'una finissima polvere. Essi secondo *Hedwigio* sono rinchiusi in membranose capsule. Il sig. *Persoon* ne annovera delle gelatinose, delle carnose e della consistenza della cera. Di esse se ne trovano sopra la terra, sul concime, sopra i legni, sulle erbe fradicie, ed una di esse vive nell'acqua.

1. *Peziza coccinea.*

P. stipitata: cupula turbinata, aut infundibuliformis: intus coccinea externo subtomentosa albida: margine ut plurimum crenato. Ic. *Bull.* tab. 474 *Vaill.* Paris fig. II. *P. aurantia* Pers. Syn. p. 617. — *Flor. dan.* tab. 657. fig. 2. *Berg. Phyt.* 2. tab. 49. *Scudleina* Volg.

Questa bella specie venne assai confusa dai botanici e le tavole che essi ci danno, sono così variate, che sembra avere essi fatte molte specie delle varietà, e ciò probabilmente per essere state colte nelle varie età della pianta. Io la trovai più volte in novembre ed in dicembre ai lembi della strada e del fossato che conduce al Colombarone, podere dell' ill. signor marchese Malaspina. La

sua grandezza, non che la vivacità del suo colorito, la fanno scorgere da lungi. Essa è sempre sessile, trasparente, fragilissima, colla superiore superficie d'un bel rosso, l'inferiore giallognola o bianchiccia. Essa sta fissa al suolo per un picciolo peduncoletto, che ha delle fibrille radicali. Allorchè invecchia, i suoi lembi si rivolgono all'insù ondeggiando irregolarmente, prendendo la figura d'un orecchio. Sovente si divide in due lobi sino alla base. Essa ha la proprietà di slanciare per getti istantanei le sue sementi e in modo assai visibile. Cresce sul finire dell'estate, ma non è buona a mangiarsi.

2. *Peziza epidendra.*

P. globoso-campanulata, margine crenato. *Sys. veg. ed.* 14, flor. duu tab. 499, fig. 3.

P. fungoides. *Vaill.* Paris, tab. II. fig. 1, 2, 3.

Giandis cupulam refert, color extus spadiceus intus albus. Caro cerea et fragilis.

P. epidendra. *Bull. Champ.* p. 246, tom. 467, fig. 3, *Soweb. Engl. Bot. fung.* t. 13. *Peziza Coccinea.* *Bolt. fung.* 3, t. 104, f. A. B. C. *Pers. Syn.* p. 652.

Peziza cupularis. *Linn. spec.* 1651?

Questa specie ha il colore e la consistenza della precedente, ma finisce però in un peduncolo allungato, e non si osserva mai sopra i legni, e se qualche volta sembra sortire dalla terra, come fa riflettere il sig. *Decandolle*, ciò avviene perchè sulla terra, che ricopre i legni quei funghi han poste le radici.

Il loro peduncolo ora è biancastro, ora giallognolo. Questa razza trovasi sopra i tronchi morti verso il valone sopra la strada di Lodi, nell'autunno avanzato.

3. *Peziza cochleata.*

P. major cerea, tenuis fragilis, sessilis, fissà cochleatim involuta, cratera basi perforata. *Bull. herb.* tab. 154.

P. cochleata. *Linn. spec.* 1625.

P. alutacea. *Pers. Syn.* p. 638.

P. helvella ochroleuca. *Schæffer fig.* 3, t. 274 et t. 155.

Peziza umbrina. *Pers. Syn.* p. 638.

Questa peziza è grande, sommamente delicata, fragile, trasparente siccome la cera. Questa consistenza la fa distinguere dall'orecchia di Giuda. Essa è sempre divisa

sino alla base in due lobi laterali, ravvolti a spira. La parte superiore, la di cui forma sembra un orecchio d' uomo e ordinariamente scavata nel centro mercè d' un largo foro che comunica sino alla radice. Il color suo prima è di un bianco giallastro, poscia fulvo e ceneregnolo, che invecchiando divien bruno, ed è quindi per il colore che varia dalla peziza scarlattina. Essa non trovasi giammai sulla terra, ma sopra i tronchi vecchi d' alberi morti e si osserva a mazzi da cinque o sei individui, non solo nei boschi in autunno, ma anche in primavera.

4. *Peziza acetabulum*.

P. maxima, cerea, tenuis, fragilis, glabra, stipitata, subtus extipatim venosa, cratera cupulari. Bull. herb. tab. 485, f. 4.

P. acetabulum Linn. spec. 1650. Persoon. Syn. p. 643, Vaill. Bot. Paris, t. 13, fig. 1.

Questa peziza ha la consistenza della cera, cresce sopra il suolo, e vi sta fissa per piccole fibrille: il peduncolo è alquanto carnoso e corto, ed appena sviluppata ha essa la figura d' un picciolo sonaglio, poscia a poco a poco dilatandosi prende la forma d' una piscide. La superficie esterna ha delle piccole ramificazioni assai rilevate, che giammai mancano. Il suo colore varia assai, ora è gialla pallida, or bianca, ed io ne trovai una bellissima varietà nel mio giardino sopra il letamajo, ove erano state gettate nell' autunno molte foglie del zea mais. Marcite esse svilupparono una quantità immensa di queste pezize, che costantemente si presentò del colore della colla forte da falegname, assai trasparente ed elastica. L' esimio signor professore Moretti meco l' esaminò, e convenne non essere che una varietà della *P. acetabulum*.

5. *Peziza vesciculosa*.

P. major cerea, tenuis, fragilis, glabra, sessilis, cratera e vesciculosa marsupiformi. Bull. herb. 457, f. 1.

P. lycoperdoides. Decand. dict. Enciclop. 5, p. 204.

Elvella lycoperdoides. Scopol. Flo. Carn. 1618.

Peziza vesciculosa. Bull.

α. *Lutea.* Bull. Var. 1, t. 44.

β. *Alba.* Bull. Var. 2, t. 457, f. 1, E. F.

λ. *Lateritia.* Bull. Var. 3, t. 457, f. 1. G. I. R.

Questa è una delle più grandi pezize che si conoscano in questo genere. Essa è comunissima sopra i letamai e sulla terra. Si trova solitaria, ed anco unita a molte altre: la sua consistenza è quella della cera: la forma, le dimensioni, il colore variano assai. Ora ci si presenta colla figura d'un sonaglio, ora d'una borsa, i di cui lembi sono sinnosi e fatti a ritagli. L'esterna superficie è granellosa, e ve ne hanno tre varietà. La prima è di un giallo pallido che prende poscia una tinta fuliginosa. La seconda è biancastra che diviene grigia e finalmente bruna. La terza sulle prime ha un colore di mattone, e diviene bruna. Io la trovai molte volte alla Torretta sopra i letamai della città.

6. *Peziza lanuginosa.*

P. lata, tenuis, cerea, fragilis, sessilis, subtus ferrugine fuscescens, lanata, cratera nivea e vesciculosa cupulari.
Bull. herb., t. 396, f. 2.

È gracilissima, fragile, trasparente siccome la cera: sessile del diametro di quattro a cinque centimetri. La sua parte inferiore è di un bruno rugginoso, ricoperta come da una specie di lanugine. La superiore è di un bianco grigio, prima fatta a sonaglio, dopo si apre in forma di tazza, avendo in gioventù i suoi lembi glabri. Cresce nei luoghi umidi sulla terra, e vi sta fissa merce d'un gran masso di piccole fibrille radicali. Io la trovai sul finire di settembre nel giardino di Belgiojoso.

Plurimæ parvæ.

Capsula (externe) toto stigoso hirtæ, pilosæ, tometosæ aut pubescentes.

7. *Peziza labellum.*

P. sessilis, hemisphærica, extus villosa, spadicea, Haller. Helv. n. 2231. Michel. gener. tab. 86, fig. 4.

Peziza labellum. Bull. Champ. p. 262, f. 204.

α. Alba. Var. 1. Bull. Helvella albida. Schæffer. fung. 2, t. 151. Batarra, fung. tab. III. E.

β. Fusca. Bull. Var. 2.

Questa peziza nel suo perfetto sviluppo ha da tre a cinque centimetri di diametro: è gracile, fragile, trasparente siccome la cera, fornita di peli o piuttosto d'una

laungine sulla superficie inferiore. La superiore prima incavata a campanello, prende a poco a poco la figura di una coppa, e poscia si appiana. Nella gioventù i suoi lembi vellutati sono ritenuti da una specie di tessuto che rassomiglia ad una tela di ragno. Trovasi ne' luoghi umidi sul suolo, e se ne distinguono, a mio parere, due varietà. L'una bianco-giallastra allorchè giovane, prendendo poscia un color fuliginoso che tende al bruno: l'altra prima rossa, diviene poscia bruna. Sì l'una che l'altra hanno la superficie anteriore d'un colore più oscuro della inferiore.

8. *Peziza scutellata*.

P. plana, *margin. convexo piloso*. *Syst. veget.* edit. 14.
Ray Angl. 3, t. 27, fig. 3. *Vaill.* Paris. t. 13, f. 14.

Peziza scutellata. *Linn. spec.* 1181. *Bull. Champ.* p. 247,
t. 10. *Octospora scutellata*. *Hedwig. Crypt.* 2, p. 10,
tab. 3. A.

Helvella ciliata. *Schæffer, fung.* 3, tab. 284. *Gleditsch.*
fung. 45. *Magnitudine lentis, aut pisi, discus auranti-*
acus in senio coccineus. Margo pilis nigricantibus (1).

9. *Peziza araneosa*.

P. exigua tenuis, fragilis, aurantio miniacea, turbinata, subtus
fibrillis intricatis operta, cratera campanulato cupulari.
Herb. t. 280. *Pers. Syn.*, p. 651.

La peziza che noi descrissimo, è gracile, fragile, d'un rosso ranciato. La parte inferiore è coperta di fibrille nerognole, ha la figura d'una trottola, e si prolunga in un corto peduncolo. La parte superiore è rotonda, i suoi lembi sono ordinariamente ondegianti. Trovasi nelle foreste sopra la terra e nei giardini.

(1) Questa peziza è delle più comuni. È sessile, d'un rosso scarlatto tendente un poco al ranciato. La sua carne è spesso fragile, rossigna. La parte inferiore d'una forma lenticolare, sparsa di peli nerognoli, che rassomigliano a ciglia. La parte superiore prima conformata a sottocoppa, s'appiana a poco a poco. Taluna volta nella vecchiazza essa è un poco rigonfia al centro. Trovasi in ottobre sopra la terra, e attaccata ai legni fradici.

Tremelle.

Charact. Ell. Gen. *Fungus gelatinosus* (gemmis latitantibus. Gmel.) nonnunquam carnosus in latum varie expansus, plerumque sessilis, ex omnibus superficiei punctis semina emittens. Bull. *Tremella*. spec. Linn. Pers. Bull.

Questi funghi sono espansioni gelatinose di varia forma, ed i grani seminiferi sono sparsi sopra l'intera superficie.

I moderni fecero d'esse tre generi. La specie verde che racchiude all'interno una gelatina, siccome la *T. Nostoch*. Altre offrono i loro grani nudi in una gelatina che non ha inviluppo. Finalmente quelle che presentano delle capsule articolate nuotanti in una gelatina carnosa, ed entrano quindi nel genere gimnosporangio di *Hedwig* il figlio.

1. *Tremella deliquesceus*.

T. exigua gelatinosa, bullato-turbinata, glabra, lutea integra. Bull. herb. t. 455, fig. 3.

Tremella lacrymalis. Pers. Syn. p. 628.

Questa specie è oltremodo piccola, d'una consistenza gelatinosa: rotonda o in forma di trottola. È sempre glabra d'un giallo più o meno carico.

2. *Tremella purpurea*.

T. exigua, carnosa, firma, crassiuscula, bullato-globosa coccinea. Bull. herb. t. 284.

Questa tremella la rinvenni più volte sopra i rami morti della *robinia pseudo-acacia*, sotto l'apparenza di tanti piccoli globetti del colore del cinabro.

Helvelloideæ.

Helvella Bull. loc. cit., t. 1, p. 68, tab. 2, Gen. XVI.

Pileus infatus utrimque deflexus.

Helvella. Linn. Bull.

Helvella et Leotia. Persoon.

Caratt. generici. Le elvelle sono funghi peduncolati, terminati da un cappello sovente irregolare, che ha i semi sopra la superficie inferiore. Si distinguono dai merugli, essendo il loro cappello provveduto di vene all'insotto; così nelle auricularie, essendo esse peduncolate, e non ravvolgentisi mai in tutto il tempo della loro vegetazione. Si ravvicinano piuttosto alle clavarie, ma queste non hanno cappello.

1. *Helvella elastica*.

H. cerca, stipite gracili, cylindraceo levi fistuloso, pileo lobato. *Herb.*, t. 242.

H. elastica. *Bull. Champ.*, p. 299, tab. 242.

Helvella abida. *Persoon. Syn.*, p. 616.

Helvella mitra. *Bolt.*, fung. 3, fig. 95.

Helvella levis. *Berg. Phyt.*, tab. 149.

α. *H. alba*. *Bull. Var.* 1, *Pers. Var.* α.

β. *H. fusca*. *Bull. Var.* 2. *Helvella fuliginosa*. *Schæffer*, fung. 4, tab. 320. *Pers. Var.* β.

Questa elvella è fragile, trasparente: il peduncolo è delicato, cilindrico, fistoloso; il cappello sottile, rassomigliante ad una mitra, ordinariamente diviso in due o tre lobi corticali, inclinati. I lembi aderenti qualche volta al peduncolo, e per la base: le sementi sortono per getti istantanei dalla superficie inferiore del cappello. Cresce sopra il suolo. Il colore ne fa distinguere delle varietà. Io ritrovai la bianca e la cinerea nei boschi del Gravellone.

2. *Helvella gelatinosa*.

H. stipite fistuloso, basi turgido, pileo fornicato supra levi, intus gelatinoso, subtus undulato. *Bull. herb.*, t. 473, f. 2.

Leotia lubrica. *Pers. Syn.*, p. 613 — *Helvella lutea*. *Berg.*

Phyt. 1, tab. 151. *Vaill. Bot. Paris.*, t. 13, f. 7, 9.

Helvella clavata. *With. Brit.* 4, p. 340.

Il peduncolo di questa elvella è fistoloso, venticoso alla base. Il cappello è liscio, d'una forma irregolare, come ondulato verso la superficie inferiore, e rassomiglia ad una vescica appassita. Il gambo è d'un color ranciato, il cappello d'un giallo oscuro, che poscia prende una tinta verdognola invecchiando: cresce sopra il suolo, ed io la trovai nei luoghi umidi siccome la precedente.

Clavæformes.

Fungi carnosi elongati, hymenio cum stipite confluyente. Clavaria. *Bull. loc. cit.*, t. 2, p. 66.

Clavula similis, uniformis, stipite continuo, carnosa, ramosa (*Ramarie*).

Merisma, *Clavaria geoglossum*. *Pers. Clavariæ. Linn. Spec. et Bull.*

Le clavarie sono espansioni semplici o ramosi ordinariamente carnose, qualche volta coriacee, che non hanno

cappello distinto dal peduncolo, che spandono la loro polvere da ogni parte di loro superficie.

Questo genere comprende le clavarie di Linneo e di Bulliard, ad eccezione di quelle che offrono delle cavità seminifere.

§ I.

SPECIE CARNOSE SEMPLICI (CLAVARIA) HOLMSK.

1. *Clavaria coralloides*.

C. simplex aut coralloidea. — *Distinctis fragillima glabra, ramis subcylindricis, superficie undulatis* D. C. Syn. 262.

Bull., tab. 222, 358 et 496, fig. 3.

α. Alba. *Bull.* Var. 1, t. 496, f. L. M. P.

β. Lutea. *Bull.* Var. 2, t. 496, f. O. Q., t. 222.

Questo fungo è fragilissimo, pieno, ora semplice, ora a due, tre divisioni, ordinariamente diviso in un considerevole numero di rami glabri, cilindrici, pieni, fatti a foggia de' rami del corallo, e nella superficie undulati. Se ne distinguono più varietà. Il colore è qualche volta bianco o lievemente giallastro, qualche volta d'un giallo ranciato. Cresce sopra il suolo, ed *Humboldt* e *Per gon* distinsero come specie un gran numero di esse, che poscia il sig. *Decandolle* riunì alla *clavaria coralloidea*, per essere esse sue varietà. Questa specie, e particolarmente la varietà gialla, che noi possediamo e che si osserva sopra i nostri mercati, è gustosa, allorchè è giovane, e per essere in allora un fungo sicurissimo, mangiasi da tutti. Ma quando è vecchia, diviene coriacea, e dee essere eliminata dal mercato. Volgarmente dicesi *Didella*, *Dulola*, *Barba di becco*.

2. *C'avarìa cinerea*.

C. cinerescens caule crasso, ramis subrugosis integris, ramis crassiusculis obtusis inæqualibus. *Persoon* *Comm. in Schæffer*, p. 44.

Questa clavaria, che si crede la *grisea*, è la vera *cinerea* di *Bull.* p. 204, tab. 354, avendola io stesso nella mia raccolta confrontata, e più volte riveduta. Essz

ha un colore cinerognolo o grigio. La carne sua è fragilissima: il tronco è spesso, e dividesi in una moltitudine di rami verticali appianati alla sommità. Cresce sopra il terreno nei boschi. E ottima a mangiarsi siccome la precedente.

3. *Clavaria fastigiata*.

C. flavescens caespitosa, caule brevi, ramis geniculatis, divaricatis, ramulis subfastigiatis obtusis. D. C. Syn. 262.

Persoon. Syn. p. 590, n. 13.

Clavaria fastigiata. Linn. Spec. 1652.

Clavaria pratensis. Persoon. Syn. 590. Vaill. Bot. Paris, t. 8, f. 4.

Al vederla sembrerebbe la *coralloidea*, di fatto Bulliard la riguarda siccome una mostruosità di questa specie, ma la sua consistenza, costantemente maggiore, ed altri caratteri inalterabili la dichiarano una distinta specie. Essa di fatto è più piccola, gialla, glabra, i suoi rami sono pieni; è nuda alla base dividendesi poscia in una moltitudine di rami dritti e ramosi, che si alzano tutti alla stessa altezza, come se fossero stati recisi. Io la trovai nei prati, ma si osserva anco lungo le strade in autunno, e ne tengo una che trovai sulla strada di Carbonara.

8. *Clavaria muscoides*.

C. exigua, fragilis, glabra, coralloideo-dissecta, veluti arborea, ramis gracillimis subcylindricis. Bulliard herb., tab. 358. F. A.

Questa è elegantissima, e ne trovò un superbo esemplare uno studente di medicina fuori di P. Milano sopra le tavole di larice, che servono alle sostre, e viene conservata dal sig. professore Panizza. Essa è composta d'un tronco che dividesi in varj rami, in piccoli ramoscelli, ed in complesso presenta la figura d'una bella stalattite. Essa è di un bianco latteo, ma vi ha pure una varietà ranciata, sebbene io però penso che sia la stessa che si altera nel colore coll'età, ed in allora indurisce e viene legnosa. Volg. dicesi *Dilela*, *Manina*, *Ditola*.

5. *Clavaria amethystina*.

C. ramosa carnosa purpurescens, corpore parvo multifido inæquali: ramis planiusculis sulcatis capite compressis subdentatis. Schæffer, *ind.* p. 117. *Efras. comm.* p. 47.
Clavaria amethystina. Holmsk. *Coryph.* p. 110. *Bull.* t. 469, f. 2. *Bolt.* f. 22, tab. 1.

Questa clavaria è di un color violaceo, glabra, fragile, divisa in ramoscelli cilindrici, pieni, e sembrano corallo: ordinariamente sono uniti nell' apice. Nel suo principio è d'un violetto chiaro, e divien presso che nera allorchè invecchia, ma giammai divien gialla; si alza da quattro a cinque centimetri, e non si osserva che sopra il suolo nei boschi nel mese d'agosto e settembre.

Il sig. *Balbis* ed il sig. professore *Nocca* nella *Flora Ticinensis* annoverano pure fra le clavarie la *Clav. grossa* e la *Clav. setosa*, ma per quanta diligenza si sia usata nella ricerca loro, non mai ci venne fatto di ritrovarle.

Le clavarie ramosse fanno un naturale passaggio al Gen. *Ericium*.

(Sarà continuato.)

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Della fabbricazione del vino presso i Greci. Memoria (Inedita) del sig. L. REYNIER, letta alla Società delle scienze naturali di Losanna (1) (Tradotta dall' originale francese).

NELLA precedente Memoria che ho avuto l'onore di leggervi (Vedi Bibl. Ital. tom. XXVI pag. 265) ho raccolto tutto ciò che ci aveano insegnato gli antichi Greci sul modo da loro adottato di coltivare la vite: rimaneva da aggiugnervi i precetti che ci hanno lasciati sull'uso de' suoi prodotti, e sono quelli appunto che formeranno il soggetto di questa seconda Memoria.

Ne' tempi più antichi in cui tuttavia esistevano costumi semplici, la raccolta era fatta da persone di condizione libera. Omero dipinge una vendemmia dove giovani d'ambo i sessi coglievano i grappoli frattanto che un sonatore di flauto rallegrava il loro lavoro (2). Ma in epoche meno remote que' semplici costumi cessarono almeno ad Atene e in una parte della Grecia; allora una numerosa caterva di schiavi lavorò per padroni immersi nell'ozio delle città, e fu ad essi abbandonata questa raccolta. Demostene in una delle sue arringhe cita come una prova

(1) Dobbiamo questa Memoria e la precedente all'amicizia di cui ci onora l'illustre autore.

(Nota del Direttore.)

(2) Hom. Iliad. l. 18, v. 567.

d'indigenza eccessiva delle donne libere che dovettero occuparsi di questo lavoro (1). Ma questi cangiamenti nei costumi de' Greci, de' quali proverommi d'investigare le cagioni e le conseguenze nella mia opera sull' Economia pubblica e rurale, non possono entrare nel piano di questa memoria destinata ai prodotti della vite, solo oggetto che deve occuparmi in questo momento.

Di mano in mano che i grappoli erano raccolti, venivano trasportati in panieri di vimini. Si aveva cura per conseguenza di non pigiarli ed offenderli (2). Si distendevano sopra un'aja dove rimanevano per dieci giorni esposti al sole; poi si conservavano cinque altri giorni in un luogo ventilato, ma all'ombra, prima di metterli sotto lo strettojo (3). Si potrebbe essere inclinati a risguardare un processo sì lungo come una invenzione di Esiodo dal quale ho preso questo ragguaglio, se tale pratica non fosse tuttavia in vigore in molte isole dell' Arcipelago, dove però, a dir vero, la durata di siffatta esposizione si prolunga di rado al di là di otto giorni (4). Plinio ha altresì parlato di questo processo come esistente nella Grecia, ma secondo lui non era impiegato che per certe qualità di vino (5). Quest' autore sarebbe stato più esatto se avesse limitato quell' uso a certe particolari situazioni o località. In fatti a' nostri giorni non è in tutti i luoghi della Grecia che è praticato, ma solamente in certe isole e dove il clima non vi frapponé ostacolo. Avrà dovuto restringersi a misura che una maggiore estensione della coltura della vite avrà opposti più ostacoli alla sua pratica; ma non si possono dissimulare i vantaggi ch'esso aveva per perfezionare la maturazione de' grappoli, e soprattutto per compiere lo sviluppo della parte zuccherina dallà quale dipende principalmente la qualità dei vini.

Il mosto che era prodotto da grappoli trattati in questa guisa era talmente concentrato che bisognava aggiugnervi una certa quantità d'acqua per facilitarne la fermentazione, che senza di ciò non si sarebbe determinata che molto

(1) Demos:h. in Eubul.

(2) Hom. Iliad. l. 18, v. 567. — Hesiod. Asp. v. 293.

(3) Hes. op. et dies l. 2, v. 229 e seg.

(4) Oliv. Voy. en Perse t. 2, c. 10 e 13. — Fenille du cultiv. t. 1, p. 203

(5) Plin. Hist. nat. l. 15 c. 10.

imperfettamente e con difficoltà; e questa pratica si è conservata in que' cantoni dove un tale processo di vendemmia esiste tuttavia (1). Gli antichi preferivano l'acqua di mare per questo miscuglio all'acqua pura e di fonte (2), ed anche quest'uso è stato conservato fino a' nostri giorni (3). Allorchè i Romani hanno voluto imitare nel loro paese i vini della Grecia hanno indicato questo miscuglio come una condizione necessaria, e se ne trovano le proporzioni ne' loro economisti (4).

Fino al tempo di Omero e di Esiodo i Greci hanno conosciuto l'uso degli strettoï o torchj (5), ma noi non abbiamo alcun dato ben positivo sulla loro forma e costruzione. Sappiamo solamente per confessione di Plinio che fu presso i Greci che i Romani appresero a costruirne di più perfetti. Egli mette a un secolo prima di lui l'introduzione in Italia di que' torchj nei quali l'uso della vite era combinata coll'azione della leva; ed a 30 anni solamente l'uso di quelli la cui vite agiva direttamente sul centro dello strettojo (6). Ma il passo di Plinio che ci spiega essere l'uso del torchio stato praticato prima in Grecia, non c' insegna punto l'epoca a cui rimonta l'invenzione, e se i Greci medesimi non l'abbiano presa da altri popoli.

Nel tempo stesso che si mettevano i grappoli sullo strettojo, aveasi cura di levarne le foglie e l'agresto che vi potesse essere frammischiato. Degli uomini in seguito ne pigiavano i grappoli co' loro piedi, ed il prodotto di questa prima operazione somministrava il vino più prelibato. È dopo ciò solamente che si metteva in azione lo strettojo per ispremere il rimanente del mosto (7).

Trovasi negli scritti che ci rimangono de' Greci qualche consiglio intorno ai mezzi di rimediare alla insufficiente maturanza di un mosto raccolto da grappoli o mal soleggiati o cresciuti in una temperatura più fredda. Così quando

(1) Oliv. Voyag. t. 2, c. 4 e 13.

(2) Athen. deipn. l. 1. — Plut. de caus. natur. § 10. — Plin. Hist. nat. l. 14, c. 8. — Cels. de medic. l. 2, c. 29, l. 3, c. 16.

(3) Annal. de Voy. t. 2, p. 158.

(4) Cat. Econ. c. 112. — Colum. Econ. l. 12, c. 21 e 25.

(5) Hom. Odiss. l. 7, v. 125. — Hesiod. Asp. v. 301.

(6) Plin. Hist. nat. l. 18 c. 31.

(7) Geopon. l. 6, c. 11.

il mosto sembrava troppo acerbo suggerivano di aggiugnervi una decozione di uva passa la quale gli comunicava il principio zuccherino che gli mancava (1). Altri hanno consigliato di correggere un mosto troppo acido mischiandovi del gesso calcinato (2), e sono vigenti tuttavia in Sicilia dei vestigi di questa pratica (3). Ma il bisogno di ricorrere a questi correttivi dovea occorrere di rado sotto il bel clima della Grecia, soprattutto col modo di coltivazione ivi adottato. Questo bisogno dovea ben essere più frequente nel sistema delle viti sollevate in alto usato presso i Romani; e in fatti in una gran parte dell'Italia dove esiste ancora questo costume, egli è concentrando una parte del mosto colla cottura che si perviene a fabbricare dei vini molto mediocri. L'Italia non ne ha di buoni che là dove la cultura delle viti basse introdottavi da qualche greca colonia vi fu sempre conservata di poi; e tale è la forza dell'abitudine, che quest'esempio non basta a far sì che si rinunci al sistema delle viti sostenute in alto. Per verità la facilità di coltivare altri prodotti sotto queste viti sospese agli alberi ed in luoghi anche umidi compensa coll'abbondanza del frutto la inferiorità sua e quella dei vini.

Come l'ho già dimostrato in un'altr'opera (4), l'arte del bottajo è una invenzione de' popoli settentrionali, che penetrò molto tardi nel mezzodì dell'Europa e non è ancora adottata nel levante. Gli antichi Greci conservavano il loro vino in anfore di diversa grandezza (5), come il fanno ancora al presente i loro discendenti (6). Solamente che invece d'intonacarle internamente di pece, come facevasi un tempo, vi sostituiscono ora della cera (7). Siccome il traslocamento di vasi simili sarebbe stato troppo difficile a motivo della loro fragilità, servivansi di otri pel trasporto del vino (8), e il costume si è conservato ad onta del pessimo gusto ch'ei prende il più delle volte (9).

(1) Geopon. l. 7, c. 19.

(2) Plut. de caus. natur. § 10.

(3) Onorati delle cose rust. t. 5, p. 171.

(4) De l'économ. publ. et rur. des Celtes etc. p. 333.

(5) Hom. Odyss. l. 9, v. 204. — Herod. hist. l. 3, c. 6. — Geop. l. 6, c. 3.

(6) Oliv. Voy. t. 2, c. 13.

(7) Feuille du Cult. t. 1, pag. 203.

(8) Hom. Odyss. l. 5, v. 265; l. 6, v. 78; l. 9, v. 196. — Iliad. l. 3, v. 241.

(9) Ann. des Voy. t. 2, p. 160. — Feuille du cult. t. 1, p. 203.

Prima di deporre le anfore piene di vino nuovo nelle cantine destinate alla sua conservazione si tenevano qualche tempo in istufe ben chiuse dove il fumo di un fuoco mantenuto di sotto penetrava per gli spiragli congegnati nel pavimento: noi siamo debitori a Galieno della descrizione di queste singolari costruzioni (1). Questo medesimo uso fu altresì adottato dai Romani (2); e frattanto che Orazio ha fatto l'elogio dei vini che avevano subito questa preparazione (3), Marziale gli ha presentati per fare un contrapposto al Falerno (4). Ignoro se furono i Greci di Marsiglia ovvero i Romani che abbiano portato quest'uso nelle Gallie dove si conservò lungo tempo; non posso che rimandare il lettore a ciò che ne ho detto altrove (5). Dopo un tempo più o meno lungo si toglievano le anfore da siffatte stufe, e si depositavano nelle celle o cantine, dove si preservavano dal contatto dell'aria ponendole entro scavi dove avevasi la facilità di circondarle ed anzi di ricoprirle di terra (6). A' nostri giorni si ha parimente questa precauzione nelle isole della Grecia. In quella di Cipro si sotterra ordinariamente un'anfora di vino alla nascita di un bambino e se ne riserva la bibita al giorno del suo matrimonio (7).

Questi vini fatti liquori per effetto del clima, dovevano divenire vieppiù densi in forza di queste preparazioni, laonde un po' di mescolglio d'acqua riusciva indispensabile per renderli potabili. Omero ed Esiodo hanno fatto sovente menzione di una tale preparazione preliminare (8), e sia come fin da quel tempo, sia come un perfezionamento posteriore, noi vediamo che gli antichi si sono serviti a tale uso di un sacco o cappuccio o lambicco per dove facevano filtrar molte volte il liquore per venderlo più compiuto (9). Sembrerebbe che un tale uso esistesse

(1) Gal. de antid. l. 1, c. 3.

(2) Colum. Econ. l. 1, c. 6.

(3) Hor. od. l. 3, od. 7.

(4) Mart. Epigr. l. 3, ep. 77.

(5) Econ. pub. et rur. des Celtes p. 482.

(6) Plut. Symp. l. 7, § 3. — Suidas voce *Lakkos*.

(7) Annal. des Voy. 2.^e collect. t. 2, p. 379.

(8) Hom. Odys. l. 1, v. 110; l. 7, v. 182. — Hesiod. op. et dies l. 2, v. 214.

(9) Athen. deipn. l. 10. — Theoph. de caus. plant. l. 6, c. 24. — Plut. Sympos. l. 6, § 7. — Clem. Alex. paedag. l. 2, c. 2.

ancora in alcuni cantoni della Grecia. Fortis ne ha parlato, ma troppo succiatamente, a proposito di una specie di vino concentrato che si beve nell'interno della Dalmazia, e che non diventa potabile se non dopo averlo mescolato coll'acqua. Qualche ragguaglio più circostanziato ci avrebbe permesso di vedere se esso era un resto degli antichi usi di cui ho parlato poc' anzi (1).

È inutile che io qui offra la lista di tutti i vini della Grecia resi più o meno celebri in diverse epoche dalla loró qualità reale oppure anche dall'impero della moda. Coloro che bramassero di conoscerla potranno consultare Ateneo ed Eliano ove essa ritrovasi (2). I Greci hanno altresì fatto uso di preparazioni di vini aromatici di diverse maniere, i quali tenevan luogo de' liquori che produsse di poi l'arte moderna della distillazione. Essi hanno anche preparati de' vini medicati e dopo averli resi tali col miscuglio di sostanze adattate allo scopo, alcuni hanno immaginato per fino di comunicare le stesse qualità alla medesima vite mediante alcuni inaffiamenti artificiali o dei processi di una coltivazione apposita (3). Gli scritti de' tempi dell'impero e della sua decadenza sono farciti di ricette più o meno ridicole che svelano l'ignoranza che già cominciava a regnare; ma se formicolano nei libri de' Romani e de' Greci sottomessi al loro dominio distruggitore, giova osservare che non si trovano punto negli scritti de' Greci anteriori a quest'epoca funesta.

Un altro uso de' grappoli era quello della loro essiccazione, e noi ne troviam de' vestigi molto antichi presso i Greci. Preferivano per una tale operazione quelle varietà che avevano gli acini carnosì alle varietà succulente. Il metodo più raccomandato dai loro economisti era quello di cominciare a torcere il picciuolo del raspo prima di coglierlo e di lasciarlo così appeso alla propria vite fino a tanto che gli acini fossero appassiti: si raccoglievano allora e se ne terminava l'essiccamento all'ombra. Ma è cosa dubbiosa che tutte queste cure fosser prese generalmente, e l'autore medesimo, da cui ho prese queste

(1) Fortis Voyage en Dalmat. t. 2, p. 212.

(2) Athen. deipn. l. 1. — Æl. var. hist. l. 12, c. 31.

(3) Ath. ibid. l. 1. Geopon. l. 7, c. 13 c. 20. l. 8 c. 18; ecc. — Plut. Quæst. græc. § 9.

notizie, aggiugne che s'impiegavano eziandio de' metodi più solleciti (1). L'uso attuale è quello di raccogliere i grappoli perfettamente maturi ed in un tempo secco, di esporli in seguito al sole sopra de' graticci o tavole che si trasportano sotto tettoje o camere ventilate quando il cielo minaccia di pioggia. Fossero preparati di questa o di quella maniera, certo è che anticamente si conservavano come al presente in panieri entro i quali erano fortemente compressi, il che ne assicurava la durata e ne facilitava il trasporto. (2) Egli è in questo stato ch'erano messi in commercio, e sembra che anticamente i Greci ne preparassero in buona copia per l'esportazione (3). Anche a' nostri giorni sono un ramo di commercio di quelle contrade, e se hanno de' concorrenti in Italia, questi si trovano solamente in quelle parti della penisola già famose per lo stabilimento delle greche colonie.

(1) Geopon. l. 5, c. 52.

(2) Phot. myriob. cod. 72, p. 153.

(3) Athen. deipn. l. 14. — Plin. hist. nat. l. 13, c. 17.

Dell'azione vicendevole dell'industria agricola ed artigiana di J. J. PRECHTL, consigliere di Governo, direttore dell'I. R. Istituto politecnico in Vienna e membro di molte società scientifiche. Dal vol. III degli Annali dell'I. R. Istituto politecnico (traduzione dal tedesco).

NON sempre le verità che si appoggiano a principj affatto naturali ed evidenti per sè stessi, e perciò conosciute da molto tempo, sono sparse anche nei loro singoli rapporti alla vita, in modo che una persuasione generale assicuri i suoi benefici risultamenti. I pregiudizj, i riguardi privati malintesi turbano molto frequentemente le viste toccanti l'oggetto. In tempi finalmente in cui le divisioni di partito hanno luogo nell'opinione, si affastella frequentemente tutto, anche l'eterogeneo, nel vortice delle passioni.

Si sente ancora di tempo in tempo l'espressione: « questo paese è uno Stato che promuove l'agricoltura, non ha perciò bisogno di manifatture. L'agricoltura è la sorgente della ricchezza nazionale su cui riposa saldamente ed invariabilmente tutta la forza dello Stato. Le mani le quali si occupano delle arti possono essere impiegate nell'agricoltura; e la produzione in questo modo aumentata può servire ad ottenere dai paesi stranieri i necessarij oggetti delle manifatture che la natura poco favorisce in un suolo fruttifero, e che ha reso più adatti e floridi in uno Stato manifattore. » Di tempo in tempo, quando un paese continentale che per le relazioni retroattive a motivo del sistema di proibizione da cui è stretto si amplifica e si rende più arguto, si legge nelle gazzette inglesi che gli viene fatta la dimanda: « perchè tu conosci così male il tuo interesse? La natura ti ha pure consigliato l'agricoltura, imperocchè ti ha favorito con un suolo fruttifero; e tu vuoi diventare un paese manifattore, e produrre mercanzie con profusione di lavoro e di capitali, che noi possiamo somministrarti più a buon mercato e di migliore qualità? » A questo proposito si dimentica, sia detto per digressione, che un paese perchè fabbrica merci pe' suoi

bisogni non è perciò un paese manifattore, e che l'Inghilterra pel suo *bill* del grano è tanto un paese agricola, quanto un manifattore.

Noi vogliamo analizzare in ciò che segue, meno col mezzo di principj generali ed astratti, che per mezzo dell'unione dell'oggetto, la natura dell'azione vicendevole dell'industria dell'agricoltura e manifattura (1), ed i loro risultamenti; imperocchè noi ci restringiamo all'esposizione succinta che ci permette l'estensione di questa memoria.

Se si considera uno Stato tanto in riguardo alla sua costituzione interna, quanto alla vicendevole azione cogli altri Stati, cioè in riguardo alla ricchezza ed alla forza morale e fisica, ed a tutti que' vantaggi che determinano il vero ordine di rango degli Stati, si appalesa allora che questa forza è fondata solo nella quantità e qualità della popolazione. Osserviamo quanto segue:

1.° Di due Stati di eguale superficie e di eguale popolazione è più ricco e più possente quello il di cui popolo è più formato moralmente ed intellettualmente.

2.° Ad un eguale modo d'estensione di popolazione è più possente quello Stato che mantiene la popolazione su di una superficie più piccola.

3.° Ad eguale superficie e ad eguale popolazione è più ricco quello Stato e più felice per mezzo dell'ordine interno, nel quale il popolo è nella situazione di provvedere alla sua sussistenza nella maniera più sicura e più comoda.

È pertanto sotto eguali rapporti la grandezza relativa della naturale popolazione di un paese una misura della sua prosperità. Questa popolazione si conforma secondo la quantità dei mezzi che ha per acquistare, e secondo la facilità di ritrovare ancora dei mezzi che conducano a un maggiore o nuovo ben essere.

L'aumento della popolazione di un paese è pertanto un indizio dell'aumento della sua prosperità in generale ed in particolare, e viceversa la naturale diminuzione della popolazione indica lo scemamento di questa prosperità; imperocchè questo scemamento può essere prodotto solo

(1) Sotto il nome d'industria delle manifatture ed arti noi comprendiamo anche il commercio che si eseguisce colle medesime.

dall'aumentata difficoltà di trovare il suo mantenimento col mezzo della naturale attività.

Si farà evidente nel corso di questa memoria, che la grandezza della popolazione è il necessario elemento di tutta la più elevata coltura del suolo, dei costumi e delle arti.

La possibilmente maggiore popolazione su di una data superficie è legata colla maggiore prosperità e sicurezza di ciascuno nella sua situazione, ed indica pertanto la relativa interna ed esterna maggiore possanza di uno Stato.

Noi esamineremo ora se si possa ottenere una situazione simile per mezzo dell'agricoltura sola, oppure principalmente, ovvero per mezzo dell'industria delle arti, oppure per mezzo di ambedue nella loro naturale azione vicendevole, ove la natura di questa azione vicendevole ed i suoi risultamenti si manifesteranno da sè stessi.

Noi considereremo in primo luogo un siffatto paese sotto il punto di vista *Stato puramente agricoła*, nel quale la popolazione riunita, anche quella la quale contemporaneamente esercita alcune arti, si occupa dell'agricoltura.

Noi pensiamo di dividere la superficie coltiva di questo paese in piccoli beni, di cui ciascuno sia tanto grande che un pajo di cavalli da aratro vi sia pienamente occupato. Un tal potere comprenderà pertanto circa 150 *metzen* di campo aratorio e 20 *metzen* di prato.

Questo fondo travagliato diligentemente da tre masserie, colla metà del campo, darà la seguente *entrata lorda*:

25 *Metzen* di terreno ad orzo daranno a 420 libbre —
105 centinaja d'orzo.

25 *Metzen* di terreno ad avena daranno a 500 libbre —
125 centinaja d'avena.

25 *Metzen* di terreno a grano daranno a 560 libbre —
168 centinaja di grano.

25 *Metzen* di terreno a frumento daranno a 540 libbre —
108 centinaja di frumento.

20 *Metzen* di prato a 12 centinaja di fieno — 240 centinaja di fieno.

18 *Metzen* di campo in riposo a trifoglio daranno 240 centinaja di fieno di trifoglio, con piselli, veccia, ecc. — 72 centinaja di fieno, di piselli e di veccia.

7 *Metzen* di campo in riposo a cavoli, patate, ecc. — 340 centinaja di patate.

La masseria potrà mantenere 12 buoi, fra cui dieci vacche. Queste dieci vacche somministreranno

900 Pinte di latte (per consumare):

750 Libbre di butirro.

3400 " di formaggio unitamente al latte del butirro ed al siero.

10 Vitelli di quattro settimane.

Dodici buoi consumeranno annualmente

480 Centinaja di fieno di trifoglio e di prato, di fieno di vecchia e di piselli (ridotto il foraggio verde al secco).

240 Centinaja di patate unitamente al foraggio di paglia da strame, foglie di cavoli ed altro rimasuglio.

Un pajo di cavalli da aratro consumerà

70 Centinaja di fieno.

65 " d'avena.

Il podere menzionato esigerà per la sua masseria due famiglie, cioè la famiglia del proprietario composta di sei persone, con due servi e due serve; quindi una famiglia di giornalieri composta di sei persone: complessivamente quindici persone, compresi i ragazzi.

Ambedue queste famiglie consumeranno, ben nutrite, annualmente

20 Centinaja d'orzo.

25 " di frumento.

50 " di segale.

40 " di patate.

10 " di carne (di due vitelli allevati e di majale).

900 Pinte di latte.

2 Centinaja di butirro.

3 " di formaggio.

Oltre i cavoli ed i piselli, vi si debbono calcolare i polli, le oche ed il majale necessario; e questi verranno in parte nutriti coi diversi rimasugli de' grani, ed in parte coll' impiego di 15 centinaja d'orzo.

Dopo la sottrazione delle diverse specie di grani che si esigeranno per la seminazione, rimarrà ancora un soverchio di prodotti da consumarsi, consistenti in

Orzo centinaja 55.

Avena " 48.

Segale " 98.

Frumento " 61.

Vitelli di quattro settimane . n.° 8.

Butirro libbre 550.

Formaggio " 1100.

Questi viveri, od il loro equivalente, saranno bastanti per dare ancora sussistenza ad un numero di uomini eguale a quello che sarà stato necessario pel lavoro di quel podere, ed in conseguenza a quattro famiglie di più; quantunque il prodotto del fondo, che è stato qui preso per modello, sia ancora lontano dal prodotto maggiore che ne potrebbe risultare con una coltura diligente. In questo soverchio sta appunto la rendita del podere del proprietario; ed un'altra parte del medesimo servirà per pagare le imposte.

Supponendo noi che tutto il paese consista in possessi simili, tutti i proprietari si ritroveranno allora nelle medesime circostanze; in tal modo avrà ciascuno de' medesimi questo soverchio, nessuno quindi ne avrà bisogno. Non vi sarà perciò alcun mercato, e non vi saranno in conseguenza nè compratori, nè venditori.

Sotto queste circostanze non sarà possibile che i possessori de' fondi si occupino della produzione del soverchio, il quale non sarebbe loro in verun conto utile; ma in cambio gli costerebbe lavoro ed anticipazione di spese effettive. La conseguenza necessaria sarebbe che quella parte dei campi che produrrebbe questa sovrabbondanza, non sarebbe coltivata, ma resterebbe in campi abbandonati.

Questa parte del paese coltivo, che in tal modo sarebbe in deserti, formerebbe, secondo l' antecedente calcolo, due terze parti del tutto.

In questa situazione perderà il proprietario del fondo anche la rendita del suolo; imperocchè nel mentre esso non venderà alcun soverchio, non potrà pure goderne se non col consumare una quantità maggiore de' suoi prodotti di quello che gli sarebbe necessario. Egli giungerà poi anche pel medesimo titolo al punto di vedere che il suo proprio lavoro e quello della sua famiglia saranno inutili pel loro mantenimento; mentre col soprappiù del fondo coltivo potrà una seconda famiglia di giornalieri somministrare il medesimo soverchio in prodotti: prenderà egli allora immediatamente al suo servizio questa seconda famiglia; e coltivando ambedue queste famiglie come prima il podere, la rendita del fondo del proprietario sarà tutta

in prodotti per la sussistenza, e senza che vi sia il bisogno che esso e la sua famiglia abbiano a lavorare il fondo.

Il podere alimenterà pertanto in questo caso tre famiglie, e la superficie del suolo coltivata sarà la metà circa del terreno coltivo. Calcolando noi sei persone per famiglia, ed in un miglio quadrato cento di tali poderi, quali quelli che abbiamo noi quì stabiliti per misura, in cui ad un dipresso la metà del fondo viene da noi considerata in foreste, e non in ispazj coltivi, si avrà in questo stato una popolazione di 1800 individui su di un miglio quadrato, la quale sarà composta per un terzo delle famiglie dei proprietarj, e per due terzi delle famiglie de' giornalieri.

Questa popolazione non potrà aumentarsi ulteriormente. Imperocchè, quantunque vi fosse lo spazio coltivo per una quarta ed una quinta famiglia di giornalieri, il proprietario del fondo non potrà però avere alcun interesse di appoggiare ad una nuova famiglia l'ulteriore lavoro del fondo, perchè non ne potrà quindi trarre alcuna rendita; imperocchè un' imposta sui prodotti dell' agricoltura sarà per esso un soverchio inutile, e l'unica rendita che per esso avrà un valore starà solo nel risparmio delle sue proprie braccia. Altronde coltivando ambedue le famiglie dei giornalieri una parte più piccola del paese di quello che sarebbero in istato di fare per mezzo dell' intero loro lavoro, il proprietario si troverà aggravato da una esuberante spesa d' imposta; e tanto meno si sentirà eccitato ad aumentare le mani d' opera, perchè basterà un maggiore sforzo per parte di coloro che già vi hanno mano, onde compiere questo bisogno estraneo.

Questa è la situazione di uno Stato meramente agricola. Noi lo considereremo tanto in riguardo della grandezza permanente della popolazione, come pure delle restanti circostanze in tutti quei paesi che, considerati storicamente, si trovarono nel più basso grado di coltura, spogliati dei mezzi morali e fisici, che fondano la ricchezza e la forza degli Stati.

Non si cambierà neppure rimarcabilmente questo Stato in riguardo della popolazione, ammettendo che il soverchio che verrà prodotto per mezzo della coltivazione di tutto il terreno coltivo possa essere trasportato fuori del

paese e cambiato con altri prodotti. Questo caso è però nell'ordinario stato delle cose solo un supposto improbabile; imperocchè potrebbe solo aver luogo in tutta la sua estensione se un paese fosse circondato da altri paesi ben popolati, che non avessero che poca o nessuna agricoltura; ma questo stato non ha punto luogo in veruna parte di Europa. Tuttavia noi ne seguiremo in breve le sue conseguenze. In questo caso il proprietario del fondo otterrà in cambio del soverchio de' suoi prodotti, de' prodotti di altro genere che siano valevoli per lui, e che egli impiegherà pei bisogni de' suoi comodi, oppure per nuovi godimenti. Ottenendo egli in questo caso la rendita de' suoi poderi in prodotti di valore, ed avendo ritrovato un valore a tutto il suo eccedente per mezzo del nuovo mercato; allora non sarà più a suo vantaggio l'appoggiare il suo proprio lavoro ad un'altra famiglia, avendo ora il mantenimento di questa famiglia un valore per esso, che egli non aveva pria; egli pure travaglierà colla propria famiglia, onde poter portare al mercato maggior quantità di soverchio. Si potrà pertanto risparmiare una famiglia di giornalieri per l'agricoltura; ma in vece sarà necessaria un'altra famiglia, onde trasportare al mercato il soverchio, e per eseguire i diversi lavori che esigerà il commercio coi prodotti del paese, il cambio colle mercanzie straniere e la distribuzione di queste nel proprio paese. Una maggiore popolazione non troverà quì alcun ulteriore lavoro, ed in conseguenza non più sussistenza.

La popolazione in un paese nel quale il soprappiù dei prodotti dell'agricoltura potrà essere esitato nell'estero non ne verrà perciò più rimarcabilmente aumentata che nel caso antecedente, allorchè non ne verrà prodotto alcun avanzo; nondimeno avranno già luogo in quello Stato, a preferenza di questo, notabili vantaggi.

Per mezzo del cambio coll'estero si avranno maggiori mezzi di godimento, ed in conseguenza una maggiore coltura co' suoi effetti. La popolazione non consisterà più, come in questo caso, di un terzo di possessori di poderi, e di due terzi di famiglie di giornalieri. Essa consisterà ormai in una famiglia di possessori di poderi, di una famiglia di giornalieri dipendente dalla prima, e di una famiglia indipendente, la quale eserciterà il traffico. Si sarà già formato pertanto in questo caso un terzo stato.

Questo paese sarà già sortito dal sistema dell' agricoltura pura. Il paese sarà diventato tanto più ricco in ragione che l' intero oggetto del commercio introdottosi di nuovo il potrà concedere; ma la sua popolazione sarà sempre ancora appena la metà di quella che potrà richiedere e sostenere il suolo del paese.

Il reddito netto che concederà l' esportazione della popolazione agricola sarà per altro non bene assicurato, imperocchè esso dipenderà dal bisogno estero, il quale tanto più sarà esposto ad incessanti ondeggiamenti, da che non vi ha alcun paese il quale sia privo di agricoltura; per lo che la concorrenza coi prodotti della medesima sarà la più estesa fra tutti. Ogni arrenamento in questa esportazione turberà e diminuirà non solo l' antecedente reddito netto, ma ridurrà eziandio alle strette la sussistenza di quella parte di popolazione che si occuperà di questo traffico all' estero. Un paese agricolo, la cui rendita pura fosse appoggiata all' esportazione delle sue rendite, sarebbe nel fatto dipendente dall' estero nei diversi rapporti alla sua prosperità. Il traffico all' estero non deve mai generalmente formare il fondamento della ricchezza di un paese che voglia avere durevole la sua esistenza ed il suo ben essere.

Supponiamo all' opposto che tutto il superfluo, oppure la maggior parte del medesimo ch' è stato indicato negli esempi precedenti, potesse essere consumato nel paese medesimo, cioè che oltre le due famiglie che si occupano dell' agricoltura, ve ne fossero ancora tre altre, le quali in parte attendessero al traffico di questi prodotti, ed in parte si dedicassero ad altri mezzi di guadagno, e guadagnassero tanto da poter comperare questo soverchio; la popolazione di questo paese salirebbe a 7600 individui per ogni miglio quadrato. Questa popolazione non sarebbe perciò la più grande, ma potrebbe crescere ancora proporzionalmente in ragione che il reddito dell' agricoltura si aumenterebbe per mezzo di maggiori sforzi, come noi vedremo nel progresso. Anche in questo caso la popolazione sarà sempre composta di tre classi, cioè del proprietario del podere, del giornaliero e di quelli che si occuperanno del commercio e delle arti. La prima, la quale avrà pel suo lavoro il soverchio maggiore, potrà con qualche estensione del suo possesso e senza lavoreccio della terra vivere

colla rendita del proprio terreno, ed alimentare un'altra parte della popolazione per mezzo del lavoro che essa le assegnerà sul suo fondo, formerà una naturale aristocrazia di fondo e di podere; e fra essa ed il giornaliero od il proprietario di così piccoli fondi, il di cui prodotto non gli darà veruna rendita, oppure solo una proporzionalmente piccola, starà come lo stato di mezzo a colui che si occuperà del traffico e delle arti, da cui sarà dipendente un'altra famiglia di giornalieri. In questo modo si svilupperà naturalmente e necessariamente, come si sviluppò la rozza agricoltura dalla prima barbarie di una morale eguaglianza per mezzo del fiorire dell'industria, del commercio e delle arti, la più elevata coltura colla diversità degli stati, dei modi di vivere, degl'interessi e del lavoro.

La libera azione contraria e concorde di questi elementi promuoverà incessantemente la produzione e la prosperità del tutto e dei singoli.

Noi siamo ora al punto di far conoscere in qual modo si possa formare la maggiore popolazione di un paese colla migliore situazione di tutti.

L'aumento della popolazione fino al punto in cui la suscettibilità alla produzione del terreno gli pone limite, e secondo quello che risulta dall'antecedentemente detto, è possibile in due modi, o per mezzo di un grande sminuzzamento del podere, oppure colla formazione di una popolazione corrispondente, la quale eserciti altre arti oltre l'agricoltura.

Noi considereremo, in riguardo al primo caso, il pezzo di paese che abbiamo finora preso per esempio; se esso fosse diviso fra tante famiglie in modo che ciascuna delle medesime con un forzato lavoro del fondo fosse in istato di procurarsi la propria sussistenza dal pezzo che essa possiede, questo tal pezzo sarà troppo piccolo onde dare ad un cavallo da aratro un lavoro sufficiente, e quindi poterlo nutrire; ed allora non sarà più possibile il lavoro coll'aratro e con altre macchine per l'agricoltura, ma la coltivazione dovrà farsi colla zappa, col badile, cioè vi si dovrà stabilire la coltivazione propria de' giardini. In questo caso non si avrà nè terreno a prato, nè in riposo, così pure nessun campo ad avena. Si coltiveranno piante tali che, in riguardo al tempo della loro maturità, assicurino il maggiore reddito per la sussistenza. Tanto sotto

questo punto di vista, quanto sotto quello del più diligente lavoro del fondo si potrà ammettere che il prodotto lordo nella sua qualità di sostanza alimentare supererà, in una eguale superficie, per lo meno di un terzo, quello che è già stato ammesso superiormente. Ne risulterà pure un' altra terza parte dall' aumento che deriverà dal travaglio assiduo del terreno, cosicchè in questo caso il reddito diventerà maggiore per due terzi; per lo che sulla superficie di 170 *metzen* potranno sussistere dieci famiglie; ciascuna, possedendo un fondo di 17 *'metzen*, ossia un miglio quadrato, potrà in questa maniera sostenere una popolazione di 6000 uomini (1).

Per mezzo del grande sminuzzamento de' poderi si può ottenere, anche dietro lo stato dell' agricoltura pura, ogni grado di grandezza di popolazione; ma un sì fatto sistema porta con seco tanti danni, che questo modo di ricchezza di un paese è piuttosto un male, mentre si dovrebbe considerarlo come un bene da procurarsi. Si ritrova egli con questa divisione di fondo e di potere ciascuna famiglia, oppure una parte della medesima in possesso di tanto paese, che la di lui coltura le procuri ancora qualche soverchio, ne accadrà allora il caso che si è già discusso superiormente: questo soverchio sarà già necessariamente e contemporaneamente dappertutto il medesimo, ed in conseguenza nessun oggetto di mercato. Il piccolo prezzo del superfluo promoverà anche l' addizione di nuove famiglie nel possedimento del fondo, per cui lo sminuzzamento del potere nei paesi puramente agricoli, una volta che sia incominciato, verrà anche sempre continuato, ed acquisterà presto il suo massimo.

Ha all' opposto, da che è stato introdotto questo stato, ogni famiglia, oppure la maggior parte delle medesime, solo tanto terreno che essa possa direttamente e con isforzo coltivare quella quantità che si esigerà pel suo consumo e per pagare le imposte, sarà allora la situazione di tutto il paese difficile e penosa, così pure quella di ciascun

(1) Nei paesi meridionali, in cui accade più presto la maturità de' prodotti ed ove sono possibili due raccolte, può esservi maggiore questa popolazione. In alcuni paesi della Mesopotamia cinese si calcolano 10 fino a 12000 uomini su di un miglio quadrato. Anche que' paesi possono sostenere una proporzionalmente maggiore popolazione, in cui sono foreste estese ed inutili a motivo della sufficiente quantità di carbon fossile che vi si ritrova.

individuo. Il piccolo possessore di terreno non avrà alcuna ulteriore rendita di podere, perchè il suo lavoro sarà appena bastante per alimentare sè stesso; non gli rimarrà alcun reddito puro, alcun risparmio; egli si troverà perciò sempre nell'angustia, avendo a pagare le sue imposte, e lo Stato non potrà dal suo lato calcolare su di una regolare entrata pe' suoi bisogni. Ogni sforzo straordinario è impossibile, perchè esso inoltre assale direttamente il capitale del piccolo possessore di podere, già giacente senza interesse, e disordina tutto il suo avvenire.

Ogni ricolta mal consigliata produce in questo caso la rovina del popolo, oppure la carestia. Imperocchè non avendo il piccolo agricoltore alcun risparmio, non gli rimane anche nulla pel tempo di penuria. Egli non ha danaro, perchè non vi è mercato di vittovaglie; imperocchè ogni famiglia produce appena a misura il suo bisognoevole. Negli anni di abbondanza egli consuma anche il soverchio; imperocchè non lo può venderè. In questo flusso e riflusso di mancanza e di superfluo non può il Governo far meglio che erigere de' magazzini, onde raccogliere nel caso di ricolte abbondanti una parte del prodotto per distribuirlo nei tempi di bisogno gratuitamente, oppure contro un pagamento da eseguirsi a poco a poco. Potrebbe quì accadere l'unico caso in cui questa regola d'immagazzinamento fosse senza danno, anzi molto bene allo scopo; perchè nel caso che noi abbiamo avanti gli occhi non vi può esser luogo ad alcuna concorrenza di vendita; e perciò la medesima non potrebb'essere nè inceppata, nè annientata per mezzo dell'immagazzinamento.

Alcune provincie meridionali del regno della China ci somministrano una prova di sperienza di quanto abbiamo detto. Ivi pure il sistema d'agricoltura spinta al sommo, ivi lo smembramento del possesso de' poderi colla popolazione che vi conviene, ivi, la fluttuazione del bisogno, le cure del Governo, le disoccupazioni del popolo sul suolo il più coltivato del mondo ne sono esempio.

Comunemente s'attribuisce la colpa di sì fatta miseria alla grandezza della popolazione, e si crede di potere stabilire che sì fatto stato convenga con quello di una popolazione sovrabbondante. Ma con questa denominazione non si può legare alcuna idea determinata. Una popolazione sovrabbondante potrebbe solo aver luogo ove vivesse più popolo di

quello potesse alimentare il terreno. Egli cade subitamente sott'occhio, che sì fatto stato non potrebbe durare per otto giorni, e che subito si dovrebbe ristabilire il naturale equilibrio; all'opposto la popolazione si porterà sempre in uno stato di arrenamento, come si è superiormente notato, allorchè i mezzi di sussistenza acquisteranno un certo grado di difficoltà. Non è la grandezza della popolazione ciò che qui produce il male, ma bensì *l'uniformità del suo lavoro e della produzione*. Potrebbe ciascuna delle mille famiglie che nel nostro caso abitano un miglio quadrato vendere a prezzo valevole un piccolo soverchio che essa ottenesse nei medj tempi dal suo campo, si formerebbero allora dei mercati sui quali esse potrebbero nei casi di penuria soddisfare al loro bisognevole. Poniamo su questo miglio quadrato solo cinquecento famiglie, ma affatto sotto lo stesso stato della pura agricoltura come prima; noi troveremo anche di nuovo con questo numero di uomini del tutto le medesime relazioni; perchè essendo esse fuori della situazione di poter far valere il loro superfluo, non si occuperanno di produrre di più del loro bisognevole, in conseguenza negli anni di penuria cadranno parimente, senza il sussidio del Governo, nell'indigenza, come la popolazione posta al doppio delle medesime.

Si presenta in conseguenza al primo colpo d'occhio l'osservazione confermata dall'esperienza che il pericolo della carestia accade generalmente con maggiore facilità in que' luoghi in cui domina un più o meno puro stato agricolo, o nel quale la massima parte della popolazione consiste in contadini, sia pure il podere più grande, oppure più piccolo. I proprietarj coltiveranno solo quello che servirà al loro consumo o viceversa, perchè la produzione di un soverchio, per cui non avranno alcun mercato, sarebbe inutile; per lo che rimarrà ad essi poco o nulla del proprio nei tempi di penuria; e non verrà loro cosa alcuna dall'estero, perchè tutti gli altri si ritroveranno nella medesima situazione.

Questo è nel presupposto del sistema che noi abbiamo qui avanti gli occhi parimente il caso: vivano molti, oppure pochi uomini sul miglio quadrato.

Qui sta il motivo perchè nei tempi antichi, esistendovi una popolazione rimarcabilmente minore ed un suolo più

fertile, la maggior parte de' paesi d' Europa nelle annate cattive sono stati tormentati dalle angustie nella sussistenza, oppure da una vera carestia, parola il di cui senso al giorno d' oggi si conosce appena. La popolazione si è raddoppiata, ed una cattiva annata ed anche più producono presentemente solo un semplice incartamento, ma non mancanza. Questo prodigio non è la conseguenza della coltivazione delle patate, oppure della maggiore coltura de' campi (elementi i quali sono troppo frivoli onde opporsi a simili avvenimenti); ma è il risultamento dell' industria nelle arti, che da cinquant'anni si è possentemente aumentata. Questa ha prodotto una nuova popolazione, la quale guadagna danaro col mezzo di un altro lavoro invece dell' agricoltura; la quale trova i suoi mezzi di sussistenza ove più le piace, e li compera col proprio danaro; la quale ha quindi creato i mercati su cui i venditori, certi dell' esito, portano da vicino e da lontano le vittovaglie. Le cattive rendite fanno conoscere quindi con questo concorso di venditori, libero, stabilito con sicurezza e multiplice, solamente incartamento. Vi potrebbe solo accadere mancanza se accadesse in tutti i paesi penuria, il che è contrario al corso della natura.

La semplice agricoltura può certamente, sotto le circostanze rappresentate, produrre una popolazione tanto grande quanto è capace a sostenerla; ma solo una massa di popolazione, il di cui stato non si può riguardare che con compassione, presso la quale tutti i beni della vita sono scomparsi a motivo della penuria sempre minacciante, in cui il lavoro non ritrova la mercede che gli compete, ed in cui i maggiori sforzi non garantiscono dalla mancanza e dalla rovina. Una sì fatta popolazione costringe il Governo ad una incessante vigilanza per mantenervi il buon ordine, e presenta pochi mezzi pei bisogni dello Stato. In questa situazione di penuria fluttuante si può avere poca attenzione ai maggiori interessi dell' umanità, ed ai progressi della coltura.

Lo stato di un paese appare tutt' altro e con uno splendore che ingrandisce l' animo, allorchè in esso si ritrova, oltre una popolazione agricola, anche una rimarcabile massa di popolazione, la quale non si occupa dell' agricoltura; ma che in cambio compra dalla medesima, col reddito del lavoro, il soverchio che essa converte col

somministrare degli altri prodotti; cioè quando sta contro ad una popolazione agricola una popolazione di rimarcabile massa la quale eserciti un'arte. Il bisogno di questa famiglia, la quale consuma semplicemente senza produrre mezzi di sussistenza, ha generato un mercato regolare, su di cui il produttore trova un sicuro spaccio. Una cattiva raccolta non cagiona alcuna penuria, imperocchè resta al possessore del podere, anche con una cattiva raccolta, il suo proprio bisognoevole, e l'artista compra col suo danaro, al più, ad un prezzo maggiore sul mercato, sul quale, allorchè non vi siano impedimenti, il concorso de' venditori s' aumenta in certi rapporti col crescere del prezzo. Sotto queste circostanze pertanto la cura del Governo pei bisogni della popolazione ne viene molto alleviata; imperocchè essa si estende solo e principalmente alla continuazione ed alla promozione delle intraprese private. I magazzini pubblici diventano ora inutili, anzi inopportuni e perniciosi, perchè si fanno contro le intraprese del concorso privato, il quale è in istato di coprire ogni ed anche il maggior bisogno, e perchè allontanano i venditori dal mercato, mentre temono essi che con quel pubblico stabilimento non vi si possa tener prezzo.

Noi abbiamo veduto superiormente che l'agricoltura isolata può procurare una rimarcabile popolazione solo nel caso di una grande divisione di podere. Se poi vi si ritroverà una notabile popolazione che si occupi delle arti, potrà allora un maggior possesso di fondi non solo esistere senza danno della popolazione, ma anzi con de' vantaggi superiori a quelli di un possedimento molto diviso. Da un podere esteso deriva una maggiore entrata pura, la quale sarà più o meno convertita in prodotti delle arti. Ad una data divisione del possesso de' fondi l'entrata pura non ha, come abbiamo superiormente osservato, quasi luogo; rimane pertanto al proprietario nulla o ben poco onde comperare que' prodotti delle arti che in un certo qual modo servono al nobilitamento dell'animo.

Ne deriva da ciò la rimarcabile massima, che il grande sminuzzamento del possesso de' fondi è pernicioso all'industria artigiana, ossia all'incremento della popolazione industriosa; perchè quella divisione produce una popolazione povera, che ha sempre da combattere colla miseria, e nulla può impiegare pel nobilitamento e per l'abbellimento

della vita. In un paese nel quale la divisione del possesso di un fondo non trova alcun impedimento, ne viene per conseguenza impedito ed oppresso l'aumento di una rimarcabile popolazione industriosa per mezzo dell'incremento di quella popolazione che deriva da quella divisione di poderi. Imperocchè l'agricoltura è naturalmente più indipendente dell'esercizio di qualsivoglia arte; e quando si può con un piccolo capitale procurarsi il possesso di un fondo, oppure l'esercizio di un'arte, ne viene naturalmente preferito il primo. Ogni servo che abbia risparmiato una piccola somma, cerca, per mezzo della compra di un qualche piccolo fondo, di procurarsi questa situazione apparentemente indipendente. Ne deriva quindi che allorquando questa fa progressi per mezzo di una popolazione risultante da più piccoli possessi di podere, deve rimanere all'indietro la popolazione industriosa, ed il paese si avvicinerà a quello stato che noi abbiamo descritto superiormente. In conseguenza coloro che nello stesso mentre vogliono la possibile divisione del possesso dei fondi e l'avanzamento dell'industria nazionale, s'involappono in una contraddizione.

Quanto meglio sta il contadino e quanto maggiore è il suo soverchio, tanto più si solleva l'industria nazionale e la popolazione che vi appartiene. Quanto più si ha di superfluo, tanto più si crede averne bisogno; tanto più si consuma per ricercare comodità e piaceri. L'artefice vive solo con quello ch'egli compra dal contadino; questi può pure comperare dall'artefice tanto quanto egli ha venduto. Lo stato dell'agricoltore e lo stato dell'artefice s'accordano in conseguenza vicendevolmente.

La più alta industria delle arti di un paese (veduta dal commercio estero) è quindi fondata sulla maggiore prosperità di coloro che si occupano direttamente dell'agricoltura. Questa prosperità è formata dalla grandezza della rendita netta. All'opposto senza l'industria delle arti è impossibile anche la prosperità di coloro che esercitano l'agricoltura; poichè essa sola rende possibile la rendita netta dell'agricoltura, mentre, come abbiamo superiormente osservato, senza la medesima, anche la più grande tenuta di poderi diventa inutile al proprietario; imperocchè egli non può profittare di verun soverchio, perchè non vi è mercato su cui averne lo spaccio.

Noi abbiamo veduto negli esempi finora addotti che un campo con una media coltivazione produce almeno il doppio de' prodotti di quello che bisogni per la sussistenza di coloro che si occupano dell'agricoltura. La metà di questa tenuta di terra rimane pertanto incolta fino a che il proprietario non è sicuro della vendita del superfluo. Tosto che l'industria artigiana introduce nuovi bisogni che possano soddisfare il proprietario, nel mentre i prodotti dell'agricoltura trovano un nuovo mercato, cerca egli allora di aumentare il suo reddito brutto, e coltiva finalmente tutta la sua tenuta, nel qual tempo aumenta sempre il reddito netto. Egli impiega il prodotto onde comperare gli oggetti dell'industria. Col crescere della popolazione industriale si aumentano i prezzi dei prodotti dell'agricoltura; questi spronano il contadino ad una nuova attività; egli cerca di ottenere dal suo terreno il maggiore possibile reddito, allorchè non gli rimane più alcun fondo incolto. Con quest' aumento di coltivazione del suo fondo e coll' incremento del suo ben essere si aumenta anche il consumo che fa dei prodotti dell'industria. Questo consumo aumentato favorisce di nuovo l' aumento della popolazione industriale, e questa aumenta di nuovo i prodotti dell'agricoltura ed il loro prezzo.

Ci si conferma in tutti i paesi: ivi, ove l'industria delle arti è nel maggior suo fiore, lo è anche l'agricoltura: ove la prima giace negletta, manca anche all'ultima l'interessamento.

In somma quanto più un paese è bene coltivato, onde soddisfare ai bisogni della popolazione artigiana, tanto più desso ha d'uopo d'un maggior numero di mani di prima. Coll' incremento della popolazione industriale si aumenta pure la popolazione che si occupa dell'agricoltura.

In questo modo e con questa naturale e vicendevole azione dell'agricoltura e dell'industria delle arti può ora la popolazione di un paese, anche con un maggiore possesso di fondo, acquistare quella grandezza che potrebbe ottenere colla maggiore divisione de' poderi nello stato dell'agricoltura pura. Ma questa popolazione è molto diversa nella qualità di quella. Ivi il paese è povero, i suoi mezzi di sussistenza sono azzardati e sottoposti a continui ondeggiamenti; quì egli è prospero, in nessuna cosa vi ha mancanza; un traffico vivace da vicino e da lontano produce

dappertutto e rapidamente il superfluo, ove ve ne abbia il bisogno. Ivi è nell'uguaglianza del possesso, del bisogno del lavoro un silenzio mortifero nella potenza fisica e morale; quì all'opposto sono nate diverse classi di nuova ricchezza, e questa ricchezza si è aumentata a cagione dell'estesa produzione dell'industria artigiana; l'ineguaglianza del possesso, del lavoro, della coltivazione, dei bisogni ha generato molteplici interessi che a vicenda si sostengono: la massa del lavoro si è aumentata all'infinito, ed è diventata una inesauribile miniera per ciascuno. Questa popolazione somministra al Governo co'suoi molteplici ed incessanti mezzi di acquisto regolari e non mai esauste sorgenti di sussidio; essa non ha bisogno che di pochi provvedimenti d'ordine, ed ha ne'suoi elementi stessi la sicura guarentigia di un riposo durevole. Noi considereremo ben tosto quest'ultimo importante punto.

La popolazione diventata maggiore coll'occuparsi dell'agricoltura pura presenta una massa che con qualche impulso diventa proporzionalmente posta in movimento; imperocchè avendo tutti in questo caso eguale interesse, eguali bisogni e desiderj, non v'ha alcun motivo per cui non vi abbia ad avere luogo la medesima influenza proporzionalmente su di tutti. All'opposto nel più alto stato di coltura che venne prodotto dalla libera azione viceadevole dell'industria agricola ed artigiana la cosa va tutt'altramente. Quì sono prima di tutto tre classi di popolazione evidentemente divise l'una dall'altra per la diversità del possesso, del lavoro e degl'interessi, cioè quelle dei possessori del podere, degli artisti e de'giornalieri. Glì ultimi sono in parte dipendenti dal possessore del fondo, in parte dagli artisti; dividono pertanto più o meno gl'interessi di ambedue le classi principali, e le loro viste ed interessi sono già divisi su questo fondamento. L'interesse del possessore del fondo si appoggia a quello dell'artefice, l'interesse dell'artefice si appoggia a quello del proprietario. Lo stato nel quale si ritrovano ambidue viene a poco a poco prodotto per mezzo dell'amichevole cambio del loro lavoro, e può avere solo svantaggi da ciò che lo turba. Nessuno può soffrire nel suo stato prospero senza che l'altro senta nell'eguale misura un male. Quello stato poi, sia nella vita pubblica oppure nella privata, porta con seco la vera guarentigia della sua durata, allorchè l'interesse

proprio è così legato coll' estraneo che ogni cambiamento dell' uno o dell' altro operi solo dannosamente su di tutti ed in senso retroattivo. In ogni circostanza dunque in cui per mezzo della cooperazione della terza classe che non ha veruno, oppure piccolo possesso, per cui i cambiamenti sono più o meno indifferenti, dovesse accadere un fermento, sarebbero le due rimanenti classi più forti, sempre più saldamente insieme legate, onde impedire ogni disordine. Coi gran mezzi che desse hanno nelle loro mani, e colla dipendenza nella quale si trova questa terza classe da ambedue, non sarà la loro influenza senza frutto.

Noi ne vediamo su di ciò la conferma nella storia: quella, nei tempi i più recenti nell' Inghilterra, proveniente dai così detti *Ludisti*, *Radicali*, ecc. Le accadute turbolenze non hanno mai avuto conseguenza e non ne possono avere, perchè questi sforzi devono sempre infrangersi contro la resistenza dei proprietarj uniti insieme naturalmente e senza accordo, e degli artisti (mercanti e manifattori) che signoreggiano sempre sulla maggior parte della terza classe. Non vi ha esempio che in un paese nel quale l' agricoltura e l' industria delle arti in egual fiore siano sostenute vicendevolmente, ne sia scoppiata una rivoluzione; frequente però è questo caso in tutti que' paesi in cui domina l' agricoltura pura. Le rivoluzioni dei tempi più recenti sono nate in que' paesi in cui l' industria delle arti è nota appena pel nome, ed ove non esiste una popolazione che si occupi delle arti, la quale sia di rimarcabile grandezza, onde porre in bilancia i suoi interessi. Tale appunto fu il caso in Francia nel 1788. L' alta industria delle arti di un paese debb' essere considerata come il vero *palladium* della tranquillità degli abitanti della medesima.

La popolazione la più grande, la più colta e la più pacifica può pertanto essere prodotta solo dalla piena e libera azione vicendevole dell' industria dell' agricoltura e delle arti. Questa verità è stata fin qui dimostrata in tutte le sue parti.

L' alta agricoltura, l' alta industria delle arti, la popolazione grande, prospera e tranquilla, la più elevata coltura morale, la delizia dello stato generale, questi elementi della pace e della possanza di uno stato sono dunque così intimamente legati a vicenda, e così essenzialmente

dipendenti l'uno dall'altro che quando due de' medesimi si ritrovano in un paese, anche i restanti vi appartengono; perchè i primi non sono possibili senza i secondi.

L'agricoltura deve all'industria delle arti la maggiore sua coltivazione, e non solo un maggiore reddito puro, ma eziandio, come abbiamo superiormente osservato, la possibilità, nell'ordinario corso delle cose, di un reddito generalmente più puro. La maggiore coltivazione del terreno sarà col mezzo del sicuro spaccio de' suoi prodotti ricompensata con buoni prezzi; l'industria artigiana indicherà poi all'agricoltura la coltivazione dei prodotti grezzi che saranno necessarij al sostegno degli esercenti le arti, e che per mancanza appunto di questa coltivazione non si avrebbero, per es. le lane, le sete, i cottoni, la canapa, le sostanze coloranti, il legname da fabbrica, ecc.

In que' paesi in cui l'industria delle arti è in un più alto grado, non vi troviamo anche la maggiore coltura del suolo, ed il maggiore prodotto puro del podere. Questo prodotto puro si aumenta nella proporzione colla quale si aumenta l'estensione e la qualità delle arti. La suscettibilità di produzione, ed in conseguenza la ricchezza del paese cresce in questo modo sempre più; imperocchè ove il vario lavoro ritrova il suo valore, vi ha luogo pure ogni possibile sforzo. Questo crescente avanzamento della capacità di produzione conduce necessariamente all'avanzamento della coltura intellettuale, perchè essa non è possibile senza l'incremento delle scienze naturali e delle arti.

Con questa misura cresce pure la coltura morale; imperocchè l'occupazione generale, la comodità dello stato proporzionalmente estesa, la tranquillità fondata nel moltiplice annodamento degl'interessi vicendevoli sono i più possenti mezzi onde promuovere la moralità.

In questo modo la popolazione agricola e l'artigiana sono dipendenti a vicenda nella loro sussistenza e nei loro bisogni; imperocchè anche una parte della popolazione agricola ha luogo solo per l'esistenza degli artisti, come è evidente al primo colpo d'occhio che si dia ai casi superiormente esposti. Posto che in un paese agricolo, che prospera per l'alta coltura delle arti, sia questa diminuita per mezzo di circostanze disfavorevoli, si diminuirà in conseguenza, per prima cosa, il consumo della popolazione artigiana, e quindi la di lei grandezza stessa; in ragione

di questa diminuzione si diminuirà il prodotto puro del proprietario del fondo; imperocchè il prezzo de' prodotti andrà scemando; con questo abbassamento di prezzo si diminuirà anche la quantità dei prodotti; imperocchè non sarà più ricompensante l'impiegare tanto capitale o mani come prima per un maggiore reddito.

Colla diminuzione della popolazione artigiana si diminuirà pertanto anche la popolazione agricola. Si vede perciò quanto sia erronea la massima che l'industria delle arti tolga delle mani attive all'agricoltura; all'opposto dallo sviluppo finora stato fatto risulta bastevolmente che la maggiore industria artigiana somministra mani attive all'agricoltura, ed aumenta la popolazione che si occupa della medesima.

L'appagamento dei bisogni che porta seco una maggiore coltura sociale, ed il crescente fiore dell'industria sono uno stimolo, pel di cui mezzo l'industria delle arti spinge l'agricoltura ad aumentare e migliorare i suoi prodotti. Se il contadino non soddisfacesse a questi bisogni, non si vestirebbe anco meglio, e non comprerebbe mobili e strumenti che potessero alleviare il suo lavoro, non produrrebbe pure quello pel di cui prezzo potesse egli soddisfare a que' bisogni. Ma egli trova un mercato pel suo soverchio, da che compra in rincontro del medesimo gli oggetti che sono prodotti dagli artisti. Un risparmio del soverchio colla più possibile limitazione di questi bisogni, appunto perchè si ammassa come un capitale in danaro, può valere nel modo generale di circolazione come una riserva. Imperocchè è più corrispondente alle inclinazioni dell'uomo l'impiegare ciò ch'egli riceve per soddisfare ai bisogni pei quali il suo stato di coltura l'ha reso suscettibile, piuttosto che rinunziare a questo soddisfacimento. Un sistema generale di risparmio poi si distruggerebbe da sè medesimo; imperocchè quanto più si risparmierebbe da un lato, tanto più si diminuirebbe dall'altro lato in lavoro ed in suscettibilità all'acquisto, stando ora, come si è veduto finora, tutto l'acquisto delle differenti classi della società insieme in un così necessario vicendevole legame, che l'angustia dell'una affetti più o meno tutte le rimanenti; per lo che il risparmiante in generale diminuisce anche in una certa proporzione la grandezza del suo proprio reddito puro; la circolazione del lavoro e del capitale

ne verrà diminuita, e con essa la prosperità generale; cosicchè finalmente solo a pochi resterà qualche cosa, che essi a fronte della generale rinunzia potrebbero risparmiare; solo individualmente non sarà pregiudizievole il sistema di risparmio, in parte perchè questi risparmi scompajono a fronte della massa unita del prodotto puro, in parte perchè da un altro lato ve ne sono sempre altrettanti i quali ricompensano quel risparmio per mezzo della loro profusione.

La prosperità esterna della popolazione, cioè il vestiario più conveniente e l'abitazione migliore, il modo di vivere eziandio delle classi infime, è pertanto anche un sicuro indizio del vero ben essere del paese e del maggior fiore della sua industria agricola ed artigiana nella loro libera azione vicendevole. Imperocchè essendo impossibile che tutti nel medesimo tempo consumino di più del loro reddito puro; perciò questo ben essere esterno può essere solo il frutto di questo stesso reddito puro.

Si vede da ciò quanto siano dannose le misure che direttamente od indirettamente limitano il così detto *lusso*. Quale specie di bisogno s'intenda con questo nome, non si può generalmente determinare. Se si comprende in ciò il soddisfacimento di tutti que' bisogni che non sono più necessarj, allora il lusso comincia dal punto nel quale cessa lo stato di natura e quello della barbarie; e l'aratro, la capanna villereccia e la pelle di pecora conciata appartengono tanto bene al lusso, quanto la carrozza di gala indorata, il palagio, il vestito galonato. Ogni avanzamento nella coltura produce cambiamento nei bisogni; ed il limite di questo avanzamento è infinitamente lontano.

Quanto le risorse dello Stato nel soddisfacimento de' suoi proprj bisogni col mezzo del fiore dell'industria artigiana nella sua azione sull'agricoltura si siano aumentate, s'intende, pel fin qui detto, colla maggiore facilità. S'ingannerebbe allorchè si volesse calcolare la grandezza del sussidio che somministra l'industria artigiana per le spese dello Stato in ragione della tassa che sarà realmente pagata dagli artigiani, oppure in ragione anche della grandezza del prodotto puro che dà per sè stessa l'industria delle arti. È quindi dimostrato che un'altra parte dell'industria agricola non potrebbe sussistere, allorchè non fosse stata chiamata in vita per mezzo dell'industria stessa delle arti.

Anche questa parte pertanto debb' essere considerata qual prodotto dell' industria artigiana, e debb' essere insieme calcolata a reddito della medesima. Tutto ciò deriva dalle già superiormente esposte relazioni dell' agricoltura, secondo le quali un fondo messo del tutto a coltura produce per lo meno il doppio tanto di quello che il numero degli uomini che vi si occuperà col suo stabilimento potrà consumare; e sarà nel progresso confermato coll' esempio di un gran paese che il prodotto soggetto a tassa risultante dall' industria delle arti è per lo meno tanto grande quanto quello che somministra l' agricoltura.

I mezzi di danaro di uno Stato, i quali pongono il Governo nella situazione, anche nei casi non preveduti, di avere pronte sorgenti di sussidio, stanno generalmente in rapporto coll' ampliamento dell' industria delle arti. Imperocchè il fondo ed il suolo di colui che esercita arti è il danaro, una ricchezza mobile che si porta volentieri ove si presentano sicurezza e guadagno.

Noi vogliamo servirci in rapporto all' oggetto di cui si tratta quivi, e per la conferma di quanto è stato finora discusso, dei dati statistici sulle proporzioni di produzione dell' industria agricola ed artigiana in Francia, che ha esposti il conte *Chaptal* nella sua opera sull' industria francese, e di cui già abbiamo dato contezza nel primo tomo degli Annali dell' I. R. Istituto politecnico, pag. 438.

Quì non si tratta dell' assoluta esattezza di questi dati statistici, ma solo della giustatezza, per approssimazione, della loro vicendevole relazione.

Onde avere quì il necessario prospetto noi dobbiamo paragonare primamente il reddito puro dell' agricoltura col reddito che si consuma per mezzo dell' industria delle arti. Il reddito puro dell' agricoltura verrà formato per mezzo del soverchio sul necessario consumo della produzione che è da tenersi a disposizione altrui, e per mezzo del prezzo di questo soverchio. Questo prezzo dipende, ad eguale produzione, dalla concorrenza dei consumatori non agricoltori o dalla grandezza della popolazione artigiana; e la possibilità poi di questo soverchio dall' esistenza di questa popolazione, come è già stato discusso superiormente. Il reddito consumabile dell' industria delle arti deriva da tutto il guadagno del lavoro, e da tutto il guadagno della fabbricazione e del commercio; e può essere consumato come

il reddito puro dell'agricoltura senza intaccare il capitale dell'arte o diminuire la forza della produzione.

Il conte *Chaptal* dà il guadagno lordo dell'agricoltura per la Francia in

4678. 7 milioni di franchi.

Questa somma contiene secondo *Chaptal*

381. 25	milioni	per le sementi.
88. 7	"	per deperimento e mortalità di animali.
862.78	"	per la nutrizione degli animali.
1702.23	"	per la nutrizione degli uomini che si occupano dell'agricoltura (17 milioni circa di uomini).
300.	"	pel mantenimento delle fabbriche, degli strumenti d'agricoltura, utensili, ecc.

3334. milioni di franchi.

Se si sottrae questa somma dal prodotto brutto, si ha un reddito puro di 1344. 7 milioni di franchi.

Se si levano da questa somma ancora 416 milioni di franchi, che vi sono computati qual valore dei materiali del paese che vengono consegnati all'industria artigiana, come materiali rozzi, rimangono 928 milioni di franchi, che rappresentano il valore del soverchio in viveri, che viene venduto a quella popolazione che non si occupa dell'agricoltura.

Il reddito complessivo dell'industria artigiana è calcolato 1820 milioni di franchi.

Questo valore consiste, secondo *Chaptal*,

1.°	in	416	milioni di franchi	pei materiali del paese.
2.°	in	186	" "	pei materiali stranieri.
3.°	in	192	" "	pel dispendio prodotto dal consumo degli strumenti, dalle riparazioni, dal fuoco, dall'illuminazione, dagli interessi del capitale preso a mutuo.
4.°	in	844	" "	per mercede agli operai.
5.°	in	182	" "	pel guadagno del fabbricatore.

Il reddito consumabile dell'industria artigiana, posti per fondamento questi dati, dev'essere calcolato come segue:

844	milioni di franchi	per mercede agli operai.
182	" "	pel guadagno del fabbricatore.

128	milioni di franchi	che sono nei 192 milioni consumabili per le spese generali; e queste spese generali derivano, nella maggior parte, dal lavoro e dagl' interessi dei capitali.
324	"	" quale reddito consumabile del traffico unito all' industria artigiana.

Totale 1478 milioni di franchi.

L' esposto reddito del traffico comprende le rendite dei capitali del commercio, le spese di trasporto di ogni genere, i lavori degl' intraprenditori e dei loro assistenti, ecc., le pigioni pei magazzini; ed è calcolato

- 1.° Col 20 per cento della metà del prodotto dell' industria; mentre si ammette che l' altra metà sia più o meno direttamente per consumo della fabbricazione 180 milioni.
- 2.° Pel traffico coi materiali rozzi patrij e stranieri che sono impiegati per la fabbricazione, in totale da 602 al 12 per cento 72 "
- 3.° Pel traffico con que' viveri che sono necessarj pel consumo della popolazione artigiana, e di ciò che vi è annesso, a 900 milioni di franchi all' 8 per cento 72 "

324 mil. di fr.

Devono però essere sottratti dalla superiormente indicata somma di 1478 milioni di franchi.

- 1.° Dai 300 milioni di franchi, qual somma pel mantenimento de' fabbricati e degli strumenti dell' agricoltura, quella parte che consiste nel lavoro dell' industria, e che può essere computata $\frac{2}{8}$ del totale 200 milioni.
- 2.° Lo speciale consumo nei prodotti dell' arte che si fa da coloro che la esercitano, oltre il consumo di questo genere ch' è già computato nelle spese generali della fabbricazione al 25 per cento della somma totale di 1480 milioni. 320 "

520 mil. di fr.

Rimangono pertanto qual reddito consumabile dell' industria artigiana 958 milioni di franchi.

Il soverchio consumabile del prodotto netto dell' agricoltura sale a 928 milioni di franchi. In conseguenza il prodotto consumabile dell' agricoltura viene ad essere direttamente esaurito dal prodotto consumabile dell' industria.

Tutto ciò è evidente per sè stesso, allorchè noi deduciamo il numero degli abitanti dalla proporzione di questo reddito consumabile. Si è rimarcato superiormente che la popolazione agricola computata 17 milioni di uomini consuma annualmente pel valore di 1702 milioni di franchi: il prodotto consumabile dell' industria artigiana è di 958 milioni di franchi, in conseguenza $1702 : 958 = 17 : 9 \frac{1}{2}$; ossia la popolazione ch'è alimentata coll' ultimo reddito sale a $9 \frac{1}{2}$ milioni, e l'intera popolazione in questo caso è di $26 \frac{1}{2}$ milioni di uomini.

Noi vediamo in conseguenza che ciò che antecedentemente è stato dedotto dalla natura della cosa, confermato viene dall' esperienza; cioè che la *grandezza del reddito netto dell' agricoltura si regola esattamente secondo la quantità del reddito consumabile dell' industria artigiana*. In ragione che si aumenta l' ultimo reddito, si aumenta pure il reddito netto del terreno; e colla di lui diminuzione scema questo pure proporzionalmente. Per lo che noi troviamo in que' paesi, ne' quali l' industria artigiana è nel più alto fiore, sempre più grande anche questo reddito puro, ed assicurata più costantemente la sua grandezza, che in que' paesi nei quali quella industria è ancora negli' infimi gradi. Un paese il quale fonda il reddito netto del suo terreno, segnatamente sull' esportazione de' suoi prodotti, è, come noi abbiamo superiormente dimostrato, esposto, in riguardo a questo reddito netto, ad oscillazioni incessanti e frequentemente sensibilissime.

Prendiamo noi qual obbietto di paragone la grandezza della popolazione, e si scorgerà al primo colpo d'occhio che quella di 9 milioni d' uomini che trae direttamente, per mezzo dell' industria delle arti, la sua sussistenza, non è l' unica parte della popolazione, per la quale dessa si diminuirebbe coll' annientamento di quest' industria; imperocchè anche una parte della popolazione agricola è dipendente dall' esistenza degli artisti. Senza questa industria,

1.° L'agricoltura non produrrebbe 416 milioni di franchi, valore dei materiali rozzi del paese.

2.° Così neppure l'intera restante parte di 928 milioni di franchi, perchè vi mancherebbe il consumatore, ed in conseguenza il mercato.

3.° Inoltre non i 300 milioni pel mantenimento delle fabbriche, degli strumenti ed utensili dell'agricoltura; perchè in questo caso il contadino in parte li fabbricherebbe da sè pel bisogno urgente, ed in parte ne farebbe senza.

La nominata popolazione agricola di 17 milioni contiene ad un dipresso 5 milioni di giornalieri e di assistenti. Se la produzione soprammentovata non sarà bisognevole, questo numero di uomini perderà il suo lavoro, perchè questo pure allora non sarà più bisognevole; mentre il contadino avrà solo il bisogno di provvedere alla sua propria sussistenza, la quale otterrà senza coltivare l'intero suo fondo.

La popolazione pertanto si diminuirà con questa presupposizione di 12 milioni di uomini su 27 milioni. Questo numero minore sulla medesima superficie sarà molto più povero e molto più miserabile, secondo tutti i rapporti della civilizzazione, della popolazione antecedente, benchè più grande del doppio. La Spagna ne offre un imponente esempio: questo paese che un tempo, allorchè la sua industria artigiana era nel più alto fiore di quello che fosse in veruna parte d'Europa, aveva una popolazione prospera di 25 milioni di abitanti, la quale coll'annientamento della sua industria, che a poco a poco accadde, diminuì fino a 10 milioni, e la metà del paese coltivò diventò in deserti.

La popolazione può colla naturale e libera azione vicendevoles dell'agricoltura e dell'industria delle arti, come si è dimostrato superiormente, aumentarsi fino ad un limite molto lontano, senza che la sicurezza della sussistenza sia periclitante e senza che ne venga prodotto un eccesso di popolazione. Imperocchè nessuna azione è maggiore della forza che la produce: la popolazione artigiana e l'agricola si appoggiano vicendevolmente l'una sull'altra come forza ed azione; non può perciò nel naturale corso delle cose accadere su veruna parte una sproporzione, come di leggieri si rileva da quanto abbiamo detto. Le relazioni della sussistenza della popolazione artigiana

sono solo vacillanti, allorchè non sono fondate sull'agricoltura patria, ma bensì sul consumo straniero: accade allora il caso, come nelle relazioni di un paese agricolo, che non consegna il suo superfluo alla popolazione artigiana patria, ma lo trasporta allo straniero. Ogni disordine esterno produce un turbamento nell'interno. Un paese puramente agricolo ed un paese semplicemente manifattore si trovano pertanto nel medesimo stato preternaturale, e soffrono gli stessi mali. Si deve porre considerazione a questa importante differenza, allorchè si vogliono avere delle viste non erronee sulla grandezza della popolazione o sul così detto *eccesso di popolazione*.

Noi rileviamo dall'antecedente paragone della relazione industriosa della Francia, che per favorevoli che sieno queste relazioni, e vi si scorga anche un incessante progresso nelle medesime; nondimeno l'agricoltura ed anche l'industria artigiana non hanno peranco acquistato quell'ingrandimento di cui sono suscettibili. Nell'ultimo caso dovrebbe il prodotto netto dell'agricoltura diventare ad un dipresso altrettanto grande di quello è l'attuale, ed il reddito consumabile dell'industria dovrebbe essere cresciuto nella medesima proporzione. Si otterrebbe questo reddito allorchè la popolazione fosse cresciuta di 40 milioni circa di uomini. Questa grande popolazione non porterebbe in sè che lievi tracce di eccesso di popolazione; imperocchè tutti i mezzi di sussistenza vi sarebbero sempre tanto più assicurati, a motivo del bisogno salente a vicenda, che in una popolazione minore; e la massa della ricchezza generale e la prosperità degl'individui si annenterebbero proporzionalmente.

I risultamenti delle discussioni antecedenti si possono ridurre alle seguenti massime:

1.° L'agricoltura può per sè, quando non esiste una grande divisione di poderi, produrre solo una piccola popolazione su di una data superficie; e questa popolazione si trova poi in un infimo grado di coltura sociale. Il proprietario del podere non ottiene alcun prodotto puro, e la rendita del suo fondo si circoscrive, con qualche dilatazione del suo possesso, semplicemente al risparmio del suo proprio lavoro.

2.° Se il prodotto puro dell'agricoltura si limita solo all'esportazione de' suoi prodotti, non può in tal caso

neppure aumentarsi notabilmente la popolazione. Questo stato è inoltre vacillante e dipendente, "è soggetto ai medesimi mali, come lo è lo stato dell' industria dell' arti, che fonda il suo reddito nel consumo degli stranieri.

3.° Con una grande divisione de' poderi e certamente possibile una grande popolazione. Ma questa popolazione è povera, oppressa ed inquieta. Coll' eguaglianza del possesso, del bisogno e del lavoro è inceppata la facoltà fisica e morale.

4.° La mancanza e la penuria de' viveri ne accadono perciò anche più facilmente ne' paesi più o meno puramente agricoli. Dall' uniformità del lavoro e del prodotto della popolazione deriva il fenomeno che si chiama *popolazione soverchia*, la quale non è dipendente dalla grandezza del numero del popolo, ma dal modo della sua occupazione e del suo stato.

5.° Quella popolazione, ch' è prodotta col mezzo dell' industria delle arti, impedisce la fluttuazione della mancanza e dell' eccesso, e rende anche sicura la sussistenza regolare della popolazione agricola. Essa produce mercati, i quali sono in istato di provvedere ad ogni bisogno.

6.° In una rimarcabile popolazione che si occupi delle arti, un maggiore possesso di fondo non solo è senza danno, ma consta in cambio di vantaggi preponderanti a fronte del possesso molto diviso. La frazione del potere senza fine è di ostacolo ai progressi dell' industria delle arti, perchè impedisce ed opprime l' incremento di una rimarcabile popolazione industriosa.

7.° La possibilità del prodotto puro dell' agricoltura viene stabilita dall' esistenza e dalla grandezza di questo prodotto puro per mezzo della grandezza della popolazione artigiana. La prosperità della popolazione agricola è essenzialmente e necessariamente fondata sull' industria delle arti. Le grandezze di coloro che si occupano delle arti e di coloro che esercitano l' agricoltura si patteggiano essenzialmente.

8.° La popolazione formata dalla naturale e libera azione vicendevole dell' industria agricola ed artigiana è molto diversa da quella che può essere prodotta per mezzo di qualsivoglia modo di divisione di potere. Essa è agiatamente assicurata ne' suoi mezzi di sussistenza; e ne sono

risultate diverse classi di nuova ricchezza; l'ineguaglianza del possesso, del lavoro, della coltura, dei bisogni ha sviluppato interessi differenti che a vicenda l'un l'altro si reggono: questa è una sorgente inesauribile pei bisogni del Governo.

9.° Questa popolazione garantisce il più sicuro fondamento dell'ordine e della tranquillità per mezzo del possesso e del lavoro delle sue tre classi principali, i di cui interessi sono vicendevolmente fra di loro patteggiati; cosicchè ciò che nuoce ad uno retroagisce dannosamente agli altri. L'alta industria artigiana di un paese agricolo debb'essere considerata in questo riguardo come il vero *palladium* della tranquillità civile del medesimo.

10.° La popolazione più grande, più ricca, più coltivata e più pacifica di un paese può pertanto aver luogo solo col mezzo della piena e libera azione vicendevole dell'industria agricola ed artigiana. L'agricoltura elevata, l'elevata industria artigiana, la popolazione prospera e pacifica, la maggiore coltura morale, la piacevolezza dello stato generale sono elementi vicendevolmente l'uno nell'altro fondati; e così l'uno dall'altro essenzialmente dipendenti; cosicchè sempre due de' medesimi patteggiano necessariamente coi rimanenti.

Molte dimande che riguardano gl'interessi economici dello Stato hanno in conseguenza una facile risposta, — il che però non può essere a' rimprovero di questa Memoria. Il maggiore avanzamento della coltura agricola presso una popolazione prospera sta nell'avanzamento dell'industria artigiana. I veri mezzi di promozione di questo elemento stesso, senza del quale non può essere più durevole nè la ricchezza, nè la forza di uno Stato, sono diversi ed intrecciati nell'unito sistema d'amministrazione di uno Stato, e meritano di essere tanto più l'oggetto di esami estesi e decisivi, quanto più sono importanti i risultamenti de' medesimi per l'impiego pratico.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori P. CONFIGLIACCHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia. — Decade seconda, tomo V, bimestre terzo.

PARTE PRIMA.

B*RUSCHETTI.* Sulla misura de' liquidi contenuti a diverse altezze nelle botti ellittico-ellittiche. — Aggiunte alla Memoria metallurgica del sig. *Catullo.* — *Bizio.* Sull' analisi del grano turco. — *Chevreul.* Influenza dell' acqua sopra varie sostanze solide contenenti azoto. — *Catullo.* Sopra i giacinti di Lonedo. — *Prevost e Dumas.* Effetti dell' ablazione de' reni nella natura del sangue. — *Bellani.* Sull' origine e natura delle stelle cadenti — *Dobbie.* Sull' aurora boreale. — *Bordoni.* Annotazioni agli Elementi di meccanica e d' idraulica del professore Venturoli.

PARTE SECONDA.

I. Progressi delle scienze naturali. Decomposizione del calomelano per l' azione del kermes e dello zoldo dorato, del sig. *Vogel.* — Sull' azione scolorante del carbone. — Sull' acido soverico. — Sulla tintura di Fernambuco come reattivo di varj acidi. — Composto prodotto dal cianuro di mercurio coll' ioduro di potassio. — Effetti del rame sulla vegetazione. — Influenza dei frutti immaturi sull' aria. — Sistemi di mineralogia. — Delle direzioni speciali che assumono certe parti dei vegetabili. — Sulla compressibilità dell' acqua.

Necrologia. Professore Paolo Ruffini.

II. Libri nuovi. Annotazioni anatomico-chirurgiche sul fungo midollare dell'occhio e sulla depressione della cataratta, di Bartolommeo *Panizza* professore di anatomia umana. — Memoria di alcune indagini intorno all'uso ed all'efficacia del solfato di chinina, del dott. *Pietro Marianini*.

Corrispondenza. Lettera dell'ingegnere Cesare *Gazzaniga* intorno alla sua operetta sulla formazione delle mappe. — Sopra una nuova combinazione di iodio, del padre Ottavio *Ferrari* e Carlo *Frisiani*.

Secondo trimestre meteorologico.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 19.º

Discorso inedito, di Niccolò *Macchiavelli*. — Del modo di rendere utile l'istruzione elementare dei poveri. — Discorso del prof. *Gazzeri* recitato nella Società Colombaria intorno alcune critiche osservazioni contenute nella Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. — Indagini e notizie raccolte dalla Società americana di antiquaria. — Viaggio di Policlete, o lettere romane, del barone di *Theis*. — Osservazioni sull'agricoltura toscana, del dott. F. *Chiarenvi*. — Monumenti dell'architettura antica, lettere del conte *Galeani Napione*. — Commento della divina commedia di Dante Alighieri, scritto da un anonimo inglese nella sua lingua. Appendice critica in risposta alla lettera del cav. V. Monti al cav. Tambroni inserita nel giornale Arcadico. — Elogio di Giulio *Perticari*. — Seconda lettera del professore Liberato *Baccelli* su di alcuni fenomeni elettro-magnetici. — Osservazioni del cavaliere Leopoldo *Nobili* sopra una lettera del professore *Baccelli* suddetto. — *Idillj*, di Luigi *Ciampolini*. — Osservazioni meteorologiche: alcune notizie di geografia e di scienze naturali. — Memoria sul genere musa e monografia del medesimo, di L. *Colla*. — Testamento di Lemmo di Balduccio, pubblicato per intero ed illustrato dal dott. Luigi *Rigoli* accademico della Crusca. — Prose e rime inedite d'Orazio *Rucellai*, di Tommaso *Bonaventuri* e d'altri. — Memorie intorno alla storia del regno di Napoli dal 1805 al 1815, del tenente generale Francesco *Pignatelli Strongoli*: tomo 1.º — Adunanza dell'Accademia dei Georgofili del dì 9 giugno: l'agricoltura dei Giudei desunta da Isaia, del cav. *Fabroni*; dell'illuminazione per mezzo del gas, del prof. *Taddei*. — Osservazioni sulle correnti e gli animalletti del mare dello Groenland, di Guglielmo *Scoresby*. — Osservazioni meteorologiche di giugno.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 42.º

Necrologia. Conte Giulio Perticari.

SCIENZE. Opuscoli astronomici di Giuseppe Calandrelli, Andrea Conti e Giacomo Ricchebach (articolo 1.º) — Tentativi di nuove qualità di carte estratte da vegetabili indigeni, di C. Campioni. — Teoria analitica delle proiezioni, di Gaetano Giorgini. — Sulla pomata di Autenrieth, lettera di F. Derossi. — Sull' Ernia del perineo, Memoria di Antonio Scarpa. — Francisci Norcia Ægyptii juris specimen. — Oratio habita in academia Lynceorum a J. B. Bomba (intorno alla sentenza: *Omnis repletio mala, panis autem pessima*, comunemente attribuita ad Ippocrate).

LETTERATURA. Osservazioni numismatiche di Bartolommeo Borghesi. Decade V. — Risposta a lettera d'un anonimo intorno a varj errori del Muratori. — Cenni intorno ai ragguagli di alcuni viaggi nelle contrade asiatiche. — Conghietture intorno ad una urnetta sepolcrale del secolo XIV osservata in Verona da Giovanni De Brignoli.

BELLE ARTI. Socrate assiso sotto alcuni platani colla lira in una mano e il plettro nell'altra ed altre figure: pittura di storia dei fratelli Ripenhausen. — Ritratto di Gioachino Rossini: scultura di Adamo Tadolini.

VARIETA'. Inoculazione del vajuolo vaccino negli Stati pontificj. — Ricerche geometriche ed idrometriche fatte nella scuola degl'ingegneri pontificj d'acque e strade nel 1821. — Sul perfezionamento del processo operativo per l'estirpazione dei testicoli scirrosi: Memoria del dott. Tommaso G. Rima. — Osservazioni idrauliche di maggio. — Osservazioni meteorologiche di giugno.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 20.º

Delle antichità di Tindari, città diruta in Sicilia; nota di A. Coppi (originale). — De' legati ad Atene per le XII tavole: nuovo esame di S. Ciampi (estratto). — La Pia: leggenda romantica di B. Sestini (estratto). — Idillj, del medesimo Sestini (estratto). — Le antiche camere esquiline dette comunemente delle terme di Tito, disegnate ed illustrate da A. de Romanis (estratto). — Di una canzone di Pietro, figlio di Dante, dai codici manoscritti: lettera di F. de Romanis (originale). — Di alcune opere biografiche (annotazione). — Degli ornati del secolo di Pericle, di Augusto e di Leone: lezione di A. Uggeri (originale) con tavola in rame. — Riflessioni critiche di P. Ruffini al Saggio delle probabilità del conte Laplace (fine dell'estratto). — Del Cesari, con alcune sue rime sacre: lettera

del padre A. M. *Grandi* (originale). — Elogi al Morcelli, di Michele e Luigi *Ferruzzi*; ed Epistola latina di B. *del Bene*. — Victoires, conquêtes, désastres, revers et guerres civiles des Français de 1792 à 1815 (estratto).

VARIETA'. Antichità greche, memorandum del conte *Elgin*. — Les édifices antiques de Rome, mesures et dessinés par feu M. *Desgodets* architecte (nuova edizione romana colla traduzione italiana a lato e annotazioni). — Notizie intorno alla vita e agli scritti del padre Giuseppe Maria Racagni, di G. *Labus*. — L'invenzione del corpo di S. Francesco d'Assisi: orazione del padre Pacifico *Deani*. — Rime sacre di Gaspere *Mollo* duca di Lusciano. — Agro romano: opera topografica e teorico-pratica del cav. L. *Doria*. — Compendio della geografia, di G. *Umili*. — Apologia generale dell' istituto e della dottrina de' Gesuiti (traduzione dal francese). — Della nobiltà delle lettere e delle armi: ragionamenti di L. *Giacomini*. — Prose e rime inedite di Orazio *Rucellai*, di Tommaso *Bonaventuri* e d'altri — Ephemerides sacræ placentinæ. — Monumenti etruschi recentemente scoperti da G. B. *Vermiglioli*. — Esposizione di quadri in Bologna.

Idem, fascicolo 21.º

Bibliografia straniera di scienze, di lettere e di arti. — Del tempio di Giove tonante e della colonna di Foca imperatore: insigni fabbriche misurate dall'architetto G. *Valadier*, illustrate da F. A. *Visconti* ed incise da V. *Feoli* (estratto). — Oratio habita in Academia Lynceorum a J. B. *Bomba* (annotazione). — Codice artistico, di Luigi *Scaramuccia*. — Difesa istorica del papa Adriano VI nel punto che riguarda la infallibilità dei sommi pontefici in materie di fede, di Carlo *Fea* (originale). — De vita, rebusque gestis M. Agrippæ: commentarius (annotazione). — Notizie della zecca e delle monete di Recanati raccolte dal conte Monaldo *Leopardi* (estratto). — Esame di G. *Melchiorri* del Saggio di osservazioni sopra Pausania di A. Nibby (estratto). — Silloge d'iscrizioni recentemente scoperte, illustrate da G. *Melchiorri* e P. *Visconti* (articolo III, originale). — Ritratto di Melchior Missirini dipinto dal cav. *Camuccini*. — Risposta del prof. G. *Tommasini* al dottor G. Clark sull'insegnamento clinico d'Inghilterra (originale).

VARIETA'. Di alcune sacre basiliche costantiniane, di C. *Fea*. — Famiglie celebri italiane, del conte *Litta*. — L'antica Roma: opera di *Grasset Saint-Sauves*: traduzione. — Galerie des peintres célèbres, par C. *Lecarpentier*. — Elogium F. A. card. Fontanæ ab A. M. *Grandio*. — Opere anatomiche di P. *Mascani*. — Sonetti di L. *Cornazzani*. — Elenco delle Dissertazioni dei Lincei.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Lettere ed altre prose di Torquato Tasso raccolte da Pietro MAZZUCHELLI dottore della Biblioteca ambrosiana. — Milano, 1822, co' tipi di Giuseppe Pogliani, di pag. VII e 248, in 8.^o

ALCUNE fra le scritture contenute nella presente Raccolta, ce ne avvisa lo stesso editore, non escono ora a luce per la prima volta in istampa; tuttavia, mercè di ottimi manoscritti capitati alle mani del dottor Pietro Mazzucchelli, e da esso accuratamente riscontrati, per la prima volta le compariscono monde dei non pochi errori onde furono svisate nelle precedenti edizioni: e questo è già un bel servizio renduto non che alle lettere, alla fama del Tasso medesimo. Ma chiamar poi si dovrebbe ingrato chiunque all' egregio Raccoglitore negasse il merito dell'aver pubblicato le tante altre cose di quel grande, che giacquero, finora totalmente sconosciute. Queste ultime (e sono il maggior numero) assai gioveranno in parte a chi vorrà stendere nuovamente la vita di esso: desiderio sentito da molti, a malgrado delle biografie che ne diedero un tempo il Serassi, e non ha guari il Zuccala. E così le une, come le altre, concorreranno da qui innanzi a ridurre a miglior perfezionamento l'edizioni delle sue opere: chè gli stampatori, calcolando una volta ne' loro interessi anche la propria riputazione, è da sperare che vi faranno capo. Sicchè, riguardando ad un fine così importante, noi cogliamo questa occasione per applaudire un tratto a' dotti compilatori del *Giornale Arcadico* di Roma, i quali già da qualche tempo vanno ancor essi di mano in mano comunicando al Pubblico parecchi scritti del nostro secondo Virgilio, rimasti in fino ad oggi ignorati sotto la polve delle biblioteche. Ritornando al sig. Mazzucchelli, egli corredò la sua Raccolta di buone note, in cui si vede quanta diligenza fu per esso usata in questa impresa, e quanta sia la sua pratica in simili materie. In fine, bella e ricca è l'edizione che annunciamo, anzi tanto ricca e bella, che forse non pigliamo inganno nel credere che la liberalità d'un Mecenate abbia molto contribuito a renderla tale: se così è, voglia esso aggradire le testimonianze di riconoscenza che qui gli tributiamo, osando farci interpreti de' sentimenti d'ogni gentil persona.

Saggio di Robustiano GIRONI intorno alla musica de' Greci. — Milano, 1822, dalla tipografia del dottore Giulio Ferrario, in 4.º grande, con dieci tavole.

Edizione, fuori di commercio, e di soli trenta esemplari consecrati alle faustissime nozze dell'inclita damigella donna Carolina d'Adda col nobile don Giovanni Falcò-Valcarcelo. Due di esse tavole meritano una particolare menzione, cioè la prima rappresentante un concerto di musica, bellissima composizione dell'esimio pittore Pelagio Palagi, e la nona rappresentante l'Odeo di Atene composta dal sig. Sanguirico egregio pittore di scene e di prospettiva.

Saggio dello stesso intorno al teatro de' Greci.

Edizione simile all'antecedente, con due tavole, ed essa pure fuori di commercio e di soli trenta esemplari sacri alle faustissime nozze dell'inclita damigella donna Costanza d'Adda col conte Carlo Borromeo.

Dello scrivere degli antichi Romani, dissertazioni accademiche inedite dell'abate Stefano Antonio MORCELLI, pubblicate in occasione delle faustissime nozze Borromeo-d'Adda, dal dottore LABUS, con alcune annotazioni e con figure. — Milano, 1822, in 8.º, coi tipi di Giuseppe Pogliani.

Considerazioni sulla censura de' conti delle amministrazioni pubbliche — Milano, 1822, dalla tipografia di Giacomo Pirola. Un opuscolo di pag. 51.

Come è generico il titolo di quest'operetta, così generali sono le considerazioni dell'autore anonimo, e queste servir possono a lume di qualunque Governo che non le abbia messe in pratica.

Stabilisce l'autore con fino criterio che un amministrator pubblico di qualsivoglia azienda può errare in tre modi nel maneggio de' fondi assegnati alla sua gestione, cioè o deviando dalle massime fondamentali dell'amministrazione, o mal regolando l'economia nelle entrate e nelle spese, o sbagliando ne' calcoli aritmetici. Ciò eseguito, sviluppa egli con maestria e con chiarezza questi principj e li applica ai casi i più positivi ed ordinarij; dimostra in seguito le incongruenze che derivano dall'affastellare la confezione de' conti colla loro revisione; persuade della convenienza ed utilità che per la confezione de' conti ogni

Amministrazione pubblica abbia la propria ragioneria, e ne precisa le sue attribuzioni distinte tanto da quelle della cassa, custode del danaro pubblico e dei ricapiti che ne giustificano l'erogazione, quanto da quelle della Censura, che colloca in un seggio superiore, voluto dal rango di revisione.

In quest'opuscolo nulla vi è di inutile, tutto ciò che vi è detto vi è altresì dimostrato con ordine, con brevità e con stile purgato, per quanto si conviene ad oggetti di buon governo e di pubblica amministrazione.

PIEMONTE.

Della maniera di fondare, dirigere e conservare un istituto balneo-sanitario con osservazioni cliniche induttive sopra le malattie ecc. di Pietro PAGANINI dottore in medicina e chirurgia, ecc. — Torino, 1822, dalla stamperia reale, in 8.º di pag. 375.

Lo stabilimento dei bagni d'Oleggio fondato e diretto dal benemerito dottore Paganini, che ne è il proprietario, s'incamina a gran passi verso la perfezione, e noi ci compiacciamo di cuore che le molteplici cure e le gravi spese dal suo istitutore impiegatevi abbiano nel concorso de' bagnanti e nell'esito felice delle malattie che vi vennero trattate un adeguato compenso. Cionondimeno, se è vero quanto si legge alla pag. 236 dell'opera, cioè che il settanta per cento degli ammalati ricevuti in quell'istituto balneario vi guarisce o migliora, vogliamo credere che gran parte della riuscita ascrivere si debba non tanto all'azione dei bagni quanto alla singolare perizia del direttore ed al concorso di molte circostanze favorevoli a quella situazione. Alla pagina 338 infatti accenna l'autore di più malattie gravi state trattate o guarite con diversi mezzi terapeutici, delle quali ci promette la storia. In attenzione pertanto delle anzidette storie, non che della descrizione e del disegno delle macchine inventate o migliorate dall'autore, fatteci da esso alla pag. 190 e 198 sperare entro l'anno corrente, concorreremo co' voti nostri alle sagge prescrizioni da esso lui progettate pel miglioramento de' bagni naturali, la cui essenza dipende non di rado dai cangiamenti meteorici o da altri fenomeni che opera la natura nel seno de' monti.

Memoria sul genere Musa e Monografia del medesimo, dell'avvocato collegiato Luigi COLLA. — Torino, 1822, in 4.º di pag. 74, con tre tavole in rame.

Il sig. avvocato Colla, già conosciuto per altre opere botaniche, eletto a socio della R. Accademia di Torino, porge una solenne

prova della sua riconoscenza a' suoi colleghi, e vuolsi ben anco aggiugnere, mostrasi meritevole della scelta, con questo suo lavoro botanico che versa sul genere *Musa e Monografia del medesimo*; e perchè tutti quelli che erano presenti nella sala dell'adunanza potessero partire pienamente informati ei li conduce nella patria delle specie delle Banane o Muse, prova che nè Plinio nè Teofrasto, come alcuni immaginarono, ebbero cognizione del frutto delle Muse; aggiunge i nomi varj, giusta le lingue varie, ch'esse ebbero ed hanno tuttavia; si dà ad esaminare via via gli autori che delle Muse pubblicarono la figura, l'analisi, e di tutte ne assicura con diligente disamina la imperfezione decisa (1), per rimediare alla quale, dipinse al vivo l'infioritura ed i periodi tutti della fruttificazione di questo genere. Siccome poi è notissimo che tanto più è vantaggioso ai botanici il ritratto identico di una pianta, quanto più questa è ritrosa ad infiorire e fruttificare lungi dal suolo patrio ed entro l'angustia ed il calore artificiale delle serre, così oltre ogni modo opportuna e benemerita si fu la mano pittrice della signora Teofila, che rappresentò con tre tavole grandiose e belle le Muse di cui si parla. Dopo queste premesse offre i caratteri generici della *Musa*; e quì ci ammonisce con una critica ragionata degli abbagli, in cui incapparono parecchi nella descrizione degli organi maschuli e femminei delle nostre piante, dei semi che non mai da noi si ottengono abboniti o fertili, ed oltre il dettaglio dei fiori stessi quali si presentarono alle sue ricerche, e produce le molteplici figure delle rispettive parti. Quest'è, a così dire, la prima sezione dell'interessante Memoria del nostro chiarissimo autore, perchè noi chiamiamo seconda la serie delle osservazioni anatomico-fisiologiche che succede. In questa esamina egli la fabbrica, e dice quindi com'essa diversifica dalle altre, come propagare si possano co' bulbi le muse perchè affini nell'ordine naturale a quelle altre moltissime che godono tale proprietà, ed infine come i bulbi stessi staccati dalla pianta madre nutransi in modo particolare, cui pinga pure e descrive, e come così avvenga l'uscita della pianta bambina. Non ommette l'aumento rapido, che, a preferenza d'ogni altra, le Muse acquistano in poco tempo, e questo calcola colla pazienza degli esperimenti più chiari e convincenti.

È giusto che dopo tutto questo, l'autore soddisfacesse al desio di coltivare le Muse ispirato ai botanici suoi lettori dalla sua bella dissertazione; perciò parla della terra acconcia alla lieta sua vegetazione, del calore che domanda, degl'insetti od uccelli che gli sono nemici. Non tace gli usi suoi economici, alimentari e medici.

(1) L'autore ha scoperto che non già due sorta di fiori sono portati dallo *spadice*, ma bensì tre distinte con caratteri differenti, cioè fiori ermafroditi fertili, ermafroditi sterili e veri maschi.

Termina il suo lavoro colla Monografia o descrizione delle specie delle Muse. Egli non nega il merito di un simile lavoro fatto dal sig. Desvaux, ma poichè il suo si fonda su caratteri diversi da quelli del botanico francese, così entra in speranza che non sia per essere discaro ai botanici nomenclatori. Divide in due schiere le opere delle Muse; nella prima colloca quelle, la cui colonna di fiori (*spadix* de' botanici) è pendente (*nutans*), nell'altra quelle, il cui *spadice* è diritto; le Muse del primo ordine sono, giusta la sua nomenclatura, la *Balbisiana*, la *Musa berteri*, come quelle della seconda suddivisione la *Musa uranoscopus*. Segue un altro gruppo o distinzione di Muse spoglie di seme e a spadice pendente: tale è la *Musa paradisiaca*, *sapientum*, *rosacea*, *acuminum*; tra le *asperme* collo *spadice* eretto avvi la *Musa coccinea*.

Finalmente ad imitazione di Schrader nella *Monografia generis Verbasci*, di Lehmann *Monografia asprifoliarum* e di parecchi altri moderni, finisce il sig. avvocato Colla col proporre le *species dubiae*, le quali invitano gli osservatori a determinarle o nel paese loro natale o con nuove osservazioni e confronti. Dal sin qui detto vedesi che questa Memoria non è una raccolta di membri sparsi ed incoerenti, ma sì piuttosto un ritratto delle Muse che diletta ed ammaestra compitamente.

Sebbene adunque non abbiavi (1) *punto di contatto fra quella scienza che tutto mira alla determinazione del mio e del tuo, e quell'altra, la quale svela gli arcani della natura*, pure il nostro autore seppe dividersi di tratto in tratto dalla prima e addimesticarsi con felice fortuna colla seconda; ed ha dimostrato sovrannamente non essere egli uno di quegli ingegni che si appagano d'essere versati in una sola facoltà, e non curano che tutto il rimanente sia per loro un mondo ignoto.

N.

Publii OVIDII Nasonis opera omnia ex recensione Petri BURMANNI. — Augustæ Taurinorum anno MDCCCXXII ex typis viduæ Pomba et filiorum.

Sono pubblicati i volumi terzo e quarto che corrispondono ai volumi 15.º e 16.º della *Collezione dei Classici latini* che abbiamo più volte encomiata.

(1) Vedi prefazione dell'autore.

CORRISPONDENZA.

Al pregiatissimo sig. Direttore della Biblioteca italiana.

Roma, 20 luglio 1822.

NEL fascicolo 76 (aprile 1822) del suo pregiatissimo giornale alla pagina 102 lessi l'annuncio del libro ultimamente stampato in Francia dal dottor Valentin, che ha per titolo: *Voyage médical en Italie fait en l'année 1820, Nancy, 1822, vol. in 8.º* Dato un qualche cenno sul pregio dell'opera, sono invitati i medici d'Italia a leggerla e ad intraprenderne una traduzione italiana, aggiungendovi tutte quelle utili cose, che il medico francese non ebbe campo di osservare e delle quali manca il suo libro. Tra queste aggiunte meriterebbero di aver luogo alcune note dirette a mostrare gli errori di fatto, nei quali è caduto quel rapido viaggiatore. Dietro un tale annunzio io mi affrettai a comperare il libro in Parigi senza che mi sia pervenuto ancora. Intanto leggo un estratto un poco più dettagliato del medesimo libro nella Biblioteca universale di Ginevra, mese di maggio, e con sorpresa vi trovo citato il mio nome come in appoggio alla censura che fa l'autore al nostro antico, ragionevole ed utile metodo, di cavar sangue nelle pleuritidi o infiammazioni di petto. Egli asserisce che io giudico doversi a questo metodo la mortalità del 25 per 100 negl'infermi di tal malattia ricevuti nei nostri spedali. Il sig. dottore Valentin deve aver mal inteso il mio discorso tenutogli alla presenza de' miei allievi clinici in mezzo alla scuola. Io dunque gli dissi, che nell'estate quanto erano più numerosi gl'infermi nei nostri ospedali, tanto minore era la mortalità, e che al contrario nell'inverno e spesso anche in primavera con pochi infermi si aveva un maggior numero di morti per la diversità de' morbi predominanti; che i morti più numerosi si debbono alle pleuritidi o polmonee mal curate ne' primi giorni, appunto perchè i

poveri contadini o abitatori delle campagne assaliti da siffatti morbi e trascurando i salassi nel principio del male per l'infelice loro condizione, erano condotti ne' nostri ospedali a morbo inoltrato, vale a dire nel 4 o 5 giorno di malattia, ed anche più tardi, senza essere stati salassati antecedentemente, in una parola, quando la malattia aveva fatti progressi tali da non trovar più riparo sufficiente negli stessi salassi utilissimi in principio. E questa una verità nota a tutti i nostri medici, e così coerente alla ragione e all'esperienza medica, che tutti i buoni scrittori di medicina pratica a qualunque tempo e a qualunque luogo appartengano, l'inculcano ne' loro libri. Io ho avuto occasione di ripeterla più volte nel mio primo volume del *Ratio instituti clinici romani in 4.º, Romæ 1816*, e precisamente nell'*epicrisi* della tav. hist. n.º VII colle seguenti parole: *In inflammatoriis pectoris morbis salutares venæ sectionum effectus primis potissimum diebus expectandi sunt. Quocitius et copiosius sanguis extrahitur eo tutius ac majus ægri solamen. Post quartam vel quintam morbi diem, si nulla vel unica et parca instituta fuit venæ sectio, parum in subsequentibus sperandum erit, præcipue si morbus vehemens fuerit, ejusque symptomata urgentia. Hinc gravi pleuritide ac peripneumonia laborantes miserrime in noscomiis occumbere solent ob prætermittas venæ sectiones primis morbi diebus ante eorum ingressum in noscomium.* E nella *epicrisi* della tav. hist. X così leggesi: *Neque ad animi deliquium, neque repetita nimis vice, neque inconsiderata ac cæca mente sanguinem mittendum putamus in pleuritide. Citissime sane, si fieri potest, mitti debet, ac semper ætatis temperamenti, vitæ virium, morbi vehementiæ, anni temporis, epidemiæ regnantis naturæ ratio habenda erit etc.* Sarei perciò in troppo aperta contraddizione con me stesso se dopo di aver professati principj di medicina clinica così positivi e così veri sull'importanza de' salassi ne' morbi infiammatorj di petto, avessi detto al sig. dottor Valentin che con questo metodo si perdeva una quarta parte degl' inferni di tal malattia. Prego perciò V. S. di rendere giustizia alla verità col far pubblica questa mia dichiarazione per mezzo del suo accreditato giornale.

G. DE MATTHEIS,
prof. di med. clin. in Roma.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZJ.

Iliade d'OMERO volgarizzata da Michele LEONI.

QUEST'opera si darà in luce, canto per canto, insieme con uno de' sublimi disegni di Flaxman, ritratti dal sig. Gozzini, e incisi a contorno dal sig. Lasinio figlio, ambidue di Firenze ed artisti di nota perizia ed esattezza.

Il prezzo di ciascun canto, compresa la stampa in rame, è determinato a una lira e mezzo d'Italia.

Per comodo degli associati (i quali saranno descritti in fine) se ne pubblicherà uno ogni mese, incominciando in ottobre; e più sollecitamente, se si potrà.

I ventiquattro canti comporranno due volumi in 8.^o grande, carta real-fine e caratteri nuovi.

I concorrenti pagheranno al riceverne i quaderni, e potranno sottoscrivere presso i principali librai d'Italia.

Parma, il 1.^o agosto 1822.

ERRATA-CORRIGE

Tomo 27.^o

Pag. 118 lin. 28 *les sots sont ici bas pour leggi les sots sont ici bas pour*
nos mêmes plaisirs. nos menus plaisirs.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

A G O S T O 1822.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo	
1	poll. 27 lin. 8,8	+18,0	s	Sereno.	poll. 27 lin. 8,5	+23,5	E	Sereno.	
2	27 8,2	+17,0	N	Ser. nuv. ser.	27 7,4	+23,0	s	Sereno.	
3	27 7,8	+16,0	NO	Sereno.	27 8,7	+23,8	NO	Sereno.	
4	27 8,7	+15,0	NO. E	Nuv. neb. ser.	27 7,9	+22,6	E	Ser. nuv. pic	
5	27 7,1	+15,0	NE	Nuv. ser.	27 6,8	+21,0	so	Se. nu. tem.	
6	27 7,9	+12,0	NE	Nuv. rott. ser.	27 9,0	+20,3	se	Nuv. ser.	
7	27 10,2	+14,3	E	Nuv. rotto.	27 11,0	+19,0	SE	Ser. nuv. se	
8	27 11,9	+14,7	NNE	Sereno.	27 10,2	+21,5	s	Sereno.	
9	27 9,7	+14,8	N	Sereno.	27 8,0	+21,5	S....O	Piov. ser.	
10	27 8,2	+14,0	E	Sereno.	27 8,1	+21,5	se	Sereno.	
11	27 9,0	+15,2	NE	Ser. nuv.	27 9,0	+21,5	E	Nuv. sereno	
12	27 9,0	+14,2	NE	Sereno.	27 9,4	+22,7	so*	Nu. tem. pic	
13	27 9,7	+15,5	so	Sereno.	27 10,0	+21,7	so	Sereno.	
14	27 10,8	+15,5	N	Sereno.	27 10,8	+22,7	E	Sereno.	
15	27 10,6	+16,5	NE	Sereno.	27 10,0	+23,7	E	Sereno.	
16	27 10,0	+17,0	s	Sereno.	27 9,9	+24,5	E	Nu. te. nu. ro	
17	27 10,3	+15,0	N	Sereno.	27 10,6	+23,0	NNE	Sereno.	
18	27 11,7	+16,3	NE	Sereno.	27 11,0	+22,0	SE	Sereno.	
19	27 11,2	+15,5	NNE	Nebb. ser.	27 11,0	+22,5	s	Sereno.	
20	27 11,6	+16,0	NE	Sereno.	27 11,0	+23,0	so	Sereno.	
21	27 11,3	+17,0	E	Nuv. ser.	27 10,8	+23,8	E	Sereno.	
22	27 10,8	+17,6	E	Nuv. rotto.	27 9,7	+23,0	SE	Ser. neb. nu	
23	27 9,9	+17,6	s	Te. tn. nu. rott.	27 9,2	+22,5	SE	Nu. tem. pic	
24	27 9,4	+16,0	NE	Piogg. nuv.	27 9,2	+19,8	E	Nuv. ser.	
25	27 9,0	+16,0	NE	Nuv. pioggia.	27 8,7	+21,3	E	Nu. tem. pic	
26	27 8,0	+16,3	E...O	Nu. tem. piog.	27 7,0	+19,0	NO	Nuv. ser. nu	
27	27 7,8	+13,0	NNO	Sereno.	27 8,0	+20,0	E	Nuv. ser.	
28	27 8,3	+14,3	NO	Sereno.	27 8,7	+20,6	so	Sereno.	
29	27 9,2	+16,0	E	Sereno.	27 8,7	+20,0	E. NO	Tem. piog. g	
30	27 9,3	+15,5	NE	Nuv. rotto. ser.	27 10,0	+21,4	so	Ser. nuv. se	
31	27 10,6	+15,5	NE	Nuv. ser.	27 9,8	+17,5	S...E	Nuv. pioggia	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,9 Altezza mass. del term. + 24,5
 minima » 27 » 6,8 minima + 12,0

media » 27 » 9,52 media + 18,6

Quantità della pioggia lin. 50,47.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1822.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Annali Musulmani di G. B. RAMPOLDI. Volume 2.º —
Milano, 1822, dalla tipografia di Felice Rusconi,
di pag. 495 in 8.º Prezzo lir. 6 20.*

QUESTO secondo volume di un'opera, della quale già abbiamo commendato il disegno ed il primo saggio pubblicato, abbraccia la storia importantissima dei Califfi. Esposti adunque in un quadro ragionato i rapidi progressi dell'islamismo e l'ingrandimento dell'arabo imperio, passa l'autore a trattare dei fondamenti della dottrina di *Maometto*, dell'influenza dell'islamismo sull'araba nazione, e dopo di avere presentato un prospetto della seconda epoca musulmana, viene alla storia dell'elezione di un successore di *Maometto* medesimo.

Con molta filosofia si osserva, che i progressi rapidi dell'islamismo promossi furono non solo da molte favorevoli circostanze, ma dalla destrezza altresì dell'arabo legislatore, il quale nell'intraprendere la difesa de' nazionali diritti, seppe da saggio politico conservarli, facendoli con molti

dogmi di altre nazioni entrare nel suo nuovo sistema di dottrina. A coloro che l'impostura di *Maometto* accusano come funesta al genere umano e distruggitrice dei più antichi imperi, si risponde coll'osservazione di alcuni filosofi, ch'egli ebbe in vista lo stabilimento di una dottrina da lui creduta salutare, ch'egli ebbe per base la verità e la santità delle rivelazioni anteriori; che l'idolatria abolì, e che coll'idea delle ricompense e dei castighi riserbati alla vita futura, compresse la sensualità della nazione e la morale studiosi di migliorare. Forse *Maometto* capace non era a comporre un sistema di morale e di politica che a tante nazioni diverse applicare si potesse, o forse piuttosto non credette che sì gran numero di nazioni l'islamismo abbraccerebbe: egli seppe tuttavia ispirare la carità, l'amore fraterno, la concordia, commendò la pratica delle virtù sociali, lo spirito di vendetta comune tra gli Arabi compresse, e dall'oppressione guarentì le vedove e gli orfani. Riunì ancora le tribù nemiche, e coll'unità della religione e del capo della nazione raccolse molti membri dispersi e forti gli rendette contro i nemici stranieri.

Non tranquilla poteva essere però l'elezione del successore, dachè molti dei Medinesi credevano che *Maometto* morto non fosse, e che trasportato per alcun tempo al cielo, in estasi si trovasse con Dio, come di altri profeti si era asserito. Alcuni diritti competevano certamente ad *Ali*, che cugino e genero del profeta era stato già da diciassette anni dichiarato da esso successore; ma della sua gioventù approfittando, s'introdusse *Ayesha* a turbare l'elezione, tanto più che anche sul diritto di eleggere disputavano tra di loro i Mohajerini e gli Ansari. Proposto fu da *Abul Bekr*, che l'elezione sopra i compagni più ragguardevoli di *Maometto* cadesse, *Omar* ed *Abu Obeidah*, ma un terzo partito formossi in favore di *Ali*, e *Ayesha* adoperossi di

nuovo per la di lui esclusione, depositario pretendendosi delle ultime volontà di *Maometto* medesimo. *Omar* diede un raro esempio di disinteresse, rinunciando a qualunque diritto ed a qualunque pretesione, e suddito dichiarandosi di *Abul Bekr*: quell'esempio fu seguito dai compagni di *Maometto* e da tutto il popolo di Medina, donde *Abul Bekr* fu salutato Calisso, cioè *successore* e *vicario* del profeta di Dio, equivalendo la parola di Calisso a quella di erede o successore.

Scrive a questo proposito l'autore in una nota, che questa fu sempre riguardata come la principale carica dell'islamismo; che quel titolo rappresenta l'autorità temporale e spirituale riunita, cioè quella dell'*Iman* e dell'*Emir*; che alcuni il nome di Calisso interpretarono *vicario di Dio in terra*; che i primi cinque calissi, già compagni di *Maometto*, detti furono della *linea destra*; che la sede del califfato rimase in Medina fino ad *Alì*, che la trasferì a Kuffa donde fu trasportata a Damasco, ad Arbar, ad altra città presso l'Eufrate e alla per fine a Bagdad; che la successione dei calissi durò fino all'anno 1258 dell'era volgare, e che altre dinastie il titolo di Calisso assunsero, come i Fatimiti, gli Ommiri, i Bascheinah, gli Abbasidi ed anche i Jubiti, ma che alcuni riguardati furono come scismatici, altri come semplici capi della religione, tutti come eretici o fautori dell'eresia.

Al nuovo Calisso eletto ricusarono gli Hashemiti il giuramento di fedeltà, ed *Alì* capo loro per sei mesi si tenne nella propria casa in uno stato d'indipendenza. Ma vedendo l'elezione generalmente consentita, fece le dovute proteste, alle quali il Calisso rispose, che solo per urgentissime cagioni e per aderire al voto generale de' Musulmani assunto aveva il supremo comando. L'inaugurazione fu celebrata col cignere al fianco dell'eletto una spada a due tagli, e il giuramento fu prestato nel modo

che ancora si pratica da tutti i monarchi maomettani. Degno è di memoria; che il nuovo Califfo dalla sua figliuola *Ayesha* volle essere informato della situazione del suo patrimonio, e più picciolo oltremodo trovandolo, perchè prestate aveva di grandi somme a *Maometto*, il padrone del più vasto impero si accontentò di ricevere dal pubblico tesoro l'assegno di tre danari d'oro al giorno.

Ma certo *Moseilamali*, che profeta dicevasi esso pure, e che alla testa trovavasi di truppe numerose, obbligò il nuovo Califfo alla guerra; e sebbene sulle prime vincessero, battuto fu ed ucciso nella battaglia di Akreba, e così ebbe fine quella sollevazione. Rubellaronsi però quasi tutte le arabe tribù, ed abbenchè i Maomettani dessero all'ucciso il titolo di mentitore o impostore, altri molti ne insorsero, che tutti come profeti si qualificarono. Osserva saggiamente l'autore, che molti popoli, i quali assuggettiti si erano a *Maometto*, di buona fede non erano, e ceduto avevano piuttosto alla forza che alla persuasione; che i Politeisti, i Giudei e i Cristiani, tutti sdegnavano la dottrina ed il giogo di un legislatore contemporaneo e mortale; che finalmente l'esempio fortunato di *Maometto* aveva fatto sorgere molti profeti o piuttosto impostori e perfino alcune profetesse. Vide quindi il nuovo Califfo in angusti termini ridotti i suoi domini; ma egli raccolse tosto una truppa scelta di veri credenti, e questi riuscirono in breve a sconfiggere i Khendaiti e spaventarono per tal modo la profetessa *Sejai* che i suoi sogni ed i suoi seguaci abbandonando, si ridusse ad una vita privata. Sconfitto fu pure *Hotam* altro profeta, benchè con maggiore difficoltà per essersi egli postato di là dal deserto; in breve però le tribù tutte ritornarono all'islamismo ed all'ubbidienza del Califfo, e solo rimasero in opposizione gli Hashemiti; morta essendo però *Fatima* figliuola di *Maometto*, s'indebolì quel partito, ed il suo capo *Ali* si sommise

egli pure, rifiutando ancora il governo degli Arabi, che gli veniva offerito.

Fin quì narrati si sono gli avvenimenti dell'anno 632; nel seguente veggonsi le disposizioni date dal Calisso per fare la guerra ai Romani, la spedizione di *Osamah* nella Siria, di *Khaled* nella Persia, che fu da esso realmente invasa, e la fine del regno di Irah, dove regnavano alcuni principi Arabi da circa 600 anni. Un primo tributo in danaro viene imposto dagli Arabi alla regione situata tra l'Eufrate e il deserto nella somma di annue 70,000 monete d'oro; la rubellione di *Tuleidad* capo della tribù di Ashed viene ben tosto compressa; il vincitore *Khaled* passa nella Siria, assedia e conquista Gaza; impotenti rendonsi le disposizioni dell'imperatore *Eraclio* per respingere gli Arabi conquistatori; la di lui armata però evita prudentemente un generale combattimento; gli Arabi prosiegono con ardore la guerra, e rafforzati da molte truppe venute dalla Siria, conquistano Bosra o Bostra, Harran, Ammon e Havram, e si avvicinano a Damasco. *Khaled* ne abbandona tuttavia l'assedio all'avvicinarsi dell'armata di *Eraclio*, e grande battaglia vince contro i Greci presso Anjadim. Di un'armata di 70,000 uomini soli 30,000 se ne salvano, mentre gli Arabi non perdono che 474 soldati, e questa vittoria accresce sommamente l'ardore guerriero dei vincitori. Dispone allora il Calisso i capitoli del Corano nell'ordine in cui presentemente si trovano, e quel sacro codice viene in tutti gli eserciti diffuso.

Piacerà forse ad alcuno dei leggitori nostri il vedere esposta una breve idea o un compendioso ragguaglio del Corano, del quale molti parlano senza conoscerne il vero valore: esso è tratto dalla nota 9 alla pag. 254.

La parola *Koran* significa lettura o quello che dee essere letto; non vuole l'autore che si scriva *Alcorano*, perchè la sillaba *al* non è che il nostro *il*, e quindi si raddoppierebbe l'articolo. Quel

libro viene talvolta nominato *Forkan*, che significa *diviso*; altre volte vien detto in arabo il *volume*, il *libro per eccellenza*, l'*ammonizione* ecc.

Nella parte civile si veggono alcune leggi tratte dal Codice Giustiniano, e nella parte religiosa si richiamano le dottrine di *Ario*, di *Nestorio* e di *Sabelio*. Parlandosi di *Gesi* e di *Giovanni Battista* vengono questi detti profeti esimj e molto si com-menda la loro dottrina.

Lo stile del Corano viene molto lodato dagli Arabi, in generale è assai buono come didascalico; vi si trovano tuttavia frasi poetiche, come nei profeti ebraici, figure rettoriche, floride e sentenziose espressioni. Credono gli Arabi, che la lingua di quel libro sia la più pura e perfetta; quel dialetto però molto differisce dal moderno, e forse come il latino dall'italiano. Lo stile è sempre conciso e di buon gusto, e sebbene il tutto sia scritto in prosa, le sentenze in generale finiscono in una rima lunga e continuata, che l'autore obbligò ad alcune ripetizioni.

Si considera il Corano come il lavoro più perfetto che esista nella lingua araba, sebbene alcuni scrittori godessero già ai tempi di *Maometto* altissima considerazione, e tra gli altri *Labid* figliuolo di *Rabiah*, il quale però vinto dichiarossi alla lettura del secondo capitolo del Corano. Un poema in onore di *Maometto* scrisse *Kaab*, nel quale si loda lo stile del Corano, e altro poeta, conosciuto dai Greci sotto il nome di *Amriolcaris*, benchè nemico di *Maometto*, riconobbe la superiorità del suo stile.

Maometto si solleva qualche volta nel suo libro al di sopra dello stile ordinario e volgare, massime ove descrive Iddio seduto sul trono dei mondi in atto di dar leggi all'universo, di far muovere ad un cenno i pianeti, di sterminare le città più popolate, di far sorgere un giardino in mezzo al deserto. Elevato è pure il suo dire, allorchè descrive

il piacere del paradiso; energico e terribile allorchè descrive le fiamme divoratrici. Si pretende che *Maometto* in una lingua ricca ed elegante più di qualunque altra, segua e dipinga nelle sue frasi il volo del pensiero, nell'armonia imiti il grido degli animali; il mormorio dell'onda, il muggito dei venti, lo strepito del tuono, e spesso rivesta la sua dottrina con tutta la leggiadria dell'elocuzione, la morale colla conveniente maestà, e le favole stesse con colori originali. *Alì* diceva del Corano, che conteneva le storie del passato, le leggi del presente, le predizioni dell'avvenire.

Il dogma unico del Corano è l'unità di Dio e la divina missione di *Maometto* suo profeta; i principj fondamentali sono la preghiera, l'elemosina, il digiuno, il pellegrinaggio. La morale è fondata su la legge naturale colle modificazioni convenienti agli abitanti dei paesi caldi. Vi si trovano molti articoli tratti dalla Bibbia, molte favole tolte dal *Talmud*, altre inventate da una fervida immaginazione, e per questo alle volte vi si cerca invano il metodo e la chiarezza.

Maometto era tanto entusiasta del merito del suo libro, che sfidava gli uomini e gli angeli ad imitare le bellezze di una sola pagina, e giugnava fino ad assicurare, che Dio solo aveva potuto dettare quel capo d'opera incomparabile.

Benchè alcuni antepongano la maestosa semplicità del libro di *Giobbe*, si trovano nel Corano di molte letterarie bellezze, e quindi i Musulmani lo chiamarono talvolta la *scrittura eccellente* o il *libro glorioso*, e lo riguardarono sempre con uno scrupoloso rispetto.

Quel libro fu scritto nello spazio di diciassette o diciott'anni parte alla Mekka e parte a Medina; fu scritto, dice *Maometto* medesimo, a misura che veniva rivelato; a norma, soggiugne il nostro autore, che il legislatore aveva bisogno di far parlare Iddio. Egli aveva degli amanuensi che scrivevano

sopra foglie di palme o sopra pergamene le cose da esso lui pronunziate, e questi scritti ponevansi in una cassa alla rinfusa, donde nacque la necessità di riordinare il tutto, come fece il primo Califfo.

Le divisioni o i capitoli del Corano portano ciascuno tra gli Arabi il nome di *Sura*, che significa *struttura* o continuazione regolata, come sarebbe quella di un edificio. I capitoli sono in numero di 114, ma di lunghezza ineguale, essendo alcuni di soli tre o quattro versetti, altri di 200 e più. Non ben s'intende per verità, come dire possa il nostro autore in mezzo a tanta sproporzione, che in generale sono di una sufficiente lunghezza. Giusta è però l'osservazione del medesimo che in questo libro si veggono i grandi sforzi di un uomo appoggiato al solo ingegno, e diretto allo scopo di distruggere l'idolatria, di fondare un nuovo culto, di destare un entusiasmo atto a soggiogare nazioni di un carattere fiero e ardentissimo.

Ciascun capitolo comincia colla formola: *nel nome di Dio pio e misericordioso*, raccomandata nel libro medesimo, e dai Musulmani per ciò ripetuta nel principio di ogni loro azione. Forse, come scrive *Abulfeda*, era quella una formola degli antichi Persiani.

Il primo capitolo s'intitola *apertura* o *introduzione*, ed è tenuto dai Maomettani in grandissima venerazione, riguardandosi come l'estratto o la quintessenza del libro. I capitoli, come si disse, sono al numero di 114, i versetti 6243, le parole 77,639, le lettere 323,015. I caratteri che trovansi in capo ad alcuni capitoli, sono stati diversamente interpretati dai commentatori; pretendono anzi alcuni, e forse i più saggi, che sieno essi segni misteriosi, la di cui intelligenza è riserbata a Dio; altri sono d'avviso, che il significato ne sia stato rivelato a *Maometto*, e che lo sarà pure ai giusti, allorchè si troveranno beati in paradiso.

Non seguiremo l'autore nella scorsa ch'egli fa benchè rapida sovra tutti que' capitoli; ne accenneremo soltanto alcuni dei principali. Contiene il primo le lodi dell'Eterno; il secondo intitolato la *Vacca* è il più lungo di tutti, e contiene varj precetti negativi, per esempio quello dell'astinenza da alcuni cibi, il divieto dell'usura ecc. Il terzo porta in principio una professione di fede, ed ha per titolo la famiglia di *Amran*; il quarto ha per titolo le *donne*, e vi si stabilisce il numero di quattro che sposare si possono; s'insinua però di non pigliarne che una, se non si ha la facoltà di mantenerne di più. La *Mensa* è il titolo del quinto, e vi si ragiona di quello che è libero agli uomini il mangiare: nel versetto 93 si proibisce la bevanda del vino e dei liquori forti; nel 43 si ordina di tagliare le mani ai ladri, uomini e donne. Il capo sesto intitolato le *Pecore*, mostra il disordine della mente di chi lo scrisse; vi si parla della creazione del mondo, degli armenti, della salute delle persone pie e benefiche, e della cautela necessaria per fare la guerra. *Luogo di pena* è il titolo del 7.º, nel quale si descrive l'inferno, o la separazione dal paradiso, e in fine si ordina di amare le mogli e di esercitare l'ospitalità verso i forestieri. Del modo di dividere le prede si parla nel cap. 8.º intitolato *Riparto delle spoglie*.

Penitenza. Questo è il titolo del 9.º che indica la conversione delle nazioni; nel 10.º si parla di *Giona*, e questo ne è pure il titolo; così nell' 11.º di *Houd*, che è il profeta *Eber* degli Ebrei. Il 12.º, *Giuseppe*, contiene diversi tratti della storia di quel patriarca; il 13.º s'intitola *Tuono*, e vi si tratta dei miracoli; in quello di *Abramo*, che è il 14.º, si fa pure cenno della fede di quel patriarca e si ordina di non disputare cogli infedeli.

I capitoli 15.º, 16.º, 17.º, 18.º nulla contengono di singolare; nel secondo di essi intitolato l'*Ape*, si rappresenta Iddio largitore d'ogni bene come

L'ape, che porge il mele a chi la rispetta. In quello della *Spelonca* si parla, forse per allegoria, della caverna nella quale per 300 anni riposarono vivi i sette fanciulli dormienti. Nel 19.^o intitolato *Maria* si narra, che il padre di *Giovanni* era in età di 120 anni, di 90 la madre. Dubbio è il titolo del 20.^o, nel quale si ordinano le preghiere al numero di cinque al giorno; nel seguente, i *profeti*, si narrano alcune cose della loro vita, e si declama contra l'idolatria. Bello è il vedere tra i profeti *Loth*, *Ismacle*, *Mosè*, *Salomone*, *Giovanni* e *Gesù*. Il *pellegrinaggio*, cioè quello della Mekka, forma argomento del cap. 22.^o; il 23.^o s'intitola i *Fedeli*, il 24.^o la *Luce*, nel quale si discutono i doveri dei figliuoli verso i genitori; il 25.^o *Al Khoran*; il 26.^o i *poeti*; vi si condanna in fatti un poeta satirico, e con esso si riprovano tutti i detrattori.

Formica è il titolo del 27.^o tratto dalla valle delle formiche nella Siria; l'*istoria* del 28.^o, che contiene la vita di *Mosè* e l'origine degli Arabi; *ragno* del 29.^o, nel quale di nuovo si proibiscono le dispute cogl'infedeli; *Romani* è il titolo del 30.^o, che versa su i Greci destinati da Dio ad essere vinti dagli Arabi. *Lokman* formò pure argomento e titolo del 31.^o, e fosse questo ebreo, o greco, o persiano, era un narratore di favole morali. I capi seguenti fino al 40.^o sono intitolati l'*adorazione*, ove si parla della morte; i *congiurati*, *Saba*, *Angioli*, e questi sono messaggieri di Dio; *ordini*, e questo capitolo riguardasi come un elegante poema; *Sad*, *Caterve* e *infedele*; il 36.^o è senza titolo. *Fedele* era il nome di uno zio di *Faràone*, che si suppone convertito dai discorsi di *Mosè*; si ragiona a questo proposito dei profeti mandati da Dio agli uomini, dei quali 4000 si annoverano tra i soli Ebrei. Nel cap. 41.^o si parla della distinzione del bene dal male, e il capitolo stesso dicesi *distinzione*, il seguente *consulta*, il 43.^o *ornamento*, il 44.^o *fumo*, e in questo si ragiona della fine del mondo, nella

quale il fumo del cielo annunzierà il giorno della risurrezione.

Il minimo appiglio serve a dare il titolo ad un capo; nel 45.° intitolato *genuflessione*, si dice che da noi dee accogliersi tutto ciò che viene da Dio, sia un bene o un male a ginocchia piegate. *Al Ahkaf* ricorda un paese citato per accidente nel § 21 del cap. 46.° che porta questo titolo. Così è dei nomi di *guerra*, di *vittoria*, di *santuario*, di *soffio*, di *venti*, di *montagna*, di *stella*, di *luna*, che formano i titoli dei capi 47 a 54, rimanendo senza titolo il 50.° Nel capitolo però della *luna* si parla della sua divisione, come indizio della generale risurrezione, nè si dice già che *Maometto*, come alcuno crede, dividesse la luna.

Sotto il titolo *misericordia* del cap. 55.° si parla degli attributi divini, del giudizio universale, della risurrezione, come pure delle delizie del paradiso si parla sotto quello di *giudizio* nel cap. 56.° Ancora un capo intitolato la *penitenza*, che è il 57.°, il seguente è il *litigio*, il 59.° la *raccolta*, e vi si ragiona degli Ebrei cacciati da Medina, che si raccolsero con altri e con alcuni idolatri per fare la guerra a *Maometto*. Curioso è il cap. 60.°, la *prova*, nel quale s' insegna a provare, cioè ad esaminare il cuore delle donne fuggite dagl' infedeli, per sapere se portate sono soltanto dal desiderio di abbracciare l' islamismo, o non piuttosto dall' odio del loro sposo, e dall' amore concepito per qualche musulmano.

I titoli dei capi seguenti fino al 100.° sono l' *ordine*, *assemblea*, cioè l' unione de' Musulmani, gli *empi*, cioè i nemici dell' islamismo, *mala fede*, ove si loda la potenza divina, e si declama contro coloro che non sinceramente abbracciano l' islamismo; *ripudio*, titolo ben adattato; *proibizione*, e in questo parlandosi con onore di *Maria Vergine*, si dice che *Gabriele le trasfuse il soffio divino* e che *essa credette alla parola del Signore e fu obbediente*,

parole memorabili che Maometto attinse ne' libri cristiani; il *regno*; *penna*, quella cioè colla quale Dio fa scrivere il nome degli eletti; *inevitabile*, cioè il giorno della risurrezione fatale agl' increduli; *gradi*, cioè gradi celesti; *genj*, che non sono nè angeli, nè uomini, custodi però degli uomini nel mondo; *avvolto*, capitolo relativo alla supposta prima rivelazione fatta a Maometto di notte in una caverna; *mantello*, squarcio, dice il sig. *Rampoldi*, di eloquenza pindarica; *risurrezione*, uomo, *messaggieri*; *grande notizia*, capitolo ancora relativo alla risurrezione; *ministri*, relativo ancora agli Angeli; *faccia rivolta*, aneddoto della vita di Maometto, che trascurò di ammaestrare un cieco nell' islamismo; *le tenebre*, capitolo salutare contenente il divieto agli Arabi di seppellire le bambine appena nate, se mezzi non avevano da mantenerle; la *rottura*, relativa allo squarciamento de' cieli ed al finale giudizio; *ingiusta misura*, capitolo diretto contro i ladronecci, l'usura ed altri atti ingiusti; *apertura*, ancora relativo alla risurrezione; *segni celesti*, cioè dello zodiaco; *astro notturno*; *altissimo*; *velo oscuro*, dove si parla delle celesti vendette; *aurora*; *città*, cioè la Mecca, paragonata in questo luogo al paradiso; *Sole*, capitolo scritto in rima; *alto sole*; *dilatazione*; *il fico*; *timore*, relativo allo spavento concepito da Maometto, allorchè udì la prima volta la voce dello spirito *Gabriele*; *al Kadar*; *evidenza*; *tremuoto e cavalli*. In questi ultimi ed in altri molti basta che una sola volta si trovi nel capo un nome, perchè se ne desuna il titolo del capo medesimo.

Dal capitolo 100.^o al 110.^o i titoli sono i seguenti: *calamità*, e di nuovo si parla della risurrezione; *cupidigia*; *il vespro*; *elefante*, questo relativo ad *Abramo* e ad una guerra sostenuta da *Maometto*; poi *Khoureysk*; *mano generosa*; *Khauster*; *aiuto*; i quattro ultimi s'intitolano *Abu Gehel*, nome proprio di persona; *unità*, che è ancora una breve professione di fede; *Dio del mattino e uomini*, i

quali due capitoli sono riguardati come un preservativo contro gl' incantesimi.

Ottimo avvisamento è stato quello del *Rampoldi* di presentare un transunto di questo libro singolare, nel quale il Creatore viene descritto ingenerabile, incorruttibile, imperscrutabile, remuneratore de' virtuosi, punitore de' malvagi, disposto sempre ad accogliere le lodi degli angeli e le preghiere degli uomini. Del giudizio finale si dice, che tenuto sarà nella grande pianura posta tra Gerusalemme e il monte Sinai. Non è dunque maraviglia se questo libro è stato considerato dai Musulmani come la parola di Dio increato ed eterno; come guida del cieco e confusione del dotto, come sola ed unica sorgente di luce e di verità, onde fu chiamato voce di Dio. Osserva saggiamente il *Rampoldi*, che in questo libro non trovansi le puerilità da molti a *Maometto* attribuite; ch' egli dichiarava di non avere la facoltà di operare prodigi; che quindi secondo i Musulmani tre grandi profeti mandati da Dio si annoverano, *Mosè*, cui fu data la legge per ammaestrare, *Gesù*, che il dono ebbe de' miracoli per convertire, *Maometto* cui data fu la spada per debellare e punire i miscredenti. Osserva pure, che *Maometto* come scritti istruttivi riguardò la Bibbia ed il Vangelo; che onorevole menzione fece di *Gesù* e di *Maria*, e che forse fu uno de' più antichi scrittori che accennarono il maraviglioso concepimento della Vergine. Condannando egli egualmente gli Ebrei che i Cristiani, raccomandò un misterioso rispetto per il legislatore dei primi, non meno che per l'autore del cristianesimo, e spento disse questo dalla malvagità de' suoi nimici, che contra la di lui vita cospirarono. Spesso nel Corano si parla della sapienza di *Mosè* e della pietà di *Gesù*.

Non inutile è pure l'osservare, che i Musulmani la loro religione dividono in due parti, cioè nella fede o teoria, che noi diremmo nel dogma, e nella religione, cioè nella pratica della preghiera,

dell'elemosina, dell'ospitalità, del digiuno e del pellegrinaggio alla Mecca. A coloro che que' precetti osservano, è promesso il paradiso di delizie, dimora di vaghe e leggiadre donzelle, che si bagnano in fontane d'acqua di rose, abitano palazzi di perle e diamanti, e rendono felici i fedeli. Questa dottrina o questa tradizione viene però molto alterata dai materialisti maomettani; come forse lo è da alcuni oratori cristiani allorchè si perdono a descrivere le fondamenta adamantine e le mura di smeraldi e rubini del paradiso.

Grandissimo rispetto merita certamente quel libro per avere fino al giorno d'oggi servito di codice civile e religioso di numerose nazioni. Noi che letto lo abbiamo più volte nelle edizioni di *Murra*, di *Du Ryer*, non accennata in questo luogo dal *Rampoldi*, e di *Savary*, non dubitiamo di asserire che esso contiene molte belle frasi orientali, molti sentimenti sublimi, molti passi di una poesia viva ed animata. Non siamo tuttavia disposti ad accordare all'autore, che ce lo ha presentato per così dire in miniatura, che ridondi di tante bellezze quant'egli ha creduto di trovarvene, nè di quelle sublimità pindariche che egli accenna. Noi ammiriamo *Maometto*, che colla forza solo del suo ingegno immaginò e compose quel libro; ammiriamo in esso il vigore delle espressioni tutte proprie delle nazioni orientali; ammiriamo alcuni ragionamenti ed alcuni apologhi: ma siccome quel libro fu scritto a diverse riprese da un conquistatore che le provincie di continuo scorreva alla testa delle armate, e confidato sovente alla memoria de' discepoli che i pezzi sparsi trascrivevano e gettavano alla rinfusa in un cofano, crediamo che trovare si dovesse il libro medesimo in un grandissimo disordine, che noi non sappiamo, se minorato o accresciuto fosse dalla cura che il primo Califfo pigliossi di riordinarlo.

Una cosa non vogliamo ommettere in questo luogo, che potrebbe dare origine ad un lavoro non meno importante che piacevole. *Francesco Valesio* scrisse un dotto libro: *de his quae scripta sunt physicè in libris sacris*, e molti eruditi scrissero da poi su la stessa materia. Uno de' nostri amici aveva già da qualche tempo intrapreso un lavoro su la fisica omerica. Il *Millin* pubblicò a Parigi nel 1816 un libro intitolato *Minéralogie Homérique*; sarebbe pur degno della occupazione di qualche dotto lo intraprendere l'esame di tutto quello che in materia di fisica, di astronomia, di storia naturale e massimamente di zoologia trovasi nel Corano.

Torniamo ora alla storia dei primi Califfi. Nell'anno 634 il primo Calisso intraprende un solenne peregrinaggio alla Mekka, erige un magnifico tempio in Medina, ma Damasco viene nuovamente assediata; *Abu Obeidah* recasi al soccorso di *Khaled*, e questi per tradimento di un sacerdote cristiano occupa quella città. Muore il Calisso *Abul Bekr* e ad esso succede *Omar al Farouk*; questo è proclamato *Emir al Mournenin*, cioè principe o imperatore de' fedeli, nè alcuno muovesi a contrastare la di lui autorità. Si fabbrica una volta o una cupola sopra il sepolcro del profeta; ma gli Arabi invadono di nuovo l'Irak Aarab; in Persia si spedisce un comandante, al quale si oppone una regina, e il di lei capitano giugne perfino dopo l'esito indeciso di una battaglia a sfidare a singolare tenzone il musulmano; ma vinto rimane, laonde il suo esercito si reca al di là del Tigri, la regina è deposta, si crea un nuovo re della Persia, e gli Arabi continuano le loro vittorie. Muore in quell'anno *Abdalla*, uno dei più grandi poeti arabi, già compagno di *Maometto*. Nell'anno 635 gli Arabi si fortificano in Gaza ed in Damasco, si rialzano le mura di Kuffa e di Bassora; *Jabalak* di Ghassan intraprende un pellegrinaggio, ma cade poscia in apostasia; i Greci assaliscono *Abu*

Obejdah, gli Arabi però conquistano Hems, e scorrono predando tutta la Siria; conquistano Hamak ed altre città; e sebbene si lodi la condotta pietosa del vincitore *Obejdah* verso i vinti, pure non senza qualche sorpresa vedesi dal Califfo dichiarata la schiavitù naturale agli uomini. Lodasi però l'amministrazione illibata di quel despota e la sua generosità verso le persone virtuose.

Baalbek viene conquistata nell'anno 636. Comandante de' Persiani trovasi quel *Rustan*, del quale cotante favole narrarono gli scrittori di quella nazione; ma egli perde la battaglia di Kadesia, dal che nascono importanti conseguenze politiche. Madayen viene presa d'assalto dagli Arabi, e lo stendardo sacro o il palladio de' Persiani cade preda de' vincitori. L'esercito romano si rafforza nelle vicinanze di Antiochia; ha luogo quindi la battaglia di Yermouk, e le donne musulmane si distinguono con maschio valore. Muojono in quell'anno molti Arabi illustri. Nel seguente si assedia Gerusalemme: una grave pestilenza affligge la Siria; si concilia la resa della città assediata, il Califfo stesso si porta nella Palestina, e dopo una allocuzione ai soldati suoi entra solennemente in quella città. La Siria si divide quindi in due governi; *Amru* è incaricato della conquista dell'Egitto, mentre il Califfo torna a Medina. *Saad* riporta una grande vittoria nella Persia, e gli Arabi da altro lato si conquistano Cesarea e Tiberiade. *Obejdah* è padrone di Aleppo, e i Giudei sono cacciati dall'Arabia. Vedesi in quell'anno compilato un registro degli stipendiati nell'imperio Arabo, e si danno disposizioni, perchè gli Arabi non escano dalla patria loro. Muore in quell'anno *Miriam* schiava di *Mao-metto*. Cadono nell'anno 638 un nuovo assedio di Antiochia, una battaglia vinta presso quella città dagli Arabi, la presa di quella città medesima, la conquista di tutta la Siria fino all'Eufrate, di Tripoli, di Tiro e di altre città, benchè la pestilenza

entri nell' esercito di *Amru Harmouzan* viene condotto prigioniero a Medina, e in quell' anno stesso si pubblica il divieto di vendere le schiave divenute madri. Tutta la Siria viene dai Musulmani soggiogata nell' anno 639, e la Mesopotamia costretta a pagare tributo. Gli Arabi conquistano Manbii nel Khusestan; il re di Persia è di nuovo costretto a fuggire; *Amru* s'incammina per la seconda volta verso l' Egitto, rafforzato dagli Unitarj, cioè dai Musulmani che credonsi più perfetti; in Medina entra la peste e fa strage negli Arabi eserciti, della quale cadono vittime anche i comandanti. *Amru* nell' anno 640 conquista Farmak, assedia Maser capitale dell' Egitto, accorda una capitolazione ai Copti, e compie la conquista di quella provincia. Si danno di varie battaglie, e i Greci si chiudono in Alessandria; colà viene condotto prigioniero *Amru*, e un servo fa uso di uno stragemma per liberarlo. Muore *Safia* vedova di *Maometto*; continua la pestilenza nella Siria, e in quell' anno si stabilisce Muhammeida. La città di Alessandria viene conquistata nell' anno 641, come pure la Mesopotamia, e con esse molte altre grandi città. Gli Arabi si stabiliscono solidamente nell' Egitto, e muojono tra di essi varj illustri personaggi, tra i quali altra vedova di *Maometto*.

Continuano nell' anno 642 i progressi degli Arabi nell' Egitto, malgrado la spedizione di un esercito greco a quella volta. L' Arabia è afflitta da orribile carestia, non ostante la fertilità de' suoi terreni coltivati; un fiume si estrae dal Nilo, una città viene fabbricata da *Amru*, ma disonorato è quell' anno coll' incendio delle biblioteche d' Alessandria e renduto più tristo dalla morte di *Khaled*. Nel seguente gli Arabi occupano la patria di *Zoroastro*, invadono la Media, si dispongono alla conquista dell' Africa, sviluppano grande coraggio nel deserto della Libia, conquistano Barka, assediano Tripoli, la espugnano e il comandante *Zobeir* dà prove di altissimo

valore in una battaglia, siccome pure di eroica magnanimità. Al tempo stesso gli Arabi invadono il Khorasan e il Khusestan, riconquistano Ahwas e Siraf, vincono alcune battaglie e cacciano *Costante* da Bizanzio. Sono però essi nel seguente anno costretti ad abbandonare l'Africa; vincono alcune battaglie, ed alcune città occupano nella Persia; il re costringono a ritirarsi, dopo di che egli muore; conquistano Ispahan dopo lungo assedio, occupano Persepoli e per ultimo Nischabour. Difendonsi tuttavia i Kurdi in una fortezza, e il Califfo ferito mortalmente ricusa di nominare un successore: egli muore, e adoperandosi di nuovo *Ayesha* per l'esclusione di *Ali*, viene eletto *Othman* ed inaugurato malgrado le proteste dell'escluso.

Gli Arabi ingrandite avendo le loro truppe, conquistano Hamadan nel 645, ricuperano Madayen e Persepoli, e tutta assoggettano la Persia. Muojono alcuni valorosi guerrieri, e nell'anno seguente gli Arabi sono espulsi da Alessandria. *Amru* viene rimosso e quindi restituito al reggimento dell'Egitto, e muore *Zeinab* altra vedova di *Maometto*. *Amru* recupera quindi nel seguente anno il basso Egitto ed Alessandria, e la prima flotta armata dagli Arabi invade l'isola di Cipro. Torna nel 648 quell'armata nella Siria, e conquista l'isola di Arado; nel 649 si invade pure l'Asia minore, si conquista Ancira, si assale l'Isauria, si entra fino nella Nubia; una nuova redazione del Corano si fa nell'anno 650; ma Cipro allora si sottrae al dominio degli Arabi. La Nubia viene nel 651 assoggettata a tributo; la Mauritania di nuovo è invasa, muore il sovrano della Persia e l'Oxo si stabilisce limite dell'Arabo imperio; ma si accusa il Califfo di cattiva amministrazione, e avviene la morte di illustri persone. La conquista dell'isola di Rodi, la distruzione di quel colosso, la rovina di Cartagine e la morte di *Abas* zio di *Maometto* cadono nell'anno 652. Nel seguente l'arrivo della flotta

Araba nel mare Egeo e la battaglia navale di Satalia. *Amru* viene tolto nuovamente dal governo dell'Egitto; si fabbrica nel 654 un magnifico tempio in Kuffa, e si comincia ad aggiungere alle moschee i *minareth*, specie di campanili. Si congiura in segreto contra il Califfo; un ponte viene costruito sul fiume Adone, e si occupano alcune città. Gli Arabi respinti dai Beber o Berberi dell'Atlante, s'impadroniscono tuttavia di Costantina e ne rispettano i monumenti. I Persiani e i Kurdi sono tagliati a pezzi, ma cresce il malcontento verso il Califfo. Alla testa dei rivoltosi si pone nell'anno seguente l'intrigante *Ayesha*; una sollevazione nasce in Medina, e colà giungono molti congiurati; mentre quella donna continua ne' suoi maneggi in favore di *Telha*, il Califfo è tradito da un suo scrivano o segretario, ed assediato nel proprio palazzo: tenta invano *Ali* di difenderlo; il Califfo è ucciso barbaramente, e quindi sorgono contese per la elezione del successore, troncate finalmente colla nomina e conferma di *Ali*. Questi ordina una nuova leva generale degli Arabi, ma impoliticamente cambia o rimuove i governatori, trascurando *Telha* e *Zobeir*. Nasce perciò discordia grande tra gli Arabi fomentata dalla instancabile *Ayesha*; que' due comandanti obbliati abbandonano Medina, *Moawiah* si ribella, la Siria si arma per vendicare *Othmano*, l'Africa Cristiana si solleva contra gli Arabi, e il Califfo è costretto a spedirvi poderosi rinforzi; i malcontenti s'incamminano a Bassora, e *Ayesha* osa perfino pubblicare un manifesto agli Arabi. Soccorso è questa dagli abitanti di Saana, atterrita dai cani di Jouab; *Ali* pubblica un decreto contra i bestemmiatori, e gli Arabi occupano il Laristan.

Più fortunato è l'anno 658, perchè Giulia Cesareca cade in potere degli Arabi; ma il governatore di Bassora viene cacciato dai rubelli; *Ali* parte da Medina, e Kuffa è occupata da *Hassan* di lui figliuolo. Le trattative di pace coi ribelli sono mandate

a vuoto da *Ayesha*; *Alì* vince però la battaglia di Khoraiha, nella quale muojono *Telha* e *Zobeir*, e *Ayesha* stessa è fatta prigioniera e confinata in Medina. Kuffa è dichiarata metropoli dell'Arabo impero, ma in Damasco s'innalza come stendardo la camicia di *Othman*, e *Alì* si dispone contra *Moawiah*; egli è abbandonato da *Amru*, e il rivale suo è proclamato Calisso nella Siria; vince però *Alì* la battaglia di Sessein, ed è sfidato da quello a singolare tenzone. Muojono in quell'anno *Amar* amico di *Maometto*, un poeta detto *Ebn Nabath* ed altri Arabi illustri, e nasce la setta dei Carajeiti. La Mekka nel 659 viene presidiata da un corpo di truppe di *Alì*; si eleggono arbitri per decidere la contesa tra questi e *Moawiah*, si pronunzia la sentenza arbitramentale, e i due opposti partiti si caricano a vicenda di tutte le maledizioni. *Amru* torna al governo dell'Egitto, ma nell'anno seguente gli Ommiadi sono scacciati da Bassora; *Moawiah* conchiude una pace ignominiosa coi Romani, occupa la Mecca e Medina, e molti guerrieri di *Alì* sono trucidati nell'Arabia. *Hajar* si distingue col suo valore in difesa di *Alì*; il partito di questo occupa la Siria fino al mar Morto, e tra molte persone illustri manca di vita *Maimuna* altra vedova di *Maometto*.

Contra i pretendenti al trono si dichiarano nel 661 tre Carajeiti. *Moawiah* viene ferito leggermente da *Barah*, ma *Alì* riceve un colpo mortale, e dopo la sua morte viene onorato di titoli gloriosi. Ancora lottano coll'armi i due partiti, finalmente viene eletto Calisso *Al Hassan*, e colla storia dell'anno 661 si compie questo volume.

Giudiziose ed utilissime in gran parte troviamo le note apposte alla fine del volume medesimo, delle quali molte servono alla spiegazione di nomi proprj, massime relativi alla geografia, i quali difficilmente potrebbero intendersi per essere scritti quasi tutti secondo l'Arabo linguaggio. Bassora per

esempio viene più volte nominata *Basrah*; *Madayen* porta presso di noi tutt'altro nome, *Halep* è Aleppo; *Antakia* Antiochia; *Babela* un borgo di Antiochia; *Jabola* la *Byblos* dei geografi greci; *Kift* la *Coptos* dei Greci; *Nekita* la *Necropoli* di Strabone; *Roha* non è che Edessa; *Tuscu* è l'odierna Zaine; *Tipase* Tlessul, *Siga* Tawcan; *Ouak* sono le Oasi ecc. Non sappiamo veramente intendere come l'autore che ha scritto italianamente il nome di *Maometto*, non abbia pure data una fisionomia italiana a tanti altri nomi proprj dei quali al più poteva indicarsi come scritti fossero originalmente dagli Arabi, giacchè la loro ortografia rompe talvolta o confonde la serie delle cose e delle idee. Utile sarebbe forse riuscito altresì il presentare in un indice alfabetico i nomi tutti delle provincie e delle città accennate nel Corano e nelle storie, massime antiche, degli Arabi coi loro equivalenti nella moderna geografia e la loro più precisa indicazione.

Bella è la lettera inserita nella nota 17 alla pagina 324, la quale dà a conoscere il carattere degli Arabi, non che il loro stile epistolare. Molte altre cose importanti, oltre le notizie storiche e geografiche, trovansi in queste note; nella 19 per esempio, si tratta del governo assoluto e dispotico dei Musulmani, della schiavitù creduta uno stato naturale dai pubblicisti dell'Oriente, della cagione delle sanguinose catastrofi che accadono nei dominj de' principi Maomettani, del modo dispotico di governare, sempre abborrito dagli Arabi, della successione dei beni tra i Maomettani, ecc. Nella 20.^a si parla di ricchi arredi trovati in Madajen, dell'argenteria, degli abiti e dei manti reali adorni di gemme, di un trono d'oro, di una tappezzeria di seta della misura di 60 cubiti in quadrato, adorna di una grandissima varietà di fiori e di erbe, ritratte dal vero, e formate di lamine d'oro e d'argento intrecciate con perle e pietre preziose, le quali notizie servono ancora alla storia

dell' arte. Così vedesi nella nota medesima l' oro in polvere e lavorato, in quel saccheggio rinvenuto; veggonsi magazzini di tele finissime e di aromi odoriferi, specialmente di canfora. Nella seguente nota si riferisce per intero la capitolazione di Gerusalemme, che svela pure maravigliosamente il carattere ed i costumi degli Arabi di quel tempo; ed importantissima è pure la nota 30, nella quale si espongono le quattro classi generali delle professioni esistenti presso i Maomettani, dalle quali alcuno non può essere escluso, cioè lo stato militare, l' agricoltura, il commercio e le arti o i mestieri. Si nota pure che le arti e l' industria sono presso que' popoli in onore; che ognuno secondo il Corano dee lavorare, e che la mendicizia non è se non l' ultimo riparo: si commenda altresì giustamente in quel luogo la beneficenza de' Musulmani, che si fanno premura di sollevare i mendici che gl' introducono e gli alimentano nella propria casa, e che gli atti benefici estendono perfino agli animali, non permettendosi di maltrattarli, e ai gatti specialmente, perchè nutriti e accarezzati colle proprie mani da *Maometto*; da questo nasce anche la repugnanza che i Maomettani hanno in gran parte per la caccia, cosicchè nelle città comprano gli uccelli esposti in vendita nelle gabbie al solo oggetto di rimetterli in libertà.

Troppo lungo sarebbe il volere riandare tutte le note che destano interesse e servono utilmente all' istruzione: raccomandiamo però la lettura di questo volume che illustra una delle più grandi epoche di quella storia, e facciamo voti, perchè quest' edizione sia con eguale ardore continuata e condotta felicemente al suo termine.

Famiglie celebri italiane. Fascicolo VI. — Trinci di Foligno. — Cavaniglia di Napoli. — Giovio di Como.

DOPO tutto ciò che di questa bella, grandiosa e tutta nazionale costosissima Opera abbiamo detto; dopo che si è potuto vedere con che estesa e diligente erudizione, con che giusto criterio, con che garbo grazioso ha proceduto l' egregio Autore fin qui nel trattare delle splendidissime famiglie che tanti illustri uomini hanno dato all' Italia, e tanta parte hanno avuto ne' destini d' essa in bene e in male, quelle degli *Sforza* di Romagna, degli *Ecelini* della Marca di Trivigi, de' *Sanvitali* di Parma, de' *Simonetta* di Calabria, de' *Gallio* di Como, de' *Triulzio* di Milano, de' *Cesarini* di Roma, dei *Peretti* di Montalto, non possiamo non rimanere mortificati e per noi e per l' intera nazione, considerando che mentre dappertutto siamo pieni di nobilissime famiglie, i cui individui non mancano d' insuperbire de' chiari nomi de' loro maggiori, sì poco impegno questi dimostrino in sostenerne l' onore, e in apprezzarne i meriti e la gloria. E diciamo ciò considerando, che mentre fuor d' Italia, ove la circolazione della notizia di quest' Opera, non che poi l' opera stessa, necessariamente dee soffrire lentezza per le tante difficoltà che la distanza de' luoghi, la lingua straniera, e l' oggetto pure straniero della medesima naturalmente oppongono, fino dal *fascicolo V* si spiacciano *ventisette* copie, che ben presto saliranno a più ampio numero, in Italia non se ne contano chieste che *settantasette*, fra le quali poco meno che la metà è assorbita dalla città di Milano. Nè possiamo nascondere il ribrezzo che ci ha fatto il vedere *cinque*

sole mandate a Roma, tre a Firenze, due a Torino, una a Genova! Quando in tali metropoli l'indifferenza dell'onore della propria stirpe giunge a questo punto, che sperare per la virtù? Noi promoviamo le considerazioni de' nostri leggitori, e sopprimiamo le nostre; ed intanto, senza rinunziare alla lusinga, che gli uomini della più notabil parte della nazione sorgano dal torpore in cui giacciono, veniamo a dar conto di ciò che di più importante trovasi in questo *fascicolo VI*.

La famiglia Trinci di Foligno, che le memorie antiche disegnano come longobarda, si estinse nel 1452 in *Rinaldo*, che fatto nominar vescovo di Foligno da suo padre *Corrado*, chiamando il clero agli antichi suoi diritti, mentre *Eugenio IV* avea eletto a vescovo altro soggetto, dopo avere per più anni governata quella Chiesa, si salvò dagli assalti delle armi di Roma, e venne a rifugiarsi a Milano presso gli *Sforza*. La storia di questa famiglia può dirsi in compendio un esattissimo quadro di que' tempi d'orrore, in cui l'Italia fu piena di tiranni e di delitti; e in cui principalmente i Papi ora sedenti ne' contorni di Roma ed ora in Avignone, abbandonate le massime del santo apostolato, ed occupandosi di una terrena ambizione, alternatamente accarezzando e perseguitando i piccoli signori delle città che pretendevano di loro dominio, davano più violento moto alla ruina dei popoli, de' quali intanto dicevansi, e doveano essere i padri. I *Trinci*, guelfi di parte, e intenti ad usurparsi colla dominazione della loro patria quella de' luoghi vicini, se alcune volte pur mostrarono animo guerriero, il più l'ebbero sanguinario, crudelissimo, atroce; oppressori a vicenda, ed oppressi. Ma questa era più che di natura, conseguenza funestissima della condizione de' tempi. In tempi migliori uomini di sì alto e risoluto animo, per la forza del loro carattere, per la fermezza nel proposto, per l'insistenza e il concorde

volere, sarebbero stati principi degni di benedizione. Fu uno de' *Trinci*, che fondò l'ordine de' Zoccolanti nell'alpestre luogo di Bruliano, in mezzo agli sconvolgimenti nati tra la turba numerosissima de' Frati minori, quando il famoso F. *Elia* declinò dalla regola austera, che potea conservarsi nei primi bollori dell'entusiasmo; ma che non avrebbe potuto resistere agli urti de' bisogni essenziali dell'uomo nel decorso de' tempi.

In tempi di meno aspri costumi fiorì la famiglia *Cavaniglia*, fondata da un gentiluomo spagnuolo di Valenza all'occasione che *Alfonso d'Aragona* occupò il regno di Napoli. I servigi importanti che rendette a quel Principe *Garzia Cavaniglia*, gli meritano, oltre assai onori e fidi, quello della contea di Troja, che uscì poi dalla famiglia per vendita che ne fece nel 1547 uno de' discendenti, *Trojano*, onde pagare i debiti che avea contratti servendo l'imperatore. I marchesi di *Santo Marco*, estinti nel 1792, erano un ramo de' *Cavaniglia*. Il ramo primo pare che si estinguesse in un altro *Trojano*, morto all'assedio di Ostenda, ed esposto, come è fama, per gelosia di nazione, dagli Spagnuoli ad inevitabile pericolo. Noi Italiani, dice il cav. *Litta*, abbiamo pur sovente in questo barbaro modo perduti uomini di alte speranze! Un *Trojano Cavaniglia*, nipote di *Garzia*, e nella famiglia sua primo di questo nome, trovavasi in Troja quando *Lautrec* spedito alla conquista del regno di Napoli investì quella città. « Il *Cavaniglia*, grave d'età e per lunghe guerre afflitto da infermità continue, conoscendo l'importanza della posizione del suo feudo, si fece trasportare in lettica da Montella a Troja, giungendovi nel momento in cui il nemico la circondava. Tre giorni di valorosa difesa arrestando la marcia trionfale di *Lautrec* bastarono per annientare i di lui progetti, poichè giunto sulla linea il principe d'Orange cogl'imperiali si ottenne l'intento di guadagnar tempo per ordinare

la difesa della capitale del regno. Fu quindi abbandonata Troja, ove il *Cavaniglia* nell'intervallo di quei giorni oppresso da straordinarie fatiche era spirato. *Lautrec* entrò in Troja intimando il saccheggio; ma il primo suo pensiero fu quello di accorrere alla cattedrale della città sottomessa, e ivi far aprire la tomba di *Trojano* e del di lui figlio *Garzia*, che era morto durante l'assedio, e spogliatine i cadaveri de' ricchi arredi, nel bollore della vendetta ordinò che venissero strascinati per la chiesa, e quindi per vilipendio ignudi abbandonati sul suolo. » — « I Turchi, soggiunge l'autore, mezzo secolo prima, quando colla conquista dell'Epiro ebbero in potere il sepolcro di Scanderbegli, aveano dato l'esempio del rispetto che si deve alle ceneri anche de' nemici. Dopo questo paragone, ch'io non avrei giammai saputo passare sotto silenzio, per onore della nazione si potrà aggiungere come *Lautrec* altro di vero francese non avea che il nome. »

Il cav. *Litta* ha pubblicata una medaglia di *Garzia di Cavanilla* tolta dal Museo Taverna in Milano. Oltre l'*Ammirato*, che parla dei *Cavaniglia* nel suo Trattato delle *Famiglie napoletane*, v'ha un *Trattato della famiglia Cavaniglia di un Prospero Sarubo*, dato in luce da un d. *Ottavio Felice* in Napoli per le stampe di *Roberto Mollo* nel 1637. Avvertendo l'autore ingenuamente ch'egli non sa chi sia quel *Prospero Sarubo*, nè quel d. *Ottavio Felice*, forse dal *Soria* che ha parlato degli storici del Regno, omessi perchè scrittori genealogici, dichiara tra il *Sarubo* e l'*Ammirato* per le cose che dicono, essere poca differenza, salvo che questa, che narrando l'*Ammirato* che *Diego* figliuolo del primo *Garzia*, ed una figlia del re *Ferdinando* eransi innamorati, il *Sarubo* non sa darsi pace su di ciò, stimando caso impossibile che un cavaliere potesse mancare all'onore e alla fedeltà verso il proprio principe, e che in una reggia potessero nascere simili scandali.

Su di che l'autore esclama giustamente: oh gran bontà del signor *Prospero*! e noi diremo, che per uno degli scrittori de' tempi del *Sarubo*, che abbia ardito toccare qualche acerbità di Principi, v'hanno centinaja di quelli, che a riguardo loro hanno snaturata in mille modi la verità. Così poi ci è stata dai più tramandata la storia!

Di maggiore importanza per noi debb'essere la storia della famiglia *Giovio* di Como, da molti e antichi e moderni valentuomini illustrata, e famosa singolarmente per *Paolo Giovio*, detto per distinguerlo, lo storico. A proposito del quale il signor cav. *Litta*, accennando, come è suo costume, gli scrittori che della famiglia hanno parlato, ci dà compendiosamente un'idea di un'opera nell'anno scorso pubblicata in Firenze, scritta già dal *Varchi*, e intitolata *Errori di Paolo Giovio nelle Storie*. Giacea quest'opera manoscritta nella Biblioteca Magliabecchiana; ed è stato il sig. *Follini*, che quella Biblioteca ha in cura, l'uomo benemerito che l'ha tratta alla luce. Ognuno sa come il *Giovio* sia generalmente tenuto autor sospetto, poichè per mille prove consta che in ogni occasione fu attento a trar profitto da ciò che scriveva secondando le passioni e gl'interessi de' potenti che sperava generosi, e con alcuni de' quali non ebbe talora ribrezzo di venire a patti. Nel caso però di quest'opera del *Varchi* non possiamo non far giustizia al retto criterio del cav. *Litta*. Ecco com'egli ne parla.

«... Il *Varchi* era uomo affezionato alla Repubblica, e perciò nemico de' Medici: basti il dire, che non sa decidere s'egli debba chiamare pia od empia la deliberazione d'uccidere il duca Alessandro Medici, e chiama Bruto toscano Lorenzino Medici, che fu l'uccisore. Razzi, scrivendo di *Varchi*, afferma che non sapeva accomodarsi all'uso delle corti, e al vivere de' suoi tempi. Ottenne il *Varchi*, ch'era fuoruscito, di poter ritornare in Firenze, e si occupò della storia patria. Poco dopo di averne presentato il primo libro al duca Cosimo I. trovossi in pericolo di

perdere la vita sotto i colpi di un pugnale. Nasce al Folli-
lini lontano sospetto che il Giovio fosse l'autore di co-
tanta scelleratezza forse per gelosia letteraria. Avvi mo-
tivo di supporlo, ed io pure avrei i miei lontani sospetti
in Cosimo stesso. I miei motivi ponno essere fondati sul
carattere del Varchi per voler troppo dire il vero, e su
quello di Cosimo, che spediva sicarj in tutte le parti d'Eu-
ropa per far uccidere gli emigrati Fiorentini, che piange-
vano la perdita della libertà. I necrologi della Vaticana
sono abbondanti di nomi di queste vittime. A suo tempo
dovrò parlar di lui. Una sola riflessione si può opporre
al mio ragionamento, cioè che se l'autore fosse stato Co-
simo, il sicario ducale non avrebbe sbagliato il colpo. In
quanto poi al merito del lavoro del Varchi, dirò che vi
sono alcune osservazioni di assai poco momento; in altre
si vede il nemico de' Medici, e perciò di parer contrario
al Giovio, e in altre finalmente metto in dubbio, se il Var-
chi che non era alla corte ne sapesse più del Giovio.
Varchi stesso però premette alle sue osservazioni, che il
Giovio o non sapea la verità di molte cose, o non la volle
dire. Io reputo però necessario al lettore delle storie di
aver sott'occhio le osservazioni del Varchi. »

Il tanto nome di *Paolo Giovio* ha fatto credere
a taluni, che questa famiglia incominciasse ad avere
lustro al tempo suo per la riputazione di lui, e
di *Benedetto Giovio*. In ciò s'ingannano. Prima del
mille i *Giovio* abitavano Isola sul lago di Como,
terra di rimpetto alla vicinissima e famosa isola
Comacina; e nel IX secolo, credendo colla co-
mune degli uomini che presto dovesse finire il
mondo, fondarono ivi uno spedale per procac-
ciarsi un buon posto il dì del giudizio universale
che stimavasi non molto lontano; e del rettorato
di quello spedale da Alessandro VI di poi sen-
tenziato di natura affatto laicale, furono sempre
investiti individui dell'agnazione Giovio. Avendo
i Comaschi nel secolo XII distrutta l'isola Coma-
cina, e con essa la prossima terra, la famiglia *Gio-
vio* passò a soggiornare a Varenna; e trovasi poi
nel 1426 ascritto al Consiglio dei Decurioni di

Como *Giovanni Giovio*, avo di *Paolo* e di *Benedetto*. Quel *Giovanni* ebbe dal *Moro* la castellania di *Baradello*.

Noi dobbiam dire alcuna cosa di *Benedetto*, a cui comunemente pochi soli pensano; ma che ha molti titoli alla stima di chiunque apprezza la virtù; ed egli la unì alla dottrina. Modestia e candor d'animo, e zelo per gl'interessi pubblici, e buon ordine nei proprj, distinsero quest'uomo. Ebbe poi tanta fama d'erudizione che fu comunemente chiamato il *Varrone* della Lombardia; e molte opere scrisse, per le quali venne riputato tra i principali che in Lombardia concorsero alla restaurazione de' buoni studj. Il sig. cav. *Litta* dando coato delle varie opere di lui, nota tra le smarrite un libro *sulle imprese ed usanze degli Svizzeri*, una traduzione dal greco dell'*Orazione di San Giovanni Grisostomo sulla triplice penitenza*, e un discorso *sulla immortalità dell'anima*. Delle stampe accenna la *Storia di Como*, pubblicata in Venezia nel 1629, che fu la prima la quale comparisse di quella città, e che è scritta con latina eleganza, e con qualche critica; un carme intitolato *De Venetis gallicum trophœum*; una selva di *distici latini*; e un poemetto latino intitolato *De tribus divis monticulis, Donato, Æmilio, et Lugutione*. Rimangono poi presso i *Giovio* inedite la traduzione delle *Lettere di Apollonio Tiano*, quella del libro IX della *Odissea*; e quella del poema di *Ero e Leandro*; i carmi *sulle dodici fontane sgorganti intorno a Como*; una raccolta di *epigrammi* per la ritirata del Turco al muoversi di *Cesare* nel 1532; alcune *Poesie* al *Panigarola* per esortarlo ad abbandonare il pulpito; altre contro l'*amor proprio*; ed altre preparate in onore di *Carlo V* all'occasione che doveva andare a Como: finalmente una dissertazione sulla *patria di Plinio seniore*; *tre libri sulla umana società*; e una quantità di *lettere*, che il dimostrano assai versato nella giurisprudenza e nella

archeologia. Nè deesi poi lasciar di dire che insieme con *Buono Mauro* condusse a termine la traduzione del *Vitruvio*, incominciata dal *Cesariano*, e stampata nel 1521: oltre che illustrò tutte le *iscrizioni romane* trovate nell'Agro comasco. Ma di ciò abbastanza. Veniamo a *Paolo* lo storico.

La maniera con cui il cav. *Litta* parla di quest' uomo, è per ogni rispetto sì bella e sì giusta, che il trascriverne l' intero articolo nella *Biblioteca Italiana* non è che un ornarla di una produzione e pel suo soggetto, e pel sennò con cui è fatta, degnissima d' essere messa in maggiore circolazione di quella che pel presente possa avere per mezzo di quest' Opera. Aggiungeremo poi, che il testo del sig. *Litta* riguardante la *Famiglia Giovio* è accompagnato da tre tavole, la prima delle quali rappresenta 1.º un basso rilievo di marmo, che è presso la famiglia, ed esprime il ritratto di *Benedetto Giovio*, e di *Maria Raimondi* sua moglie; 2.º il monumento di *Benedetto Giovio*, che sta nella cattedrale di Como; 3.º una medaglia di *Paolo Giovio*, che è presso la famiglia, ed un' altra che vedesi nell' *Ambrosiana* di Milano. La seconda tavola esprime la statua di *Paolo Giovio* posta nel chiostro di San Lorenzo di Firenze; e la terza dimostra i ritratti di *Benedetto Giovio*, di *Paolo Giovio* lo storico, di *Antonio Giovio*, cavaliere gerosolimitano, ucciso nel 1605 militando contro i Turchi, e di *Paolo Giovio* juniore. Ma veniamo all' articolo sopra *Paolo Giovio*, lo storico, scritto dal cav. *Litta*. Esso è il seguente:

« Laureato in Pavia nel 1507, i suoi parenti braniavano che si dedicatesse alla medicina in patria. Le sue inclinazioni si opponevano: aveva grandi talenti e lo conosceva: era avido di celebrità, e Como non era teatro bastante alla sua ambizione: amava il fratello, ma non sapeva invidiargli la beata vita di buon cittadino, e buon padre lungi dai capricci della sorte. Smanioso di scrivere, e di piacere scrivendo, volle trovarsi ad un fatto di guerra per animare

le sue narrazioni: fu perciò nel 1509 a vedere la battaglia d'Agnadello. Finalmente nel 1512, annojato della mediocrità di sua situazione, abbandonò là patria e si recò a Roma. Tutto colà era animato. Nel centro di una folla di grand'nomini, che sorgevano intorno a Giulio II per preparare la gloria al successore Leone X, nel centro di religione, di nazioni, di tumulti politici, Paolo si vide felice. Concepì tosto il pensiero della storia de' suoi tempi, e vi si accinse. Fatto cavaliere di S. Pietro e lettore della Sapienza, fu altresì arricchito del priorato di Caruccio da Leon X, il quale, assaporando un saggio delle sue prime produzioni, ne fu sì maravigliato che lo paragonò a Livio. Giovio fu d'allora in poi affezionato alla famiglia del Pontefice. Nel 1519 fu posto a' fianchi del cardinal Giulio Medici, allorchè per la morte di Lorenzo Medici era stato spedito a Firenze, onde il partito della famiglia non perdesse l'influenza nella Repubblica fiorentina; e nel 1521 seguì il cardinale nella legazione in Lombardia per la guerra contro i Francesi. Fu in quella occasione che Giovio fu testimonio del sacco di Como eseguito contro la fede dagl'indisciplinati imperiali comandati dal Pescara, che desiderava la morte per sottrarsi a tanta ignominia. Paolo, che ai di lui fianchi perorava per la patria, fu per altro incredulo alle simulate esclamazioni. Morto Leone X, il Giovio, che non avrebbe mai tollerato di essere indifferente a chiunque saliva sulla cattedra di S. Pietro, ebbe la sorte di non esserlo ad Adriano VI, perchè non era poeta, per cui gli fu conferito un canonicato in Como, e nel 1522 spedito al marchese Gonzaga per presentargli il bastone del generalato di S. Chiesa. Giovio nel 1523 fu al colmo della gioja per l'assunzione del cardinal Medici al pontificato. Fu chiamato ad abitare al palazzo apostolico, arricchito colla badia di S. Antonio di Como, e nel 1525 con un canonicato in Novara. Nei tumultuosi giorni del 1527 ebbe il dolore di vedere posta al sacco dagl'Imperiali anche la sua seconda patria. Fedele ed intrepido stette senpre a' fianchi del suo signore, e allorchè Clemente cercava di ricoverarsi dal Vaticano in Castel S. Angelo, dovendosi pel cammino del lungo corridojo passare un ponte scoperto, Giovio coll'ampiezza del proprio manto copriva il suo benefattore per involarlo alla vista de' barbari che ne cercavano la morte. Fu in

benemerenzza di tanta devozione nel 1529 eletto vescovo di Nocera, e quindi concesso al cardinale Ippolito Medici per accompagnarlo nel 1530 alla coronazione di Carlo V, e nella legazione di Germania. Nel 1533 seguì a Marsiglia Caterina Medici sposa di Enrico di Francia, e colà ricevè singolari distinzioni da Francesco I. Nel 1535 ritornato col cardinale Ippolito fu compagno delle sue vicende fino alla morte di lui seguita in Itri. Aveva intanto perduto il suo protettore ed era succeduto Paolo III, che gli accordò la badia di S. Giuliano, e seco lo volle nel 1538 al congresso di Nizza, e nel 1543 a quel di Bussetto. Ma indispettito poscia di non vedere soddisfatte le sue pretensioni, perchè altri a lui venivano preferiti nel vescovado di Como, lasciò con dispetto la corte, e si ritirò in patria. Ricco delle pensioni di molti sovrani, aveva sulle rive del lago fino dal 1537 edificato una villa, colà ove sorgeano le delizie di Plinio, ed ove oggidì scorgesi la Gallia. Vi aveva riunito molte rarità del Nuovo Mondo, e i ritratti che andava raccogliendo de' grandi uomini de' suoi tempi; Solimano e Cortez gli avevano spedito il proprio. Ma le principali sue cure erano impiegate in giardini, pitture, ed in ogni genere di agi e di mitologici ornamenti, onde dissipata l'idea dell'ostracismo, quella sorgesse dell'ilarità dell'Olimpo. Quale inganno! E riserbata a noi gente del volgo di trovar congiunta la felicità all'amenità di un soggiorno. Giovio era infelice anche nel nuovo Olimpo; gli mancava la vista di un principe. Lasciò dunque la villa, e rifiutando d'andare a Roma, passò a Firenze presso Cosimo I, alle cui nozze era intervenuto, e colà morì nel 1552, ai 10 dicembre, di 69 anni. La grande celebrità dipende da' suoi scritti, dei quali molti furono da lui pubblicati, altri son postumi, altri inediti. Ecco le opere colla data delle prime edizioni, se pur non erro. Nel 1524 l'opuscolo sui *Pesci romani*, primo libro in questo ramo di storia naturale, ma utile soltanto per l'erudizione; nel 1525 la *Descrizione della Moscovia*; nel 1531 il *Commentario de' Turchi*; nel 1539 la *Vita di Muzio Sforza*; nel 1546 gli *Elogi degli uomini illustri*; nel 1548 la *Descrizione delle Isole Britanniche*; le *Vite di Leon X, d'Adriano VI e del cardinale Pompeo Colonna*; nel 1549 le *Vite de' XII Visconti, di Consalvo, del marchese di Pescara*; nel 1550 la *Vita di Alfonso d'Este* e le *Storie de' suoi*

tempi, che è il lavoro più importante. Sono postume il *Dialogo delle imprese* nel 1555, primo libro in questo genere, che fu ristampato col titolo di *Ragionamento sopra i motti e disegni d'armi e d'amore*; la *Descrizione del Lario* nel 1559 con una carta corografica riprodotta da Ortelio; le *Lettere* date nel 1560 dal Domenichi, ed altre poi dall'Atanagi; i *Dialoghi sui letterati* dati dal Tiraboschi nel 1592 coi cenni sopra *Leonardo, Raffaello e Michelangelo*, giacchè Giovio meditava di pubblicare le vite degli artisti, al che spronò poi il Vasari; e nel 1808 la *Lettera sul vitto umano*, ove si scorge la sapienza del Giovio nella scelta della buona cucina. Sono poi opere inedite i *Dialoghi sui Condottieri e sulle Femmine illustri de' suoi tempi*; un libro *De' re d'Africa*; la *Descrizione della villa di Lissago*, e le *Vite di Giason del Maino, Decio, Achillino, Manovano e Leoniceo*. Tutti gli scrittori lo accusano di venalità e parzialità. Io trovo in lui l'uomo ambizioso ad un tempo e della riputazione di storico senza macchia, e del favor delle corti senza pericolo, per cui credo vero tutto ciò che scrisse nelle storie, ma credo che non scrivesse tutto il vero che sapeva. Ne abbiamo prova convincente nel numero de' libri che compongono la sua Storia. Sono 45, alcuni de' quali ommise per non iscrivere cose vergognose al nome italiano, supplendo invece con alcune vite; e cinque ne tralasciò tra i primii, significandoci di averli perduti nel sacco di Roma. Questo è un pretesto. Il sacco accadde nel 1527, ed egli pubblicò la storia 23 anni dopo. In questo lungo intervallo Giovio, che ha pubblicato gli argomenti de' libri smarriti, perchè non poteva scriverli di nuovo? Gli uomini, come Giovio, sanno a memoria ciò che hanno scritto. Per non mentire, per non offendere si tacque. La maggior parte delle discussioni sul merito di ogni istoria si rendono affatto inutili da una cautela quanto necessaria, altrettanto poco praticata, cioè dalla condizione della vita di chi la scrisse, poichè gli uomini scrivono sempre nel senso dei principj che professano. L'uom saggio, leggendo un martirologio non deve ignorare, se Voltaire o Bellarmino ne sia l'autore, come misura la fede, che deve prestare ad un giornale politico dal luogo ove si stampa. La sola circostanza che non influì sul carattere del Giovio è la prerogativa di prelato. Fu vescovo di Nocera, che non se ne accorse

mai, ed egli appena se lo immaginava. Molte accuse si fondano poi sulle medesime sue postume lettere. Ivi egli per esempio fa cenno della sua penna d'oro per lodare, di quella di ferro per biasimare; chiama il marchese del Vasto alla sua villa, e lo invita di battere il tridente come Nettunno, per fargli comparire un pajo di cavalli: ma la plebe de' letterati che raccoglie tutte le inezie dei grand' uomini, dà alle lettere famigliari un valore esagerato, riputandole altrettante confessioni. Galileo e Newton perchè uomini grandi, non ridevano mai? Sta al buon senso il giudicarle, al che s'aggiunga l'esistenza di altrettante lettere del Giovio, nelle quali assicura la fedeltà delle sue narrazioni. Traspira altresì dalla sua storia una poco sana morale, ed un impegno nel dare agli avvenimenti quelle forme che siano favorevoli a' Medici: ma è osservazione inutile, quando si sa che fu affezionato alla famiglia Medici per l'abitudine di 40 anni, e per i beneficj ricevuti: il che lo rese testimonio indifferente di tutte le iniquità commesse dai Medici per ispegnere la Repubblica fiorentina. Per altro a giustificazione del Giovio fa d'uopo confessare che molti avvenimenti ponno essere rappresentati sotto doppio aspetto. Carlo di Sangro fu decapitato in Napoli dagli Spagnuoli accusato di aver avuto parte alla ribellione chiamata di *Macchia* in difesa del patto sociale napoletano, che pretendevasi leso da Filippo V, perchè ascendeva al trono di Napoli, chiamato bensì da un testamento, ma senza la piena adesione dei Sedili a quello, e mancando dell'investitura del Papa. Gl'imperiali divenuti padroni di Napoli ne disseppellirono il cadavere e lo onorarono con pubbliche esequie. Chi sarà il giudice? La teoria delle infallibilità in questo caso trova l'inciampo di due infallibili in opposizione, quella della legalità di una ribellione non raccoglie che il suffragio di un partito. Si è pur sempre ripetuto, come prova della penna prezziata del Giovio, che Adriano VI gli conferisse un canonicato, perchè scrivesse bene di lui. Chiamò facezia d'Adriano ciò che altri riputò simonia: ma è certo che Giovio chiamollo uno stupido nel 1524, e nel 1548 pubblicava le sue lodi. Esaminando però le date, tutto è regolare. I tempi d'Adriano VI austero ed esemplare, erano oggetto di derisione dopo i tempi carnevaleschi di Leon X; ma lo furono di lode al momento de' successivi pontificati;

di Clemente VII e di Paolo III, tempi di grandi calamità. Queste lodi di paragone si fanno nelle discussioni politiche d'ogni giorno; e perchè non sono applicabili alla storia dei precedenti secoli? Ma la vera sventura del Giovio si è d'aver egli pubblicato la storia de' suoi tempi: arduo impegno scrivere de' viventi! Amareggiò tutti, perchè i viventi vogliono essere accarezzati. Mi sembra perciò tramandata nulla più che la tradizione di cicaleggi; sventura a cui non soggiacquero Guicciardini, perchè la sua storia fu postuma, nè comparì compiuta, che quasi ai dì nostri. Il vero motivo però che acquistò al Giovio una fama, che non meriterebbe se fosse stato venale, si è il singolare splendore con cui scrisse: le storie forse più fedeli mancanti di questo pregio giacciono sempre nell'oscurità. È una verità umiliante, che si ami il bello a preferenza del vero, e perciò incalcolabile sciagura l'eloquenza in cuore perverso; ma non è infame cosa, se Giovio menzognero ebbe tanta considerazione e tanti premj? Che dicono poi gli uomini? imitiamolo? pur troppo. »

Fin quì l'illustre autore. Questo solo articolo basta ad assicurargli uno de' più distinti posti tra i nostri letterati viventi, e forse a metterlo assai più alto di tanti de' passati tempi, che della sola mediocrità ch'ella vi ravvisa sono predicati non per altro motivo che per la conformità con sè stessa.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Tomo XXV. — Torino, 1822, in 4.º, con figure, dalla stamperia reale. Classe di scienze fisiche e matematiche di pag. 438. Classe di scienze morali, storiche e filologiche di pag. 156, oltre ci di prolegomeni

DOPO l'elenco degli Accademici nazionali si presenta in questo volume un ragguaglio di Effemeridi medico-meteorologiche manoscritte dal dì 15 di agosto del 1741 al 31 di maggio del 1746 del professore *Antonmaria Vassalli-Eandi*. Queste effemeridi furono donate all'Accademia dal suo attuale presidente conte *Prospero Balbo* che ne fece a tale intento l'acquisto. Il dottissimo prof. *Vassalli* si è fatto da prima a ricercarne l'autore ch'egli crede essere il medico *Giambattista Bianchi*, già professore d'anatomia nella R. Università di Torino: si è fatto strada quindi a dissertare sui barometri e termometri dei quali poteva farsi uso in quell'epoca, sugli igrometri che dovevano esser fatti d'intestini, e sul metodo seguito nelle sue osservazioni dall'autore, il quale saviamente riconosciuta aveva la fallacia delle indicazioni del barometro riguardo alla serenità ed alla pioggia. — Se vera dovesse credersi un'osservazione agraria dell'autore, basterebbe rompere gli steli degli asparagi che portano già in cima il loro seme, non però ancora maturo, per ottenere asparagi novelli nei mesi di luglio e di agosto, giacchè dopo un temporale fierissimo con grandine assai grossa del giorno 16 agosto dell'anno 1741, si videro gli steli rotti germogliare di nuovo, e, come scrive l'autore medesimo, si mangiarono i nuovi asparagi con gran diletto. — Belle sono alcune osservazioni mediche, specialmente sul tempo in cui le febbri miliary comparvero in Germania ed in

Italia, e specialmente nel Piemonte, dove la prima volta si videro nel 1711. Singolare è la sua opinione che eccitate sieno queste febbri dai venti sciroccali, come pure quella che ai venti in generale si debba il trasporto da uno ad altro luogo delle malattie epidemiche. Riconosce l'autore una potente cagione di malattie nell'umidità, e sebbene molto inclinato si mostri ad attribuire le malattie ai disordini atmosferici, non lascia di notare quanto nelle diverse osservazioni si presenta di favorevole all'opinione contraria. — Deduce da tutte queste riflessioni il *Vassalli* l'erroneità dell'accusa che si fa qualche volta alla medicina pratica di non essersi perfezionata dai tempi d'*Ippocrate* infino ai nostri.

Seguono i doni fatti alla R. Accademia negli anni 1820-21, tra i quali veggonsi anche alcune foglie di palma, ed un pezzo di carta scritti in lingua indiana provenienti da Kaggeri su la costa del Coromandel; alcune medaglie d'argento e di bronzo trovate negli scavi dell'antica città d'Industria; pietre, insetti, crittogame ed altri corpi naturali raccolti dal sig. *Zumstein* nel suo viaggio al monte Rosa con alcuni Saggi del sasso di una delle più alte cime di quel monte; i frutti della *musa sapientum* raccolti dall'avvocato *Colla* nel suo giardino; i monetometri o sia areometri per conoscere le monete falsificate dei nostri *Pizzagalli* e *De Gaspari*; varj saggi di rame piritoso giallo con quarzo bianco del comune di Baveno, di Corindone smeriglio bigio-nerastro e violaceo granulare, formante filone nello schisto micaceo quarzoso del monte Tendy nella valle di Chiusella, e di rame carbonato turchino e verde, come pure di rame bigio nel quarzo bianco del monte Bianco; finalmente alcuni saggi di mineralogia raccolti nelle varie provincie degli Stati-Uniti d'America. Tra le opere numerose presentate in quel periodo all'Accademia abbiamo osservato con sorpresa un poema ebraico-italiano intitolato *l'Inferno preparato*.

Trovansi quindi la notizia intorno ai lavori della classe di scienze fisiche e matematiche dal principio del 1818 sino al fine del 1821 scritta dal professore segretario *Giacinto Carena*. Si raccoglie da queste notizie che alcune ricerche mineralogiche su la provincia d'Aqui istituì il sig. *C. Battista Canobbio*, il quale tra le altre cose trovò due specie di carbon fossile, cioè la lignite di *Brongniart* o sia il gagate di *Hauy*, e la lignite friabile di *Brongniart* medesimo, più un'acqua acidula che si credeva marziale, e che non contiene se non gas acido carbonico, mentre acqua veramente ferruginosa trovò presso Morbello. — Qualche risposta fu pure data al quesito proposto dall'Accademia su i combustibili fossili del Piemonte; non furono però presentati se non alcuni saggi di carbon fossile di una vena posta presso Alba; alcuni documenti comprovanti lo scavamento ed il traffico di carbon fossile e di torba, che nel Piemonte facevasi fino dalla metà del passato secolo; un metodo di cuocere colla torba mattoni, tegole e stoviglie; alcuni saggi di torba di ottima qualità scavata presso Carignano; una Memoria su la torba e sul fossile medesimo carbonizzato, ed altra su le sostanze combustibili fossili del Piemonte, e su i varj usi a cui possono impiegarsi. In quest'ultima Memoria si fa menzione del forno per cuocere il pane inventato dal nostro chimico *Cavezzali* di Lodi. Il premio fu diviso in tre parti eguali tra gli autori delle due Memorie, ed il manifatturiere che presentati aveva i saggi della torba Carignanese, della quale egli già utilmente servivasi nelle sue fabbriche di birra e di tele stampate. — Parlasi quindi dei risultamenti di alcune osservazioni meteorologiche fatte nella città di Alais nell'anno 1817; di un artificio meccanico per supplire alla mano amputata inventato dal sig. *Dezarreaux* soldato savoardo, che fu per ciò generosamente dal re di Sardegna remunerato; dell'asfalto e di altre sostanze naturali

trovate nel dipartimento del Gard; delle riflessioni relative ad alcune nuove idee geologiche, e loro confutazioni di *Lorenzo Linussio* di Tolmezzo; di certe protuberanze legnose mandate all'Accademia da uno speziale di Limone, che sembrano galle formate dalla larva di un imenottero, forse un *cynips*, e dalle quali si trae un bellissimo color giallo, che però non resiste agli alcali; di alcuni licheni della Sardegna, cioè il *lichen rocella* e il *parellus* di *Linneo*, utili alla tintura; dei lucignoli economici inventati da *Luigi Gorzio* di Moncalvo, e della lucerna all'uso dei medesimi appropriata dal sig. *Bacolla*, coi quali stromenti si ottiene una considerabile economia; di un fungo raccolto nei dintorni di Torino dal prof. *Vassalli*, che è l'*agaricus pulverulentus* di *Bulliard*, e che trovato essendosi nella fenditura di una ceppaja di salcio, dove parecchi altri della stessa specie erano stati trovati molti anni addietro, non però aderenti al ceppo, ma alla base, serve ad indebolire l'asserzione di alcuni autori che le crittogame di questa specie nascano sempre sopra le stesse parti di un albero.

Si fa pure menzione di un bambino mostruoso per un tumore in forma di pera esistente nella regione lombale, formato dagl' integumenti comuni, e pieno di umore acquoso e rossiccio, più grosso e più lungo che il corpo del bambino medesimo; di due cuori e di due fegati perfetti trovati in un piccione, dei quali si è anche esposta la figura; di alcune ricerche del dott. *Gatti* sull'eccitamento della vita dei sommersi, strangolati o soffocati da un alito mefitico; delle osservazioni fatte nel paese di Gressoney e sul monte Rosa da *Eusebio Molinatti*; di un'intera famiglia nana esistente in Parma, esaminata dal dott. *Luigi Frank*; di alcuni singolari allattamenti di cani e gatti a vicenda, di un cane e di una volpe, e fino dei gatti e degli scojattoli.

Venendo ora alle Memorie contenute nel volume, crediamo opportuno d'inverterne l'ordine e di cominciare sul bel principio a rendere conto di quelle concernenti le scienze morali, storiche e filologiche, per passare in seguito a quelle che si riferiscono alle scienze naturali, alle matematiche ed alla medicina. Il sig. *Amedeo Peyron* si presenta da prima con una bella dissertazione su le medaglie Fenicio-Tarsensi, che portano l'impronta di un toro abbattuto da un leone. Ben conoscendo quanto utili si rendono gli sforzi che si fanno per dare la spiegazione dei monumenti Fenicj, egli si è fatto sollecito di proporre le sue congetture su quelle medaglie che egli trovò fortunatamente nel medagliere del dotto abate *Incisa*. La sua dissertazione egli divise in due parti, nella prima delle quali si richiamano a disamina le opinioni dei filologi intorno le leggende di due medaglie, delle quali si è esposta la figura; nella seconda si espone l'interpretazione della terza delle medesime.

Nelle medaglie tarsensi d'ordinario viene rappresentato da un lato *Giove* sedente, dall'altro un toro sbranato da un leone; variano però alcun poco quelle rappresentazioni, tanto nella lunghezza o brevità del pallio che quella divinità ricopre, quanto negli attributi che sono alcuna volta l'aquila, l'asta, un tralcio di vite, una spica, e variano pure le lettere all'intorno. Nel rovescio altresì, mentre in alcune medaglie vedesi un toro, in altre compare un cervo sbranato dal leone; soltanto in alcuna veggonsi le mura di una città munite di otto torri, e similmente variano di numero e di forma le lettere. Queste nel dritto interpretò lo *Swinton* il *Dio di Tarso*; altri lessero *Giove Tarsense*; nel lato sinistro taluni videro l'anno di un'epoca, altri una data del luogo sotto alla sedia del Dio. Il toro straziato dal leone vedesi comunemente nelle medaglie imperiali di Tarso; le mura turrette indicano

la ben munita città, e nelle medaglie Greco-Tarsensi vedesi *Ercole* altresì e talvolta la sua clava. Legge quivi lo *Swinton*: morte dall'abbracciamento, lezione che il *Peyron* trovò maravigliosa e sorprendente, mentre l'inglese scrittore creduta aveva sorprendente la concorrenza delle circostanze, e maravigliosa la coincidenza de' fatti. Lessero altri il nome antico di Cesarea della Cappadocia, il che non può per molte ragioni ammettersi; altri *diadema tuo*, il che non saprebbe come intendersi, non vedendosi neppure alcun diadema in capo a *Giova*.

Viene dunque il *Peyron* alla sua interpretazione della leggenda, che è la seguente: *questa vittoria contra Abdezero principe della Cilicia*, e questa egli comprova con molte grammaticali o piuttosto filologiche osservazioni su le lettere ebraiche ed anche arabiche, che servono d'illustrazione al monumento. Giustamente adunque la vittoria è stata espressa col tipo del leone che dilania il toro, ed il *Peyron* per ultimo si è dato a proporre: altresì qualche congettura su la persona di *Abdezero* e sul tempo e su la battaglia in cui fu vinto.

Segue una Memoria del conte di *Loche* su la valle e particolarmente su la città di Aosta. Premesse alcune osservazioni su le circostanze di quella valle, che meritano l'attenzione del fisico e del naturalista, passa a ragionare dell'origine della città fabbricata dai Romani, del campo di *Varrone*, del quale egli ha esposto la figura, del campo permanente o *statario*, e provando che quel campo era divenuto permanente, mostra che fu in seguito il tipo della città di Augusta Pretoria, fornita di distinti monumenti, di templi, di porte, di un bell'arco su la strada di Roma, di un circo e di acquedotti sotterranei o di cloache, che l'acque ricevendo del Butier e le strade della città percorrendo, le riversavano nella Dora. In altra successiva Memoria lo stesso autore ha trattato più particolarmente della origine della città di Aosta, e ne ha descritto colle

opportune figure un ponte ora sepolto, l'arco di *Augusto*, la porta pretoriana, la decumana, l'anfiteatro o l'area di un circo, ed altro circo separato, finalmente gli acquedotti o le cloache.

Su la cronaca attribuita all'arcivescovo *Turpino* e sovra un codice in pergamena della medesima del secolo XIII ha dottamente dissertato il signor *Sebastiano Ciampi*. Questo codice porta in fronte l'iscrizione seguente: *Incipit prologus Beati Turpini archiepiscopi quomodo Carolus Magnus imperator subjugavit Yspaniam Christi legibus*. Al prologo succede la narrazione divisa in libri XXXI, dei quali l'ultimo è imperfetto; si soggiugne il trattato di *San Bernardo de gratia et libero arbitrio* con altre materie, e in fine si trovano alcuni versi, dai quali si rilevano la data dell'anno 1212 e i nomi di *Valentino* e di *Mariano*, il primo toscano, che l'opera comandò, sardo il secondo che la eseguì, l'uno e l'altro vescovi.

Riferisce l'autore della memoria le varie opinioni intorno al tempo in cui potè essere scritta questa istoria, ed intorno al suo vero autore, giacchè alcuno non avvi più tra gli eruditi che per genuina tenga quella storia, nè autore ne creda *Turpino*, che mancò di vita 14 anni avanti la morte di *Carlo-magno*. Nota egli ciò che ne scrissero il *Bayle*, il *Vossio* ed il *Lambecio*; parla delle edizioni e traduzioni diverse di quell'opera, dei bibliografi che ne ragionarono e delle loro diverse opinioni, e conchiude che sebbene quella cronaca non risalga all'età di *Carlomagno*, non può tuttavia dubitarsi che non sia un lavoro fatto al più tardi sul principio del secolo XII, al che serve altresì di prova il codice di cui si parla, che scritto per metà nell'anno 1200 fu dal *Mariano* compiuto dopo il 1212. Opina il *Ciampi*, che l'istoria di *Turpino* sconosciuta in Francia avanti l'anno 1092, vi fosse portata dall'Italia da certo *Goffredo* priore di Vienna, e che forse *Goffredo* stesso ne possa essere stato

l'autore, introducendovi gran parte di quello che contenevasi ne' racconti popolari e nelle canzoni de' giullari o cantori che in quel tempo godevano di grande reputazione.

Egli è vero che vi si trovano racconti strani ed inverisimili, o come altri direbbono romanzeschi, dei quali ridondano tutte le storie di que' tempi, e questo l'autore derivato crede meno dall'ignoranza e dall'impostura, che dal genio de' tempi medesimi. Malgrado tutti i racconti mostruosi che sfigurano quella cronaca, fa vedere il *Ciampi* che quel libro non dee essere tenuto in quel dispregio in cui molti lo hanno, tanto più che grande uso di esso fecero alcuni de' principali poeti italiani. Nomina tra questi il *Dante*, il *Boccaccio*, il *Petrarca*, il *Tasso*, l'*Ariosto*, *Niccolò degli Agostini*, *Erasmus di Valvasone*, *Luigi Alamanni* e *Torquato Tasso*, non lasciando di accennare i *Reali di Francia dell'Altissimo*, *Bovo d'Autona*, l'*Orlando innamorato del Bojardo*, il *Mambriano del Cieco*, il *Morgante del Pulci*, il *Ricciardetto del Fortiguerra* ecc. ai quali si possono aggiugnere il *Carlomagno di Luciano Bonaparte* ed altro del sig. d'*Arlincourt*. A quell'opera originale, cioè alla cronaca Turpiniana si fecero probabilmente varie alterazioni, detrazioni e giunte secondo il gusto delle diverse persone che la trascrissero.

Non crede adunque il *Ciampi*, che sia quel libro una mera invenzione di qualche impostore, ma opina bensì che sia una compilazione delle antiche narrazioni o canzoni anche del secolo IX, che nel popolo si diffondevano onde eccitarlo alla guerra contro i Saraceni. Il codice posseduto dal *Ciampi* è in pergamena della forma di 8.º, rubricato, e fu da lui trovato in Firenze.

Un antico monumento esistente nella chiesa cattedrale di Aosta, e attribuito al conte di Savoia *Tommaso*, ha preso ad illustrare il dottissimo conte *Galeano Napione*, e le sue osservazioni servono

pure a rischiarare alcune monete del Piemonte, quelle specialmente col motto FERT, proprio e peculiare dell'ordine di Savoia istituito dal conte *Amedeo VI*. Le conclusioni dell'autore tendono a provare che falsamente sia stato quel monumento Augustense al conte *Tommaso* attribuito, giacchè questi fu tumulato nella badia di *S. Michele* della *Chiusa* presso *Avigliana*, e che appartenere debba ad alcuno dei primi cavalieri dell'ordine del *Coltare*, forse a *Giovanni* di Vienna signore di *Rollans* ammiraglio di Francia.

Segue una Memoria sopra due armature di bronzo scoperte nel 1820 in un antico sepolcro dell'isola di *S. Antioco* attigua a quella di *Sardegna*, del cavaliere *Alberto* della *Marmora*. Nella lega di queste armature non trovossi colla più accurata analisi che 6, 70 in circa di stagno sopra 93, 30 di rame, escludendosi interamente la supposta presenza dello zinco. Consistono queste armature in un elmo e due gamberuoli, e questi non credette il marchese *Berio* adoperati dagli antichi, parlando di consimili monumenti pestani, non usando gli antichi *ocree* o schinieri così alti da coprire anche il ginocchio, nel che egli si appoggiò all'autorità d'*Omero* e di *Esiodo*. Non differendo i gamberuoli di *S. Antioco* dalle *ocree* pestane, impugna l'autore di questa Memoria l'opinione del *Berio*, fondandosi su la patera borgiana, nella quale si veggono que' medesimi gamberuoli applicati a *Menelao*; e lasciando da parte la quistione dell'uso e dell'età di quelle armature, nota che rinvenute furono in una tomba sotterranea nel sito, ove sembra che una volta esistesse l'antica città di *Sulchis*. Si è fatto quindi a ragionare su queste tombe, che ora servono di abitazione ad un terzo della popolazione di quell'isoletta, essendone tutto traforato il monte, e composte essendo le tombe medesime di due ed anche tre camerucce per lo più in forma parallelepipedica, come può raccogliersi dalle figure unite alla Memoria.

Chiudonsi finalmente le Memorie di questa classe colle ricerche storiche intorno alle armature scoperte nell'isola di Sardegna di *Giuseppe Grassi*. Occupato questi da più anni a raccogliere notizie intorno all'antica milizia, ne trasse quelle che più gli parvero acconce a dichiarare l'età di quelle armature, ed il suo lavoro divise in tre parti, o per dir meglio in tre epoche distinte, chiamando nella prima ad esame i tempi detti di mezzo, ed il secolo della decadenza del romano impero, nella seconda il tempo di quella ch'egli chiama buona milizia romana, nella terza i tempi anteriori alla fondazione di Roma.

Parla egli nella prima delle invenzioni guerriere del periodo trascorso tra l'imperio di *Carlomagno* e la discesa di *Carlo VIII* in Italia, cioè tra il secolo IX e il XV; degli usi guerrieri in Italia derivati dai Germani e dai Franchi, della milizia feudale o sia dei baroni, e nazionale o sia dei comuni, dei diversi nomi di quelle milizie, delle *masnade*, delle armi in quell'epoca adoperate, degli scudi e fin anche del carroccio e di altre militari insegne. Le gambiere di rame e più sovente di ferro facevano parte della grave armatura de' cavalieri, ma ben lontane erano queste dal potersi paragonare con quelle di S. Antioco. Si fa quindi l'autore a ricercare, se ne' tempi della decadenza dell'impero romano, che precedettero immediatamente i secoli del ferro, fosse quell'armatura in uso nei romani eserciti, o nelle caterva de' popoli settentrionali, che le parti meridionali dell'Europa inondarono. Ma neppure a questi secoli può assegnarsi l'uso delle gambiere di S. Antioco, giacchè nè i popoli settentrionali, nè tutte le generazioni loro non usavano gambiere di ferro o di rame, ma le gambe coprivano con ispide pelli di animali lantti o col cuojo.

Le ocre dei buoni tempi di Roma erano bensì di rame o di bronzo da prima, poscia di ferro; e

da *Tito Livio* e da *Polibio* si raccoglie che di quelle armature facevano uso gli astati e gli scudati, cioè gli uomini della milizia detta *stataria*, accostumata con più grave armatura a combattere di piè fermo. Questo principio l'autore sviluppa con molta erudizione, e quindi passa ad indagare qual forma avessero le *ocree* romane, che ancora differiscono da quelle di S. Antioco, non più alte essendo della gamba del soldato. Non sono dunque le gambiere di S. Antioco e neppure di Pesto appartenenti a romana milizia, il che viene dimostrato anche dalle altre armi nel luogo medesimo ritrovate, come faretre e punte di frecce, che armi romane non sono.

Non rimane adunque se non che di riguardare quelle gambiere come armatura propria degli antichi popoli d'Italia preesistenti al romano dominio, il che si dimostra con molte autorevoli testimonianze di *Virgilio* e di *Silio Italico*. Nasce quindi il dubbio, se quelle armature aggiudicare si debbano agli antichi Etruschi, ovvero alle colonie greche, le quali dopo la guerra di Troja vennero a piantare sede in Italia. Agli Etruschi si accorderebbe bensì l'onore dell'invenzione, della fabbrica e dell'uso di quell'armatura, ma si osserva che i Greci certamente adoperarono fino dai tempi più remoti gambiere di rame, di bronzo e di ottone, e quindi si mostra non improbabile che navigando essi dopo la guerra di Troja alle sponde italiche, portato vi avessero quell'uso, ammesso poi dai popoli Latini ad essi più vicini, quindi dagli Etruschi-Tirreni e finalmente dai Romani. Quest'opinione viene avvalorata dal ritrovamento di simili gambiere ne' sepolcri di Pesto, che riprodotte furono nella tavola I annessa alla Memoria del cav. della *Marmora*, e che simili si riconoscono a quelle della patera Borgiana.

Parla l'autore della Memoria assai dottamente dell'uso di quell'armatura difensiva presso i Greci, citando i passi di *Omero* e di *Esiodo*, e quelli

pure di varj storici e scrittori della tattica o dell'arte militare; e venendo a ricercare l'età di quelle armature, inchina a credere che portate essendo dai guerrieri greci de' tempi trojani, lo fossero da questi pure in Italia dopo la caduta di Troja, e d'Italia in Sardegna, se non pure da Troja o dalla Grecia direttamente a quell'isola. Osserva altresì, che potendosi quelle armature adoperare anche abitualmente, non possono queste reputarsi fatte per solo ornamento di un sepolcro, e quindi appoggia la congettura del cav. *della Marmora* contra l'opinione del *Berio*. Si potrebbero anzi portare quelle gambiere da un pedone che anche speditamente camminasse, e si dimostra che i Greci portare le potevano anche senza ajuto di fibbie o di fermaglio, non vedendosene nei monumenti di S. Antioco alcun indizio. Le altre scoperte che forse si faranno in quell'isola potranno fornire qualche argomento a decidere se alcuni tra i primi abitatori d'Italia o i Greci al tempo della guerra di Troja abbiano nell'isola medesima portate queste armature.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sopra alcuni massi di lava di cui era costruito in Pavia l'arco di Alboino. Notizia (inedita) del sig. BROCCHI (1).

SONO parecchi anni dachè essendo in Pesaro mi furono presentati dal sig. marchese Petrucci, amatissimo della storia naturale, alcuni pezzi di lava rinvenuti tra Fiorenzuola e la Cattolica. Si questionò allora, se questa roccia potesse per avventura dare indizio che vi fossero in quei contorni terreni vulcanici; ma per quanto le mie indagini hanno potuto farmi conoscere, nè ivi, nè in tutta la Romagna havvi segno alcuno onde argomentare che quel suolo sia stato arso una volta dai fuochi sotterranei. Non andò guari che da Pesaro essendomi trasferito a Ravenna adocchiiai nel cortile di casa Ginnani molti grandi massi della medesima lava; ed avendo chiesto donde provenissero, mi fu detto vociferarsi che sieno stati tolti dal ponte del Montone fuori di Porta Adriana, il quale fu smantellato verso il 1732 allorchè quel fiume fu unito al Ronco.

Così questa lava come l'altra veduta in Pesaro era compatta, di colore bigio, e tutta sparsa di lucentissimi feldspati. Non indugiai gran fatto a ravvisare in essa la *massigna*, che scavasi ne' monti Euganei, nominatamente a Monselice e che viene tradotta a Rovigo, a Ferrara, a Padova ed a Venezia per pavimentare le strade. Ne esitai

(1) Il sig. Brocchi, essendosi allontanato dall'Europa onde intraprendere un viaggio scientifico nell'Egitto e nella Nubia, ci ha lasciato alcune Memorie spettanti alla storia naturale dell'Italia, le quali verranno stampate in questa Biblioteca.

tampoco a credere che i pezzi di cotesta *masegna* rinvenuti ne' due indicati luoghi fossero stati ivi trasportati all'epoca del dominio de' Romani perchè servissero al medesimo uso. Quelli di Ravenna avevano infatti tutta la sembianza di essere stati posti in opera nel selciato di una strada ed appartenevano forse alla *Via litoralis* donde saranno stati levati in tempi posteriori per costruirne il ponte del Montone. Gli altri poi rinvenuti tra la Cattolica e Fiorenzuola potrebbesi supporre che spettassero alla via Emilia. Coloro che hanno veduto nell'Italia meridionale rinasugli di antiche strade Romane, di cui molti ve n'ha, avranno osservato quale particolare industria si avesse onde riuscissero durevoli siffatte opere, ed avranno notato altresì quanto male corrispondano all'uopo i massi calcarei, che, volendolo la necessità, furono in alcune strade adoprati. Quindi è che ovunque potevasi usare la lava, se la soverchia distanza non lo vietava, veniva questa prescelta. Così l'antica strada di Terracina di cui rimangono tracce accanto al lido del mare era costrutta di lava di Velletri, di là {distante ben 40 miglia, e così l'altra che costeggiava l'Adriatico presso Ravenna, non che la via Emilia lo furono di lava degli Euganei, che senza grande difficoltà potevasi tradurre per mare e da questo su per la foce dei fiumi ai luoghi ove doveva essere posta in lavoro.

Queste notizie poco invero importanti erano nel mio giornale donde non le avrei tratte se non avessero relazione con quanto nello scorso anno fu scoperto in Pavia. È d'uopo sapere che siccome in Verona per quelle mire di ornato, che furono anni sono suggerite dagli stranieri e tosto apprese da noi, fu demolito l'arco romano de' Gabj; siccome in Milano erasi progettato per l'oggetto stesso di atterrare le antiche colonne che sono rimpetto alla chiesa di S. Lorenzo; e siccome ancora volevasi smantellare in Roma il grandioso palazzo che chiamano di Venezia per sostituirvi olmi e castagni, così in Pavia per ornare la città si stimò opportuno di distruggere l'arco di Alboino che attraversava una di quelle contrade.

Narrasi dalle cronache che quando quel Longobardo entrò vincitore in Pavia il cavallo su cui era montato cadde sulle ginocchia passando sotto il predetto arco; il che se è vero converrebbe credere che questo fosse stato

edificato al tempo almeno dei Goti, vale a dire alla fine del V secolo, ovvero nel VI. Comunque ciò sia, fu certamente costruito nelle barbare età coi rottami di qualche più antico monumento, poichè fra que' massi si riavvenne una lapide su cui era scolpita una iscrizione latina dei buoni tempi collocata in maniera che rimaneva nell'interna parte della parete, ed affatto nascosta all'occhio.

Ora tanto questa lapide, quanto alcune altre pietre erano di tal sorta di roccia che non potevasi menomamente dubitare appartenere alla lava feldspatica ossia alla *masegna* degli Enganei. Il primo che l'avvertì fu il professor Moretti presso il quale ne vidi alcuni esemplari che schiantò esso medesimo dalla lapide scritta che conservasi ora in uno de' portici della Università. Essa mostra da un canto un incavo che nella imposta dell' arco formava parte del canale per cui scorreva la porta saracinesca. L'iscrizione è del tenore seguente: *L. Cassius C. F. Pap. Labeo IIII vir Cassia L. L. Trophe*. Havvi altri esempj di romane iscrizioni scolpite nella *masegna*, poichè nella piazza di Monselice una ne lessi appartenente ad un Q. Terenzio.

Porzione adunque di quelle pietre si tolse da un'opera romana che fu rovinata dai barbari, come ebbe ora la stessa sorte l'arco medesimo i cui massi furono impiegati nella costruzione delle muraglie di alcune case contigue. Così è ordito il giro delle cose di questo mondo. Ora se la *masegna* degli Enganei traducevasi fino a Pavia, ciò dà bensì a divedere quanto stava a cuore agli antichi di usare i più solidi materiali ne' loro monumenti, ma non è oggetto di maraviglia la lontananza del luogo. A Monselice quelle pietre potevano essere imbarcate sul Bacchiglione, di là con brevissimo tragitto marittimo passare alla foce del Po, e per questo fiume e il Ticino approdare a Pavia. È inutile il dire antichissimo essere il nome di Monselice (*Mons Silicis*) derivato appunto dalla roccia che colà si scavava e scavasi tuttavia, solendosi chiamare col vocabolo di *silex* le durissime lave. Così in parecchie lapidi appartenenti alle vie del Lazio che erano lastricate di cotal sorta di sasso indicandosi il nome di chi ne ordinò la costruzione sta scritto *silice sternendam curavit*.

Facil cosa è adunque l'argomentare come la *masegna* di Monselice possa essere stata trasferita in cotesta città; ma un'altra sorta di lava fu ritrovata nelle muraglie di

quell' arco medesimo e di cui è un po' più malagevole il dire come sia venuta costà. E dessa una lava bigio-nerastra, cellulare, sparsa di grosse amfigene o leuciti che serbano l'apparenza vitrea, e taluna ancora la forma cristallina. Ne ho veduto un pezzo abbastanza voluminoso presso il professor Configliacchi che asseverò essere stato raccolto sul sito.

La lava amfigenica è affatto estranea ai terreni vulcanici dell'Italia superiore sì a quelli del Veronese, o del Vicentino, o degli Euganei. Il primo luogo, e più prossimo a noi, ove s'incontra sarebbe la montagna di Radicofani in Toscana verso i confini dello Stato Romano, ed è comunissima ad Acquapendente, ne' contorni di Bolsena, di Ronciglione, ne' monti Cimini, e a Borghetto. Quella dell'arco ha particolarmente tutta la somiglianza con la lava di Acquapendente.

Come fu dunque recata in Lombardia questa roccia? Per non allungare soverchiamente il discorso e tenere in sospeso il lettore con altre interrogazioni dirò essere assai probabile che il masso rinvenuto nell'arco di Alboino fosse un frammento di macina.

Le lave porose in generale e segnatamente le lave amfigeniche erano dagli antichi a preferenza di qualunque altra pietra adoperate in simili usi, di maniera che la più parte dei *lapides molares* nominati dagli scrittori latini si riferiscono a tal sorta di roccia. Di lava sparsa di una enorme quantità di amfigene sono quelle macine da grano scoperte a Pompeja e che veggonsi ora nel cortile del museo degli studj a Napoli. Plinio fa cenno delle mole di Bolsena, le quali d'altro essere non potevano se non che di lava (*lib. 36, cap. 18*). Procopio nel libro della Guerra Gotica dice che la via Appia era costrutta di pietra molare, e sappiamo che lo fu appunto di lava (*lib. I.*). Strabone parlando della lava che scaturisce fluida dal cratere dell'Etna soggiunge che quando sia rassodata diventa *pietra molare* (*Tom. I. pag. 413, edit. Amstl. 1707*), ed alle macine di lava porosa volle Ovidio alludere in quel verso

Et quæ puniceas versat asella molas
Fast. lib. VI.

Di fatto tanto i Latini con la parola *pumex*, quanto i Greci con l'altra *cisseris* solevano intendere così la pomice

propriamente detta come la lava cellulare la cui tessitura è pumicea e della quale intese di parlare il poeta. Teofrasto nel suo libretto *intorno alle pietre* manifestando l'opinione di chi stimava essere le pomici opera de' fuochi vulcanici dice che ve n'ha talvolta di nere quali sono quelle *delle correnti* della Sicilia, ed altre compatte e pesanti come la pietra molare. Io traduco per *corrente* la parola greca *ρυζ*, e Strabone nel soprallegato passo la adopera in cotesto senso favellando delle correnti di lava dell'Etna: male per certo fu interpretata per *ispiaggia del mare* da Hill la cui traduzione Inglese dell'operetta di Teofrasto è piuttosto un' infedele parafrasi, di cui ha moltiplicato gli errori la versione francese che fu fatta su questa.

Tanto basterebbe al mio assunto, e forse ve n' ha di soverchio. Nè io vorrei imitare quegli eruditi che avendo tra le mani un punto di erudizione vi accumulano sopra tante glose e tante citazioni per cui perdesi di vista il principale argomento. Nulladimeno poichè mi è accaduto di nominare la traduzione di Teofrasto fatta da Hill, non posso astenermi dall'aggiungere un'altra considerazione. Scrive Plinio che alcuni chiamano *pirite* la pietra molare perchè ella ha in sè molto fuoco (*lib. XXXVI cap. 19.*). Donde abbia egli tolto questa notizia non saprei indovinarlo, ma non è poi vero che tal cosa affermi Teofrasto stesso, e che tenga essere la molare una sorta di *pirite*, come in due luoghi gli vien fatto dire da Hill. L'autore greco in uno di essi non favella già della *pirite*, ma di altra sostanza che chiama *piromaco* e che distingue dalla molare, quantunque abbiano ambe la proprietà di fondersi al fuoco (§ 19); nell'altro luogo poi ragionando della molare non fa altrimenti cenno nè di *piromaco*, nè di *pirite* (§ 40); parole aggiunte da Hill per avere motivo di esporre in una nota alcune sue strane sentenze.

Essendo adunque provato e con le autorità degli scrittori e con le scoperte fatte a Pompeja che la lava, e nominatamente la lava amfigenica, riducevasi dagli antichi in macine da mulino, mi sembra che non si possa in miglior guisa spiegare la provenienza di quella trovata nell'arco di Alboino, quanto supponendo che fosse un rottame di pietra che abbia servito a quell'uso. Sia che venisse da Ronciglione, o sia da Bolsena era breve il trasporto dall'uno e dall'altro di questi luoghi al mare Mediterraneo

giù per la Fiora, o per la Marta, e di là queste macine potevano essere condotte sulla costa di Genova donde si saranno sparse in commercio. Non sarebbe tampoco improbabile che quei frammenti avessero appartenuto ad una di quelle *molae manuarie* che traevansi dietro gli eserciti.

In molti luoghi dell' Italia assai lontani dai terreni vulcanici mi sono abbattuto in pezzi di lava a cui attribuisco la medesima provenienza e che hanno dato motivo a taluno di fantasticare che vi potessero essere vulcani in quelle vicinanze. Nella montagna calcaria, per esempio, che incumbe al paese di Stilo nella Calabria ulteriore, e dove sono gli avanzi di un antico castello, rinvenni due frammenti di lava cellulare sparsa di feldspati che spettava certamente all' Etna; altri ne incontrai ne' contorni di Reggio parimente in Calabria, ed in maggior quantità presso Taranto dove da taluno vien fatta tradurre la lava di Napoli lavorata in gradini per le scale delle abitazioni.

Sulla scienza della medicina, saggi di Giovanni BIANCHI, pubblico professore nell' I. R. Università di Pisa. — Pisa, 1822, in 8.º di pag. 305.

LE opere di patologia e di medicina pratica che escono a' dì nostri in Italia si potrebbero dividere in tre classi rispettivamente allo spirito con cui sono esse scritte. Nella prima, che è la più copiosa, sono comprese quelle che sostengono caldamente una teorica tutta nuova, e non sentono e non ammettono che le idee del loro accarezzato sistema; nella seconda stanno le opere le quali si oppongono fieramente alle prime con parole accanite, e spesso anche con ragioni sì storte e meschine, che indicano una cieca inimicizia di parte, più che amore del vero. La terza classe, ed è la più scarsa, comprende le opere di quei pratici che, freddi spettatori in tanta lite, cercano di approfittare dei lumi sì antichi, che moderni di qualunque scuola essi siano, e procedono tranquillamente colle loro osservazioni, pesando rigorosi le dottrine speculative sulle bilance dell' esperienza.

Dietro questa compartizione noi collocheremmo nella seconda classe la presente opera del prof. Bianchi. Molte eterne frasi ingiuriose con cui accompagna le sue obiezioni alla dottrina medica moderna; e in parte anche la natura de' suoi raziocinj dinotano a parer nostro quello stato di passione che non va mai pienamente d' accordo col retto giudizio. E perchè queste proposizioni siano fondate, verremo esponendo in compendio la sostanza di questi Saggi di medicina, aggiugnendovi all' uopo le nostre riflessioni.

SAGGIO I.º *Sulle cause remote della malattia.* — L' autore comincia per considerare gli effetti del caldo e del freddo sulla nostra macchina. Il calore di clima, egli dice, il maggior possibile calore per effetto di stagione, di località, di direzione, di riflessione dei raggi solari, quando agisce con forza eguale su tutta la superficie dei nostri corpi, non fa che richiamare una maggiore traspirazione alla cute, e può ben indebolire per soverchie perdite, ma non

più dar luogo mai a infiammazioni. Il freddo poi colla sua impressione primitiva istantanea produce gli stessi effetti del calorico eccedente, come vediamo nel caso dei geloni, malattia molto somigliante alle scottature. Quando il freddo è graduato ed eguale su tutta la macchina non produce questi effetti, bensì diminuisce le escrezioni specialmente quelle della cute e del polmone. Tanto più nocivo è il freddo accompagnato da umidità. L'azione del freddo sui corpi viventi non consiste in una operazione fisica; non nella semplice sottrazione del calorico, ma in una impressione, in una sensazione tutta propria della vita. Qui ci sembra che l'autore confonda la causa cogli effetti che ne risultano. Il calorico è sicuramente uno degli stimoli più necessari alla conservazione della vita, e la sua deficienza produce molte particolari e tutte ingrate sensazioni nella macchina animale, fino a farla perire in misura dei gradi di sottrazione: ma non pertanto dovremo dire che l'azione negativa del freddo in tutt'altro consista che nella semplice diminuzione del calorico.

Molto valutando l'autore l'influenza del freddo e dell'umido sul corpo umano, attribuisce alla medesima quasi tutti i mali spontanei. Secondo la sua maniera di vedere, tutti questi mali dipendono dalla soppressione degli umori escrementizj portati e ritenuti in una qualche parte del corpo. I detti umori, così trattenuti, irritano i solidi con dolore e suscitano le interne spontanee infiammazioni. Le malattie così dette biliose non sono, secondo l'autore, che infiammazioni delle membrane mucose che vestono i visceri del basso ventre; infiammazioni dipendenti dalla traspirazione soppressa. Or come mai avviene, domandiamo noi, che le febbri biliose dominano ordinariamente in estate quando la traspirazione è abbondante oltre al bisogno, e di raro succedono nelle altre stagioni in cui i corpi traspirano molto meno e sono più soggetti alle rapide mutazioni di temperatura?

Contrario a coloro che attribuiscono alla bile molte delle malattie, l'autore non vuol riconoscere la frequenza di questa cagione nei morbi umani. Gli sputi gialli, il giallore della congiuntiva, e della faccia che accade di osservare in molte infermità non dipende già dalla bile; bensì dal sangue diversamente modificato, come vediamo per esempio nelle echimosi da contusioni. In questi mali creduti

biliosi le urine non sono tinte di bile; non si sveglia alla pelle il prurito che accompagna la vera itterizia. Noi faremo osservare in proposito come in alcuni casi l'impeto dell'ira sia stato capace di produrre una itterizia subitanea la quale non potrebbe certo dipendere da riassorbimento e diffusione istantanea di bile. Se sia questa una degenerazione del sangue, oppure una straordinaria separazione operata dalle estremità vascolari poste in una particolare condizione morbosa, come pensano alcuni insigni patologi, non è possibile di determinare.

Gli alimenti (non si cerchi ordine di materie, nè concatenazione di idee in questo autore, che non ne ha nessuna) vanno pochissimo valutati tra le cause morbose. Essi nucono quando già esiste l'infiammazione catarrale o mucosa degl'intestini per traspirazione soppressa dal freddo umido. La così detta febbre gastrica è di quest'indole. Il nostro autore, che tanti malanni attribuisce alla traspirazione soppressa, come mai non vede che dalla quantità e in parte anche dalla qualità degli alimenti dipende moltissimo il salutare equilibrio delle secrezioni e delle escrezioni animali? Noi crederemmo di far torto alle persone dell'arte riportando intorno a ciò prove di ragioni e di fatti, che in parte sono note anche al volgo.

Se delle interne spontanee malattie causa occasionale è la soppressione degli umori escrementizj, per cui nasce il dolore; dei mali esterni (dipendenti cioè da calore diretto contro una parte, dal fuoco, dal freddo locale, da corpi irritanti, venefici ecc.) la prima cagione, che potremmo dire immediatamente occasionale dell'infiammazione, è il dolore (che l'autore chiama *causa vitale*), a cui l'altra causa immediatamente succede, il concorso cioè degli umori. Noi per altro ragioniamo diversamente dell'autore. Supposto che gli umori escrementizj soppressi diano origine ad un'infiammazione interna, quegli umori agiranno nella stessa maniera che operano le potenze irritanti applicate alla superficie del corpo. Saranno ben diversi gli effetti secondo la natura delle parti irritate ed offese; ma non sarà per ciò diversa l'entità della cagione. La supposta raccolta di umori escrementizj non va poi confusa, come pare che faccia l'autore, colla flussione degli umori dipendente dall'irritazione prodotta dagli umori stessi escrementizj. Quegli umori morbosi sono

paragonabili, per modo d' esempio, a tante spine che fossero infitte nelle carni vive; e la vera flussione infiammatoria è quella del sangue che, pur bene temperato, è spinto più sollecito verso le parti irritate in grazia della troppo esaltata potenza nervosa, che è il vero etere vivificante. Erronea è pertanto l'asserzione dell'autore che nelle interne malattie spontanee la flussione infiammatoria preceda il dolore; come anche destituita di prove ci pare l'altra sua opinione¹, che nei mali esterni la flussione succeda al dolore. In che maniera si daranno due effetti contrarj sotto l'influenza di cagioni identiche? Noi crediamo bene che uno stimolo soverchio, un' offesa materiale portata ai nervi ecciti di maniera la vitalità che si accresce in essi la sensibilità fino al dolore, e in ragione di questo smisurato sentire più abbondante affluisce il sangue alle parti inferme; ma non sapremmo distinguere il momento del dolore dal momento della flussione, essendo che questi due effetti sembrano contemporanei e strettamente legati e dipendenti fra di loro. E che il dolore e la flussione sanguigna siano in una reciproca dipendenza lo vediamo nei casi di gravi contusioni e ferite. Frequentemente accade di osservare che il dolore non è immediato all' offesa riportata, ma sorge e si rinforza in seguito di mano in mano che si forma e va crescendo la flussione del sangue alle parti vulnerate. In fine giova notare che l'autore, ad onta de' suoi trent'anni di pratica ch'egli vanta, si è lasciato egli pure accecare da spirito di sistema pensando che tutti i mali interni spontanei siano originati da infiammazione. Egli potrà ben dire che le emicranie ricorrenti, l'epilessia, e molte altre malattie semplicemente nervose provengono dalla soppressione degli umori escrementizj; ma noi gli chiederemo di provarci la presenza della flussione dove punto non la si mostra, e d' indicarci il dolore dove quello non si sente.

SAGGIO 2.^o *Sulla causa prossima delle diverse malattie.* — Ripete l'autore e cerca di provare più ampiamente, che l'infiammazione consiste in un ingorgo più o meno grande, ossia in una raccolta umorale ora superficiale, alquanto estesa, poco elevata, ora radicata profondamente, più elevata, e qualche volta (sono sue parole) acuminata; che questa raccolta dolorosa, rossa, calda più o meno, quando è interna deriva dalla impressione risvegliata da umori

escrementizj riuniti in un qualche punto ed eccitanti un dolore sempre locale, e sempre permanente; e quando è esterna proviene qualche volta dalla stessa indicata cagione, ma più spesso da cause esterne meccaniche, fisiche, chimiche, specifiche, le quali cause determinano il richiamo di quegli umori che diretti verso la sede centrale del dolore costituiscono l'ingorgo doloroso, caldo, rosso, sempre circoscritto, concentrato, permanente, cioè l'infiammazione.

Secondo le idee dell'autore, l'infiammazione si aumenta dalla circonferenza al centro, e non già dal centro alla circonferenza per effetto d'irradiazione come si suol dire. Essa non può neppure formarsi successivamente universale, perchè le cagioni che la producono tendono a mantenersi concentrate e locali. La febbre che accompagna le infiammazioni dipende da simpatie nervose promosse dal dolore permanente. Per ciò l'autore giudica che la febbre sia un essere immaginario, misterioso, una seconda araba fenice. Essa non è parte integrale e necessaria della infiammazione; imperocchè questa può sussistere, come infatti spesso sussiste, anche senza febbre. La prossima causa della piressia è sempre l'infiammazione, e la piressia stessa non è che una variata simpatica alterazione delle funzioni della vita. Difficilmente l'autore troverà degli oppositori circa l'indole sintomatica della maggior parte delle piressie. Questo principio trionfa a' di nostri nelle scuole mediche massime in Italia ed in Francia. Gli si potrebbe per altro domandare, se siano secondarie le vere febbri periodiche dipendenti da' miasmi paludosi, che domandano lo specifico peruviano? E gli si potrebbe pur chiedere che cosa sia quella simpatia nervosa, cui egli attribuisce la febbre, s'ella non è una irritazione determinata dallo stimolo locale che per via dei nervi comunicanti diffonde la sua azione a parti lontane dalla sede morbosa? Noi non possiamo neppure ricevere l'opinione dell'autore, cioè che l'infiammazione sia sempre permanente, e che essa si aumenti dalla circonferenza al centro. I frequenti casi di reumi vaganti che improvvisamente cangiano di luogo, sattendendo or questa or quella parte del corpo son fatti contrarj alla sua dottrina. Circa poi all'aumentarsi dell'infiammazione dalla circonferenza al centro, ci pare che l'autore non abbia saputo distinguere l'incremento dalla

dilatazione o diffusione che si voglia dire. È vero che l'infiammazione generalmente cresce al suo centro, perchè ivi sta l'irritazione più profonda, e talvolta anche vi si trova la causa materiale che la svegliò e la mantiene; ma non è men vero per questo che ella si estende nella periferia in misura che cresce l'afflusso e la congestione del sangue intorno ai punti infiammati. L'irritazione di un nervo non si limita quasi mai alle sole parti direttamente offese, ma si propaga più lontana per uno spazio che è indefinibile, perchè questa diffusione del processo flogistico varia moltissimo secondo la natura della località, e secondo la disposizione individuale. Intorno alla febbre sintomatica delle infiammazioni, noi vogliamo anche osservare, che comunque abbia massima parte al produrla il consenso nervoso (che per noi non è altro che una alterazione dinamica dell'eccitamento), potrebbe pur dipendere talvolta da una materia morbosa assorbita e portata nella circolazione.

La suppurazione, continua l'autore, è un effetto della infiammazione, e per ciò ella non cessa finchè dura la flogosi. Quando si forma la gangrena in una parte infiammata, cessa immediatamente la febbre, e secondo l'importanza della parte ne segue più o meno prontamente la morte, o solo la perdita della parte gangrenata. Dunque non v'è febbre essenziale: tutte le febbri dipendono dalla esterna, e dall'interna infiammazione. Secondo il grado e la sede e l'estensione della infiammazione suol variare la forma e il grado della febbre. Su alcune di queste sentenze noi non ripeteremo le riflessioni già sopra esposte: diremo bensì che la suppurazione, quantunque sia un effetto della flogosi, è però uno degli esiti con cui frequentemente l'infiammazione stessa va a cessare; sicchè in molti casi si potrebbe dire che la flogosi persiste fin tanto che non si forma la suppurazione che la conduce al suo termine. È singolare l'impegno dell'autore nel voler bandire dalla medicina l'idea di febbre, ch'egli chiama seconda araba fenice (una fenice che tutti conoscono e moltissimi sentono); perchè egli si spinge fino a dire, che vi sia la febbre senza febbre. La mite esterna ottalmita (è l'autore che scrive), e tutte le così dette febbri larvate (nota bene), che pure sono vere e legittime

infiammazioni, tutte qualche volta sussistono fino alla loro total guarigione, senza che ne comparisca la febbre.

Dopo di avere stabilito che la massima parte delle malattie consistono essenzialmente in una infiammazione, si crederebbe che l'autore venisse a concludere che in questo stato morboso l'eccitamento si trova di soverchio accresciuto. Ma egli tutt' al contrario c' insegna che le cause dei mali, con qualunque grado di forza esse agiscano, sono sempre cause debilitanti; che tutte le malattie tendono a produrre debolezza; che la vera forza non mai da altra cagione deriva che dalla nutrizione; e che la salute non si squilibra che per debolezza. Dietro questi principj egli asserisce che l'idrope ha sempre origine da debolezza dei vasi linfatici, per cui essi non assorbono in proporzione di quello che si esala, e che anche le emorragie dipendono tutte da debolezza del solido vivo ora locale ed ora universale. Su questo canulo di proposizioni, buttate con calore, noi facciamo i seguenti riflessi. È verissimo che alla lunga irritazione delle parti infiammate tien dietro uno stato di languore, quasi che la fibra dopo un soverchio ed assai protratto eccitamento cada spossata in una condizione di debolezza, a togliere la quale si richiede, più che altro, il riposo ed un vitto conveniente: ed è pur certo che la materia nutritiva, cioè l'alimento convertito in sangue, è il pascolo della vita, sia per riguardo al riparare le perdite che fanno di continuo i solidi, come al riprodurre l'energia nervosa. Ma ne verrebbe perciò di giusta conseguenza che durante l'infiammazione la vitalità non sia fuor di modo esaltata, e che in quel periodo non si debba riguardare la macchina animale in tutto od in parte soverchiamente eccitata? E perchè il sangue è il pascolo della vita diremo noi che alcuni farmaci non siano capaci di suscitare le languenti funzioni della macchina animale stimolando il sistema nerveo, e quindi promovendo colla sensibilità organica anche la nutrizione? L'autore ha ben ragione di sostenere che gli stimoli per sè medesimi agiscono a dispendio della vitalità, poichè questa necessariamente si consuma in misura che viene eccitata: con tutto ciò noi gli faremo osservare che anche il sangue opera alla stessa maniera sul sistema nerveo, consumando cioè il principio vitale di mano in mano che esso si riproduce. Così essendo si dovrebbe credere all'autore che

il fondo della salute sia sempre uno stato di debolezza, come quello della malattia. Egli vorrebbe bensì sostenere che la vera forza salutare non è suscettiva di aumento: ma questa è asserzione destituta di prove, ed anzi è contraria all'esperienza; imperocchè anche i non medici s' accorgono che le forze vitali or calano ed or ascendono per diversi gradi anche nell'ordinaria prospera condizione fisica. Trattando del consumo della vitalità prodotto dagli stimoli l'autore non ha considerato che altro è sviluppo di eccitamento, ed altro consumo di eccitabilità. L'eccitabilità, a parer nostro, è quella incognita proprietà che hanno i nervi di separare coi materiali del sangue un principio vivificante che presta azione e sentimento agli esseri organizzati; l'eccitamento è l'effetto di questo principio il quale, mano a mano che si svolge, si scema e si consuma nell'atto stesso della sua operazione. È possibile che il lungo ed eccessivo esercizio dei nervi produca alla fine uno stato di languore generale, o parziale nella macchina; nel qual caso non v'è miglior rimedio del riposo e di una debita nutrizione che ripari le perdite, e rifonda, diremo così, il solido vivo stanco e logorato. Ma fin tanto che l'animale non è portato a questi estremi l'eccitabilità reagisce in proporzione dello stimolo, che è quanto dire i nervi sviluppano il principio di vita in misura delle potenze eccitanti. Aggiungeremo di più, che essendo la eccitabilità una proprietà inerente al sistema nervoso, ella non diminuisce già in ragione dell'eccitamento, ma solo in conseguenza di qualche alterazione nella mistione organica dei nervi medesimi, o per qualche difetto materiale che ne impedisca, o ne scemi, o perturbi le naturali loro operazioni. Fuori di questi casi l'eccitabilità, per nostro avviso, è proprietà intrinseca all'organizzazione dei nervi, proprietà che non cessa fuorchè collo scomporsi della loro struttura e dei loro elementi, cioè col cessare della vita. In certo modo si potrebbe paragonare l'eccitabilità alla proprietà che hanno i corpi vitrei e resinosi, confricati che siano, di ricevere ed accumulare il fluido elettrico. Questa proprietà non scema punto in essi per ricevere e trasmettere che facciano del detto fluido: così il nervo, fin tanto che si mantiene nella sua naturale condizione, e finchè è fornito dei debiti stimoli e materiali, produce e riproduce il principio vitale senza posa a causa dell'intima

sua organizzazione. Per ultima riflessione a questo Saggio secondo ci resta da dichiarare che noi non siamo punto d'accordo coll'autore nel supporre che tutti i farmaci agiscano attivando la vitalità con dispendio della medesima. Sappiamo per esperienza che vi sono dei rimedj i quali esaltano le funzioni della vita, ed altri ve ne sono che scemano l'attività di queste medesime funzioni, accrescendo nel primo caso la potenza nervosa, e diminuendola nel secondo. Come questo accada niuno forse saprebbe spiegare; ma il fatto è certo, ed è in manifesta opposizione coi principj dell'autore.

SAGGIO 3.^o *Della vera causa delle guarigioni.* — Siamo di nuovo alle solite ripetizioni, che la vita si distrugge colla sua stessa operazione reagendo alle potenze che la mettono in esercizio; che l'eccitabilità non è che una proprietà della vita; che gli eccitanti sono mezzi necessari per il lavoro della vitalità, ma che il principio della vitalità medesima è affatto indipendente dagli stimoli, è un prodotto della nutrizione o assimilazione; che gli eccitanti per sè medesimi non fanno che consumare la vitalità logorandola col lungo uso. In che senso si possano ammettere queste idee dell'autore (che a dir vero sono in parte giuste e profonde), e quali eccezioni vi si debbano fare, lo abbiamo già esposto nel Saggio antecedente.

La maggior parte delle nostre malattie dipende da cause eccitanti. E siccome queste cause non tendono per sè medesime che a consumare la vita, il fondo della malattia è sempre uno stato di debolezza che più o meno si allontana dalla vera forza salutare, la quale non è suscettiva di accrescimento. L'unica causa del riparo all'offesa risulta dall'incomprensibile nutrizione operata dalla stessa vita, in forza di cui tutte le malattie vanno a guarigione. Pertanto l'autore è d'opinione, che curate in qualsiasi modo le infiammazioni, non si temperano, anzi che spesso si esacerbano colle medicine, e che non possono terminare che per opera della vitalità. La vitalità, dice l'autore, è quella che produce una sensibilità, o vita amica, nella parte infiammata, sicchè la parte medesima si rende tollerante, o indifferente, o insensibile all'azione stimolante che suscitò originariamente l'infiammazione. Nelle malattie croniche questa riproduzione non si effettua sempre, e però sono elleno ribelli a quei medicamenti che

si credono efficaci nelle malattie acute le quali vanno prontamente e naturalmente al loro termine. La vita trionfando sulla causa morbosa prende un nuovo invulnerabile sviluppo. La tolleranza che si acquista ai veleni è un effetto della stessa causa. E quì l'autore cita l'esempio di Mitridate; intorno al quale noi sapremmo volentieri in che libro abbia egli trovato, che quel Re usasse impunemente di grandi dosi d'arsenico (!!). Questo trionfo della vita, continua l'autore, fa che la parte stata infiammata, dopo che è perfettamente guarita, non sia più sensibile morbosamente alla cagione medesima, purchè questa non sia di grado molto maggiore. Per ciò molte malattie, ancorchè non siano contagiose, non si soffrono che una volta in vita. A questi supposti assiommi, che l'autore ne getta innanzi come si farebbe d'una manata di grani ai polli, abbiamo da rispondere: 1.° che in tutte le malattie veramente infiammatorie la nutrizione non ha alcuna parte nel domare il processo flogistico, che anzi ella va scemata quanto è possibile a fine di non aggiugnere esca all'incendio; 2.° che la medesima nutrizione in questi casi non può operare i suoi portenti (che niuno impugna), fuorchè quando, cessata che sia l'infiammazione, le parti, spesso logorate e stanche, hanno bisogno di ristoro e di ricomponimento; 3.° che, supposto anche coll'autore che tutte le malattie dipendenti da eccesso di stimolo esauriscano la vitalità, non sarebbe meno conveniente per ciò di prevenire i tristi effetti di questa lunga irritazione tanto dispendiosa alla vita, diminuendo gli stimoli e preparando così la fibra a poter tranquillamente provvedere colla nutrizione all'integrità della macchina animale; 4.° che la supposizione che la vita a poco a poco si modifichi adattandosi fino a tollerare impunemente, e a non sentir più una potenza morbosa è bene un fatto che si verifica spesso in alcune specie di morbi contagiosi; ma di rarissimo, per non dire giammai, succede nelle malattie sporadiche ed epidemiche. L'angina, la peripneumonia, e mille altre affezioni infiammatorie si ripetono frequente nello stesso individuo, ed anzi col rinnovarsi rendono la macchina sempre più predisposta a ricadere in quelle medesime malattie anche sotto l'influenza di piccole cagioni. È ben certo che ogni malattia ha uno specifico suo naturale andamento da non potersi sempre abbreviare coll'arte;

sicchè alcune vanno a sollecito fine or prospero ed ora avverso, ed altre procedono lentamente ed o non terminano che dopo lunghissimo tempo, o trascinano irrimediabilmente al sepolcro. Ma queste differenze dipendono, per quanto a noi sembra, dalla natura delle cause morbose. Vi sono delle malattie la di cui cagione è inerente e fissa nella persona inferma, come sarebbe il caso della scrofola: se questa cagione non è domabile dalle medicine, e se per sè medesima non tende naturalmente a cessare, la malattia persiste, e quantunque si arrivi a calmarla con un metodo di cura indiretto, pur non cessa mai e spesso ripullula dalle sue profonde radici. La sifilide in moltissimi casi non andrebbe a finire che colla morte, se non avessimo lo specifico del mercurio che scompone ed annichila il germe che la suscita e la mantiene. Questi ed altri simili fatti tendono anzi a provare che la natura del corpo animale non si abitua facilmente alle potenze morbose, e che la vitalità reagisce mai sempre irritata e tumultuosa finchè persiste nel corpo uno stimolo eccessivo od inopportuno. Vi sono alcune eccezioni a questa regola, dipendenti dall'abitudine acquistata per gradi col lungo e continuato uso di alcune sostanze che sono generalmente nocive; ma quì non è luogo di occuparsene, giacchè richiederebbero ampio ragionamento più che non comportino i necessarj limiti di un giornale.

SAGGIO 4.^o *Dell' esito favorevole delle malattie attribuito ai rimedj.* — Si scaglia l'autore contro Brown, Rasori e Tommasini perchè essi hanno cangiato il significato antico della voce *diatesi*, che vale disposizione a malattia, e non già la malattia medesima. Gli antichi per lo più intesero di esprimere con questa parola la tendenza ed il lentissimo cominciamento di una cronica infermità di un viscere, o di un particolare sistema organico, incurabile colle forze dell' arte. Quindi dissero diatesi scrofolosa, scorbutica ecc. Volendo entrare in prisca erudizione su questo proposito l'autore era per altro in dovere di apprendere che la detta voce fu adoperata, anche presso gli antichi, in diverso senso. Il Lessico medico notissimo di Bartolommeo Castelli ci fa sapere che, *diathesis (dispositio) interdum late sumitur, complectens morbum, causam et symptomata: interdum strictius pro dispositione, vel constitutione morbosa, quæ est adhuc in fieri, vel in principio, nondum consummata*

(Gal. 4, in 6, *Epidem.* t. 3). Anche i medici moderni per diatesi ora intendono una disposizione a qualche malattia universale per lo più lenta; ora l'alterazione morbosa in più o in meno dell'eccitamento vitale; ed ora vogliono significare una condizione morbosa, più che dinamica, in grazia di cui la malattia si sviluppa e progredisce anche indipendentemente dalla cagione che l'ha originata. Così diciamo, per esempio, *diatesi scrofolosa*, *cancerosa*; *diatesi stenica*, *astenica*; *diatesi infiammatoria* ecc. Noi pure vorremmo coll'autore che il linguaggio medico fosse rettificato a questo riguardo; ma non siamo d'accordo con lui nel credere che gli antichi ne prestino un modello da seguire.

Impugna l'autore la pretesa *identità dell'infiammazione*, potendo essa investire la macchina in tutti i gradi diversi di forza, e dovendo sempre lo stimolo che la produce operare a dispendio della vitalità. Nega che la *tolleranza dei medicamenti* sia una giusta misura della diatesi; e pretende che questa *tolleranza* si debba attribuire ora a indifferenza ed insensibilità del tessuto vivo all'azione dei medicamenti, ed ora alla cessazione della vitalità distrutta dai medesimi. Noi pure siamo d'opinione che l'infiammazione in alcuni casi, ed anche in certi suoi periodi (che qui non intendiamo di definire), può essere accompagnata da una debolezza parziale od universale; ma questo nostro parere è fondato su principj ben diversi da quelli che professa l'autore, e su di cui abbiamo già esposto le nostre considerazioni. Nemmeno per noi la *tolleranza* dei medicamenti sarebbe un fido mezzo scrutatore delle diatesi, perchè questa tolleranza è soggetta a mille eccezioni di cui non è facile il render ragione; ciò non ostante ci sembra assurdo l'immaginare un'assoluta insensibilità del tessuto vivo, comunque infermo; e più assurdo il credere, che i medicamenti eccessivi possano distruggere la vitalità senza che vi succedano pronti segni di gangrena e sfacelo nelle parti così offese.

Non v'è motivo giusto e provato, dice l'autore, per potere attribuire all'azione diretta dei rimedj le guarigioni; che anzi v'è molto da credere che i rimedj di qualunque sorta hanno spesso aggravato le malattie, e prodotta la morte. La medicina, egli soggiugne, di alcuni medici attuali è ben diversa da quella di Sydenham; e noi

diremo quella di Sydenham essere diversissima da quella del prof. Bianchi. Non rispondiamo verbo alla volgare accusa, che la medicina faccia ammalare e morire gli uomini. Il buon senso suggerirebbe, che generalmente sono le malattie e non i rimedj che ammazzano: con tutto ciò i medici savj sanno dubitare dell' arte loro, e mentre non lasciano essi di adoperare con franchezza i soccorsi della più sperimentata utilità, diffidano prudentissimi sulle cose incerte: ma per altro non discendono mai a quel grado di pirronismo, giunto al quale ogni medico avrebbe obbligo di coscienza di rinunziare alla propria professione, e di abbandonare l' umanità languente al suo inevitabile destino.

SAGGIO 5.^o *Trionfo della medicina ippocratica sulle due sistematiche dei brownisti, e dei controstimolisti, dimostrato col mezzo della chirurgica evidenza.* — Le guarigioni spontanee delle fratture, delle contusioni e delle ferite, che il chirurgo tante volte ha opportunità di osservare, sono al certo prove luminose della mirabile influenza dell' economia animale nella cura delle malattie. Niuno dubita che i soccorsi dell' arte non siano spesso che mezzi indiretti con cui si cerca di promuovere, o di secondare le segrete operazioni della natura; ma, domandiamo noi, se si potrebbe mai con ragione abbandonare interamente ai compensi della organica economia una pneumonite da ferita, o qualsiasi altra grave infiammazione traumatica di organi molto importanti alla vita? Che importa a noi che i medicamenti rechino un vantaggio indiretto, se appunto a questo vantaggio si deve la vita di molti individui i quali andrebbero naturalmente a perire? Convien dire per altro che l' autore in questo suo ultimo saggio, a costo di contradirsi, non ha potuto a meno di confessare la convenienza e l' utilità di alcuni medicamenti. Dopo di avere riprovata la recente compartizione dei rimedj in stimoli e controstimoli; dopo di aver ripetuto molte delle sue già accennate idee, egli riconosce che in alcuni casi sono convenienti i purganti, ed in altri sono indicati e fin necessarij gli eccitanti per risvegliare dal suo torpore la vital forza medica-trice, e per richiamarla alla sua indispensabile attività riparatrice. Commenda particolarmente l' oppio in dose moderata, come quel farmaco il quale colla sua forte impressione fa grande consumo di vitalità, e giova indirettamente nelle

infiammazioni portando la calma del dolore; sicchè la vita agitata ottiene qualche riposo e può rimontarsi. Pretende pure che l'oppio si possa utilmente associare colle sottrazioni di sangue, col vero regime antiflogistico. S' impegni pur chi vuole a metter d' accordo queste regole pratiche coi principj teorici professati dall' autore; giacchè noi non sapremmo strigare tanto problema.

Daremo fine a questo compendio critico col dire, che cultori della medicina e non fantori di alcuna setta, siamo anche noi contrarj agli abusi di sistema che pur troppo hanno dominato e dominano nelle scuole cliniche d' Italia; ma vorremmo che questi abusi fossero dimostrati con più salde ragioni e con modi più dignitosi di quelli con cui il prof. Bianchi ha dileggiato, più che non abbia confutato, *la nuova dottrina medica italiana.*

Flora veronensis quam in prodromum Florae Italiae septentrionalis exhibet Cyrus POLLINIUS. Vol. primo in 8.º di pagine 535, oltre alla prefazione che è di pag XXXV, con due tavole in rame. — Verona, 1822, dalla Società tipografica.

Noi imprendiamo a dare contezza della Flora veronese, il primo volume della quale è venuto in luce non ha guari; e a ciò ci conduciamo tanto più volentieri in quanto che scorgiamo dal contenuto di esso volume, essere stati adempiti i presagi, che di quest'opera si formarono: intendiamo dire degna della fama dell'autore e della nostra Italia.

Nella prefazione assai estesa posta in fronte all'opera il dotto professore veronese incomincia col dire; ch'essa sarebbe uscita assai tempo prima se l'esercizio della medicina pratica, a cui fu dalle circostanze obbligato prestarsi, non gli avesse tolto quel tempo, che pria solea tutto dedicare alla botanica. Ed innanzi dar principio all'opera sembrò opportuno all'autore il premettere alcune nozioni sulla regione, sul suolo e sulla vegetazione; non che di rammentare coloro che studiarono di mostrare le stesse cose. Termina poi col fare alcun cenno del modo e delle precauzioni usate onde condurre a termine la di lui impresa.

Noi quindi seguiremo a passo a passo l'autore in questa particolarizzata prefazione, ed ometteremo soltanto il far cenno di alcune cose, le quali ci sembrarono inutili o almeno di poco interesse in ciò che riguarda il principale oggetto dell'opera. Dopo di che passeremo ad un esame alquanto circostanziato della parte pratica di questo volume e degli altri che successivamente verranno pubblicati, e ciò nella lusinga di potere rettificare la sinonimia di varie specie di piante, le quali ad onta delle ricerche e de' tentativi di molti botanici non sono per avventura state abbastanza bene illustrate.

In primo luogo ci avverte il *Pollini*, che questa Flora non solo comprende le specie che nascono nella provincia Veronese; ma quelle eziandio che crescono nel Tirolo

italiano o sia meridionale, nelle provincie Vicentina e Padovana, e nei confini dei territorj di Rovigo, di Mantova e di Brescia. Perocchè in far ciò ebbe egli il disegno di offrire il *Prodromo della Flora Italica boreale*; ma ha stabilito di applicargli il nome da Verona, perchè questa città è come il centro dei luoghi suddetti, e la di lei provincia fu dal medesimo esplorata con maggior diligenza e studio.

Crediamo poco utile di tener dietro alla descrizione geografica, che l'autore minutamente ci dà del territorio e dei confini in cui ha circoscritta la di lui Flora; per dire solo, che niuna regione avvi forse in Europa, la quale in sì ristretto spazio abbracci tante varietà di suoli diversi, siccome laghi, paludi, valli, pianure, colli e monti di varia altezza. Come pure tralasciamo volentieri la prolissa descrizione di Monte Baldo abbastanza noto ai botanici; ma crediamo di non omettere i pochi cenni che l'autore ci dà intorno alla costituzione geologica del suolo, i quali se non riesciranno di grande interesse pel botanico, potranno divenirlo almeno pel geologo e pel mineralogo. Siccome però la presente opera è consacrata principalmente alla botanica, così noi non ci rendiamo garanti per questa parte delle idee e della nomenclatura sì mineralogica che geologica.

La roccia e' dice, di cui la maggior parte dei nostri monti sono formati, è calcarea secondaria, disposta a strati più o meno orizzontali, di colore per lo più cinereo sordido, o del colore di perla o pallido-rosso. In essa trovansi dei piccoli strati e delle vene di argilla, di ferro, di quarzo e più sovente di silice. La grana ora è grossolana e affatto terrea, ora più compatta e solida, del cui genere suscettivo di politura costituisce molti e mirabilmente variegati marmi di altissimo prezzo. Nella massa calcarea riscontransi innumerevoli corpi petrificati, vegetabili ed animali, la maggior parte marini, ora frammisti, ora ammucchiati, ora disposti come in famiglie. Insigni sono i denti e le ossa elefantine, che sono scavate dal calcareo marnoso del colle così detto *Serbari* vicino al piccolo borgo Romagnano nella provincia di Verona. Ma più celebri di tutti i petrefatti sono gl' innumerevoli pesci di ogni sorta, che si rinvencono nella massa calcarea alluminifera del monte Bolca. Quanto più s' inoltra nella som-

mità dei monti, tanto più la massa calcarea assume una forma diversa; meno distinti sono gli strati, sembrano frammenti squamosi, e vi risplendono in mezzo grani e molecole. Non avvi pietra focaja; più rari trovansi gli oggetti petrificati e di specie diversa; imperocchè mancano specialmente i nummali o sia discoliti, che sono comunissimi nei monti più bassi composti di calcarea grossolana. In molte sommità dei monti Baldo e Posta l'autore scoprì una massa conformata in globetti conglomerati, o, come dicono, oolitica. Dalle quali cose scorgesi, che questa pietra calcarea è antica, cioè di transizione al dir dei geologi, come quella che ebbe origine dall'età intermedia della prima epoca (quando tutte le cose si cristallizzavano), e dalla posteriore o secondaria, quando le molecole senz'ordine e simetria congiunte insieme costituirono le masse puramente terrose.

La pietra trappica o scalare stratiforme, che i seguaci di *Werner* riferiscono alle secondarie, altri (forse con ragion più probabile) alle vulcaniche, trovasi in parecchi monti del Tirolo, del Vicentino e del Veronese. Appareisce sotto forma di basalte, di verdipietra basaltina, di verdipietra porfirica e di tufa (Wake) ora solido, ora amigdaloidale. Le pietre trappiche sono spesso coperte dalla calcarea, o questa da quelle. Talvolta, anzi spessissime volte alternano gli strati calcarei pieni di corpi petrificati con strati di tufa pure frammisti e con produzioni marine petrificate; siccome nelle valli Roncà, Trissino e nei colli della valle di Tienè nel luogo chiamato Bergonza lungo il torrente Astico. Un tufa sì semplice quanto il basaltino riscontrasi sovente ammassato o conformato in globi di varia grandezza ora sferici, ora compressi. Il basalte trovasi o informe, o terminante in tavole, o in colonne di somma bellezza, come nella valle degli stanghellini presso il Bolca.

La terza roccia stratiforme di que' monti è arenaria. Più antica di tutte è l'arenaria rossa, come quella che giace sopra la pietra di transizione chiamata grovacco, o sopra la verdipietra (*grünstein*). Vengono in seguito all'arenaria rossa la cinericcia e la bianchiccia.

Sotto il grovacco e la verdipietra sta lo schisto argilloso e più di rado lo schisto micaceo, che si veggono per ampj tratti dei monti del Tirolo e del Vicentino.

Non mancano inoltre le rocce porfiritiche, come nelle valli di Fiemme e di Fassa, e vicino a Pergine e in altri luoghi del Tirolo, presso Recoaro nel luogo detto Fungara, non che negli Euganei. Ma il porfido degli Euganei (che dagli abitanti è chiamato *masegna*), e quello di Recoaro a giudizio dell'autore appartengono alle pietre vulcaniche. Finalmente i monti centrali del Tirolo, come il Brenner, sono composti di granito primigenio. L'autore avverte ciò nondimeno i leggitori, che nella valle di Fiemme le rocce granitiche si trovano molto posteriori, come quelle, che al dire del conte *Marzari* giacciono sopra il porfido di transizione che posa nel grovacco. Ma una tale scoperta del *Marzari* è negata da alcuni dotti nella storia naturale; ed il fenomeno viene attribuito alla grande perturbazione degli strati anticamente avvenuta.

Per dare una più giusta idea del suolo l'autore fa osservare, che que' monti abbondano di litantrace. Di più nelle grandi valli Veronesi e Ferraresi lungo il Po si trovano profondissimi strati di torba. Quantunque non sia noto all'autore che in quella regione sianvi paludi salate, tuttavia è tale il suolo della val Sermide nel luogo detto il *Dragoncello* alla destra spiaggia del Po, ove l'egregio signor *Sandri* veronese raccolse le salicornie, le salsole ed altre specie marittime. Non è nuovo per altro il fenomeno, di trovarsi cioè delle piante marittime nelle paludi di acqua dolce; imperocchè noi ne abbiamo un esempio a poche miglia dalla nostra città (*Pavia*) nel luogo detto il *Tombone Roveda*, ove crescono cotale piante, e particolarmente nascevi in buon dato la *Salicornia herbacea*. Il primo che fra noi osservò tal fenomeno (e sono ben 30 e più anni) è stato uno speziale da Broni di non comune merito, il fu Francesco *Fumagalli*, che graziosamente lo fece noto a noi ed al P. *Nocca*; ma quest'ultimo non si degnò neppure di nominarlo nella *Flora Ticinensis*!

Fa cenno poi il signor *Pollini* delle fonti minerali sì calde che fredde, le quali abbondano in quel territorio. Fra queste sono molto celebri le acidulo ferruginose di Recoaro, a cui debbonsi aggiungere quelle dal medesimo non ha molto indicate di *Staro* nella provincia di Vicenza, e quelle di *Rabbie* nella valle del medesimo nome nel Tirolo. Fra le termali debbonsi annoverare quelle di Caldiero nella provincia di Verona; ma sono più eccellenti

d'assai quelle che bollono vicino ad Abano, a Monte Ortona, e in molti altri luoghi degli Euganei.

Ma quantunque siano tanto diverse le specie delle rocce di que' monti, pure ninn genere di vegetabili trovò l'autore proprio di ciascheduna di esse, cioè che nascesse in una soltanto di queste rocce. Con tutto ciò egli non intende di negare, che alcune specie di piante gli sembrarono crescere piuttosto in un luogo che in un altro; p. e. il *Hieracium staticifolium* nel tufa vulcanico decomposto.

Parimente, al dir del professore Pollini, la maggiore o minor densità dell'aria non sembra influire sulla località delle piante; imperocchè più specie alpine nascono nelle valli ombrose del Tirolo. I venti, al contrario gli parve che alcun poco vi contribuiscano; così l'*Arenaria bavarica*, la *Silene saxifraga*, la *Campanula petraea*, la *Valeriana rubra*, lo *Spartium radiatum*, la *Scabiosa graminifolia*, l'*Artemisia canphorata*, l'*Apargia incana* amano i colli e i monti liberamente esposti al soffio dei venti. È generalmente noto che anche le piogge annue, e il loro modo di cadere e penetrare nel suolo hanno gran possa sulla vegetazione. Ma su di questa esercita maggiore influenza la temperatura dell'aria, che suol derivare dalla latitudine ed altezza della regione sul livello del mare, non che dalla plaga o zona.

Se si riflette diligentemente alle cose or ora sulle regioni accennate dall'autore, è facile, come egli dice, il comprendere quanto varia, multiplice e copiosa vegetazione debbano offrire. Imperocchè i laghi, i fiumi, le risaje producono la maggior parte delle specie palustri; la pianura le piante della Lombardia, dell'Austria, della Baviera e della Francia, i colli molte piante dell'Italia meridionale e della Grecia; i monti e le alpi offrono i vegetabili della Svizzera, della Savoia, del Piemonte, della Laponia e della Svezia. Ma ciò che reca meraviglia, al dire dell'autore, si è che noi possiamo raccogliere nel medesimo giorno vegetabili di clima e stagione diversissima. Chi dal promontorio di S. Vigilio sul Lago di Garda si dirige ad investigare le sommità di monte Baldo, osserverà prima i palustri ed acquatici *Potamogeti*, i *Millefilli*, le *Chare*, le *Conferve*, le *Salvinie*, i *Giunchi*, i *Scirpi* la *Littorella*; sui colli esposti all'impeto del Lago di Garda

vedrà crescere spontaneamente in un colle piante delle Indie e dell' America australe l' *Agave americana*, il *Leandro*, il *Ramerino*, l' *Ulivo*, il *Fico*, il *Terebinto*, l' *albero di Giuda* o *Silivaastro*, il *Granato*, il *Mandorlo*, il *Pesco*, la *Vigna*, la *Scopa* o *Erica arborea*, la *Querce vallonia*, la *Filaria*, ecc.; nei monti il *Castagno*, il *Noce*, la *Querce*, i *Carpini*, il *Faggio*, a cui succedono il *Pino*, il *Larice*, il *Pezzo*, l' *Abete*, indi più in alto gli arboscelli alpini, il *Mugo*, i *Rododendri*, i *Salici*; e finalmente alla sommità vivono le erbe minori il *Geraniuxi argenteum*, la *Pae-derota Bonarota*, la *Linaria alpina*, la *Potentilla nitida*, la *Draba pyrenaica*, le *Androsaci*, le *Sassifraghe*, i *Licheni*, ecc.

Ma per dare una più chiara nozione della geografia botanica della Flora veronese, cioè della situazione delle piante, piacque al *Pollini* dividerla in sei regioni o zone: La prima più bassa di tutte ossia la pianura, ch' egli chiama *regione del Pioppo*, comincia dalle valli lunghesso il Po, che sono di pochi metri elevate sul livello del mare, e finisce alle radici dei colli, ove è posta Verona, la cui altezza è di metri 70. Nella pianura più bassa allignano il *Populus alba*, ed il *Populus nigra*, il *Salix alba*, ed i congeneri, l' *Olno*, l' *Alnus glutinosa* e *incana*, il *Riso*, le *Mazze sorde*, le *Carici* e tutte le altre palustri; nella pianura superiore i *Celsi*, le *Viti*, la *Querce*, i *Frassini*, gli *Aceri*, i *Platani*, i *Cereali*.

La *regione collina*, ossia dell' *Ulivo* arriva dai 70 ai 500 metri. I colli Berici e gli Euganei appartengono affatto a questa regione, ove vegetano l' *Ulivo*, le *Viti*, e gli alberi fruttiferi, l' *Arbutus Unedo*, il *Laurus nobilis*, il *Pinus pinea*, il *Cupressus sempervirens*, il *Populus tremula*, la *Quercus Aegilops*, la *Q. Ilex* e le congeneri, l' *Erica arborea*, il *Rhus cotinus* e *coriaria*, la *Castanea vesca*, il *Juglans regia*, l' *Acer monspeliensis*, il *Pistacia terebinthus* e *P. vera*, il *Cercis siliquastrum*, la *Coronilla emerus*.

La *regione montana* ossia del *Faggio* s'innalza dai 500 ai 1000 metri, come i monti Bolca e Civillina. Oltre al *Faggio* vi vegetano l' *Acer pseudo-platanus* e l' *A. platanoides*, la *Tilia europaea* e *T. platyphyllos*, la *Daphne laureola*, il *Cytisus laburnum*, *C. alpinus* e *C. purpureus*, la *Querce*, il *Ciliegio*, etc.

La regione subalpina, ossia dell' *Abete* aggiunge a 1500 metri. A questa regione si estendono le più alte case montane abitate tutto l'anno. Vi cresce la famiglia dei Pini, il *Pinus Abies*, *sylvestris*, *Larix*, *Picea*, e *Cembra*, il *Rhododendron hirsutum* e il *ferrugineum*, la *Carex baldensis*, l' *Hypochaeris helvetica*, la *Gentiana lutea*, la *Swertia perennis*, le diverse specie di *Pyrolae*, l' *Aconitum Napellis*, il *neomontanum* e l' *Antora*, la *Saxifraga Ponae* e l' *arachnoidea*, la *Veronica aphylla* la *bellidioides* e la *fruticulosa*.

La regione alpina inferiore ossia del *Mugo* arriva a 2000 metri. Le più alte sommità del Baldo, e di tutti gli altri monti del territorio Veronese e Vicentino appartengono a questa regione, anzi alcune la oltrepassano. L' inclemenza dell' aria ne allontana gli abitatori; quindi sole capanne e tugurj di pastori si veggono, ove in estate si conserva il latte, e si fabbrica il cacio. Vi mancano gli alberi tutti, ed occupa quasi l' intera regione il frutice *Pinus mughus* ossia il *P. pumilio* di Willdenowio cogli arbusti minori la *Daphné cneorum*, il *Rhododendron chamaecistus*, l' *Empetrum nigrum*, il *Vaccinium uliginosum*; ai quali aggiungonsi la *Paederota Bonarota* e l' *Ageria*, il *Phyteuma comosum*, la *Primula carniolica* e la *villosa*, il *Senecio doronicum* e l' *abrotanifolius*; il *Bupleurum petraeum* e il *ranunculoides*, il *Ceum montanum*, e di nuovo gli *Aconiti*, la *Gentiana lutea*, ecc.

Finalmente la sesta ossia la regione alpina superiore o *subnevosa* s' innalza a 2500 metri. La neve affatto si scioglie sulle vette e sui piani declivi; ma sta per sempre nei luoghi occulti e meno aprichi, e nelle fosse, coprendo come di certe *mucule* (chiamate dai Tirolesi italiani *Vedrette*) quà e là, la superficie dei monti. Le vette del monte Spinale, Blemone, e di altre alpi del Tirolo appartengono a questa regione, ove non vegetano nè il *Mugo*, nè altri arbusti, ma soltanto le erbe nane, come sono l' *Androsace alpina*, la *Draba pyrenaica* e l' *aizoides*, il *Cerastium latifolium*, il *Geranium argenteum*, la *Cherleria sedoides*, la *Silene acaulis*, il *Lycopodium selaginoides*, il *Chrysanthemum alpinum*, il *Ceum reptans*, l' *Iberis rotundifolia*, la *Saxifraga oppositifolia*, *bryoides* e *burseriana*, l' *Arenaria austriaca* e *laricifolia*, l' *Achillea Clavenae* e l' *atrata*.

Dal confine superiore, continua egli, che s'innalza a 2500 metri, incomincia la *regione nevosa*, in cui il pendio e le declività dei monti sono perpetuamente coperti di nevi, e quindi pure quai prominenti scogli, le vette, cui men alta copron le nevi, sul finir della state mettono fuori in certo modo il capo. Sebbene alcune sommità del Tirolo australe s'innalzino sopra 2500 metri, pure atteso la vicinanza della pianura ed i venti australi non sono perpetuamente coperti di neve; per il che la regione veramente nevosa principia nel Tirolo settentrionale.

Lo stesso dee dirsi delle più alte cime dei monti Baldo, Posta, Portule, ecc. che toccano la *regione subnevosa*, sebbene producano il *Pinus mugus*, il *Rhododendron chamaecistus*, ed altre specie della regione inferiore. Anche il *Pinus cembra*, ed il *Larix*, nelle regioni più apriche del Tirolo nascono nella regione del Mugo; ed il Faggio, il *Lazzerolo di montagna* o *Crataegus Aria*, l'*Acer pseudo-platanus* e il *Platanoides*, nella regione dell' Abete del Baldo, siccome vide l'autore nascere i Noci, i Castagni, le Querce, insieme coi Faggi nei monti Lessini ed altrove. Al contrario nelle rupi del Baldo esposte a settentrione vicino alla cappelletta della B. V. M. detta della Corona raccolse egli le alpine *Paederota Bonarota*, e *Phythema comosum*; anzi quest'ultima nella Valstagna lungo la Brenta. Pietro Cristofori speziale da Roveredo, dotto nella sua professione, ha veduto crescerè sui monti, anzi sopra un certo colle di Roveredo esposto ai venti boreali, la *Daphne cneorum*, il *Rhododendron chamaecistus*, ed altri vegetabili della regione del Mugo. E noi aggiungeremo quì d'aver vedute e raccolte la *Pinguicula alpina*, la *Gentiana verna*, il *Cytisus purpureus* ne' luoghi più bassi della pianura del Friuli. Così pure trovammo colà ne' colli e nelle valli che non oltrepassano i 100 metri d'altezza sopra il livello del mare, la *Dryas octopetala*, l'*Epimedium alpinum*, la *Paederota Ageria*, l'*Astrantia epipactis*, la *Dentaria digitata*, la *Cardamine trifolia*, l'*Euphorbia carniolica*; tutte piante che in altre regioni non vedemmo crescere se non molto più in alto. E la stessa *Saxifraga burseriana*, che il Pollini osservò soltanto nella *regione alpina superiore*, cresce in buon dato al piede del monte Mariana poco sopra Venzona nella Carnia. Quindi niente di più consentaneo che l'autore abbia colto nelle rupi

più basse esposte all' onde del lago di Garda, sì presso Limone, che presso Malcesine la *Daphne alpina*, lo *Spartium radiatum*, l'*Atropa belladonna* e la *Carex baldensis*. Dalle quali cose (come saggiamente conchiude l' autore) risulta che i confini stabiliti non sono tanto precisi da non potersi rimuovere; ma ora s'innalzano, ora s'abbassano secondo la varietà del suolo e della temperatura da cui la generazione e la vita delle piante dipende, o sia, come dice il chiarissimo *Treviranus*, a seconda delle forze dell'universo (*momentis cosmicis.*)

Intorno alle piante che vegetano nella regione della Flora veronese, molti hanno già scritto, nè l'autore ha voluto passarli sotto silenzio. Il *Mattioli* e l'*Anguillard* favellarono di varie piante di quel paese e tentarono giusta il metodo de' loro tempi d'illustrarle. Ma il primo che abbia intrapreso una peregrinazione al monte Baldo per mire botaniche fu Francesco *Calzolari* speziale veronese. Nel suo *Viaggio al monte Baldo* diede un'esatta descrizione di quel monte ed i nomi di più di 350 piante. Giovanni *Pona*, speziale pure veronese, intraprese parimente un nuovo viaggio al monte Baldo, che scritto in latino, e dedicato al celebre *Clusio*, fu stampato in Anversa come appendice all'opera clusiana *Rariorum plantarum Historia*. Venne poi tradotto nel volgare italiano ed ampliato, e uscì in Venezia l'anno 1617 col titolo di *Monte Baldo Descritto*.

Gl' illustri *Gaspere Bauhino* da Basilea, *Giacomo Zannoni* da Bologna, *Antonio Tita* veneziano, e *Mattia Lobelio* da Lilla viaggiarono pure e ricercarono il Baldo, il Summano, le Vette feltrine e i monti detti dei Sette comuni. Il primo fa cenno delle specie che particolarmente crescono sul Baldo nel di lui *Prodromus Theatri Botanici*; il secondo nella sua *Istoria botanica*; il terzo nell'*Iter per alpes Tridentinas, in Feltrensi ditione*, etc., ed il Lobelio nel viaggio da lui intrapreso per l'Italia ascese il monte Baldo e notò le piante scopertevi nell'opera *Stirpium novis adversaria*.

Fra gli antichi che parimente esplorarono per mire botaniche alcuni di que' monti, non merita di essere obliato *Nicolò Agerio* medico da Strasburgo. Questi viaggiò in Italia e si trattenne in Bologna ad ascoltare i professori di quella celebre Università, che in que' tempi in assai numero e dottissimi vi fiorivano: investigò gli Apennini, il monte

Summano, ecc., e comunicò le piante da lui scoperte a Giovanni *Bauhino*, che le pubblicò nella sua *Historia Plantarum universal*.

Poco importanti sono gli scritti sulle piante del monte Baldo di Bartolomeo *Martini*, di Giovanni *Spada*, e molto meno poi è da valutarsi il sogno di Valentino *Passerini*, il quale descrisse in versi italiani le piante di quel monte, che appunto ei finse di aver veduto dormendo.

Il *Pontedera* e lo *Zannichelli* visitarono que' monti, e ne descrissero le produzioni vegetabili. Il primo esplorò il monte Baldo, i monti *Lessini* ed altri luoghi; il secondo percorse specialmente le Vette di Feltre, il Summano ed i colli Euganei. Ma è d'uopo confessare, come ci avverte giustamente l'autore, che in questo ha di gran lunga tutti superato Francesco *Seguier* da Nimes, che avendo stretta amicizia con Scipione *Maffei* ottimo personaggio, andò dalla Francia a Verona, e dal medesimo cortesemente ricevuto, investigò diligentemente il Baldo, i monti *Lessini*, il *Bondonio*, e tutta la pianura veronese, e con tanta accuratezza, che raccolse quasi 1500 specie, e varietà di erbe, e tra queste parecchie prima non conosciute, parte delle quali ei coltivò nell'orto del *Maffei*. Ne diede un'ottima descrizione nell'opera *Plantæ veronenses* in due volumi, che pubblicò in Verona l'anno 1745. Procurò che fossero incise le figure delle piante da lui recentemente scoperte, e più rare. Il supplemento, ossia il terzo volume uscì l'anno 1754.

Il chiarissimo Autore non volle pure passare sotto silenzio Giulio Cesare *Moreni*, e Gaspare *Bordoni*, il primo da Casale Maggiore, l'altro da Verona, i quali furono spesso compagni del *Seguier* nei viaggi botanici, e si prepararono un orto secco, ossia un erbario. Poche cose però, e quasi consunte rimangono dell'erbario *Bordoni*; tutte, e diligentemente conservate, ed in assai maggior numero sono le piante dell'altro: il che fu fatto per cura e sollecitudine principale del cavaliere Gio. *Buri*, in possesso del quale passarono. Per la cui singolare gentilezza avendo potuto il *Pollini* vedere ed esaminare ogni cosa, si è convinto che nulla di queste poteagli tornare più utile (eccetto quelle cose che di proposito avea dato *Seguier*). Imperocchè avendo il *Moreni* fatto uso della nomenclatura e delle frasi del *Seguier*, e talvolta del *Pontedera*, potè

egli distinguere molte cose, che prima gli sembravano dubbiose, sulle piante da ambidue descritte.

Tra quegli poi che in questi ultimi tempi scrissero sulle piante di quella regione noti all' Autore, furonvi il conte *Marzari* da Vicenza, il conte *Sternberg* alemanno, e *G. Moretti* professore di economia rurale (per errore di botanica) in Pavia, uomini di distinto sapere ed ingegno. Il primo stampò in Milano l'anno 1802 un opuscolo certamente giovanile, intitolato *Elenco delle piante spontanee del Vicentino*, scritto giusta il sistema di *Linneo*. Il secondo nelle estati degli anni 1803, 1804 ricercò i monti del Tirolo meridionale, Baldo, Summano, del territorio di Bassano, e i colli Euganei, e nell'operetta scritta in linguaggio tedesco (*Reise in die Rhetischen Alpen, Nurnberg* 1806) pubblicò l'indice delle piante da lui trovate. Il terzo diede l'Appendice al catalogo del *Marzari* nel Giornale di fisica e storia naturale del *Brugnatelli*; e di nuovo nella sua opera intitolata: *Memorie ed osservazioni intorno a diversi oggetti risguardanti le scienze naturali*. Di questo ultimò potea aggiugnersi la citazione delle *Osservazioni sopra diverse specie di piante indigene dell'Italia* pubblicate fino dal 1818 in questa stessa Biblioteca e dirette da Vienna per lettera al sig. *Acerbi* direttore; come pure i giudizi dal medesimo portati in questo stesso giornale sopra le opere botaniche uscite in Italia dal 1816 in avanti, nei quali fu il primo ad illustrare diverse specie di piante, come verrà dimostrato in appresso allorchè sopra di queste cadrà il discorso. Nè dovea tacersi il nome del benemerito dottor *Turra* da Vicenza, uomo di molto ingegno, che visitò più volte il monte Baldo, il Summano, ed investigò i colli Berici ed altre parti delle provincie Vicentina e Veronese. Egli ci lasciò nel giornale d'Italia, che stampavasi in allora in Venezia dal *Milocco*, due viaggi uno al Baldo e l'altro al Summano, nei quali sono registrate le piante da lui colte in que' monti. Il *Polini* non dimentica per altro i detti lavori del *Turra*, allorchè discorre di ciascuna specie in particolare, ciò che non ha fatto riguardo alle osservazioni del professore pavese.

Quest' opera deve aver costata molta diligenza, molte cure e molto lavoro al di lei autore. Egli cominciò ad esplorare quella regione nel 1808 quando fu destinato

professore di botanica ed agraria in Verona, e continuò questa sua impresa fino all'anno 1821.

Vorrebbe esser letto nell'opera stessa il modo con cui egli riescì a condurre a termine il meditato lavoro.

Nel disporre le piante il chiar. Autore ha seguito il sistema di *Linneo*. Per verità egli si sarebbe attenuto volentieri al metodo naturale, che pensava sarebbe stato assai utile; conciossiachè le affinità e le somiglianze dei caratteri si sarebbero così facilmente presentate. Ma siccome trattavasi di non grande estensione di territorio, giudicò di allontanarsene; poichè si sarebbe avuto una serie in moltissimi luoghi necessariamente interrotta. Ma per essere utile ai giovani, ed affinchè questi avessero anche alcuna nozione del metodo naturale, indicò a qual classe e famiglia i singoli generi dovrebbero riportarsi. — Noto diligentemente il tempo della fioritura di ciascuna pianta, non che il colore del fiore, che sovente (particolarmente pel giovane botanico) serve moltissimo a determinare le specie. Indicò con esattezza il luogo ossia la stazione, ove una certa pianta si trovi, non solo nella regione della Flora veronese, ma anche in tutte le altre parti dell'Italia settentrionale. Usò la massima diligenza nel determinare le specie; così che nelle cose dubbie non fidandosi di sè stesso, ha consultato diversi celebri botanici, tra i quali nomina specialmente il *Bulbis*, il *Bertoloni* e lo *Sprengel*. Se ci è lecito di avanzare il nostro giudizio diremo, che in quest'ultima parte l'autore non fu sì felice come per le altre, la qual cosa tenteremo di dimostrare in un secondo estratto.

Alle piante che crescono spontaneamente l'autore ha aggiunto giustamente quelle che per gli usi della vita si coltivano nei campi e negli orti, e quelle che sono per piacere allevate nei giardini; alle quali tutte ha fatto precedere la lettera C. Le piante riferite dagli scrittori delle cose pertinenti alla Flora veronese furono dall'autore quasi tutte trovate, e molte ne annovera ch'essi non hanno veduto, e che costituiscono quasi una terza parte dell'opera. Di alcune, che non ha raccolto egli stesso, ne vide gli esemplari benissimo conservati con annotazione del luogo nell'erbario del *Moreni*. Di queste però ne avverte il lettore. L'autore pensò a lungo se dovesse riportare alcune pochissime specie, che prima di lui altri han

riferito, e ch'egli non avea mai trovate. Finalmente non constandogli s'egli si fosse nelle sue ricerche ingannato, o se gli altri abbiano annunziato il falso, decise di riferirle tutte, aggiungendo per annotazione qual fosse su di ciascuna il suo giudizio.

In quanto ai nomi ha seguita la nomenclatura Linneano-Willdenowiana, eccettuate alcune poche piante; ma alle specie ha applicato il nome di quell'autore, che per il primo sotto un dato nome le avesse descritte. Siccome poi il *Willdenow*, che fu da morte rapito mentre attendeva all'opera sua, non potè descrivere delle piante crittogame se non le Felci; perciò nei Muschi ha seguito *Hedwig*, o *Bridel*, o *Schwaegrichen*; nelle Epatiche *Roth*; nei Licheni *Acharius*; nelle Alghe *Vocher*, *Dilwyn* e *Wolf*; nei Funghi *Persoon* e *De Candolle*.

Finalmente dopo aver parlato di tutte le specie che vegetano in quella regione, l'autore aggiunse in calce di alcun genere il nome di quelle che nascono in altre parti dell'Italia settentrionale; per lo che a giusta ragione quest'opera può meritare il titolo di *Prodromo della Flora dell'Italia settentrionale*.

Conchiude quindi l'illustre professor *Pollini*, che ha potuto per tal maniera descrivere due mila e cinquecento piante; perchè volle essere ai giovani e di vantaggio, e di diletto. Egli confessa sinceramente, che tra le cose che sogliono o possono arrecare qualche contento, nessuna gli procurò giammai piacere più grato di quello che n'ebbe da questi studj; e che, se dai medesimi comprenderà che la cosa siagli così riuscita, intraprenderà, siccome è sua intenzione, un lavoro di maggiore importanza; giacchè procurerà di condurre a termine colla maggior diligenza possibile la *Flora dell'Italia settentrionale*.

(*Sarà continuato.*)

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate a Parigi ed in altre città della Francia nei mesi di maggio e giugno del corrente anno (Vedi il tomo. XXVI, pag. 392 di questa Biblioteca).

MAGGIO ha prodotte 509 opere, comprese le ristampe, gli opuscoli, i volumi e le distribuzioni di opere già in corso.

FILOSOFIA, MORALE, EDUCAZIONE.

La doctrine du sens commun, ou traité des premières vérités et de la source de nos jugemens suivi d'une exposition des preuves les plus sensibles de la véritable religion, par le P. B. D. L. C. D. J. In 8.° (Tournachon Molin), 5 fr.

(Lo scopo dell' autore è di sviluppare il principio dell' autorità generale adottato dall' Ab. De la Menais nel suo Saggio sulla indifferenza in materia di religione.)

L'histoire comparée des systèmes de philosophie considérée relativement aux principes des connoissances humaines, par M. DÉGÉRANDO. Seconde édition. In 8.°, tom. premier (Eymer, Rey et Gravier), 7 fr.

(Opera veramente classica. Questa seconda edizione, che formerà 4 vol. in 8.°, è di molto accresciuta.)

Bibl. Ital. T. XXVII.

POLITICA, LEGISLAZIONE, ECONOMIA POLITICA.

Théorie des Cortès, ou histoire des grandes assemblées nationales des royaumes de Castille et de Léon depuis l'origine de la Monarchie Espagnole jusqu'à nos jours, avec quelques observations sur la Constitution actuelle d'Espagne, par D. FRANCISCO MARTINEZ MARINA, confesseur de Ferdinand VII et député aux Cortès, traduit de l'espagnol par P. F. L. FLEURY. In 8.°, vol. 2 (Baudovin frères.)

(Questo lavoro dev'esser letto dai ministri, dai filosofi, e considerato come uno de' materiali più importanti dell'istoria della Monarchia Spagnuola, anzi di quella dei tempi moderni.)

Influence du commerce sur le savoir, sur la civilisation des peuples anciens et sur leur force navale, par Charle DUPIN, de l'Académie royale des sciences, etc. In 8.° (Bachelier), 1 fr. 25 cent.

(Quest' eccellente Memoria è stata letta nella seduta generale dell' Istituto di Francia il 24 aprile 1822, epoca nella quale si riuniscono le quattro accademie.)

ISTORIA, ANTICHITA', MEMORIE PARTICOLARI.

Chroniques des événemens politiques, civiles, militaires, religieux, philosophiques, superstitieux de tous les peuples, ou histoire impartiale et anecdotique depuis l'ère chrétienne jusqu'en 1822, par L. PRUDHOMME. Tom. premier in 8.° (Prudhomme, rue des Marais, n.° 18), 6 fr. 50 cent.

(Questa compilazione fatta dietro le tavole di Lenglet Dufresnoy formerà 6 volumi ornati di 1100 ritratti in medaglioni; i quali se saranno bene incisi faranno buona l'opera e potranno figurare in un gabinetto di stampe.)

Recherches historiques et géographiques sur les médailles des nomes ou préfectures de l'Egypte, par J. F. TOCHON D'ANNECY. Vol. en 4.° de 276 pages (A. A. Renouard).

(Opera preceduta da una notizia sopra il fu M. Tochon d'Annecy di J. di S. Martin. L'arte numismatica e la scienza delle antichità piangeranno lungo tempo la perdita di questo stimabile accademico.)

La France il y a trent ans, ouvrage contenant des grandes écriës historiques sur les hommes de ce tems-là. Vol. 2 in 8.º (Le Rouge, Pichard), 12 fr.

(La lettura di quest' opera è piacevole a tutti coloro che per la loro età e per le loro circostanze hanno potuto vedere i tempi antirivoluzionarj e la rivoluzione medesima).

Histoire de la révolution française, par M. NEKER depuis l'assemblée des notables jusques et y compris la journée du 13 vendémiaire (18 octobre 1795). Vol. 4 in 12 (Babeuf). Id. 4 vol. in 18.

(Questa nuova edizione che contiene numerose aggiunte inedite dell' autore fa parte della raccolta de' materiali importanti della rivoluzione francese.)

Mémoires sur l'expédition de Quiberon précédée d'une notice sur l'émigration de 1791, et sur les trois campagnes des années 1792, 1793 et 1794, par L. Gabriel DE VILLENEUVE DE LAROCHE BERNAUD. Vol. 2 in 8.º (Le Normant), fr. 10.

(I militari leggeranno con piacere quest' opera che non è indegna dell' attenzione eziandio del filosofo e dell' uomo di stato.)

VIAGGI.

Voyage des frères BACHEVILLE, capitaines de l'ex-Garde, en Europe et en Asie après leur condamnation par la cour prévôtale du Rhône en 1816. In 8.º (Chez le Capitaine Bacheville, Palais Royal, n.º 82, Corréard, Ponthieu), fr. 6.

(Lettura interessante.)

Nouvelles observations sur la Valachie, sur ses productions, son commerce, les mœurs et les coutumes de ses habitants et sur son gouvernement, par F. G. L. In 8.º (Egron, Ponthieu), fr. 3.

(Quest' opuscolo, nel quale si trova un ristretto di tutto ciò che nacque nella Valachia in tempo della rivolta di Teodoro e dell' invasione del Principe Ipsilanti, è accompagnato da un piano della battaglia di Draghan.)

Notice sur le voyage de M. Le Lorrain en Egypte et observations sur le zodiaque circulaire de Denderah, par M. SAULNIER fils. Br. in 8.° (Chez l'auteur, ru de Rivoli, n.° 32), fr. 2, c. 50.

(Necessario per quelli che hanno lo zodiaco di Denderah litografico.)

Voyage à l'Oasis de Thèbes et dans le désert situé à l'orient et à l'occident de la Thèbaïde fait pendant les années 1815, 1816, 1817 et 1818 par M. Fred. Caillaud de Nantes, rédigé et publié par M. JOMARD de l'Institut royal de France etc. Imprimerie royale, in fol. fig., livr. première (De la Garde, rue Mazarine, n.° 3, Debure Frères, Treuttel et Wurtz), fr. 60.

(Questa splendida opera che formerà due distribuzioni, conterrà: 1.° il viaggio all'Oasis di Dakel fatto da M. Drovetti, console generale di Francia in Egitto; 2.° il giornale del primo viaggio di M. Fred. Caillaud in Nubia; 3.° Delle indagini sulle Oasis, sulle miniere degli smeraldi e sull'antica strada del commercio tra il Nilo ed il Mar rosso ecc. La prima distribuzione pubblicata or ora è composta di pag. 140 di testo e di 25 rami.

SCIENZE.

*Le monde physique et le monde moral, ou lettres de mad. de ***, ouvrage spécialement destiné aux personnes qui veulent sans le secours de la géométrie étudier le monde physique, le monde moral et les rapports entre les lois qui gouvernent ces deux mondes, par A. LIBES. Vol. 2 in 8.° (Chez l'auteur, rue N. D. de Nazareth, n.° 32).*

(Eccellente opera e che ha il merito poco comune di interessare i dotti e d'offrire nello stesso tempo la più piacevole lettura alle persone di mondo.)

AGRICOLTURA, ECONOMIA RURALE.

Mémoires d'agriculture, d'économie rurale et domestique publiés par la société rurale et centrale d'agriculture, année 1821. In 8.° (Mad. Huzard), fr. 6.

(La raccolta completa di queste Memorie, alcune delle quali sono eccellenti, è di una grandissima utilità per coloro che si occupano particolarmente della scienza economica.)

Le bon jardinier pour l'année 1822, par MM. PIROLLE, VILMORIN et NOISETTE. In 12.° fig. (Audot), fr. 8.

(Quest'annuario è in quest'anno amplissimo e rinchiude una quantità di cose utilissime. Si bramerebbe solamente che i signori autori avessero il buon senso di astenersi da certe piccole frasi ambiziose e di un colorito ridicolo che guastano in qualche maniera la loro opera. Bisogna sempre essere semplice, soprattutto quando si parla della natura.)

BELLE ARTI E MESTIERI.

Dissertations, recherches et observations critiques sur les statues dites la Vénus de Médicis, du Capitole Callipyge et autres, l'Apollon de Belvedere et la statue découverte à Milo en 1821, avec des notes historiques et des remarques savantes sur les chefs d'œuvres, par MM. LENOIR, CHERY et M. . . . N. N. In 8.° (Au bureau des Annales Françaises), fr. 2.

(Opuscolo scritto con quel sentimento squisito che distingue i veri amici dell'arte e della bella antichità.)

Traité de mécanique industrielle, ou exposé de la science de la mécanique déduite de l'expérience et de l'observation, par M. CHRISTIAN, directeur du conservatoire royal des arts et métiers. In 4.° figuré, vol. premier (Bachelier), fr. 25.

(Quest'opera egualmente utile ai manifattori ed agli artisti formerà 3 volumi in 4.°, ed è classica.)

Mémoire sur la mécanique, par M. le chevalier DU BUI, capitaine au corps royal du génie. In 4.° fig., tom. premier (F. Didot).

(Opera promessa da molto tempo, e fatta da mano maestra.)

BELLE LETTERE, POESIE, MISCELLANEE.

Discours prononcé à l'ouverture de la Société asiatique par M. le baron Silvestre DE SACY le premier avril 1822, précédé du prospectus de la Société et suivi du règlement qu'elle a adopté et de la liste des membres qui la composent. Br. in 8.°

(La Società asiatica è preseduta da S. A. S. il duca d'Orleans. Di tutte le nostre riunioni scientifiche poche

possono rendere maggiori servigi alle lettere. L'interesse ch'ella offre non si restringe puramente alla Francia, ma si può dire europeo.)

Eneide de Virgile traduite en vers français par C. L. MOLLEVAULT de l'Académie française, avec texte en regard. Vol. 4 in 18.° (Lelony), fr. 12.

(Le persone di gusto, e soprattutto i partigiani schizzinosi de' testi latini dicontra alle traduzioni, leggeranno con interesse questa nuova traduzione dell' Eneide, e certamente si deve contare per qualche cosa il successo meritato di un poeta che non ha temuto entrare in lizza dopo il nostro illustre abate Delille.)

Lettres inédites de l'abbé MORELLET de l'Académie française sur l'histoire politique et littéraire des années 1806 et 1807. In 8.° (Ladvocat), fr. 3.

(Queste lettere che fanno seguito alle Memorie dell'abate Morellet, delle quali si è pubblicata ultimamente una nuova edizione, offrono alcuni aneddoti curiosissimi.)

Le palais de Scaurus, ou description d'une maison romaine, fragment d'un ouvrage fait à Rome vers la fin de la république par MEROVIS, prince des Suèves. In 8.° fig. (F. Didot), fr. 8.

(Imitazione dell'Anacarsi dell' abate Barthélemy. Questa è felice; genere di merito poco comune agl' imitatori.)

TEATRO.

Non è comparsa alla luce nel corso del mese di maggio che una sola tragedia intitolata *Attila*, di M. Ippolito Bis. Essa non è priva di merito. Sono usciti otto Vaudevilles, il che non è poco in 31 giorni: Mi dispiace di non poterne quì annoverare alcuno.

ROMANZI.

Il mese di maggio è stato fecondo in romanzi. Ne sono comparsi alla luce ventitrè, fra i quali non distinguerò che i seguenti:

Vingt-un ans, ou le prisonnier, traduit librement de l'allemand de mad. de Lancotte Fouquet par mad. DE MONTA-LIEU. In 12.° fig. (Art. Bertrand).

Lettres de Paul à sa famille écrites en 1815, suivies de la recherche du bonheur, conte DE WALTER-SCOTT. Vol. 3 in 12.° (Gosselin), fr. 7, cent. 50.

Octavia, traduit de l'anglais de Maria PORTER, aucteur de l'excellent roman intitulé Les chefs écossais. Vol. 4 in 12.° (Pigoreau), fr. 10.

Geneviève, ou le hameau, histoire de huit journées par mad. S. C. (Simons Candaille, aucteur de la belle fernière). In 12.° (Arth. Bertrand), fr. 3.

Contes d'un philosophe grec par M. BAOUR LORMIAN de l'Académie française. Vol. 2 in 12.° (Ladvocat), fr. 7.

Nominando le quì sopraccennate diverse opere ho procurato essere giusto, vale a dire indulgente; poichè l'indulgenza è anch' essa una specie di giustizia.

Giugno conta 605 opere tra novità, ristampe, opuscoli e distribuzioni di opere incominciate.

FILOSOFIA, MORALE, EDUCAZIONE.

Du sacerdoce et de la philosophie, par Edouard GÉNÈRÈS de S. (Sourville) fils. In 8.° (Beancé Rujand), fr. 4, cent. 50.

(Titolo piccante e molto filosofico. I saggi non devono giammai dimenticare che la sana filosofia (non quella che distrugge ogni cosa per non edificare nulla dopo) è ella stessa un sacerdozio.)

POLITICA, LEGISLAZIONE, ECONOMIA POLITICA.

Droit publique français, ou histoire des institutions politiques 1.° des Gaulois avant la conquête des Romains et sous leur puissance, 2.° des Français depuis leur établissement dans les Gaules jusqu'au mois de mai 1822 etc., par I. B. J. PAILLET. In 8.° (Kleffer), fr. 21.

(Questo volume, che si può dividere in tre parti, contiene il testo della costituzione del 1791, quella del 1793, il decreto sul governo rivoluzionario, la costituzione dell'anno 3.°, quella dell'anno 8.°, il senato consulto organico del 28 fiorile anno 12, il senato consulto del 1. e 2. aprile 1814, la Carta costituzionale, l'atto addizionale

alle costituzioni dell'impero, i diversi trattati 'della Francia cogli altri Stati, delle quistioni di diritto sulla violenza per corpo (*contrainte par corps*), sui beni nazionali ecc. Manuale eccellente pei nostri pubblicisti francesi e che può essere consultato con frutto dai pubblicisti stranieri.)

L'innocent conduit au supplice, exemples terribles d'erreur judiciaires notamment la mort tragique de M. Joseph Le-surgue, ancien chef de bureau, exécuté en place de Grève, comme assassin du courrier de Lyon, et bientôt après reconnu innocent. In 8.° (Germ. Mathiot), fr. 3.

(I giornali hanno di recente fatto eco a questo crudele aneddoto, esempio formidabile, e che deve far fremere tutti quelli che sono investiti del diritto di giudicare i loro simili. Lo confesso, io sono del partito contrario alla pena di morte che non credo legittima in alcun caso. Vi sono altre punizioni non meno terribili e che soddisfanno alla vendetta delle leggi senza offendere la natura ed il Creatore che solo ha il diritto di disporre della vita e della morte degli esseri creati.)

Du soulèvement des nations chrétiennes dans la Turquie européenne, ses causes, ses résultats probables, son influence présumable sur les intérêts présents et futurs de l'Europe en général et sur ceux de la France en particulier, par Em. GAUDIN. In 8.° (Trouvé), fr. 3.

(*Ses résultats probables!* Chi può mai prevedere, indovinare l'avvenire? Non parliamo che del presente. L'umanità è là; essa grida, non vendetta, perchè questa parola non entra nè nel vocabolario, nè nel catechismo del saggio, ma salvaguardia e protezione.)

Constitution de la république de Colombia. In 8.° (Crevot), fr. 4.

(Opera curiosa.)

La science de l'économie politique, ou principes de la formation, du progrès et de la décadence de la richesse, et application de ses principes à l'administration économique des nations, par ACAZZINI. In 8.° (Martin Bossange et C.), fr. 7, cent. 50.

(Quelli che hanno lette le opere classiche di Smith e di Say leggeranno questa ancora con piacere e profitto.)

ISTORIA, BIOGRAFIA.

Histoire de France depuis la mort de Louis XVI jusqu'au premier août 1821, par M. H. LEMAIRE, pour servir de suite à l'histoire de France de M. Anquetil. Vol. 3 in 8.° (Le Dentu), fr. 18.

(In generale si è mal prevenuti per le continuazioni, le opere che fauno seguito ecc.; questa però merita onorevole eccezione.)

Histoire des événemens de la Grèce depuis les premiers troubles jusqu'à ce jour, avec des notes critiques et topographiques sur le Péloponèse et la Turquie, suivie d'une notice sur Constantinople, par M. C. D. RAFFENEL, témoin oculaire des principaux faits. In 8.° avec carte et théâtre de la guerre (Dendey Dupre), fr. 7, cent. 50.

(Questo libro scritto da un testimonio oculare mi è sembrato esente da ogni taccia di parzialità.)

Beautés de l'histoire du Mexique, ou époques remarquables, traits intéressans, mœurs, usages, coutumes des indigènes et des conquérans depuis les tems les plus reculés jusqu'à ce jour, par A. DILLON. In 12 fig. (Bossange père), 4 fr.

(Il quadro commovente de' costumi delle nazioni primitive che hanno abitato queste belle contrade quantunque spesso macchiate dal sangue de' sacrificj umani, potrebbe eccitare dell' interesse; ma per ben disposto che sia il lettore, come potrà egli mai conciliare il titolo di quest' opera coi 12 milioni di nomini massacrati dai fieri Spagnuoli, almeno se si dee credere al Vescovo di Xiappa.)

VIAGGI.

Voyage minéralogique et géologique en Hongrie durant l'année 1818 par F. S. BEUDANT. — In 4.° Vol. 3 et atlas (Verdier), 80 fr. — Idem, satiné, 94 fr. — Idem, papier vélin avec planches sur gr. raisin vélin tiré à 3 exemplaires, 140 fr.

(Noi conosciamo nelle nostre biblioteche solamente due viaggi in Ungheria, l'uno in inglese intitolato *Travels in Hungary by R. Townson* 1797 in 4.° L'altro in italiano intitolato *Viaggio di Domenico Sestini per la Valachia, la Transilvania e l'Ungheria*. Firenze 1815. Opere di qualche

riputazione. Quello che quì annunciamo di M. Beudant offre una riunione di osservazioni nello stesso tempo filosofiche e scientifiche che legano ed istruiscono i lettori di tutte le classi.)

SCIENZE, ISTORIA NATURALE; BOTANICA.

Dictionnaire classique d'histoire naturelle, par MM. AUDAIN, Isid. BOURDAN, Ad. BRONGNIART, de CANDOLLE, DAU-DEBORT de FERUSSAC etc. In 8.º Tom. premier (Rey et Gravier), 8 fr.

(Nomi così illustri nelle scienze formano un pregiudizio ben favorevole a questo nuovo dizionario di storia naturale. Egli è tempo che questo genere di opere cessi di essere una semplice speculazione libraria.)

Mémoires de la Société Linnéenne de Paris, précédés de son histoire d'après sa fondation en 1788 jusque et y compris l'année 1822. In 8.º, tom. premier (Audot), 12 fr.

(Eccellente raccolta accademica.)

BELLE ARTI, MESTIERI.

Salon de 1822, ou recueil de morceaux choisis parmi les ouvrages de peinture et de sculpture exposés au Louvre le 24 avril 1822 et autres nouvelles productions de l'art gravées au trait avec notes par C. P. LANDON. In 8.º, cah. premier et secondième à 3 fr. (Landon), 6 fr.

(Quest'opera, destinata a far seguito agli *Annali del Museo*, formerà due volumi divisi in 12 distribuzioni.)

Salon d'Horace Vernet, analyse historique et pittoresques des quarante-cinq tableaux exposés chez lui en 1822 par MM. JOUY et JAY. In 8.º (Ponthieu), 3. fr.

(Opuscolo piccantissimo. Mi giova quì riferire un aneddoto che fa molto onore a M. Vernet. Non avendo egli potuto nè dovuto mettere all'esposizione di quest'anno de' quadri magnifici di sua composizione, un particolare gli ha offerta una somma considerabilissima perchè egli lo autorizzasse ad emettere al pubblico de' biglietti d'introito al suo studio paganti una piccola retribuzione. M. Horace Vernet l'ha ricusata, ed ha aperto gratuitamente il suo studio (atelier) ai curiosi ed agli amici delle arti.

Da questo solo tratto si può giudicare che Vernet è un vero artista.)

La colonne de la grande armée d'Austerlitz, ou de la victoire, monument triomphal en bronze sur la p'ace Vandôme de Paris, description accompagnée de 36 planches par Ambr. TARDIEU. In 4.° livraison première et secondième à 9 fr. (Ambr. Tardieu), 18 fr.

(Bella esecuzione. Ambr. Tardieu passa per uno de' migliori nostri incisori.)

Dictionnaire chronologique et raisonné des découvertes, inventions, innovations, perfectionnemens, observations nouvelles et importations en France dans les sciences, la littérature, les arts, l'agriculture, le commerce et l'industrie de 1789 à 1820. In 8.° (L. Colas).

(Se si è letto con qualche piacere il piccolo libretto di Polidoro Virgile sugl' inventori, l'opera di cui quì si tratta deve interessare un maggior numero di lettori.)

BELLE LETTERE, POESIA.

Œuvres complètes DE MILLEVOYE. In 8.° Vol. 4. Portrait (Ladvocat), 26 fr. Idem, grand raisin vélin, 30 fr.

(Una morte prematura ha rapito questo giovine poeta nel fiore dell'età. I suoi primi saggi annunziano un talento distinto.)

TEATRO.

Si sono rappresentate o pubblicate co' torchj nel corso di questo mese (di giugno) diciassette produzioni teatrali. Non distinguerò che le seguenti:

Régulus, tragédie en trois actes par M. Lucien ARNAULT fils de l'auteur de Marius et de Germanicus, représenté sur le premier théâtre français. In 8.° (Ponthieu), 3 fr. 50 cent.

(Pradon nel 1688 e Dorat nel 1773 avevano trattato questo bell'argomento preso dalla Storia Romana. Non parlerò di Pradon, ma il pennello di Dorat riuscì troppo pallido, e la sua tragedia riuscì poco. Dopo Coriolano questo soggetto è il più difficile da rimettere sul teatro. La tragedia di M. Arnault figlio ha ottenuto un successo deciso.)

Le premier prix, ou les deux artistes, comédie Vaudeville en un acte par MM. Ch. DUPATY et Ferdinand DE VILLENEUVE. In 8.° (Barba), 1 fr. 50 cent.

Le vieux garçon et la petite fille, comédie Vaudeville en un acte par Eugène SCRILÉE et C. DE LA VIGNE. In 8.° (Fages), 1 fr. 50 cent.

Les petits acteurs, ou les merveilles à la mode, par MM. FRANCIS, BRAZIER et DUMORSAN. In 8.° (Barba), fr. 1, 50 cent.

ROMANZI.

Si sono pubblicati nel corso del mese di giugno tredici romanzi, tra i quali i due seguenti mi sono paruti essere i soli da meritare una menzione onorevole, e non sono essi che traduzioni.

Histoire du fameux prédicateur frère Gerunde de Campazas dit Zotés, écrite par le P. J. DE ISLA sous le nom du Licencié don Fr. Loban de Sallazar, trad. de l'espagnol par F. Cardini. In 8.° vol. 2 (Aimé André), 13 fr.

(Questo romanzo, il cui originale comparve per la prima volta nel 1758, avea per iscopo di mettere in ridicolo lo stile ampolloso ed oscuro, che gli Spagnuoli notano col nome di *gongorismo* e che era molto di moda presso i predicatori spagnuoli del 18.° secolo. I monaci de' quali l'autore si ride con pari erudizione e finezza fecero mettere il suo libro all' *indice*, il che non impedì punto che fosse ristampato nel 1770 e nel 1804. L'istoria di fra Gerundio è stata tradotta in inglese dal Baretti, autore della Frusta letteraria. Se n'era data anche una traduzione tedesca, ma questo libro non comparve mai nella nostra lingua. Desidero che i nostri *gongoristi* di Parigi profittino della lezione.)

Les aventures de Nigel par sir WALTER-SCOTT, trad. de l'anglais. Vol. 4 in 12.° (Gosselin, Ladvocat), fr. 10.

(Romanzo delizioso pieno d'immagini vere. Nessuno scrittore possiede a un sì alto grado, come Walter-Scott, la magia delle particolarità, l'arte di preparare e sopra tutto di produrre grandissimi effetti con pochissimi mezzi. Questo poeta pittore, questo romanziere filosofo è, secondo me, uno de' primi scrittori dell' Inghilterra.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori P. CONFIGLIACHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia. — Decade seconda, tomo V, bimestre quarto.

PARTE PRIMA.

MORETTI. De quibusdam plantis Italiæ. Decas quarta. — *Bor-doni*. De' contorni delle penombre ordinarie. — *Bellani*. Dell'incertezza nel determinare il punto del ghiaccio sui termometri derivante da una nuova imperfezione scoperta ne medesimi. — *Pessina*. Sulla preparazione del solfato di chinina e dell'acido idrocianico. — *Catullo*. Sulle montagne zoolitifere e sulle cause che le hanno prodotte.

PARTE SECONDA.

I. Progressi delle scienze naturali. Estratti delle radunanze ordinarie dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — Sulla dilatazione dell'aria. — Sui poteri magnetici del ferro e dell'acciajo candenti. — Scoperta della brucina nella noce vomica e fava di S. Ignazio. — Maniera di rendere visibile la magnesina in una soluzione, del dottor *Wollaston*. — Calore prodotto dal cloro. — Sul principio attivo del lappolo. — Sulla relazione che esiste tra la forma cristallina e le proporzioni chimiche, di *E. Mitscherlich*. — Analogia dei minerali che cristallizzano a modo dell'amfibola, — Sul trattamento nelle peripneumonie, del sig. *Peschier*.

*Antologia di Firenze, fascicolo 20.**

Chateauvieux. Lettere scritte d'Italia al sig. Pictet (conclusione). — *Romagnosi.* Assunto prinio della scienza del diritto naturale. — Rapporto generale sullo stato agronomico e politico della Scozia. — Letteratura greca moderna: discorsi preliminari del *Corai*. — Sardanapalo; i due Foscari; Caino: tragedie di lord *Byron* (estratto dall' *Edinburg Review*). — Lettera del *M. Ridolfi* contenente l'esame chimico di un antico dipinto all'encausto. — *L'art de plaire et de fixer, ou conseils aux femmes*, par *L'Amit*. — *Commentarj* dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1818 e 1819. — La maga, di Teocrito: versione di *G. Borghi*. — Sulla pittura degli antichi: discorso 7.^o di *P. Petriani*. — Sopra una lezione del Furioso. — *Otia reatina* rev. *P. Archangeli Isaja*. — Saggio sopra la grazia nelle lettere ed arti, dell'abate *De' Giorgi Bertola*. — Sul ritratto di madonna Laura. —

Ragguagli diversi, corrispondenza ecc. Lettera di *F. Ricardi* in difesa del suo Vero metodo di leggere e d'intendere l'ebraico. — Lettere inedite di *Voltaire* ed una del Papa Benedetto XIV sui teatri. — Lettera storico-critica sull'origine di Montalcino. — Sull'acqua ossigenata e perossido d'idrogeno. — Adunanza ordinaria dell'Accademia dei Georgofili del dì 6 luglio: dell'aratro, del dott. *Tartini Salvatici*; del seminatore di Fellemborg, del marchese *Ridolfi*; proprietà della segale cornuta di rianimare le doglie del parto, del prof. *Bigeschi*. — Dei Siculi e della fondazione d'Ancona, di *G. Baluffi*. — Osservazioni meteorologiche di luglio.

*Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 43.**

SCIENZE. Estratto sulla risoluzione dell'equazione generale completa di secondo grado a tre indeterminate: Memoria di *Geminiano Poletti*. — Lettera del dottor *Luigi Bassanelli* su di un feto privo dello sterno. — Sullo scirro e sul cancro: Memoria del cav. *A. Scarpa*. — Opuscoli astronomici di *G. Calandrelli*, *A. Conti* e *G. Ricchebach* (Articolo 2.^o). — Sulla polisarcia: Memoria del dottor *O. Maceroni*.

LITTERATURA. Osservazioni numismatiche di *B. Borghesi*: decade VI. — Canzone in morte del cardinale Gerdil, del *P. A. M. Grandi*. — Emendazione di una ballata di Dante, e stampa di un sonetto attribuito al medesimo. — Confronto fra l'Adulatore di *Goldoni* e quello di *Gio. Battista Rousseau*. — Iscrizioni inedite di *Tommaso Belloro*. — *Essais de versification d'après le mode proposé par l'auteur* (il conte di *S. Leu*).

BELLE ARTI. Bellorofonte domatore ed uccisore della chimera: scultura di *Gio. Schaller* di Vienna.

VARIETA'. Sonetto di D. V. *Bagnacavallesse* in morte del conte Giulio Perticari. — Orazione in lode del beato Alessandro Sauli, dell'abate Antonio *Cesari*. — *Caroli Boucheroni* de *Josepho Vernazza* albensis. — Delle lodi di Felice Santi professore di medicina in Perugia, orazione del professore Luigi *Canali*. — Poesie latine di Michele *Ferruzzi*. — *Marianne*: tragedia di E. *Fabbri*. — Esposizione fatta in Bologna di alcune gallerie particolari, in occasione delle processioni del *Corpus Domini* del 1822. — Iscrizione del dottor Gio. *Labus*. — Lezioni di architettura civile, del caval. Raffaello *Stern* (da pubblicarsi in Roma). — Osservazioni meteorologiche di luglio.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 22.º

Francisci *Norcia Aegyptii juris specimen* (estratto). — Osservazioni fatte al Vesuvio nel 1821 e 1822 da T. *Monticelli* e N. *Covelli*. — De' piccoli sacchi sospesi al braccio, e delle tasche presso le donne greche e romane; dissertazione di C. A. *Boettigger* tradotta in italiano da G. B. *Verniglioli* (Nota). — Del culto filiale dell'antica Chiesa greca verso la Vergine Madre di Dio, di A. *Pelliccia* (Memoria). — Le ultime ore de' più illustri personaggi francesi condannati a morte per delitti politici (estratto). — Notizie di alcune celebri promozioni e specialmente di quella del Cardinale Lodovico Scarampo Mezzarota ecc., lettera di F. *Cancellieri*. — La *Marianne*, tragedia di E. *Fabbri*: Lettera di un viaggiatore lombardo. — Descrizione del carro inventato da Gio. *Ceccarini* scultore romano (con 4 tavole in rame). — Sulla polisarcia: Memoria del dott. O. *Maceroni* (annotazione). — S. Apollinare, busto dello scultore Thordwalsen: Lettera di A. *Cappi*. — *Explicatio literarum et notarum in antiquis romanorum monumentis occurrentium* (annotazione). — Esame degli argomenti di politica economia che sono nel Trattato della volontà e de' suoi effetti del conte Destutt di Tracy. — Di una strana anomalia di riproduzione di pustula vaccina osservata dal dott. O. *Maceroni*. (originale).

VARIETA'. Regolamento per l'inoculazione del vajuolo vaccino negli Stati pontificj. — Iscrizione a Pio VII dal comune di Porto di Fermo. — *Acmeone*, tragedia di G. *Borgo* vicentino. — Sermoni di F. *Villardi*. — Opere di L. *Martorelli* da Osimo, tomo 2.º

Giornale enciclopedico di Napoli, tom. 2.º dell'anno 1821.

OPUSCOLI SCELTI.

Nuovi metodi pedometrici, di Oronzio *Cosi*. — Memoria sulla composizione e sugli effetti di uno sciroppo antisulfitico molto usitato, del dott. A. *Sayaresi*. — Memoria sulla cateratta nera e

sulla gotta serena, di F. M. Coze. — Della formazione del nitro e degli altri sali che l'accompagnano: Memoria del canonico G. M. Giovene. — Cenni sul lago Fucino, di D. Jatesti. — Cenno sulle Società scientifiche e letterarie, del signor Stassart (estratto dalla *Revue encyclopédique*). — Influenza della filosofia sulla perfezione dell'epopea: discorso di L. A. Forleo. — Altezza del Monte Bianco, ed elenco de' principali viaggiatori che salirono sulla sua cima.

LIERI DIVERSI.

Memorie e lettere finora inedite oppure disperse di Galileo Galilei, poste in ordine e commentate dal cav. G. B. Venturi. — Saggio sulla tintura delle viole manmole come ottimo reagente in chimica, di V. Pepe. — Istituzioni di Medicina pratica, del dottor G. N. del Giudice. — Memoria sulla febbre gialla, del signor Mimau. — Memoria sulla febbre puerperale, di A. Mauri. — Memorie chirurgiche, di F. Petrunti. — Lezioni di agricoltura date nel R. orto botanico di Madrid, di A. de Arias. — Il Tiberio di Tacito dagli Annali, per V. de Mattei. — Corso analitico di letteratura generale, di N. L. Lemer cier. — Poemata varia Raymundi Guarini. — Teoria del dipinger paesi, di G. B. Deperthes. — Viaggio in Persia fatto nel 1817 da M. di Kotzebue. — Elogio del cav. Bruno Amantea, di P. Magliari.

NOTIZIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

Università di Kasan in Russia. — Stato della letteratura in Grusinia. — Insegnamento mutuo in Isvezia. Scuola di disegno lineare con questo metodo. — Giornali di Vienna. — Giornali di Ungheria. — Museo di Ungheria. — Progressi dell'incivilimento in Egitto. — Progressi della civilizzazione nel Senegal. — Libreria e Giornali in Inghilterra. — Stufe a vapore. — Parafulmini di paglia. — Maumutto trovato in Siberia. — Flora danese. — Incisione in rilievo. — Estratto di una lettera del sig. Caillaud sul suo viaggio in Egitto. — Nuova lampada portatile alimentata dal gas idrogeno. — Color giallo minerale. — Vite di Archimede a doppio effetto. — Rapporto letto nell'adunanza dell'Accademia medico-chirurgica di Napoli dal dottor P. Magliari il giorno 29 novembre 1821. — Lettera del dottor Ignazio Dominelli direttore della R. Scuola veterinaria di Napoli, e prefazione del suo Corso di operazioni veterinarie. — Prospetto del viaggio di F. Caillaud nella Tebaide ecc. (da pubblicarsi). — Topografia ed antichità di Babilonia, del capitano Lockett. — Trattato del tifo itterode, di F. de Flory Moreno. — Sulle malattie conosciute col nome di gozzo o struma, avviso medico del dott. De Carro.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Trattato delle malattie degli uccelli e dei diversi metodi di curarle. Si aggiungono alcune altre ricerche utili e curiose di ornitologia del dott. Luigi Bossi, della Società dei curiosi della natura di Gottinga, dell'Accademia dei georgofili di Firenze, ecc. Con due tavole in rame. — Milano, 1822, per Giovanni Silvestri, in 8.º di pag. 201.

QUESTO libretto compendioso, diremo colle parole stesse dell'autore, è accomodato all'intelligenza di tutte le persone, degli uomini e delle donne che educano e nutrono uccelli per loro diporto, di quelli che gli educano ad oggetto di ricavarne alcun guadagno, dei villici, degli agenti di campagna, degli uccellatori, dei cacciatori di qualunque stato e condizione, ed anche di coloro che traggono il loro sostentamento dal commercio del selvaggiume, che sovente debbono a grande stento mantenere in vita per alcune stagioni. Secondo questo fine l'autore tratta delle *malattie degli uccelli in generale*; indi passa a dire in particolare del mal caduco o *epilessia*; della *tisichezza*; dell'*asma*; della *stutichezza*; della *diarrea*; della *raucedine*; della *gota*; degli *ascessi*; delle *afte*, o sia dei bottoni del palato; della *tigna* che attacca talvolta la testa e gli occhi; delle malattie della lingua; delle malattie delle parti vicine alla coda; delle fratture delle gambe; dell'indebolimento della vista; della mutazione delle penne; dei pidocchi, ricini o altri insetti che attaccano i volatili; del modo di purgare gli uccelli; delle escrescenze del becco e delle unghie; delle malattie degli usignuoli; delle malattie dei canarj; della epilessia o del mal caduco dei pappagalli; delle malattie dei falconi e di altri uccelli di rapina; delle malattie dei colombi; delle malattie delle oche e di altri uccelli acquatici; di alcune malattie dei fagiani; delle malattie dei galli d'India; di alcune altre malattie menzionate dagli antichi uccellatori; con avvertenze intorno la igiene e la terapeutica dei medesimi. Descrive in seguito l'infermeria degli uccelli; la farmacopea e l'armamentario chirurgico degli uccellatori. L'Appendice versa sulle divisioni più comuni degli

uccelli in famiglie; sui caratteri esterni degli uccelli medesimi; sul nutrimento e sulla loro longevità; sulla emigrazione e sul passaggio che fanno in certi tempi determinati; su qualche nuovo uso che può farsi degli uccelli; sul modo di preparare e di conservare le pelli di alcuni di essi, con nuovo metodo di preservare il selvaggiume dalla putrefazione. Termina con un catalogo di alcuni uccelli più comuni della Lombardia, indicandoli coi nomi volgari e coi loro corrispondenti nomi linneani, e di altri celebri naturalisti, e con una sinonimia di alcuni uccelli che trovansi nominati dagli antichi scrittori Italiani di caccia e d'uccellazione, specialmente presso il Ramondi

Dell' arte di assistere ai parti, opera classica della signora BOIVIN ad uso della scuola d'ostetricia di Parigi, tradotta ed ampliata da Domenico MELI, dottore in medicina e chirurgia, ed ostetricante in Milano. Volumi 2. — Milano, 1822, per Gio. Silvestri, in 8.º di pag. XXVII e 604, con 7 tavole. Prezzo lir. 8.

Poesie e prose del cav. Luigi LAMBERTI reggiano. Prima edizione. — Milano, 1822, per G. Silvestri, di pag. 292 in 16.º, col ritratto. Prezzo lir. 2. 50.

Opere di Pietro METASTASIO, eseguite sulle edizioni di Parigi 1780 e Lucca 1782. — Milano, 1822, per Gio. Silvestri, in 4 volumi in 16.º, col ritratto. Pubblicati i volumi 1.º, 2.º e 3.º L'opera costerà lir. 18.

Grammatica tedesca per uso degl' Italiani compilata da Augusto ECKERLIN. — Milano, 1822, per Gio. Silvestri, in 8.º di pag. 226.

La Colomba Messaggiera ratta più del lampo, più pronta della nube, opera del sig. Michele SABBAGH, con note del sig. Silvestro DE SACY, nel volgare italiano trasportata e di note ed aggiunte accresciuta da Antonio CATTANEO chimico farmacista. — Milano, 1822, in 8.º di pag. 55.

Già il titolo fa sospettare che in questo opuscolo v'abbia più immaginazione, che giusta e solida dottrina. Dire d'una

Colomba che ella è più rapida del lampo, indi soggiungere, come per accrescitivo, che è più pronta della nube, è un andare alla foggia dei granchi; è quanto asserire che chi corre più veloce del cervo, va ancora più presto d'una testuggine. Questo sospetto si è confermato in noi dopo la lettura del libro.

Comincia l'autore per trattare degli uccelli chiamati *Hamán*, e della specie particolarmente destinata a servire da messaggio. La descrizione di questi uccelli *Hamán* sarà bella e buona per un Arabo; ma per noi è un guazzabuglio di parole senza significato. Noi sappiamo che il piccione messaggero è la *Columba tabellaria* di Willulghby; che ha la coda dritta e spiegata; e forse non è che una varietà della *Columba aenas* (*vinago* e *livia* di altri), rappresentata nella ornitologia di Frisch, tav. 151. Essa ha dei porri carnosì e rossi (caruncole) intorno al becco ed agli occhi, ha le piume brune, e somiglia al piccione turco (di Frisch, *Ornit.* tav. 149). Ma queste cognizioni, per poche e comuni che siano, non si potrebbero ricavare dall'opera del sig. Sabbagh. Trattando delle varietà del piccione messaggero, insegna a preferire ad ogni altro il piccione bianco con collare; indi passa ad indicare le qualità naturali, ed il temperamento di questo volatile, e lo paragona all'uomo ed alla donna, sia nei più fedeli e casti, come nei più capricciosi e lubrici amori. In un'opera di questa fatta sono ben collocate le seguenti peregrine cognizioni: la carne del piccione è calda e secca; è buona per le reni, sanguifica, ed è un potente afrodisiaco: il sangue del piccione cura le ulcere e le piaghe degli occhi; arresta l'epistassi: un piccione squartato, ed applicato caldo sulla parte offesa, è sicuro rimedio contro la puntura dello scorpione: lo sterco del piccione è molto caldo, ecc.

Secondo l'autore si cominciò a far uso dei piccioni in qualità di messaggeri verso gli anni di Cristo 1146 alla corte di Bagdad, regnante il sultano Nour-eddin. Durò questa usanza fin oltre la metà del secolo XII; ma poi si perdette per le invasioni dei Tartari e dei Turchi. Ciò nondimeno, secondo alcuni viaggiatori, quest'uso sussiste ancora ad Alessandretta; e Pietro della Valle lo ha visto praticare al Cairo sul principio del secolo XVII. Un po' meglio degli altri argomenti è trattata nel libro che annunziamo, la maniera di allevare e di dirigere i piccioni messaggeri. Noi per altro saremmo desiderosi di vedere se l'istruzione data dall'autore sia abbastanza estesa ed esatta da non lasciarci delusi nello sperimento. Dopo questo cenno, noi siamo costretti di protestare, che non possiamo ancora concepire come mai questo meschino opuscolo arabo abbia potuto occupare la mente del sig. de Sacy, indi quella del sig. Caraneo, i quali sono abbastanza dotti ed illuminati per non indursi a fare l'apoteosi di un fantoccio.

Raccolta di poemetti didascalici originali o tradotti. — Milano, 1822, dalla tipografia Destefanis, a spese degli editori, in 16.° piccolo. Volumi 6.° e 7.° (Le associazioni si ricevono da G. Scapin librajo in contrada di S. Margherita, dal tipografo Destefanis sul piazzale di S. Zeno e da P. M. Visaj tipografo nella contrada dei tre Re. Prezzo lir. 3 per volume).

Il volume 6.° contiene *La georgica di Virgilio* tradotta in ottava rima dal conte Lorenzo Tornieri; *L'arte poetica* di Benedetto Menzini con argomenti e note dell'autore, preceduta da Notizie biografiche; e *L'art de la guerre* di Federico II re di Prussia, colle Notizie biografiche dello stesso.

Nel volume 7.° si comprendono le Notizie biografiche di Zaccaria Betti col suo poemetto *Del baco da seta*; *La macchina elettrica*, *Il prisma* e *La macchina pneumatica*, di Giuseppe Barbieri bassanese; *La coltura del cuore, della mente e del corpo*, dell'abate Girolamo Ruggia; e *L'art poétique* de Boileau-Despreaux, preceduta dalle Notizie biografiche del medesimo.

Raccolta di antichità greche e romane ad uso degli artisti, diseguate ed incise da Giovanni BIGNOLI. Fascicolo 4.° — Milano, 1822, presso l'autore, a S. Marcellino, corsia del Broletto, n.° 1854, si associa anche dalla ditta Pietro e Giuseppe Valardi in S. Margherita.

Questo fascicolo contiene sei tavole in 4.°, cioè quattro teste antiche di Giunone; due bassi rilievi bacchici; due candelabri; due cenotafi; due tripodi e due fregi. — La scelta e l'incisione sono fatte con ottimo gusto.

Dottrina teorico-pratica del Morbo petecchiale, con nuove ricerche intorno l'origine, l'indole, le cagioni predisponenti ed effettatrici, la cura e la preservazioe e del morbo medesimo in particolare, e degli altri contagi in generale. Opera del dottore F. Enrico ACERBI. — Milano, 1822 (luglio), coi tipi di Giovanni Pirotta, in 8.° di pag. 483.

(Limitandoci ora ad un semplice annunzio, ci proponiamo di render conto di quest'opera in seguito.).

Nuovo Galateo di Melchiorre GIOJA, edizione terza riveduta, corretta ed accresciuta d' un quarto. — Milano, 1822, volumi 2 in 12.º: vol 1.º di p. 267, il 2.º di pagine 288. Stamperia Pirotta.

Florilegio poetico moderno, o scelta di poesie di settanta autori viventi. — Milano, 1822, in 12.º vol. 2, di pag. 644. Società tipografica de' Classici Italiani (Fusi, Stella e comp.).

Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Ennio Quirino VISCONTI. — Milano, 1822, presso gli editori. — Fascicoli 37.º, 38.º e 39.º in italiano ed in francese, in 4.º ed in 8.º Prezzo de' suddetti fascicoli per l' edizione in 4.º lire 30 30, per quella in 8.º lire 15. 15. L' edizione italiana si vende dalla Società tipografica de' Classici Italiani, e la francese da G. P. Giegler librajo sulla Corsia dei Servi.

Compendio della Storia universale del sig. conte di SÉGUR dell' Accademia francese. Traduzione per cura del cav. Luigi Rossi, membro dell' I. R. Istituto di scienze e lettere. Storia della Francia. — Milano, 1822, dalla tipografia di Commercio. Vendesi da Fusi, Stella e C. Vol. 5.º di pag. 262 in 12.º piccolo, con rami. Prezzo d' associazione lir. 2. 50.

Storia dell' America in continuazione del Compendio della Storia universale del sig. conte di SÉGUR. Opera originale italiana. — Milano, 1822, dalla tipografia di Commercio. Vendesi da Fusi, Stella e C. Vol. 20.º, 21.º, 22.º e 23.º in 12.º piccolo, con rami. Prezzo d' associazione lir. 2. 50 per volume.

Racconti del mio ostiere, o sia i Puritani di Scozia e il Nano misterioso, romanzi storici del sig. Walter-Scott, tradotti dal prof. Gaetano BARBIERI. Tomo 2.º — Milano, 1822, dalla tipografia di Commercio, in 16.º di pag. 315 con rami. Prezzo di associazione lire 2. 30.

Descrizione geologica della provincia di Milano, pubblicata per ordine dell' I. R. Governo di Lombardia da Scipione BREISLAK, ispettore de' nitri e delle polveri, membro dell' istituto ecc. Milano, 1822, in 8.º, di pag. 260, con una carta geografica, presso l' I. R. stamperia di Governo. (Si vende da Fusi, Stella e comp.). Prezzo lir. 6.

Annali del regno di Giorgio III re d' Inghilterra, opera del sig. AIKIN, continuata dal sig. THEREMIN e trasportata in lingua italiana dal professore G. BARBIERI. — Milano, 1822, vol. 1.º, 2.º e 3.º in 12.º, col ritratto del re Giorgio III. Stamperia Giusti.

Del butirro e della maniera di farlo con facilità ed economia. — Milano, 1822, in 16.º, di pag. 23, con una tavola incisa in rame. Stamperia Batelli e Faufani.

Il giardino della sapienza, ovvero Antologia filosofico-morale compilata da Davide BERTOLOTTI. — Milano, 1822, per Vincenzo Ferrario. Vol. 1.º in 12.º di pag. 444. Prezzo lir. 3. 50.

L' ufficiale di fortuna, episodio delle guerre di Montrose di Walter-Scott. Traduzione di V. LANCETTI. — Milano, 1822, per Vincenzo Ferrario, volumi 2 in 12.º Prezzo lir. 4. 45.

Questi volumi corrispondono al 9.º e 10.º della Raccolta di romanzi storici di Walter-Scott intrapresa dallo stampatore Vincenzo Ferrario.

Nuovo atlante universale dell' antica e moderna geografia de' signori ARROWSMITH, POIRSON, SOTZMANN, D'ANVILLE, BONNE ecc., nuovamente tradotto, di nuovo inciso e ricorretto a norma dei viaggi più accreditati e delle più recenti scoperte, degli ultimi trattati di pace e delle nuove divisioni politiche, ad uso delle scuole d' Italia, con una introduzione alla geografia generale antica e moderna. — Milano, 1822, presso la ditta Pietro e Giuseppe Valardi, contrada Santa Margherita n.º 1101. Fascicolo 17.º contenente la carta del Piemonte, Savoia e Genovesato e quella dell' Impero Romano, in mezzo foglio reale velino. — Fascicolo 18.º contenente la carta amministrativa d' Italia in foglio intero. Prezzo d' associazione lir. 1 per ogni carta in mezzo foglio, e lir. 2 per quelle in foglio.

Delle azioni regolate col Codice civile universale Austriaco, colle leggi successivamente emanate, e col Regolamento generale del Processo civile del regno Lombardo-Veneto. Trattato dell' avvocato Giuseppe Antonio CONTI di Milano. Col modo di provare gli estremi e di concludere nelle cause. — Milano, 1822, coi tipi di Manini e Rivolta, di pag. 179 in 8.º — Prezzo lir. 2. 30. — Si vende dallo stampatore Manini in contrada dei tre re.

La brevità e chiarezza sono le prime qualità che osservansi in questa diligente compilazione, la quale se per avventura è utile alle persone iniziate nel foro, utilissima è eziandio ad ogni cittadino, la cui mala ventura l' obblighi a chiamare altri, o che da altri sia chiamato nel foro. Imperciocchè mentre pur dee cercarsi procuratori ed avvocati che lo assistano, mercè la facile lettura di questo libricciuolo, può mettersi nel caso di sapere cosa occorra che si faccia per lui: non essendo più la trafila giudiziaria fatta un secreto di mistero e di cabala. E dobbiamo poi infinite grazie al buon senso, che finalmente ci ha procurato leggi scritte nell' idioma nostro materno, pel quale possiamo sufficientemente conoscere ciò che in fatto di civile diritto ci si deve, o c' incumbe. Così a poco a poco si diffonde tra gli uomini la vera civiltà; e così si fanno più difficili le tracce artificiose di eli in altri tempi dalla ignoranza della moltitudine traeva profitto.

Guida da Milano a Ginevra pel Sempione con 30 vedute ed una carta geografica. — Milano, 1822, presso Francesco Artaria negoziante di stampe, in 4.° ed in 8.° fig.

Un viaggio pittoresco da Ginevra a Milano pel Sempione era già stato pubblicato con belle vedute assai diligentemente eseguite; lagnavansi tuttavia alcuni, che molti oggetti importanti, i quali in quel viaggio s'incontrano, fossero stati o interamente ommessi o troppo brevemente accennati, ed a molti spiaceva che l'incomoda forma del libro in foglio non potesse dai viaggiatori comodamente portarsi nelle loro escursioni. se pure distolti non erano molti dall'acquisto per l'alto prezzo del libro. Queste circostanze determinarono il sig. Artaria a pubblicare un viaggio, quanto alla descrizione più diffuso, da Milano a Ginevra pel Sempione, in un sesto comodo e portatile, e vendibile ad un prezzo assai limitato, non essendosene tirate se non alcune copie in carta velina sopraffina in 4.°, ed anche colle vedute miniate, che il prezzo aumentano, e che servono soltanto come oggetto di lusso.

Quanto alla parte calcografica, nella nuova Guida si sono riprodotte le vedute principali del *viaggio pittoresco*, ma alcune altre se ne sono aggiunte delle vicinanze di Milano, con una carta itineraria del Sempione, che finora non erasi presentata. Le vedute suddette lavorate nella maniera che dicesi *acqua tinta*, sono per la maggior parte assai bene eseguite. Presentasi di contro al frontispizio l'arco magnifico del Sempione, che non fu pubblicato giammai perfetto ed in forma autentica, ed ora esce per la prima volta col permesso dell'illustre architetto che lo disegnò. Coloro che conoscono i luoghi medesimi, e le delizie della natura che gli abbelliscono, saranno assai contenti delle vedute di Sesto Calende e di Arona, come pure di quelle delle isole Borromee e del ponte di Baveno. Molto artificio si riconosce in quelle delle diverse gallerie e specialmente di quella di Isella, nella veduta della strada vicino a Gondo, e in quella dell'uscita dalla grande galleria. Nè sono scarse di merito quelle del ponte Alto e del villaggio del Sempione. Nella veduta però del monte Rosa si potrebbe desiderare maggiore verità, poco essendo quel monte riconoscibile nella figura benchè elegantemente lavorata, e non potendosi neppure immaginare da quale punto quella veduta sia stata pigliata. Assai belle sono le vedute di Briga, di Sion e di Ginevra.

L'autore della descrizione ha dovuto investire dell'importanza dei diversi oggetti, che si presentano nel corso di questo dilettevole viaggio. Si vede questo dal bel principio della sua prefazione, nel quale accenna che « a fertili e ben coltivate » campagne succedono profondi burroni, ove romoreggiando » precipitano spumosi torrenti, attraversati da ponti, ne' quali

» non meno si ammirano la varietà e l'eleganza del disegno
 » che l'arditezza e la solidità dell'opera; più in là scorgonsi
 » ridenti valli sprimacciate di verde erbetta e smaltate di fiori;
 » indi scoscese rocce nel cui fianco la mina e lo scalpello hanno
 » aperti larghi passaggi. » I luoghi o i diversi punti della strada
 degni di qualche osservazione, sono in generale descritti con
 molta esattezza, e non si è trascurato di aggiugnere all'uopo
 qualche breve osservazione concernente la storia naturale, la
 litologia, la mineralogia, i prodotti del suolo, e qualche noti-
 zia che destare può ancora l'interesse dell'erudito, del geome-
 tra, del fisico, del pittore e di qualunque siasi amatore della
 bella natura.

Si premettono le tariffe delle poste ed i ragguagli delle mo-
 nete, tra le quali ci spiace di vedere annoverate le *pistole* che
 noi buoni Italiani abbiamo sempre nominate *doppie* o *doble*. Si
 esce quindi da Milano, e conducendosi il viaggiatore a Rho,
 non senza fargli osservare la Certosa di Garignano e Linterno
 soggiorno una volta del celebre *Petrarca*, si dà rapidamente
 un'idea dei fontanili e dei prati di *marcia*. Se l'autore avesse
 consultato le ultime Guide di Milano, non avrebbe invitato il
 viaggiatore a recarsi a Nerviano per vedervi il quadro antico
 dipinto da *Ambrogio Egogni* o forse piuttosto dal *Borgognone*,
 che trovasi già da alcuni anni nell'I. R. pinacoteca di Milano.

Non è esattamente vero, che il fiume Olona *sboocchi impetuo-
 samente* alla Castellanza da una valle angusta, nè che quel fiume
 esausto per l'estrazione frequente delle sue acque non giunga
 fino alla capitale, alla quale propriamente non si dirige il suo
 corso; vedendosi di continuo abbastanza ricco di acque al ponte
 della Maddalena fuori di porta Vercellina. Lodevole è il cenno
 che si fa delle *brughiere* in proposito di quella di Gallarate;
 questo borgo è pure ben descritto colle sue vicinanze, e in pro-
 posito di Soma (che non sapremmo nominare Somma), si
 parla pure delle iscrizioni e delle altre antichità che ne' din-
 torni si trovano.

Non seguiremo l'autore nella descrizione del lago Maggiore,
 d'Arona, del colosso di S. Carlo e in quella delle isole Borro-
 mee, che più compiuta trovasi nella nota (3), dove si dà anche
 una descrizione abbastanza dettagliata di tutto il perimetro del
 lago. Noteremo solo, che i famosi graniti di Baveno meritavano
 certamente una più ampia illustrazione, che invano sperammo
 di trovare nelle diverse note apposte in fine del libro. Non
 havvi forse viaggiatore, che non abbia notizia di quelle cave
 maravigliose e dei bellissimi cristalli di feldspato non altrove
 reperibili, che nobilmente furono renduti noti dal dotto mine-
 ralogo *Pino*. Soggiugneremo pure a comodo dei viaggiatori cu-
 riosi delle cose naturali ed ansiosi di procurarsi que' cristalli
 cubici singolarissimi, che invano ne chiederebbero conto ai la-
 voratori di quelle cave, i quali ben sovente li trovano nelle

fenditure del granito, se non indicandoli col nome da essi usato di *cani*.

Ben descritto è il viaggio da Feriolo a Domodossola, e da Domodossola al Sempione, ed egli è in questo luogo, che passando l'autore dalle delizie della natura alle opere ingegnose dell'arte, offre bellissimi quadri delle diverse gallerie, che tanto onorano l'ingegno ed il coraggio degl' Italiani, e cogliendo opportuna occasione, ragiona altresì delle *avallanche* e dei terribili fenomeni ch'esse presentano. Alcune descrizioni scritte si veggono coi sentimenti più dolci dell'umanità; tale è quella dell'ospizio posto alla sommità del Sempione.

Con eguale metodo e con eguale diligenza si continua la *Guida* nel lungo cammino che dal Sempione porta a Ginevra, ed alcuni cenzi s'inseriscono intorno al monte Rosa, al monte Bianco, al monte Cervino ed alla valle interessantissima del Valsese. Le osservazioni morali si congiungono talvolta alle fisiche, e mentre si rammentano i diversi animali erranti in quelle montagne, si parla altresì della popolazione del Valsese, dei costumi de' suoi abitanti, del loro commercio, del loro stato politico e fino del *cretinismo*. Sion e Ginevra sono pure acconciamente descritte, e solo avremmo desiderato che qualche cenno più copioso si fosse fatto della biblioteca e di alcune particolari manifatture di Ginevra. Si chiude il volume con un'appendice, che contiene il viaggio da S. Maurizio a Ginevra costeggiando la sponda settentrionale del lago, e con alcune note istruttive. Non ci siamo fatto carico di seguire minutamente l'autore nelle diverse parti del suo viaggio, e questo non solamente per servire alla brevità che ci viene prescritta, ma anche per non togliere ai leggitori nostri il piacere ch'essi proveranno scorrendo l'opera stessa.

Sarebbe a desiderarsi che la carta itineraria fosse stata con maggiore diligenza costrutta, trovandosi alcune picciole inesattezze, massime nella parte che riguarda la provincia di Milano; crediamo tuttavia che il sig. *Artaria* con questa nuova ed elegantissima produzione, tanto per l'opera in sè stessa, quanto per i lavori calcografici che l'accompagnano, abbia ben meritato delle scienze e delle arti, della geografia, della storia, ed acquistato siasi un diritto alla gratitudine e benevolenza degl' Italiani non solo, ma di tutti i viaggiatori che scendono da quella parte dell'Alpi a visitare le nostre belle provincie.

Precetti d'educazione, ovvero Trattato fisico-morale sull'educazione in generale. — Milano, 1822, vol. 1.º, in 16.º, di pag. 178. Stamperia Lamperti.

Raccolta di cantate, canzonette, ecc. dell' abate Pietro METASTASIO. — Milano, 1822, in 12.°, di pag. 108. Stamperia di Pietro Agnelli.

Principj intorno alle assicurazioni marittime esposti dal G. C. Natale COTTA MORANDINI. — Pavia, 1822, in 8.°, di pag. 262. Stamperia Bizzoni.

Dei libri di Teofrasto Eresio intorno alle piante commentati da Gaspare Hofman, notizie di Giuseppe MONTESANTO. — Padova, 1822, dalla tipografia della Minerva, in foglio coi ritratti dell' Hofman e del Bonato.

Annunciamo con piacere un lavoro del nostro colto concittadino sig. Giuseppe Montesanto, il quale in Padova, seconda sua patria, esercita da molti anni col più felice successo le arti di salute, e provvede al suo nome con ogni maniera di studj. Intento egli da qualche tempo a raccogliere con singolar cura tutte quelle notizie che lo avessero potuto un giorno mettere in istato d'illustrare la vita e le opere di alcuni famosi medici nati fuori d'Italia, ma educati nella celebre Università di Padova, gli avvenne di rinvenire un manoscritto inedito di Gaspare Hofman col titolo — *Animadversiones in Theophrasti historia Plantarum libros X, et de causis Plantarum lib. VI.*

Il dottore Montesanto ci espone con chiarezza ed eleganza di stile quanto gli riuscì di sapere intorno alla vita ed al manoscritto di quel dotto medico alemanno, il quale dalle Università di Lipsia, di Strasburgo, di Norimberga e di Altorf passò nel 1602 a quella di Padova, dove udì per tre anni gl'insegnamenti de' sommi nomini che vi fiorivano, e dove s'innamorò all'entusiasmo dello studio della botanica. Non seguiremo il nostro autore negl'importanti particolari che pone in luce, poichè trattandosi di positiva erudizione, insufficiente ne tornerebbe qualunque estratto. Invitiamo invece gli amatori della storia medica e delle scienze affini a non intralasciare la lettura di tali notizie veramente per molti rispetti pregevolissime.

Rende più prezioso l'annunciato libro un *Discorso* che il dottor Montesanto lesse nel dicembre dell'anno 1821 all'I. R. Accademia di Padova, di cui era a quell'epoca presidente, e nel quale istituisce un filosofico parallelo tra Ippocrate e Socrate. A questo eloquente scritto diamo nota di brevità: elogio sincero che suona di rado sotto le volte accademiche.

Intitolò l'autore queste fatiche al chiarissimo Giuseppe Antonio Bonato professore di botanica nella Patavina Università, e

medico di grande rinomanza; il cui ritratto espressamente inciso dal celebre Gandolfi sta in fronte ad ornamento del libro. Volle con ciò il dottor Montesanto rendere all'illusire suo amico un pubblico omaggio di quella piena riconoscenza che per tanti titoli gli deve, siccome dichiara nella dedicazione. Così diè prova ad un tempo che lo splendore dell'ingegno va del pari in lui colle più rare doti dell'animo; accordo pur troppo infrequente fra coloro che si premono nel medesimo arringo.

L' elettromotore perpetuo. Trattato dell' abate Giuseppe ZAMBONI, uno de' quaranta della Società Italiana delle scienze, professore di fisica esperimentale e matematica nell' I. R. Liceo di Verona e membro di varie Accademie, diviso in due parti. Parte seconda. — Verona, 1822, tipografia erede Merlo, di pag. XVI e 361 in 8.º, con figure.

Elogio di Antonio MANZONI professore di chirurgia, scritto per commissione dell' Accademia d' agricoltura, commercio ed arti di Verona, e letto nella solenne adunanza del dì 18 aprile 1822 dal professore Ciro POLLINI, medico e chirurgo. — Verona, presso la Società tipografica, in 8.º di pag. 24, col ritratto.

Biografia universale antica e moderna ecc. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. — Venezia, 1822, presso Gio. Battista Missiaglia, dalla tipografia di Alvisopoli. Vol. 2.º in 8.º Le associazioni si ricevono dai principali librai, a lir. 6 per volume di circa pag. 480, colle spese di porto a carico degli associati.

Contiene questo volume gli articoli dalle lettere ALBO fino a quelle ANTELM, dal che comprendiamo che più di tre grossi volumi abbraccerà la lettera A, nè di meno potrebbe per avventura richiedere la copia infinita dei noni che cadono sotto la medesima. Ci compiaciamo intanto al vedere che gli editori continuano animosi e solleciti in questa grande impresa, ed il loro ardore merita certamente per parte del pubblico favore ed incoraggiamento.

Gli articoli in generale ci sembrano ben fatti e ben voltati in una lingua facile ad un tempo ed elegante. Per dirne alcuna cosa, giacchè le opere di questo genere sono di loro natura non suscettibili di analisi, scorreremo rapidamente alcuni articoli relativi a personaggi italiani, che sono d'ordinario i più maltrattati nelle biografie e massime nei dizionarj storici compilati dagli stranieri.

Alboino, re de' Lombardi. Le notizie contenute in questo articolo sono abbastanza chiare e precise. Non lasceremo però di raccomandare agli editori cura grandissima intorno alle correzioni, perchè nella pag. 4 si è stampato *caduta ad un prodigo attribuita*, invece di *prodigio*, quella del cavallo di *Alboino* alle porte di Pavia. Non sappiamo nè pure intendere perchè si dica *Venezia* il primo paese da *Alboino* conquistato, mentre da tutti gli scrittori quella regione fu sempre detta *Veneta* o *Venezia*, e *Veneti* o anche *Vendi* chiamati furono i suoi abitanti.

Alciati Andrea. Belli ed istruttivi articoli, se non che forse vedesi mal applicato nel primo il titolo di *trattato* al libro degli *Emblemi*, e mentre si accennano le diverse traduzioni di quell'opera fatte in versi dai Francesi, si sarebbe potuto aggiugnere nel secondo che varie ne furono fatte anche in Italia ed una specialmente dall' *Amalteo*. Non privi di merito sono gli articoli *Alciati Francesco*, *Terenzio*, *Giovanni Paolo*, se non che nell'ultimo si sarebbe potuta dare una fisionomia più italiana ai nomi, giacchè il *Blandrata*, il *Gentilis* ed il *Gribaud* avvocato, coi quali l' *Alciati Francesco* fuggì a Ginevra onde evitare le persecuzioni a lui mosse per le sue nuove dottrine, non erano che un chirurgo di Biandrate, un *Gentili*, e certo *Gribaldi*, tutti Italiani.

Aldegati Marc'Antonio. Articolo lodevole del sig. *Ginguené*. Tutte però si danno per non pubblicate le sue poesie; e a noi pare di avere veduta in qualche luogo la sua *Gigantomachia* stampata in Venezia, benchè senza data.

Aldini Tobia. Articolo ben fatto, se non che quel dirsi l'*Acacia Farnesiana*, albero già *naturato in Italia ed in Francia*, farebbe credere che allignasse dovunque al pari della *Robinia pseudo-acacia*, ed invece non cresce se non ne' paesi meridionali ed è pianta per lo più di cedraja.

Aldobrandini Silvestro e Tommaso, *Aldobrandino* o *Dino* (che forse poteva per cagione di epoca collocarsi avanti agli altri). Belli e buoni articoli; ma perchè quegli *Isaac* e *Merio Casauboni*? La dolcezza della lingua nostra si adatta pur anco a molti nomi stranieri, che direbbonsi tra noi *naturati*, come *Isacco* e *Merico* o *Emerico*.

Aldrovandi Ulisse. Ottima l'aggiunta fatta dai biografi *Veneti* a quell'articolo, tranne alcune leziosità. Si poteva però far sentire ancora meglio il merito dell' *Aldrovando*, che primo in Italia concepito aveva il vasto disegno d'illustrare tutte le cose

naturali, mentre la storia naturale non erasi ancora elevata al grado di scienza isolata, e ancora non erasi ridotta a metodo, cosicchè male a proposito fu da alcuni tacciato come esuberante nelle sue descrizioni.

Aleandro Girolamo, zio e nepote. Eccellenti articoli.

Aleotti Gio. Battista. Alquanto digiuno, come sono varj articoli concernenti artisti.

Alessandro II o *Anselmo* di Baggio presso Milano. Buon articolo, se non che dai migliori nostri storici e anche dal *Muratori* troviamo nominato *Cadolao* il vescovo di Parma divenuto antipapa sotto il nome di *Onorio II*, che quì vien detto sempre *Cadolo*. Di mano maestra sono pure gli articoli *Alessandro III*, *IV*, *VI* e *VII*; difficilmente però può intendersi nella vita di *Alessandro VI* il vero senso di quelle parole: *la scienza dei costumi spinse fino allo scandalo*, giacchè a noi pare in vece che lo scandalo nasca dall'ignoranza o dall'oblio della morale. Quell'articolo forse abbisognava di qualche pennellata italiana. Bello è il ristretto della vita di *Alessandro Alessandri* o d'*Alessandro*; ma quì pure osserveremo che di *Tiraqueau* gl'Italiani fecero sempre *Tiraquello*, e che il *Majo*, di cui abbiamo sott'occhio alcuni scritti, era *Giuniano* e non *Guiniano*.

Alessi Galeazzo. Scarsi d'ordinario di notizie sono gli articoli concernenti gli artisti, perchè i Francesi per lo più non videro se non il *Vasari*. Sembrerebbe a prima vista che quell'architetto insigne non avesse operato se non che in Genova, e le più belle fabbriche da esso costrutte furono in Milano ed in altre città della Lombardia. Giova poi avvertire gli editori Veneti, che a S. Pier d'Arena presso Genova non vi fu mai alcun *palazzo imperiale*, e che quello colà innalzato dall'*Alessi* e tuttora esistente, lo fu per la famiglia *Imperiali*, ora de' principi di S. *Angiolo*.

Alessio detto *Marchis*. Crediamo che la *galleria di Weymar* citata in quest'articolo sia quella di *Weymar*, e che il nome troppo noto in Napoli di *Zuccarelli* non abbia bisogno d'essere tradotto in *Zuccherelli*.

Alferi Vittorio. Ben trattato da *Ginguené*: belle e giuste in gran parte le osservazioni aggiunte; ma troppo lunghi que' periodi, e quindi intralciato alcuna volta il senso de' medesimi, in prova di che invitiamo l'autore a rileggere in un fiato il suo periodo ultimo che occupa quasi due colonne della pag. 127.

E quì porremo fine ad un esame che sebbene laconicamente esposto, ci condurrebbe oltre i termini che ci sono imposti in un semplice cenno bibliografico di un'opera della quale abbiamo già altre volte parlato. In generale le correzioni, osservazioni o aggiunte fatte dai Veneti editori a diversi articoli, come quelli, per esempio, di S. *Ambrogio*, di *Andres*, ecc. annunziano diligenza e dottrina, ed uno studio di rendere quest'opera meno

imperfetta nell'impossibilità, che forse sussiste ed andrà sempre aumentandosi, di condurla all'apice della perfezione.

Non si sgomentino dunque i Veneti editori, e non ci accusino quai censori troppo austeri, se abbiamo osato presentar loro le nostre brevissime osservazioni sopra alcuni articoli. Questo anzi dee loro provare la sincerità delle premure che prendiamo alla continuazione, al migliore andamento, alla più felice riuscita della loro vasta impresa. Si propongano essi di non tradurre gli articoli della biografia francese, senza avere, per quanto è possibile, verificati i fatti e le asserzioni degli autori, i quali s'ingannano talvolta anche nelle cose che concernono il loro paese, giacchè vediamo ridotte a due piccioli volumi nell'articolo *Alphon Dulac* le sue *Miscellanee di storia naturale* stampate nel 1762 in Lione, delle quali abbiamo alle mani sei volumi ragionevoli; di vestire all'italiana i nomi che lo comportano; di tradurre in uno stile facile e chiaro, come lo richiede la natura della materia, e di evitare le leziosità, le ricerche di vocaboli che fanno talvolta tornar al giorno i più giustamente disusati, i periodi intralciati o oscuri, e i troppo studiati modi di parlare che solo allo stile oratorio, o forse a nessun genere di stile si confanno; e non dubitino che i suffragi otterranno dei dotti e del pubblico, ed un diritto acquisteranno alla riconoscenza della nazione, che di un'opera di questa natura ancora abbisognava.

Dello anfiteatro di Pola, dei gradi marmorei del medesimo, nuovi scavi e scoperte, e di alcune epigrafi e figuline inedite dell'Istria, con otto tavole. Saggio del canonico Pietro STANCOVICH socio di varie accademie. — Venezia, 1822, per Giuseppe Picotti editore, in 8.º di pag. 144.

Saggio di Estetica, di D. Gio. Battista TALIA. — Venezia, 1822, tipografia di Alvisopoli edit., di pag. 284 in 8.º

Le opere di BUFFON nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi dal Conte di LACÉPÈDE. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. — Venezia, 1820, al negozio di libri all'Apollo, in 8.º grande.

Sono usciti i volumi 22.º e 23.º, i quali appartengono alla storia naturale degli uccelli, e sono accompagnati dalle distri-

buzioni 11.^a e 12.^a di tavole contenenti 102 figure. È pure uscito il volume 25.^o, riguardante la storia naturale dei serpenti e dei pesci colla 14.^a distribuzione di tavole contenenti 30 figure: col medesimo cominciano le aggiunte del conte di Lacépède, che non furono giammai tradotte complete in italiano. Il sig. Missiaglia prosegue coraggiosamente nella pubblicazione di queste opere lodatissime. — Le associazioni si ricevono dai principali librai: il prezzo è di centesimi 18 per ogni foglio di stampa e centesimi 20 per ogni tavola in rame, colle spese di porto a carico degli associati.

Della lingua comune d'Italia e della Storia fiorentina di M. Benedetto Varchi. Discorsi due di Andrea MAJER veneziano. Si aggiunge una lettera sulla conoscenza che aveano gli antichi del contrappunto: ed un' appendice al Galateo di Mons. della Casa, dello stesso autore. — Venezia, 1822, presso Pietro Milesi (1).

Benchè questo frontispizio sia piuttosto lunghetto, che non tuttavia non giugne a determinar chiaramente ciò che è contenuto nel libro. Suppliremo noi a tale difetto; e questo è il solo servizio che possiamo rendere all'autore nella presente occasione. Egli dunque intese di dire che nel suo libro si trovano quattro Discorsi non aventi fra loro niuna attenezza; nel primo de' quali si parla della *lingua comune d'Italia*; nel secondo, della *Storia fiorentina del Varchi*; nel terzo, della *conoscenza che gli Antichi aveano del contrappunto*; e nell' ultimo, di *alcune cose relative alla buona creanza, e che ponno servir d'appendice al Galateo*.

L'opinion nostra intorno al primo Discorso è che l'autore col tornar sopra alla quistione « se la lingua che si usa nelle nostre » scritture, s'abbia da chiamar *lingua toscana, o fiorentina, o comune d'Italia* », non solo vien rinnovellando al Pubblico una noja, da cui si credeva ognuno, la Dio mercè, finalmente liberato; ma, ciò che è ancora più strano, si vede apertamente ch'egli ha tolto ad imbrogliare una materia che abbastanza e

(1) E questo il volume 3.^o della *Nuova raccolta di scelte opere italiane e straniere di scienze, lettere ed arti* intrapresa dal sig. Milesi, i primi due volumi della quale contengono la *Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei Governi d'Italia*, del dott. Giacomo Barzellotti; opera lodatissima. L'associazione a questa Raccolta non è obbligatoria che per ciascuna delle opere che si faranno conoscere all'uscire degli ultimi volumi di quelle in corso: il prezzo è di centesimi 10 per ogni foglio di 16 pagine, e cent. 20 per ogni tavola in rame, compresa la legatura; le spese di porto sono a carico dei committenti. — L'editore ha sotto i torchi l'*Esame analitico del sistema legale di Filippo Briganti*, in 4 volumi.

d'avanzo s'era già dallo stuolo de' suoi predecessori, e vecchi e recenti, ventilata, discussa, chiarita. Questo assottigliarsi a introdurre in una causa già spedita novelli cavilli, e a farvi nascere novelle difficoltà, e a rivocare in dubbio ciò che per vero s'è già co' più voti accettato, è mestiere da lasciarsi alla feccia de' legulej; ma chi lo fa nelle cose della letteratura, o nuoce a' progressi degli studj s'egli ha tanto ingegno da tirare a sè e rioccupare l'attenzione altrui, o n'ha la baja s'altro non sa cantare che la favola dell'uccellino. Del resto chi s'avanza di mescolarsi negli affari della lingua, è uopo la prima cosa, perchè trovi orecchie accomodate ad ascoltarlo e sieno ben ricevute e senza sospetto le sue sentenze, ch'ei della lingua si mostri praticissimo, e favelli con proprietà di voci, con eleganza di modi, con leggiadria di stile. Ma chi può dire, senza taccia di lusinghiere, che il sig. Majer nel presente Discorso ne dia sicuri riscontri delle condizioni sì fatte? . . .

Nel secondo Discorso l'autore si sbraccia ad esaltar sopra i nugoli la *Storia fiorentina* del Varchi, e beato si terrebbe se gli riuscisse d'invogliar qualche libraj a darcene una novella e compiuta edizione. — Signori libraj, se a' vostri interessi antepone la soddisfazione di beatificare il signor Majer, ristampate cotale *Istoria* a chius'occhi, e il cielo ve ne rimeriti; ma qualora stimiate che agl'interessi vostri abbia da cedere ogni altro rispetto, avanti di metter mano a questa impresa, considerate che la *Storia* del Varchi occupa cinque volumi, cioè a dire 110 fogli in 8.^o fitti fitti (chè il Varchi portava odio mortale agli *a capo*); — che in questi 110 fogli non altro si contiene che la storia di Firenze dal 1527 al 1538; — che sebbene messer Benedetto asserisca d'aver preso a imitare Polibio fra i Greci, e Cornelio Tacito fra i Latini, non si trova appresso di lui nè il discernimento del primo, nè la precisione del secondo; — che se dall'una parte e' si perde dietro a minuzie che rifiuta la gravità storica, e trascorre in digressioni che fanno smarrir il filo degli avvenimenti, dall'altra egli allarga il suo dire fuor d'ogni misura, e avvolge i periodi di membri e d'incisi, l'uno rientrando nell'altro, che confondono e stancano la mente, e per voler particolareggiare ogni cosa troppo più che non bisogna, rende oscuro ciò che per sè stesso sarebbe chiarissimo, e genera fastidio e dispetto in luogo di persuasione e piacere; — ch'egli tutto intento a descrivere i fatti, quasi mai non si cura di cercarne le lontane cagioni e di guidarci a indovinarne le conseguenze avvenire; — che finalmente, sebbene messer Benedetto sia solito di supplire alla debolezza de' suoi ragionamenti colla purità ed eleganza della lingua, già da altri fu riconosciuto che neppur questa dote si fa sempre ammirare nella sua *Storia*, per cagione d'essergli mancato il tempo di darvi l'ultima mano. — Considerate adunque, signori libraj,

tutte queste cose, e poi risolvetevi del consiglio che ha la bontà di darvi il sig. Majer.

Il terzo Discorso è per così dire un lungo commento ad un breve passo di Cicerone, in cui l'autore vede a chiare note la più solenne riprova che bramar si possa di quanto egli affermò altra volta, cioè che noto era agli Antichi il contrappunto. Questo passo veramente d'oro, chi avesse vaghezza di riscontrarlo, si trova nel frammento, conservatoci da Macrobio, del libro VI della Repubblica, che contiene il *Sogno di Scipione*. Immagini ognuno la gioja che avrà sentito il signor Majer nell'abbattersi a fare una scoperta di tanta importanza per l'ampliamento della scienza musicale. Simili avvenimenti sono pur rari! Laode noi ci congratuliamo seco lui che la fortuna abbia voluto privilegiarlo di così grande favore. Chi sa quanti scienziati gliene porteranno invidia! E a mera invidia egli farà bene ad attribuire le obbiezioni che altri s'argomentasse di levare contro le sue chiose (1).

Finalmente nel quarto ed ultimo Discorso si vengono biasimando certe male creanze che l'autore ebbe agio di veder praticate nelle botteghe da caffè e ne' teatri della provincia veneziana. Se fedele è la dipintura ch'egli ne offre, dobbiamo rallegrarci che di quà si conoscano un poco meglio i riguardi da aversi ne' luoghi pubblici. Ma come si sia, pare a noi che simili argomenti si abbiano a trattare con quel garbo che ne insegnano col proprio esempio il Casa ed il Castiglione; e tanto maggiore ne correa l'obbligo al signor Majer, in quanto ch'egli non si peritò d'appellar la sua diceria un' *appendice* al Galateo di Monsignore; onde ciascuno si aspetta di rinvenirvi una cotal consonanza di favella e di stile col libro a cui essa appendice è destinata. Ma che vuoi tu? mentre il signor Majer ti parla ognora della venustà del dire col zucchero in bocca, e' ti vien meno alla prova; tantochè quasi quasi crederesti che quand'egli si chiama fin sopra gli occhi innamorato dello scrivere de' nostri Classici, sì lo faccia da motteggio e per darti la berta.

L'editore di questi quattro Discorsi, il signor Pietro Milesi, ne avvisa ch'essi furono dettati per un Giornale letterario che giace tuttavvia nel bujo del grembo materno; ondechè tra per non reggergli la pazienza d'attendere l'esito d'un parto che sa

(1) Sfortunatamente il sig. Majer veneziano ha ignorato che di tali ed altri simili passi avca già parlato con somma critica il padre Giovenale Sacchi nelle sue *Dissertazioni della natura e perfezione dell'antica musica*, dimostrando con buone ragioni non potersi da essi indurre che il contrappunto fosse noto agli antichi; ne hanno parlato anche altri autori e non ha guari il dotto nostro bibliotecario consigliere abate Gironi nell'opera *Del costume antico e moderno* dove si tratta della musica dei Greci.

(Nota dell'Editore.)

il cielo quando mai sarà maturo, e per non defraudare più a lungo il Pubblico di così pregevoli lavori, egli si deliberò, coll'assenso dell'autore, di darli fuori per mezzo de' suoi torchi. A noi par veramente che il togliere ad un bambinello i ninnoli promessigli non sia tratto gentile, massime in faccia a' genitori che notano sì fatte avarizie; ma poichè questa non è cosa che ci tocchi, non ne diremo altro.

PIEMONTE.

Publii Ovidii Nasonis opera omnia ex recensione Petri BURMANNI. Tom. III et IV. — Augustæ Taurinorum, anno 1822, ex typis viduæ Pomba et filiorum.

Già parlammo dei due primi volumi delle opere di Ovidio, che fanno parte della bella edizione dei Classici latini, coraggiosamente continuata dalla vedova Pomba e figli in Torino. Contengono questi volumi tutti i quindici libri delle metamorfosi.

Annunzia l'editore che i libri pubblicando degli amori, contrasse in certo qual modo familiarità col poeta, e rapito fu non solo dal secondo di lui ingegno, ma anche dall'incredibile celerità colla quale egli dipinse tante fugaci immagini delle cose. Sorpreso fu altresì al vedere come in breve spazio di tempo dopo l'introduzione degli asiatici costumi, tanto avessero coltivato e ripulito il loro linguaggio i Romani che le cose esotiche non potessero con maggiore eleganza esprimersi. Più singolare è ancora, che Ovidio pittore della romana libidine non solo, ma ancora della straniera, la vita muliebre ottimamente descrisse, di nomi persiani vestendola ai Romani sommamente accetti, e tutto rappresentò, gli ornamenti femminili, i conviti, gli spettacoli ecc., le sue descrizioni adornando altresì di comica lepidezza, il che tanto più pregevole riesce, quanto che pochissimi tra gli antichi scrittori i fatti ritrassero della vita privata, se i satirici si eccettuino, macchiati talvolta da oscene sozzure.

Molto maggior lode merita ancora Ovidio per le sue metamorfosi, che l'editore non dubita di appellare opera stupenda, più dotta ancora dell'Eneide, la quale composta di parti tra loro disgiunte, annunzia nell'autore una lettura infinita delle cose mitologiche. Le greche favole presentavano un'immensa collezione di fatti, coi quali si adombravano le fondazioni delle città e delle colonie, l'antica religione de' popoli, il culto di una primaria intelligenza e la storia degli eroi. Ma queste narrazioni abbisognavano della bellezza dei poetici ornamenti, e quindi si finsero le muse da principio al numero di tre, poscia di nove, gli argonauti, la favola di Adone ed altre, variate spesso e in

diversi modi rappresentate secondo che l'ozio dei Greci o la fantasia de' tragici e de' pittori amavano di trasformarle; al che si aggiunse che ciascun popolo nel suo paese amò di trasferire o l'origine di qualche culto o la scena di qualche fatto illustre. Ardua era dunque l'impresa di un poeta, che di una selva per così dire ingombra di fatti e di relazioni disordinate, un poema formare voleva continuato e ragionevole. Non pigliò *Ovidio* a scrivere una digiuna teogonia alla foggia di *Esiodo*; vestì egli di elegante venustà il suo argomento, e forse ne trasse l'origine dai geroglifici egizj; passò quindi ad esprimere le nature degli dei colle forme di varj animali, colla forza del toro e dell'ariete, colla celerità dello sparviero, ecc., e scese così ad accennare le maravigliose trasformazioni dei corpi immaginate dai Greci. Forse a somiglianza del Panteo Egizio formossi il poetico Olimpo, e *Ovidio* non solo ornò il cielo di allegorie, ma giovani bellissimi e vez-zose donzelle cangiò in fiumi, in sassi, in frondi. Le finzioni canopee e menfitiche, già abbellite dai Greci, sotto nuova forma comparvero; dallo *Fta* degli Egizj uscì *Vulcano*, da *Bubaste* *Diana*, da *Neita* menzionata da *Platone*, *Minerva*, benchè diversi culti, come diversi nomi, quelle divinità da una ad altra nazione passando sortissero.

Ottimo fu l'avvisamento di adottare il testo Burmanniano colle interpretazioni del dottissimo *Gierig*, e l'editore torinese trovossi fortunatamente in tempo di profittare delle varie lezioni dei codici parigini, alla edizione sua recentemente aggiunte dall'erudito *Lemaire*.

Si premette da principio una prefazione copiosa del *Gierig*, ove si tratta tra le altre cose dei passi più oscuri delle metamorfosi, dell'abuso d'ingegno fatto alcuna volta dal poeta con una specie di lussuria, degli autori che egli ha preso ad imitare, e dei fonti ond'egli trasse la sua vasta erudizione, dei difetti che alcuna volta rinfacciare gli si possono, delle orazioni il più delle volte accomodate al carattere delle persone, dell'artificio da *Ovidio* usato nell'esprimere gli affetti del cuore umano tanto nei teneri, quanto nei più impetuosi movimenti; della convenienza, non sempre però eguale, delle sue similitudini e dei suoi non infrequenti anacronismi. Si soggiongne la serie storica delle metamorfosi tratta dalle nuove lezioni di *Guglielmo Cantero*, ed ora accresciuta, ed al fine pure del quarto volume si sono inseriti gli argomenti di ciascun libro in otto versi elegiaci adornati dal celebre *Bothe*.

L'edizione munita di questi presitj non poteva certamente riuscire più opportuna; il testo è accompagnato da note perpetue non semplicemente grammaticali, ma piene d'ordinario di vastissima erudizione, ed oltre quelle del *Burmanno* e del *Gierig*, veggonsi sovente aggiunte interpretazioni dottissime del *Lemaire*. Queste note non opprimono tuttavia il testo, ma sono distribuite con lodevole sobrietà.

Sette libri comprende il tomo terzo delle opere Ovidiane, otto ne contiene il quarto. Al fine di questo volume trovasi un indice delle cose in ciascuno dei detti libri contenute, il quale di molto non si discosta dalla serie delle metamorfosi compilata dal Cantero e premessa al primo volume; più utile sarebbe stato forse un indice alfabetico delle materie medesime, che le pagine richiamasse dei due volumi; giacchè questo indice manca totalmente di qualunque indicazione, colla quale le materie possano nei volumi medesimi cercarsi.

Cenni fisico-patologici sulle differenti specie d' eccitabilità, sull' irritazione e sulle potenze eccitanti, debilitanti ed irritanti, coll' aggiunta di riflessioni e di esperienze sulla respirazione e produzione del calore animale, di L. ROLANDO prof. di notomia nella R. Università di Torino. — Torino, 1822, di pag. XVI e 308 in 8.^o

DUCATO DI GENOVA.

Del giudicare collegialmente. Discorso detto il dì 16 novembre 1821, dal sig. conte SOMIS di Chiavrie, regio avvocato generale nel Senato di Genova, per la solenne apertura dell' anno giuridico. — Genova, 1822, per Antonio Ponthenier.

Il dire che alla guarentigia de' sacri diritti della giustizia sia più convenevole il voto di molti che non d' uno o di pochi, essa è cosa tanto chiara e così conosciuta, che non può essere opinione contraria nell' animo di chicchessia: però dubitiamo assai che dovesse scegliersi ad argomento di solenne orazione: è quindi nessuna meraviglia che il citato discorso non presenti alcuna novità di pensieri. Ne duole bensì che i concetti eziandio più comuni vi si trovino talmente inceppati dalla studiata collocazione delle frasi e delle parole, che l' idea dell' oratore con gran pena e fatica si faccia strada all' intendimento di chi legge. Ora noi osserviamo che ne' dettati degli uomini di chiaro ingegno succede il contrario; conciossiachè in essi il pensiero è il signore non lo schiavo delle parole.

L' orazione che accenniamo è corredata di larghissime note, con che il signor conte ha voluto far meglio conoscere que' Genovesi, i quali per la loro rinomanza nelle scienze, nelle lettere o nelle arti furono in varj tempi chiamati agli stipendj de' reali di Savoia

o ricevertero da questi principi testimonianze onorevoli di stima o di munificenza. Del che non avremmo fatta parola in questo nostro giornale, se in leggendo il detto discorso non ci fosse venuto alla mente che il sig. conte in altri suoi scritti si presenta a' lettori qual maestro del bello e purgato scrivere: e singolarmente par ch'è voglia sostenere tal dittatura nel suo libro intitolato: *Voti, consulti e ragionamenti sovra materie legali*, impresso a Torino nel 1820, e dedicato con un' epistola di 56 facciate a dieci giovani avvocati piemontesi; i quali forse per l'onore del patrio foro, e forse (osiam pur dirlo) pel tormento e per la disperazione de' causidici e de' clienti andava il sig. conte agli anni passati ammaestrando ne' precetti del volgar nostro, allorquando egli stesso esercitava in Torino l'ufficio di avvocatore. Nel quale insegnamento poneva egli gran cura confidando che ben presto, ove così fosse piaciuto a Domeneddio, la curia piemontese qual primo modello, poscia le altre tutte d'Italia dovessero adoprare nelle loro scritture voci, frasi e locuzioni tolte nelle doviziose raccolte o manoscritte o stampate del secolo XIV o del XVI di che nella prima parte del citato libro arreca l'autore meravigliosi esempli, presentando poi nella seconda i lettori di cose tutte sue: il legger le quali per intero sarebbe prova in chiunque di pazienza più che socratica.

Nè direm già che le avvertenze contenute nel detto primo volume non sieno in gran parte apprezzabili: osserviamo soltanto con vero dispiacere che nel voler combattere i grossolani errori di lingua e di modi de' quali sono pieni gli scritti del foro, non si faccia il sig. conte con accomodati esempli a proporre una via di mezzo; ma cada in vece nell'eccesso opposto, e si sforzi a tutto potere di voler richiamare in vita tutti indistintamente que' modi antiquati del dire i quali con le idee e le costumanze de' citati secoli, non con le nostre possono accomunarsi. Chè per le nuove cose imparate, per lo perfezionamento di molte dottrine e per la maggior copia de' lumi che da ogni parte furono diffusi tra noi nel passato e nel presente secolo trovandosi il nostro intelletto diversamente educato e disposto, ne viene per logica necessità che diversa pur sia la maniera di esprimere i concetti, servato tuttavia quel giusto mezzo tra l'antico e 'l nuovo, siccome tuttodi ne vanno insegnando i veri letterati ed i dotti. E questa è tal verità di fatto e così incontrastabile che nessun s'avvisa oggimai di porre l'occhio sovra le lambiccate costruzioni de' parolai, e sono abborriti quegli scritti ove non sia fior di senno nè squisitezza di giudizio e di sentimenti. Ma in nulla cedendo il sig. conte a questo generale consentimento, avverte anzi nella citata dedicatoria (fac. 22) essere pochissimi oggidì i purgati scrittori in Italia: novera il Cesari, il Botta, l'Angeloni, il Giordani e certi Taverna e Robiola, de' quali due Iddio ne ajuti a ricordare il nome; e passa sotto silenzio (con quanta giustizia e

ragionevolezza ciascun sel vede) il Monti, il Perticari, il Napione ed altri non pochi letterati o scienziati uomini, la cui fama sarà perenne: laddove pochi si attenteranno di turbare il pacifico riposo in che giacciono i *Voti ed i consulti* ed altri componimenti del sig. conte; se pur non si eccettui la versione della Guida al cielo (1), la quale è opera degnissima di commendazione e di laude, e tale noi la riputiamo sinceramente. Ripeteremo adunque quello che abbiamo ragionato più volte: che dove scorgesi arido l'intelletto è insopportabile ogni scrittura: che appunto chiari ingegni sono il Botta, il Giordani e tanti altri, benchè taciuti dal sig. conte, perchè ne' loro scritti è viva luce di filosofici pensamenti: che il più detestabile di tutti gli scrittori è quegli che prima alle parole ed a' costrutti, quindi alle idee dà luogo nel suo intendimento, di modochè ogni passo, ogni frase ne manifesta, per così dire, la meschinità.

Rechiamo quì appresso alcuni sguardi de' citati tre scritti del sig. conte, onde il lettore se ne faccia giudice.

« Posti nelle più alte cattedre della magistratura giudiziaria uomini giureconsultissimi, far ragione del pregio delle opinioni individuali sembra a me cosa vana, e discortese. La discrepanza poi degli ingegni egualmente culti e sottili s'è l'uno degli infiniti segni, che abbiamo tutto 'l dì davanti agli occhi, dell'infermità, dei ceppi, delle tenebre nostre, onde non c'è dato di sorgere in questo mondo caduco e raccogliere dobbiamo la confessione, che di tante verità per noi ricercate ardentemente la sola Verità increata si ha riservato la dichiarazione e solo ad essa appartenenti la cognizione infallibile, se la conformità al diritto non sia talvolta nel voto del minor numero, quando noi la collochiamo nel contrario voto del numero maggiore (*Discorso*, fac. 8).

« Del resto, che alla compilazione del Vocabolario della Crusca non abbia contribuito gran fatto l'opera d'uomini giureconsulti può di leggieri conietturarsi da ognuno, che ponga mente alle diffinizioni dei pochi termini de' legisti registrati nel Vocabolario, le quali diffinizioni sono bene spesso men che sufficienti; ed è pur cosa da notare, che nelle scritture indifferenti di quegli autori medesimi, che gli accademici ammisero quali testi di lingua, incontrandosi talvolta parole appartenenti alla sola giurisprudenza, i vocabolaristi tralasciarono di registrarle, dove (come da altre citazioni si scorge) pur aveano dianzi all'occhio quei passi, che contengono termini legali: la qual omissione verisimilmente fu fatta, perchè i compilatori non si assicuravano per buona fede a diffinirli (*Voti, consulti. Parte prima*).

(1) Guida al cielo di Giovanni Bona da Mondovì cardinale di Santa Chiesa, Torino dalla stamperia reale 1821.

» L'uomo prudente, in sino a tanto che è da qualche perturbazione agitato, non si risolve di cosa alcuna; imperciocchè la mente sconvolta e agitata dai prestigi di rea passione non può discernerne il vero e l'onesto.

» Molto contraria alla prudenza è similmente la precipitazione, che parecchi implicò in gravi ed inestricabili difficoltà. Epperò l'uomo prudente mai non opera a caso e sottomette il proprio giudizio al consiglio altrui.

» Irrisoluti sono i pensieri degli uomini, i provvedimenti incerti, i successi delle cose dubbie, le sperienze fallaci. Ivi è salute, dov'è molta consultazione». (*Guida al cielo*, fac. 84).

DUCATO DI PARMA.

Elogio storico di Pietro RUBINI parmigiano, scritto da Angelo PEZZANA, bibliotecario ducale in Parma.

Edizione seconda. — Parma, 1822, per Giuseppe Paganino, in 8.° di pagine 63.

Il Rubini nacque in Parma a dì 24 di agosto nell'anno 1760 da Antonio fabbro-ferrajo, e da Margherita Provinciali. Fece i suoi primi studj e fu laureato in medicina nell'Università di sua parra l'anno 1782. Nel 1788 fu inviato a spese dello Stato ad udire le lezioni dei più celebri professori di medicina nelle straniere Università. Trasferissi a Pavia, dove ascoltò le dottrine di Pietro Franck; indi a Mompellieri, a Lione, a Parigi, a Edimburgo. In quest'ultima università approfittò degl'insegnamenti del Monro, Duncan, Black, Rotheram, Hamilton, Home, Gregory il giovane. Ritornato in patria nel 1794, venne ivi eletto professore di clinica medica. In quella carica egli procacciò gloria distinta a sè stesso e sommo vantaggio a' suoi alunni. Lodato da' suoi scolari, che ne sentivano il merito raro; chiesto ed esaltato a gara da' suoi concittadini, che trovavano in lui l'alto, il probò e felicissimo pratico; conosciuto ed applaudito in Italia e fuori per le sue mediche produzioni piene di vedute sagaci e geniali, non tardò il Rubini a salire in altissimo onore. Egli fu elevato alla carica di protomedico dell'Arciduchessa Maria Luigia d'Austria. Fu aggregato alle più rinomate accademie scientifiche d'Europa. Alle ammirabili doti dell'ingegno congiunse le virtù più belle dell'animo, la benignità, la beneficenza, la modestia, l'amore di patria e di famiglia. Quest'uomo insigne morì di malattia polmonale (*peripneumonia*) il dì 15 di maggio 1819, in età di anni 58 e mesi.

Le principali opere ch'egli lasciò sono le seguenti: 1.° *Sull'attività della datisca cannabina Linn. contro le febbri intermittenti* (1794); 2.° *Sull'azione specifica della chinachina sulle vie urinarie* (1799 nelle *Mem. della Soc. ital.*); 3.° *Sulla maniera meglio atta ad impedire la recidiva delle febbri periodiche già troncate col mezzo*

della chinachina (1805 in Modena); 4.^o *Riflessioni sulle febbri chiamate gialle e sui contagi in genere* (1805 in Parma); 5.^o Nel giornale della Società medico-chirurgica di Parma egli ha consegnato molte dissertazioni: *Storia di due zampilli di saliva che scaturivano al di sotto della lingua*; *Storia di una ottalmia epidemica in Parma nel 1806*; *Vizio organico intestinale terminato in un morbo nero*; *Tentativi sull'efficacia del carbone vegetabile nelle ulcere*. Caso di febbre perniciosa con sintomi sempre varianti; Febbre intermittente con sintomi insoliti; Forza maravigliosa di espansione del tessuto cellulare; Storie di tumori ai popliti; Diagnosi della vera scelotirbe di Galeno; Singolare affezione del diaframma; Febbre anomala accompagnata da un forte fetore di cipolla; Storia di un tumore addominale; Storia di due malattie trattate coll'applicazione esterna dell'arsenico; Sulla utilità dell'infusione della digitale purpurea Linn. nel trattamento delle emorroidi; Storia di alcune straordinarie produzioni organiche; Sull'ipotesi darwiniana che riguarda il senso proprio del calore; Storia d'una atresia e d'una mestruazione straordinaria; Dispnea consensuale con alcune riflessioni sulla teoria dell'irritazione; Osservazioni in risposta al prof. Termanini sopra l'accennata storia di un' atresia. 6.^o *Pensieri sulla varia origine e natura de' corpi calcolosi che vengono talvolta espulsi dal tubo gastrico* (nelle Mem. della Soc. ital. di sc. 1809); 7.^o *Storia di un diabete guarito coll'oppio, e riflessioni sulla forma e sull'indole di questa malattia* (nelle dette memorie); 8.^o *Riflessioni sulla malattia comunemente denominata CRUP* (Parma, 1813); 9.^o *Discours sur les progrès de la vaccine dans le département du Taro en 1812*, Parme 1813); 10.^o *Storia di una singolare metastasi* (in questa Biblioteca, anno 1816); 11.^o *Storia di una pulsazione a' precordi da causa insolita* (in questa Biblioteca tom. 12.^o pag. 235 e segg.); 12.^o *Storia di uno strano sonno morboso* (pubblicata dopo la morte dell'autore in questa Biblioteca, 1821, tom. 22.^o, pag. 373 e segg., e tom. 23.^o, pag. 216 e segg.). Egli lasciò alcune altre opere inedite, cioè: 1.^o *Lezioni di clinica medica* in dieci fascicoli che trattano: delle febbri, delle infiammazioni; dei miasmi; degli esantemi; dei profluvj; delle neurosi; delle cachessie; delle impetigini; dei morbi locali; delle ritenzioni; 2.^o *De studiorum commodis; atque periculis*, Oratio; 3.^o *Orazioni per lauree*; 4.^o *Regolamento della Società medico-chirurgica parmense*; 5.^o *Del tifo*, opera che lasciò appena incominciata; 6.^o *Storie di alcune malattie che esso ebbe in cura*.

Una biografia in cui si fosse trattato particolarmente del merito scientifico di questo medico illustre, ed esposto in compendio le cognizioni più vaevoli che si trovano nelle sue opere, poteva riuscire molto più importante e più utile di un semplice elogio scritto da una penna la quale, come che sia eloquente e dotta, protesta di essere interamente ignara delle mediche discipline. Noi, nel tempo stesso che rendiamo ben meritate lodi

al sig. bibliotecario ducale per aver fatto dal canto suo quanto si poteva aspettare da un letterato in siffatto argomento, non possiamo a meno di desiderare che qualche persona distinta nell'arte salutare si occupi a divulgare con maggior precisione e più estesamente il valore medico del Rubini. Tanto più profittevole poi riuscirebbe un cenno biografico, che, mirando principalmente ai progressi dell'umano sapere, indicasse anche gli errori di sistema o d'osservazione in cui fosse mai caduto un autore, d'altronde commendevole e degno di passare alla posterità.

Sentiamo con piacere che si sta preparando dal Paganini una edizione di tutte le opere dell'illustre defunto.

Componimenti teatrali di Speciosa ZANARDI BOTTIONI parmigiana. — Parma, 1822, dalla tipografia ducale, di pag. 238 in 8.º Prezzo lir. 2. 50.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Memoria seconda sopra il metodo di estrarre la pietra per via dell'intestino retto di A. VACCA' BERLINGERI. — Pisa, 1822, presso Sebastiano Nistri.

Questa Memoria è specialmente destinata a combattere le varie obiezioni che sono state mosse, dal professore Geri di Torino, al taglio retto-vescicale. E per quanto abbia il Geri basato i suoi obbietti sopra le sue proprie pratiche osservazioni, pure non reggono desse ai savj ragionamenti ed alle accurate osservazioni del clinico di Pisa. Questa Memoria è in oltre arricchita di parecchie istorie di litomie, tutte comprovanti i vantaggi del citato metodo: che se non riescono esse a convincere tutti, faranno almeno ponderare con profondo criterio una controversia chirurgica del più grande interesse.

Ad acutæ et chronicæ splenitidis in humilibus præsertim Italice locis consideratæ eidemque secedentium morborum historicas animadversiones auctore Stanislao GROTANELLI, philosophiæ, medicinæ et chirurgiæ doctore etc. — Florentiæ, 1821, typis Vilhelmi Piatti, di pag. xv e 199.

L' Italia avanti il dominio de' Romani, di Giuseppe MICALI, seconda edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. — Firenze, 1821, presso Giuseppe di Gioachino Pagani. Volumi 4 in 8.º con un volume di tavole in rame.

Osservazioni di Luigi FIACCHI sul Decamerone di M. Giovanni BOCCACCIO, con due lezioni dette dal medesimo nell' Accademia della Crusca. — Firenze, 1821, in 8.º

Della peste, col ragguaglio della peste di Tunisi avvenuta negli anni 1818, 1819 e 1820. e lettera sullo stato della medicina in quel regno, del dottore Giuseppe PASSERI. — Firenze, 1821, presso Jacopo Balatresi, di pag. 112 in 8.º

Compendio degli elementi di diritto criminale dell'avvocato Gio. CARMIGNANI, professore nell' I. R. Università di Pisa. — Firenze, 1822, presso Pezzati, in 8.º

Opere di pittura del cav. Pietro Benvenuti aretino, direttore dell' I. R. Accademia delle belle arti di Firenze, descritte da Nicolò PALMERINI, ed intagliate da varj valenti artisti italiani. Splendida edizione in foglio aperto. — Pisa, presso Nicolò Capurro, fascicoli 1.º e 2.º Prezzo lire 60.

Opere di Torquato Tasso, colle controversie sulla Gerusalemme, poste in miglior ordine, ricorrette sull' edizione fiorentina ed illustrate dal prof. Giovanni ROSINI. — Pisa, presso Nicolò Capurro, in 8.º tomi 1.º, 2.º e 3.º

Flora italiana, del prof. Gaetano SAVI. — Pisa, presso Nicolò Capurro, in foglio, magnifica edizione. È pubblicato il fascicolo 13.º

Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia (Veneziani, Genovesi e Pisani) e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli, dell' avvocato Gio. Batista FANUCCI toscano. — Pisa, 1821, presso Francesco Pieraccini, volumi 3 in 8.º

Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova, descritte da Isabella ALBRIZZI, e intagliate a contorni da LASINIO figlio. — Pisa 1821, presso Nicolò Capurro, in 8.º, dispense 1.ª alla 9.ª, lire 2 per dispensa.

Storia di Napoli, di Francesco CAPECELATRO. — Pisa, 1821, presso Nicolò Capurro, tomi 4 in 8.º Prezzo lire 16.

Della maniera più atta a curare radicalmente le varici ed impiagamenti varicosi dell'estremità inferiori, di Ranieri CARTONI medico-chirurgo. — Pisa, 1821, presso Sebastiano Nistri, di pagine 93 in 8.º

Della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana, di Giulio CORDERO di S. Quintino. Edizione seconda emendata. — Pisa, 1821, presso Sebastiano Nistri, di pag. 172 in 8.º con una tavola in rame.

DUCATO DI LUCCA.

De Keratonyxide dissertatio, quam publice exhibuit Aloysius PACINI in R. Lyceo Lucensi Anatomies humane et comparatæ P. professor etc. — Lucæ, 1821, in 8.º, apud Franciscum Bertini.

Parla l'autore in questo breve discorso di quella malattia degli occhi chiamata italianamente *cateratta*: della quale dopo aver dato alcuni cenni storici, passa a dire dei modi che i medici trovarono più acconci per toglierla. Riferisce ei quindi alcune osservazioni da lui fatte e da altri, onde eseguire con maggiore comodità ed utilità questa difficile operazione; e conchiude notando quelle cose che possono essere di pregiudizio o di ostacolo a condurla felicemente.

Saggio sulla storia delle matematiche ecc., del prof. Pietro FRANCHINI. — Lucca, 1821, di pagine 341 in 8.º

Sul modo di concimare gli ulivi colla sola pianta del lupino in fiore, Memoria di Antonio MAZZAROSA ai signori Accademici Georgofili di Firenze. — Lucca, 1821, in 8.°, presso il Bertini.

STATI PONTIFICI.

Dizionario portatile della lingua italiana compilato da Francesco CARDINALI. — Bologna, 1822, per Jacopo Marsigli, in 4.° piccolo. In Milano le associazioni si ricevono da Giovanni Silvestri, stampatore e librajo agli scalini del Duomo.

Questo Dizionario si pubblica per quaderni, ciascuno de' quali è composto di fogli 17, e costa lire 2 italiane, oltre le spese di porto e dazio. Finora non è uscito che il 1.° quaderno; esso arriva alla parola *arturo*. Allorchè sarà compiuta per lo meno la lettera A, diremo il nostro parere sopra questo lavoro.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Catechismo medico, o sia sviluppo delle dottrine che conciliano la Religione colla medicina, di Angelo Antonio SCOTTI, padre spirituale del collegio medico, pubblico professore di paleografia, interprete de' papiri ercolanensi ecc. — Napoli, 1821, in 8.° di pag. 412.

Quest' opera è divisa in tre parti. La prima tratta dei vantaggi che la medicina ha ricevuti dalla Religione. In essa si dimostra che la Religione suol ben disporre lo spirito allo studio della medicina; che la medicina è obbligata a' Ministri della Religione; che la medicina degli Ebrei fu promossa dalla teocrazia; che la propagazione del Cristianesimo favorì la medicina; che la Religione Cristiana ha sempre esaltato i medici; che la carità cristiana istituendo gli spedali ha contribuito ai progressi dell' arte; che la sola Religione cristiana ha permessa la notomia, su cui poggia la medicina; finalmente che l' arte ostetricia, varie operazioni chirurgiche, e molti ajuti della medicina sono dovuti al Cristianesimo. Nella parte seconda vengono indicati gli utilissimi servigi che la medicina può rendere alla Religione. A questo riguardo l' autore dichiara e sostiene le seguenti proposizioni: A' medici conviene abbattere gli ateisti; i progressi della chimica e della fisiologia somministrano nuovi argomenti contro a' materialisti;

i medici hanno particolari prove dell'immortalità dell'anima; l'esercizio della medicina è una continua dimostrazione del libero arbitrio; lo studio della medicina dispone l'animo a difendere la Religione rivelata; il retto giudizio de' medici intorno a' miracoli molto giova alla Chiesa; il medico religioso non può negare assolutamente il potere dei demonj; molti atti religiosi concordano coi principj dell'igiene e della patologia, e quindi concorrono allo scopo di mantenere e di ricuperare la salute; la medicina può utilmente influire sui doveri del culto; la teologia e la medicina vanno in armonia circa le astinenze ecclesiastiche, non eccettuato il celibato; lo studio medico infloisce sul costume della gioventù; tra' professori di medicina si conta un gran numero di santi. *I doveri che la Religione prescrive alla medicina* formano il soggetto della terza ed ultima parte. In essa s'insegna come la Religione deve regolare la medicina; si spiegano i doveri del medico appartenenti alla scienza; e quelli che riguardano la diligenza. Si tratta di taluni consigli intrinsecamente malvagi; di talune medicine che sono vietate dalla legge naturale; della veracità del medico; della scelta de' rimedj; delle regole generali per dispensare dalle leggi ecclesiastiche. Si termina con alcune questioni intorno all'obbligo di prescrivere i Sacramenti, e con osservazioni circa i diritti dei medici. L'opera è scritta con eleganza, con chiarezza e con molta erudizione. In alcune cose forse ella si scosta alquanto dalla odierna maniera di ragionare; ma nelle questioni di Religione l'intelletto umano deve spesso riposare sulla Fede, senza di cui sarebbe troppo incerto e tenebroso il viaggio di questa vita mortale. E d'altronde poi, se si considera che alcuni moderni sedicenti filosofi salirono in tanto orgoglio da minacciare i cardini della vera morale, si avrà facile argomento da scusare chi, per santo desiderio di ricondurre le menti sulla giusta via, fosse caduto in alcuna di quelle opinioni che possono ben fomentare una superstizione per lo più innocente, ma non mai la nera perfidia nel popolo.

CORRISPONDENZA.

A Monsig. Rettore dell'Archigimnasio Romano Bellisario CRISTALDI, Tesoriere generale di Sua Santità (1).

LA clamorosa scoperta di una parte della Chinachina, che per essere amarissima ed alcalina viene riguardata dai clinici e dai medici d'oggi come sede della virtù febbrifuga di quella corteccia, doveva eccitare la nostra curiosità e il nostro zelo a sperimentarla colla dovuta esattezza ed attenzione sugl' infermi della Scuola clinica. Noi certamente, lungi dall'approvare la fretta e la facilità di credere alle decantate virtù dei nuovi rimedj, lodiamo per lo contrario i diffidenti e quei che poco credono, giacchè una lunga e vera esperienza medica ha ispirato anche a noi i medesimi sentimenti. Pur troppo noi sentiamo, e ci facciamo un dovere di confessar con Ippocrate esser pericoloso l'esperimento e difficile il giudizio nella lunga ed oscura arte del medicare. Ma se le virtù dei nuovi rimedj sono annunziate con argomenti plausibili di analogia e di fatto; se essi possono sperimentarsi senza danno; se il medico sperimentatore osserva quella circospezione e prudenza che non debbono andar mai disgiunte da' suoi sperimenti, l'ostinarsi allora a disprezzare o a temere l'uso di simili rimedj sarebbe cosa biasimevole ed indegna d'ogni medico; ma specialmente di quei che destinati fossero, come noi, ad insegnare e a medicare nel tempo stesso. Il nostro suolo fecondo nell'estate e nell'autunno di febbri periodiche d'ogni specie offre occasioni opportune e numerose a siffatti esperimenti: e le nostre sale cliniche sono stabilite in seno a quel vasto e celebre Archiospedale, nel quale ebbero luogo se non i primi, certo i più copiosi e concludenti esperimenti sulla virtù antifebbrile della China, allorquando comparsa appena in Europa quella polvere meravigliosa, quivi generosamente dispensavasi dalla cristiana filantropia di quell'insigne

(1) Questo rapporto ci venne comunicato dallo stesso illustre suo autore.

(Nota del Direttore.)

Porporato (1), che dette moto e norma all' uso salutare che ne hanno fatto i medici.

Noi dunque incominciammo ad adoperare il nuovo rimedio conosciuto sotto nome di *Chinina* sino dagli ultimi giorni di giugno, *cum ficus prima calorque* facevano temer tanto la febbre in questa stessa città anche ai tempi di Orazio. Seguendo la più comune maniera noi lo abbiamo apprestato in forma di sale risultante dalla sua combinazione coll' acido solforico, e quindi ridotto allo stato di *solfato*. Generalmente lo abbiamo dato in dose di 4 o 5 grani in un cucchiajo di acqua che abbiamo ripetuta 3 o 4 volte al giorno nella intermissione o nella remissione della febbre. L'intera dose necessaria a vincere le diverse specie di febbri periodiche si è rinvenuta tra i 15 e i 35 grani somministrati in due o tre giorni al più. Per tal modo 31 infermi, quale più quale meno presto sono rimasti tutti liberi di febbre senz' alcun indizio di aver sofferto il più piccolo incomodo dall' uso del nuovo rimedio, benchè molti di essi sieno state donne, e qualcuna gravida, e non pochi ragazzi. Nel mese di giugno furono solamente 5 i febbricitanti trattati col solfato di chinina; 11 nel mese di luglio, e 15 nel mese di agosto. Il tipo il più ordinario di queste febbri è stato di terzana semplice e doppia; nè vi fu mai quello di quartana. Si sono consumate in tutto 10 ottave e 52 grani di solfato di chinina; della qual dose circa 2 ottave venute da Parigi direttamente da M. Peletier, ed il resto fu fatto espressamente dal nostro professore di farmacia sig. Alessandro Conti secondo il metodo di Henry. Benchè alcune delle febbri trattate col solfato di chinina sieno state assai forti, e tendenti alla natura delle perniciose, due sole si possono riconoscer per tali; la prima in una donna, che soffriva negli accessi tutti i sintomi della pleuritide, ed ebbe quindi bisogno per guarire di due salassi nei parossismi, e di 35 grani di solfato di chinina nell' apiressia. L' altra in una ragazza con cardialgia, la quale benchè vomitasse le prime dosi del rimedio, ne ritenne però circa 40 gr. e restò libera. Fuori di questi due casi, ne' quali fu pressochè necessità il sostituire il nuovo rimedio all' antico, noi abbiain tenuto di comparir troppo arditì nel trattare allo stesso modo altri infermi di febbre perniciosa o subcontinua, e non ci

(1) Card. De Lugo Gesuita,

siamo perciò allontanati dal metodo antico e comune delle generose dosi di china in polvere. Nel tempo stesso che adopravamo il solfato di chinina, alcune altre febbri periodiche erano trattate colla solita corteccia peruviana, e tutte con eguale felicità dopo il consumo di 3 o 4 once di china per ciascheduna. Il solfato di chinina non fu mai associato all'uso di altri medicamenti, e specialmente a quello della china: nè si fece precedere da purghe o da salassi, meno il caso della perniciosa pleuritica. In due febbri periodiche inveterate da molti mesi, ed accompagnate da gravi ostruzioni di bassoventre, noi abbiamo voluto sperimentare la chinina pura in dose di 2 gr. ogni tre ore, ridotta in forma di pillole col mezzo di una conserva, e ne abbiamo ottenuto ottimo effetto dopo di averne dato ad un' inferma 24, e all'altra 32 gr. Continuando però sempre ad esistere ne' loro visceri addominali ostrutti un germe secondo di riproduzione febbrile, temiamo che ad ogni nuova benchè lieve causa morbosa possano ricomparire le medesime febbri.

Oltre tutti questi esperimenti fatti col *solfo di chinina*, e colla *chinina* pura, noi abbiamo voluto sperimentare altri nuovi rimedj, ed anche alcuno di quei che senza esser nuovi ci sono sembrati degni di esperimento. Tali sono l'*emetina*, la *morfina*, l'olio dei semi di *Croton tilli*, e le foglie di *Rhus toxicodendron*. L'*emetina*, ossia la parte principalmente emetica dell'*ipecaquana*, ci fu procurata dal medesimo professor Conti che l'ottenne col metodo di Magendie: ella è stata adoprata in 5 infermi dalla dose di un grano fino a 4. Un sol grano fu sufficiente qualche volta ad eccitar la nausea; 2 gr. hanno eccitato degli sforzi di vomito; e 4 gr. hanno fatto vomitare più volte. Non si può dunque negare che una molto considerevole virtù emetica risieda in questo principio alcalino dell'*ipecacana*. Ma la *morfina*, che si decanta per la parte narcotica dell'*oppio*, benchè preparata esattamente dallo stesso professore col metodo di Robiquet, non ha ben corrisposto alla nostra aspettazione: ella fu adoprata in 6 infermi e ripetutamente per varie sere senza mostrarci una sensibile superiorità alla forza calmante e sonnifera dell'*oppio*. Alla dose di $\frac{1}{4}$ di grano parve senza effetto alcuno; e alla dose di $\frac{1}{2}$ gr. ed anche di un grano calmò e fece dormire non più dell'*oppio*, ma forse in modo

più fantastico. L'olio di *Croton tilli*, rimedio indiano che ci fu gentilmente offerto in dose di 4 o 5 gocce dal medico inglese sig. dottor Clark, ha superato ogni nostra aspettazione, benchè fossimo noi bene informati dai libri della sua gran forza drastica. Alla dose di una goccia ed anche di mezza unita a un cucchiaino di sciroppo d'altea ha prodotti 15 ed anche 20 scarichi di ventre, e ciò che più importa senza la più piccola molestia o dolore. Due donne che avevano il ventre chiuso da 3 giorni, una con sospetto di tenia e l'altra con idropisia di bassoventre, ebbero moltissime ed abbondanti evacuazioni un'ora dopo di aver preso una così piccola dose di quest'olio, cui sembra convenire il primo posto tra i più potenti drastici che si conoscano. Forse, eccettuata l'Inghilterra per le sue relazioni colle Indie Orientali, in poche altre contrade di Europa sarà stato sperimentato quest'olio come purgante. Il succo delle foglie e le stesse foglie del *Rhus toxicodendron* somministrateci dal professore di botanica signor Mauri hanno confermata l'opinione che ci eravamo formata di questa pianta da alcuni anni a questa parte. La forza esantematica non già dell'esalazione, ma del succo proprio di questo temuto vegetabile ha bisogno di una particolare disposizione di pelle per manifestarsi; poichè molte volte esso non produce alcuna eruzione. Colte queste foglie in varj periodi di vegetazione noi le abbiamo fatte stropicciare sulle parti impedita di 3 infermi paralitici: in uno solo eocitò lieve eruzione di forma quasi inigliare, specialmente visibile sulla parte stropicciata. In quanto all'uso interno dell'estratto e della polvere di dette foglie, ne abbiamo portata la dose da un grano fino a 15 per giorno senz'alcun effetto sensibile.

Testimonio di questi risultamenti è stata tutta la scolaresca clinica numerosa e diligente più del solito; nè vi sono mancati varj medici stranieri assai rispettabili che l'hanno onorata della loro presenza. Noi torneremo in autunno, stagione ancor più opportuna, a ripetere i medesimi esperimenti sulle febbri periodiche, e speriamo col medesimo successo. Gradisca intanto, Monsignore, questo nuovo attestato del nostro zelo per i progressi della Scuola, e del profondo nostro rispetto per la sua degna persona.

Roma 3 settembre 1822.

Il professore di Medicina clinica
G. DE MATTHEIS.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

Pomona in rilievo della ditta Pizzagalli e Degaspari di Milano.

Undecima distribuzione.

- | | |
|--------------------------------|---------------------------------------|
| 55. Mela renetta di cedro. | 67. Mela postoffa rossa d'estate. |
| 56. Mela tulipano oblunga. | 68. Mela calvilla verde piccola. |
| 57. Mela calvilla stellata. | 69. Mela postoffa rigata rossa. |
| 58. Mela tulipano tonda. | 70. Mela di ghiaccio rossa grossa. |
| 59. Mela renetta grossa. | 71. Mela lampone rossa. |
| 60. Mela nana. | 72. Mela scarlatta inglese. |
| 61. Mela dorata. | 73. Mela renetta d'autunno. |
| 62. Mela coi semi mobili. | 67. Pera calebasse detta vermiglione. |
| 63. Mela Re Giorgio di Rinald. | 68. Pera cassoletta. |
| 64. Mela fesonata di Danzica. | 69. Pera arancia muscata. |
| 65. Mela di ghiaccio bianca. | |
| 66. Mela nojne. | |

Duodecima distribuzione.

- | | |
|--------------------------------------|---|
| 74. Mela Paolina verde. | 70. Pera tesoro. |
| 75. Mela renetta inglese di Leonora. | 71. Pera buon cristiano di Spagna estiva. |
| 76. Mela renetta grigia di Patem. | 72. Pera crassana. |
| 77. Mela violetta rigata. | 73. Pera Frangipane. |
| 78. Mela albicocca polacca. | 15. Pesca detta schiavona di Verona. |
| 79. Mela rigata rossa d'autunno. | 16. Pesca settembrina duracine. |
| 80. Mela d'autunno rossa. | 17. Pesca cotogna duracine. |
| 81. Mela detta fagiolo. | |
-

ERRATA-CORRIGE

Tomo 27.^o

- | | |
|--------------------------------------|----------------------------|
| <i>Pag. 176 lin. 35 in alto sito</i> | <i>leggi in altro sito</i> |
| » 179 » 36 invoglieranno | » invoglierà |
| » 186 » 20 altri maneggi | » altrui maneggi |
| » 273 » 17 non vi troviamo | » noi vi troviamo |

INDICE

delle materie contenute in questo XXVII volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Le ruine di Veleja misurate e disegnate da Gio. ANTOLINI, architetto ecc. Parte II</i>	pag. 3
<i>Sirmione. Versi di Cesare ARICI</i>	» 16
<i>Annali Musulmani, di G. B. RAMPOLDI. Volume I</i>	» 28
<i>Idem. Volume II</i>	» 297
<i>Sermone del C. G. P.</i>	» 41
<i>Dell' insegnamento e del metodo delle nuove scuole e'elementari Lombardo-Venete</i>	» 46
<i>Bartolommeo LORENZI. Due sonetti ed una canzone (inediti) dello stesso. — In morte di lui. Visione di A. MAFFEI</i>	» 145
<i>Discorsi intorno alla Sicilia, di Rosario GRECORIO</i>	» 170
<i>Nuova raccolta teatrale ecc., del prof. Gaetano BARBIERI (articolo 3.º)</i> »	180
<i>Notizie bibliografiche intorno al Pamphyton siculum del Cupani. Memoria (inedita) di G. BROCCHI</i>	» 190
<i>Famiglie celebri italiane, del conte Pompeo LITTA. Fascicolo VI (Trinci, Cavaniglia, Giovin)</i>	» 319
<i>Memorie della regia Accademia delle scienze di Torino. Tomo 25.º (1.º estratto)</i>	» 332

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Sulle geognostiche relazioni delle rocce calcarie e vulcaniche in Val-di-Noto nella Sicilia. Memoria (inedita) di G. BROCCHI</i>	pag. 53
<i>Osservazioni (inedite) micologiche, ed enumerazione storica di tutti i funghi della provincia pavese, del dott. G. BERGAMASCHI</i>	» 68
<i>Idem (continuazione)</i>	» 228
<i>Osservazioni geognostiche sopra alcune località del Vicentino, di P. MARASCHINI (continuazione e fine. Vedi il tomo 26.º pag. 379)</i> »	77
<i>Memorie della Società Italiana delle scienze residente in Modena. Tomo 18.º, fascicolo II delle Memorie di fisica (2.º ed ultimo estratto. V. il 1.º nel tomo 25.º pag. 302)</i>	» 90
<i>Degli uccelli dei contorni di Bassano, enumerazione (inedita) di G. BASEGGIO</i>	» 203
<i>Sulle febbri liliöse, opera del dott. D. MELI</i>	» 218
<i>Sopra alcuni massi di lava di cui era costruito in Pavia l' arco di Alboino. Notizia (inedita) di G. BROCCHI</i>	» 344
<i>Sulla scienza della medicina, saggi di G. BIANCHI</i>	» 350
<i>Flora veronensis C. POLLINI (1.º estratto)</i>	» 364

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Dell' influenza della luna sulle stagioni (traduzione di una Memoria del sig. OLDERS)</i>	pag. 99
SCOPERTE	» 106
<i>L' olio volatile di mandorle amare è velenoso</i>	» ivi
<i>Maniera di conservare le uova, del sig. CADET</i>	» ivi
<i>Effetti del rame sulla vegetazione</i>	» 107
<i>Della fabbricazione del vino presso gli antichi Greci (Memoria inedita di L. REYNIER)</i>	» 248
<i>Dell' azione vicendevole dell' industria agricola ed artigiana, del consigliere J. J. PRECHTL (Dagli Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna)</i>	» 255
<i>Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate a Parigi nei mesi di maggio e giugno del corrente anno.</i>	» 377

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	pag. 108
<i>Antologia di Firenze, fascicolo 18.º</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo 19.º</i>	» 285
<i>Idem, fascicolo 20.º</i>	» 390
<i>Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 40.º</i>	» 109
<i>Idem, fascicolo 41.º</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo 42.º</i>	» 286
<i>Idem, fascicolo 43.º</i>	» 390
<i>Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 19.º</i>	» 110
<i>Idem, fascicolo 20.º</i>	» 286
<i>Idem, fascicolo 21.º</i>	» 287
<i>Idem, fascicolo 22.º</i>	» 391
<i>Giornale di fisica, chimica, storia naturale ecc. de' professori P. CONFILACCHI e G. BRUGNATELLI di Pavia, bimestre 3.º</i>	» 284
<i>Idem, bimestre 4.º</i>	» 389
<i>Giornale Enciclopedico di Napoli, tomo 2.º dell' anno 1821.</i>	» 391
BIBLIOGRAFIA	» 111
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Opere scelte di Alessandro VERRI</i>	» ivi
<i>Storia di Milano, di Onorato OLCESI, seconda edizione</i>	» ivi
<i>Ivanhoe, di Walter-Scott, volgarizzato da G. BARBIERI</i>	» 112
<i>Racconti del mio ostiere, ossia i Puritani di Scozia e il Nano misterioso, di Walter-Scott, traduzione di G. BARBIERI</i>	» ivi
<i>Dissertazione sugli effetti della castratura nel corpo umano, di B. MOJON</i>	» 113
<i>Raccolta di poemetti didascalici originali o tradotti. Vol. 5.º</i>	» ivi
<i>Idem, vol. 6.º e 7.º</i>	» 396
<i>Notizie compendiose della vita e degli studj di Siro Comi, di L. B.</i>	» 113
<i>Opere dei grandi concorsi premiate dall' I. R. Accademia delle belle arti in Milano, incise in rame, fascicolo 2.º</i>	» 114

<i>Storia de' Francesi, di J. C. L. Simondo de Sismondi, tradotta da E. PEROTTI Vol. 1.º al 3.º</i>	pag. 115
<i>Collezione de' Classici metafisici. Vol. 27</i>	» 116
<i>Elogio del conte G. B. Giovio ecc., del prof. CATENAZZI</i>	» ivi
<i>Odi di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da D. M. CAVAZZENI. Vol. 1.º</i>	» ivi
<i>Orazione intorno ad Omero e a Dante, di Gio. PETRETTINI</i>	» 117
<i>La luce. Carme saffico di A. POCHINI</i>	» 118
<i>Il piato, di Agnolo ALLORI</i>	» 121
<i>Nuova raccolta di scelte opere italiane e straniere. Vol. 1.º</i>	» ivi
<i>Vocabolario greco-italiano ed italiano-greco, di F. FONTANELLA</i>	» 122
<i>Artisti Alemanni, di NEU-MAYR. Fascicoli 1.º al 4.º</i>	» ivi
<i>Lettere ed altre prose di T. TASSO raccolte da P. MAZZUCCHELLI</i>	» 288
<i>Considerazioni sulla censura de' conti delle amministrazioni pubbliche</i>	» 289
<i>Trattato delle malattie degli uccelli ecc., di L. BOSSI</i>	» 393
<i>La colomba messaggiera</i>	» 394
<i>Raccolta di antichità greche e romane ad uso degli artisti, disegnate ed incise da G. BIGNOLI. Fascicolo 4.º</i>	» 396
<i>Delle azioni regolate col codice civile universale austriaco ecc. Trattato di G. A. CONTI</i>	» 399
<i>Guida da Milano a Ginevra pel Sempione</i>	» 400
<i>Dei libri di Teofrasto Eresio intorno alle piante, comentati da G. HOFMAN, notizie di G. MONTESANTO, ecc.</i>	» 403
<i>Biografia universale antica e moderna. Prima traduzione italiana con aggiunte e correzioni. Vol. 2.º</i>	» 404
<i>Le opere di BUFFON nuovamente ordinate ecc. dal conte di LACÉPÈDE. Vol. 22.º, 23.º e 25.º</i>	» 407
<i>Della lingua comune d' Italia ecc. Discorsi quattro di A. MAJER</i>	» 408
<i>Piemonte</i>	» 123
<i>Sexti Aurelii PROPERTII carmina. Tom. 1.º</i>	» ivi
<i>La Moabitide, poema del conte G. FRANCHI DI PONT</i>	» 125
<i>Caroli BOUCHERONI de Josepho Vernazza albensis</i>	» ivi
<i>Della maniera di fondare, dirigere e conservare un istituto balneo-sanitario, di P. PAGANINI</i>	» 290
<i>Memoria sul genere Musa e monografia del medesimo, di L. COLLA</i>	» ivi
<i>Publii OVIDII Nasonis opera omnia. T. 3 e 4.</i>	» 411
<i>Ducato di Genova</i>	» 413
<i>Del giudicare collegialmente. Discorso del conte SONTS</i>	» ivi
<i>Gran Ducato di Toscana</i>	» 126
<i>Teatro comico dell' avv. A. NOTA</i>	» ivi
<i>Memoria seconda sopra il metodo di estrarre la pietra, di A. PACCA' BERLINGERI</i>	» 418
<i>Ducato di Parma</i>	» 416
<i>Elogio storico di Pietro Rubini, scritto da Angelo PEZZANA</i>	» ivi
<i>Ducato di Lucca</i>	» 420
<i>De Keratonyxide dissertatio A. PACINI</i>	» ivi
<i>Stati pontificj</i>	» 127
<i>Sulla scultura. Ottave di F. PERGOLI CAMPANELLI</i>	» ivi
<i>Dizionario portatile della lingua italiana, di F. CARDINALI. Fascicolo 1.º</i>	» 421
<i>Regno delle due Sicilie</i>	» ivi
<i>Catechismo medico, o sia sviluppo delle dottrine che conciliano la Religione colla medicina, di Angelo Antonio SCOTTI</i>	» ivi

CORRISPONDENZA	pag. 128
Sulla nuova commedia dell' avv. A. NOTA intitolata Costanza rara	» ivi
Dell' origine della voce Duomo	» 131
Osservazioni del prof. G. DE MATTHEIS su quanto lo riguarda nel Voyage médical en Italie del dott. Valentin	» 293
A monsignor rettore ecc. Rapporto del prof. G. DE MATTHEIS sopra alcuni medicamenti nuovi	» 423
NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI	» 134
Programmi per grandi concorsi dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano pel p. ^o v. ^o 1823	» ivi
Annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna	» 138
Pomona in rilievo della ditta Pizzagulli e Degaspari di Milano. Distribuzioni nona e decima	» 139
Idem. Distribuzioni undecima e duodecima	» 427
Iliade d' Onero volgarizzata da M. LEONI	» 295
NECROLOGIA	» 140
Cardinale F. L. Fontana	» ivi
Errata-corrige	» 295
Idem	» 427
Tavola meteorologica di luglio	» 144
Idem di agosto	» 296
Idem di settembre	» 432

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

S E T T E M B R E 1822.

Giorni.	M A T T I N A.				Stato del cielo.	S E R A.				Stato del cielo.
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.		
	poll. lin.	°				poll. lin.	°			
1	27 9,0	+15,0	E		Nuv. rotto.	27 9,0	+20,0	s		Nuv. ser.
2	27 9,8	+15,0	O		Sereno.	27 10,0	+20,6	s		Ser nebb.
3	27 9,2	+15,5	s		Pioggia.	27 9,7	+16,4	s		Piovososo.
4	27 9,8	+14,0	O		Nebb.nuvolo.	27 10,0	+19,0	s		Sereno.
5	27 10,8	+14,0	N E		Sereno.	27 10,8	+19,5	s		Ser ... nebb.
6	27 11,0	+15,3	E		Neb.nuv.ser.	27 10,7	+20,4	E		Sereno.
7	27 10,8	+14,0	N		Sereno.	27 10,0	+20,8	s O		Sereno.
8	27 10,6	+15,0	N E		Sereno.	27 10,0	+22,0	s O		Ser. nebb.
9	27 9,9	+15,3	N O		Sereno.	27 9,6	+22,0	O		Ser nebb.
10	27 9,7	+16,0	N		Ser. nebb.	27 9,9	+21,0	s O		Sereno.
11	27 11,0	+14,5	N E		Ser nuv.	27 11,0	+21,0	E		Ser. nuv.
12	27 11,4	+14,0	N E		Sereno.	27 10,8	+21,0	s O		Sereno.
13	27 11,0	+14,5	N		Sereno.	27 10,3	+22,0	s O		Ser. nuv ser.
14	27 10,0	+15,0	O		Sereno.	27 9,6	+21,5	s O		Sereno.
15	27 10,8	+16,0	E		Nuv. rotto.	27 11,0	+19,0	E		Nuv. rotto.
16	27 11,0	+15,0	E		Nuvolo.	27 10,6	+17,0	s O		Nuv. ser.
17	27 10,0	+13,0	N		Ser. nuv.	27 10,0	+18,0	s O		Sereno.
18	27 9,7	+13,5	N E		Sereno.	27 8,7	+18,5	s		Sereno.
19	27 9,2	+13,5	E		Ser. nuv.	27 9,2	+19,0	E		Ser. neb. nuv.
20	27 9,0	+13,3	E		Nuvolo.	27 7,6	+14,0	E		Nuvolo.
21	27 7,6	+13,0	E		Nuvolo.	27 7,8	+15,5	E		Nuv. rot...ser.
22	27 9,4	+11,5	O		Nebb. fol.ser.	27 10,4	+17,4	s O		Sereno.
23	27 10,7	+12,5	N E N		Nuv. ser.	27 9,7	+18,5	s		Ser. neb. nuv.
24	27 8,9	+14,0	E		Nuvolo.	27 8,0	+17,5	E		Nuv. piovososo.
25	27 6,2	+14,4	E		Nu.rott...piog.	27 5,9	+15,7	E		Nuv. ser. nuv.
26	27 5,7	+13,0	E		Nuv. ser.	27 6,5	+15,7	N E		Tem. piog. se.
27	27 8,4	+10,0	N E N		Sereno.	27 9,3	+16,0	s s O		Sereno.
28	27 9,0	+12,0	s O		Pioggia.	27 9,8	+15,5	E		Na. se. tem. se.
29	27 9,9	+11,0	E		Nuvolo.	27 10,6	+14,5	s E		Ser. nuv.
30	27 10,6	+10,4	N E		Nuv. piovososo.	27 10,	+13,0	E		Nuv. piovososo.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,4 Altezza mass. del term. + 22,0
 minima » 27 » 5,7 minima + 10,0
 media » 27 » 9,61 media + 16,09
 Quantità della pioggia lin. 61,21.

